



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason

I. 41.





O P E R E
D I
FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

TOMO UNDECIMO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

* * * * *

* * * * *

* * * * *

* *

IN VENEZIA MDCCLXXXV.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell'Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.



PREFAZIONE

I titoli di questi tre componimenti abbastanza dichiarano in quali occasioni ed in quali tempi essi nacquero. Non so se nessuno d'essi meritar possa il titolo d'Orazione. Ma so di certo ch'io non potrò meritare per essi che quello appena di mediocre Oratore.

I miei leggitori cortesi che sinora hanno sofferta la mia mediocrità in componimenti d'altro genere, spero che con pari cortesia soffriranno e accoglieranno la stessa mediocrità in questo genere ancora.

Ma a che giova egli mai nel mondo letterario un autore mediocre? Giova moltissimo. Se non si ha un punto medio conosciuto e fissato, non si discernerà mai bene l'infimo ed il sublime.

PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE
DE' PREM J
AGLI STUDIOSI
DI PITTURA SCULTURA E ARCHITETTURA
DELL'ACCADEMIA CLEMENTINA

O R A Z I O N E

Recitata nell'Istituto delle Scienze di Bologna

Il dì 27. Giugno l' Anno 1772.

. *Facies non omnibus una ,*
Nec diversa tamen , qualem decet esse Sororum .

Ovid. *Metam.* l. 2.

O R A Z I O N E.

SE conceduto non fosse (Eminentissimo, e Reverendissimo Principe, Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Prolegato, Illustrissimo, ed Eccelso Signor Gonfalonier di Giustizia, Illustrissimi, ed Eccelsi Signori Anziani Consoli, Illustrissimi, ed Eccelsi Signori Prefetti a questo Istituto, Chiarissimi Maestri, Scolari studiosissimi, Uditori tutti e per nobiltà, e per dottrina prestantissimi.) Se conceduto non fosse, che ai soli Maestri e Professori delle bell' arti il farne parola, e il pronunziarne le lodi, spesso avverrebbe, cred' io, che venissero bensì con profondo accorgimento lodate, ma che non sempre ne derivasse a queste arti belle adeguata gloria, ed onore; conciossia cosa che non mancherebbe chi dentro se sospettasse essere quegli encomj o dalla prevenzione insinuati, o dal partito promossi, o dal trasporto esagerati. Quindi pare cosa non fuor di ragione, che l'affaticarsi sovr' esse a produrne le più nobili forme, e i più squisiti esemplari, appartenga ai Professori e Maestri, e rimanga poi tutto il diritto d'ammirarle, ed encomiarle ai conoscitori disappassionati, ed anche ai più semplici amatori. Questo qualsiasi pensiero, e non altro mi scosse dall'animo il timore, che quasi ricusar

mi fè di sedere in questo luogo ad aprir bocca intorno a sì nobile argomento, e ad assumere il titolo di oratore, dopo che da molti e molti, che mi precedettero, era stato con tanto plauso, e ammirazione degli ascoltanti l'orrevole carico sostenuto. Io giudico in fatti, che senza aver maneggiato giammai lo scalpello, la squadra, il pennello si possa seguendo anche il solo estro e fervore della propria immaginazione, tessere vastissime lodi alle bell'arti, e comunicando a coloro, che ne ascoltano, il proprio entusiasmo, imprimere, o mantenere almeno negli animi quella venerazione, di cui sono degne, e accendere quel desio di promoverle, e di coltivarle, che sempre in ogni cor più gentile si accese per la soavità, e l'armonia di queste sì ben congiunte sorelle, gravi nel tempo stesso, e leggiadre: onde non peno ad affermare altresì, che questo colpo appunto, ch'elleno fanno sulla fantasia, ed immaginazione degli uomini sia sempre stato, e sia pur anche il lor produttore, il lor custode, e sostegno. Ad impresa maggiore io non mi sarei accinto giammai. Nè tampoco tenterò di ragionare in tono dogmatico, e decisivo, conoscendo troppo le mie deboli forze, e la finissima penetrazione di quei, che intorno mi stanno. Strano sarebbe, ch'io volessi rinnovare l'ardito esempio di Megabiso, il quale entrato un dì nella scuola d'Apelle, stupore di tutta la Grecia, e fattosi a secolui disputare, tali e tanto ridicole cose proferì, che fu forzato l'ac-

9
torto maestro a fargli osservare fino le strabocchevoli risa de' garzoni stessi macinanti i colori. Per qual mai vana lusinga dovrei aspettarmi ora sorte migliore di quella di Megabiso, qualora io fossi al pari di lui imprudente, ed audace, in questo oggidì non men celebre Liceo delle bell' arti, ed avanti a professori nulla meno illuminati di quell' antico, e non dovrei anzi accertarmi d'incontrare la stessa derisione, senza poi dar campo ad un vivace Salvator Rosa di delinearne alla posterità, come allora seguì, il ridicolo avvenimento? Nè imprudenza, nè ardire movono quì la mia lingua; la incoraggisce, la conforta, ed animosa la rende la presenza vostra, ornatissimi Ascoltatori, avuti da me in mira, come aveano i Latini *præsentia numina*, cioè numi favorevoli, numi propizj. Così possa pur farmi corona, oltre la schiera di questi egregi professori, la triplice pompa di certe solenni feste de' Lacedemoni, nella quale i vecchi il loro trapassato valore, i giovani il presente, ed i fanciulli il loro valor futuro vicendevolmente decantavano, esponevano, promettevano! Se varrà il mio ragionamento a destare negli alterni animi simile generosa, ed emula gara, corrisponderà senza dubbio al mio intento, ed alla sofferenza di questi cospicui ascoltatori.

Per poco solo, che con attento pensiero si miri l'aspetto certo, e verace delle create cose, forza sarà il confessare che l'uomo nasce ad essere spettatore; e l'apparato dilettevole, vario,

rio, e maestoso dell'universo tutto, che il Creatore compose, ordinò, e in tante mirabili guise abbellì, apertamente ne avvisa, ed assicura, ch'esso fu dalla mente superna destinato a ricrearsi lo sguardo, e ad eccitare la nostra ammirazione. Laonde non avvi più vivace senso fra nostri di quello della vista, nè più di questo alcun altro è capace d'arricchirci di sì gradite, di sì vaste, e nobili idee. Ma quanto più attivo è questo soave senso, più se gli accresce il bisogno di cangiare oggetti; poichè non sì tosto ha trasmesso alla mente l'immagine di quelli, che lo colpirono, che il trasporta la sua fervida attività a ricercarne di nuovi; e qualora avvenga pur, che ne incontri, avidamente vi si spazia, gli afferra, e se ne impadronisce. Nè per altra ragion forse troviamo essere stata quasi ogni nazione inventrice di pubblici spettacoli, di rappresentazioni, di feste, se non perchè sempre fu conosciuto, non poter l'uomo soffrire, che oziosa, o mal pasciata rimanga la propria vista. Sembra dunque, che necessaria sia all'uomo la pompa, e il cangiamento dell'obbietto, di qualunque sorta esser possa; cosicchè, s'egli è vero, che la natura ne' suoi prodotti, la società negli avvenimenti suoi non possano, fuorchè in molta distanza di tempi, somministrarne de' maravigliosi; grand'obbligo avrem certamente a coloro, che il talento posseggono di crearne, quasi dal nulla, per noi; quand'anche non fossero, che semplici rassomiglianze, o momenta-

ncc

nee illusioni. Or voi appunto, Dipintori, Scultori, Architetti egregi e valorosi, siete que' nostri benefattori industri, e feraci, dalle cui mani regolate da fantasia, e da dottrina, escono tutto giorno ad allettarci, e a sorprenderci quegli insigni oggetti, che spargono per ogni parte la magnificenza, la delizia, l'amenità, la dolcezza de' più squisiti piaceri. E se possibil fosse, che gli umani lavori s'appressassero in qualche modo ai divini, io direi, che voi siete, che cogli stupendi lavori vostri a quei v'appressate. Imperciocchè Dio trasse dal nulla questo mirabile mondo, e architettollo; l'erbe, i fiori, le piante di mille e mille colori con un solo cenno vestì; e preso nella onnipossente sua destra un picciol globo di vilissima creta, ne scolpì quella sì nobil figura, sovra cui niun'altra cosa creata ha potuto giammai ottener preferenza. Voi, Artefici eccellenti, e degni d'eterna lode, sapete da pietre senz'alcun ordine ammassate ergere templi, palagi, città, di cui fra la quiete, e'l silenzio di qualche vostro angusto ritiro tracciaste pria maestrevolmente, e con abile mano il disegno. Voi su nuda tela, e con meschina polve ingegnosamente stemprata, presentate all'attonito ed invaghito riguardante le gesta de' magnanimi eroi, i delirj de' sconsigliati amatori, l'orridezza delle boscaglie, la verzura delle fiorenti campagne, le battaglie, gl'incendj, i rovinosi torrenti. Voi con arditi, e non manchevoli colpi traete or da informe duro metallo, or da rozza scabrosa terra, qual
più

più a voi piaccia, mesta, spaventevole, o vezzeggiante figura, la quale alla venustà dell'aspetto, alla vivezza dell'espressione, all'apparenza d'agile movimento sembra, che accoppiata sia con anima eguale a quella stessa, che fu dal sommo Creatore all'artefice già donata. E come nò, se in quelle da voi o scolpite, o pinte figure, con tal forza di espressione ferve e combatte l'ira, ride e festeggia il contento, piange e s'affanna il dolore, lo stupor s'arresta, la sospensione ristà, il pentimento s'arresta, il timor si avvilita, brilla ed esulta il valore, accoglie la clemenza, campeggia la maestà; ed ogni altro umano atto ed affetto, fino ai più ardui, ed inesprimibili di morte, sì vivo e natural si appalesa, che trito e comun costume si è il denominarle parlanti simulacri, animati sassi, tele spiranti? E in mezzo ai generosi contrasti, che svegliano fra loro queste tre non mai disgiunte sorelle, imitatrici, anzi emulatrici della natura, non isperi alcuno di decidere a quale di esse accordarsi debba la preminenza, mentre saria questo un volerle muovere a sdegno, non già un innalzarle; e certo sono, che la più lodata fra esse si recherebbe ad ingiuria il veder collocate in posto men luminoso, e meno orrevole l'altre Sorelle sue. Troppo si amano, troppo insiem si accarezzano, e troppa mano vicendevolmente si porgono a trarre, non dirò dal nulla, che ciò solo al sovrumano potere è concesso, ma bensì da tenue spregevole materia i più maravigliosi lavori, le

ope-

opere più meritevoli di chiara fama immortale. In fatti, se considerare si voglia l'origine, che hanno comune queste bell'arti, la norma infallibile, che tutte tre seguir debbono, l'unico fedel consigliere, che regge i passi loro, che ne rinfranca la timidezza, che ne raffrena l'ardire, forza è il consentir, ch'esse sono perfettamente, e indissolubilmente congiunte. Io parlo, come voi ben v'accorgete, del principal regolatore il disegno, senza cui l'arti belle o non mai nate sariano, o tosto sariansi vedute perpetuamente dannate a ignota vita, ed oscura. E quando del disegno io parlo, mi permetta la vostra modestia, o illustri Professori, ch'io altamente mi dichiaro di favellare di una specialissima, e privativa gloria vostra in Italia, anzi in Europa, e del luminoso, e celeberrimo carattere di questa vostra Accademia. Troppo è noto, e troppo troppo ovunque si afferma, e si ridice rara, e inimitabile la forza, la esattezza, e la maestria del disegno della Bolognese scuola. In tutte le altre, non v'ha dubbio, convien ch'egli s'introduca, e la faccia da consigliere, e direttore, regolando l'opere tutte delle bell'arti. Ma in questa egli piantò già, e mantiene la principal sua sede: quì è, dov'egli la fa da sovrano, e da grande: quì è, dove quasi in trono assiso leggi detta, ed impera; e voi, Maestri egregi, nullameno di quei, che vi precedettero, gli sostenete quì il suo primato, voi porgete l'armi a questo dominante, voi siete a lui scettro, e corona. Il
di-

disegno adunque è l'invariabile centro, dal quale si partono, al quale ognor mirano, e intorno al quale mai sempre aggirar debbonsi la Pittura, la Scoltura, e l'Architettura. E a' fianchi poi del fatale, e malagevol disegno appare la taciturna Geometria, che tutta è ingombra di proporzioni, di misure, d'anglici, e multi-formi stromenti; siede a lui d'appresso lacera, e spolpata la Notomia, che tanto esulta in mezzo al sangue, e nella strage su i corpi di coloro, che furono, a solo fine di recar lumi sicuri ad ammaestramento, o a salute di coloro, che sono, o che nei dì futuri verranno. L'Ottica, la Prospettiva s'aggiungono a fargli corona, ed onore; e a piè di lui, quasi in venerazione ed omaggio, veggonsi in varie guise raccolti il maglio, il pennello, lo scalpello, la squadra, e quanti mai attrezzi richieggonsi ad eseguire i cospicui lavori delle bell'arti. Che se all'Architettura negar si voglia la troppo giusta eguaglianza coll'altre compagne sue, non ravvisando in essa per qual guisa ella imiti, e di che imitatrice possa esser detta, agevole mi sarà il chiamare non a soccorso di lei, ma all'uopo mio ciò che eloquentemente già espresse sullo stesso proposito un orator celeberrimo, del quale pel tenero affetto, che alle bell'arti, ed a voi che m'ascoltate io professo, quì la presenza, e la voce ardentemente bramerei, a porre nella più splendida luce i pregi di queste alme impareggiabili sorelle. „ Sebbene l'Ar-
„ chitettura, ei dicea, forma ed adorna i suoi pa-
„ la-

„ lagj, e i suoi templi, non imitandone alcuno, che
 „ la natura abbia fatto, pure si studia essa di se-
 „ guir certe regole, e conformarsi a quelle, nè
 „ mai si torce di là, dove la vaghezza delle più
 „ leggiadre proporzioni la chiama; il che facen-
 „ do, imita in certo modo un perfettissimo
 „ esemplare, che non cogli occhi del corpo si
 „ vede, ma bensì con quelli dell'animo, ed è
 „ il perfettissimo esemplare dell'eterna, ed im-
 „ mutabil beltà. La quale mi pare essere una
 „ maniera d'imitazione tanto più nobile, e di-
 „ vina, quanto che di questa istessa volle ser-
 „ virsi Iddio, allorchè creando le cose, non
 „ altro fece, che esprimere, e ricopiar fuori
 „ di se quelle idee, che dentro se, e nell'im-
 „ mensità della natura sua contenea. ” Quin-
 di a gran ragione sentenziò Cassiodoro, che le
 fabbriche apparir fanno l'indole vera, e i co-
 stumi di chi le ordinò; poichè nessuno riesce
 in quelle diligente ed esatto, quando ornato
 non sia di fino intelletto, e di sensi assai dili-
 cati; e con ciò significare egli volle, che chi
 fa innalzare una fabbrica, fa ed espone così il
 ritratto del suo naturale. Che se gli antichi de-
 nominarono le muse figlie della memoria, co-
 me non si potranno denominare le tre arti del-
 la Scoltura, Architettura, Pittura figlie illustri,
 e mirabili dell'immaginazione? poichè impossi-
 bile giudico, che ove qualunque uomo più ru-
 vido, ed incolto fissar voglia lo sguardo sovr'
 alcuna opera di quest'arti non senta tosto ri-
 scaldarsi la fantasia, accendersi l'immaginazio-
 no,

na, e commoversi a lodare, ad ammirare, e ad imitare ancora, se dato gli sia di conseguirlo. E per quale altra cagione, od in quale altra guisa di povero muratore non ad altro atto, e destinato, che al basso impiego di recarsi sulle spalle uno schifo, rapidamente passò Polidoro di Caravaggio al sublime grado di pittore per le belle opere sue sì celebre al mondo, se non perchè giunto a Roma in tempo che Leon Decimo faceva arricchire il Vaticano di eleganti lavori, egli coll'osservare i prodotti dei grandi artefici colà impiegati tutto ad un tratto si accese di amore per la pittura? E quanto mai diremo, che s'accendesse l'immaginazione del re Demetrio, e l'alto concetto, che in lui apparve per le opere di queste bell'arti, allorchè trovandosi con grande esercito accampato a Rodi, e potendo assai facilmente farne conquista, se comandato avesse, che fosse incendiata in certa parte, dove era posta una tavola dipinta da Protogene; comechè egli ardesse di desiderio d'impadronirsi di città così nobile, e lesse di perderla, perchè l'opera di Protogene non si abbruciasse, facendo apparire così maggiore stima per una eccellente pittura, che per la conquista d'una città? Di qual bolore ti sentisti mai ardere, ed avvampare la immaginazione colà in Ispagna, o Giulio Cesare, al contemplare la statua del Magno Alessandro? Tanto adunque bastò, perchè considerando, che quel conquistatore si era già impadronito di quasi tutto il mondo allo stesso grado

do di età a cui tu eri allor giunto, laddove da te non erasi ancor fatta cosa degna di gloria, ti si spremesse dagli occhi il pianto, e reso anelante alla immortalità, uscissero di poi della tua mente, e del tuo braccio quell' alte imprese di senno, e di valore, che non eguale, ma superiore ti resero a sì grand' uomo? Effetti sono pur questi, o uditori, della immaginazione eccitata, e commossa dai prodotti di queste bell' arti, e sperimentati anche da un Quinto Fabio, e da un Publio Scipione, soliti ad affermare, al dir di Sallustio, che riguardando le immagini dei maggiori, sentivansi accendere alla virtù; e quindi ben dimostrarono a chiare, ed illustri prove, che alla rimembranza delle gesta degli antenati non prima si acquetarono gli animi loro, che ne avessero eguagliata la gloria. Lo che avviene non solamente agli uomini colti, e saccenti, ma al volgo ignaro, e persino ai fanciullini, i quali talor veggendo qualche immagine dipinta, qualche scolpito marmo, qualche grandiosa mole, la dimostrano quasi sempre col dito, e pare che tutti s'ingombrino di dolcezza i pargoletti lor cuori. Ma qual vigore non avranno quest' arti di riscaldare l'immaginazione e di chiamarla violentemente a se stesse, se quel medesimo CLEMENTE UNDECIMO di gloriosa, e benefica ricordanza, benchè gravemente occupato a serbarsi illeso fra gli strepiti di non remote discordie, e benchè acceso di tanto zelo, quanto nelle sue Leoniane Omelie

ei ne mostra , per veder dilatato il cattolichismo fino ai più lontani confini dell' universo , pure resister non seppe al dolce incanto delle bell'arti , e si compiacque , che sotto di lui vita avessero quattro famose accademie , in Roma , in Ferrara , in Perugia , ed in Bologna ? E questa vostra , celebri Accademici , fu poi assai più dell'altre felice , poichè ottenuto da quel Pontefice l'incominciamento , l'auspicio , e fin lo splendor del suo nome , si vide continuar la protezione , e il favore dell' altro Clemente Pontefice esimio , e poscia del nostro saggio , ed amoroso **BENEDETTO DECIMOQUARTO** , che coll' autorevole voce , e con larga mano donatrice di rari monumenti preziosi , volle in tanti modi ampliarla ed incoraggiarla . E voi , Ascoltatori , ed Artefici ingegnosissimi , voi tutti fra i muri di questa sala a un volger d'occhio mirar potete raccolti quegli augusti simulacri , i quali fanno altro elogio , non solo ai chiarissimi personaggi , che vi rappresentano , ma ancora all'arti industri , che accorrono , ed uniscono a rappresentarli ; e nei maestosi busti dei due Clementi , e nella colorita effigie di Benedetto , ammiransi del pari la scultura , la pittura , e il mosaico . Nè già l'architettura rinunzia in tale incontro all'inviolabil diritto , ch'ella mantiene sulla vostra ammirazione , poichè appunto quell'opera eccelsa dell'effigiato **BENEDETTO DECIMOQUARTO** era a nostri occhi tolta forse per sempre , o almeno guasta , e deformata , se la maestra mano d' un Ercole

Lel-

Lelli non ne accomodava le deformi fratture, non ne ricomponeva i pezzi sciolti, e sconnessi, e non architettava quella sì ammirabile macchina, colla quale tenere fanciullesche braccia valsero ad innalzarla, e a stabilirla senz'alcun danno su quella parete, da dove invita gli affettuosi ricordevoli sguardi non meno degli stranieri, che de' riconoscenti concittadini. Per la qual cosa io m'avviso, che dal sin qui detto si debba agevolmente conchiudere essere la immaginazione scossa ognora, e infiammata dalle vaghe produzioni delle bell'arti, ed esser esse meritevoli, che l'Italia le riguardi, come primarij ornamenti, che la fregiano, e la rendono invidiabile, ed invidiata. Nè cessano mai il Franzese, l'Inglese, le illuminate genti del Nort, non cessano, dissi, di profonder l'oro sopra l'Italia, contenti e lieti di riportarne ai lor regni una dipinta tela, un effigiato sasso, il disegno, o il modello di qualche sublime edificio. Nè sarò già di così vil pensiero, ch'io preferisca, o metta del pari l'oro che perciò ne recano a que' tesori onde ci spogliano. Mi compiacerò bensì di riconoscere tanto accendersi le immaginazioni di codesti stranieri, che di buon grado comprano a caro prezzo il vanto di rivolgere il piede alle loro patrie carichi di sì pregevoli acquisti, e forse ingannevolmente persuasi talvolta d'impovertirne quell'Italia, che dalle feconde sorgenti, e dalle inesauite miniere delle accademie, e scuole, che vi fioriscono, e dall' inestinguibil seme

del perfetto gusto , e quasi ingenito talento , che vi domina , traendo sempre nuovi eccellenti autori e maestri , sempre più diviene , e diverrà di stupende opere piena , e doviziosa : a guisa di profondo fiume reale , che quanto più par che s'affretti a liberarsi dall'acque , correndo imperioso a depositarle in grembo al mare , tanto più e dalle strabocchevoli piogge accresciuto , e pei raccolti rivi e torrenti rigonfio , sdegna l'importuno ostacol degli argini , e omai vincitore sovrasta a profonder per ogni campo l'omaggio degli offerti tributi . Mi compiacerò non meno di quindi riconoscere , che a voi , sublimi ingegni , che in quest'arti egregie vi esercitate , non sieno per mancar giammai premj di lode , di fama , e d'oro ; e quest'ultimo , se non adeguato , tanto almeno , che vi somministri quell'onesto , e necessario lucro , che ricusar non dovete ; giacchè la varia condizione delle circostanze , e de'tempi renderebbe in voi affettata ostentazione quella , che fu giusta superiorità di un Zeusi , e di altri antichi dipintori , che riputando l'oro e l'argento inegual guiderdone delle opere loro , si compiacquero anzi talvolta di farne altrui gratuito dono . Ma fate pur core , valorosi Professori , e studiosi tutti , che l'Italia , sì l'Italia è quella parte d'Europa , sulla quale rivolti stanno gli occhi delle altre nazioni avidi , ed invidiosi . Pianga pure sull'Italia chi per pompa d'un vano inopportuno dolore vuol piangere , e querelarsi ; che io non so da questo
luo-

luogo , ove mi circondano lo splendore di tant'opere illustri , la schiera di tanti artefici atti a raddoppiarle , la eletta corona di mecenati tanto magnanimi , che secondano , e serban nel petto del nostro regnante sommo Pontefice lo zelo di sostenere , ed accrescere il lustro delle belle arti , non so certamente piangere , se non per tenerezza , e per giubilo . Solo dal secolo decimoquinto , egli è vero , cominciarono le arti della pittura , scoltura , architettura a far mostra di se medesime nell'Italia ; ma furono ivi ben rapide nei loro progressi , poichè non vi apparvero se non fregiate , e lucenti d'ogni maggior pompa e splendore . E , se prestiam fede agli storici , Cimabue ammaestrato da que' pittori Greci , che il Senato di Firenze avea chiamati , involò a questi i più arcani secreti dell'arte loro . L'intendimento profondo di questo artefice fè in breve tempo passar la pittura dall'infanzia alla più virile maturità . Attoniti rese que' suoi maestri , ch'egli uguagliò ; e se quanto ci rimane di lui non è più in oggi riguardato come un capo d'opera in quell'arte , ciò non per altro addiviene , se non perch'egli è stato in appresso seguito da quegli uomini maravigliosi , i quali un Zeusi , e un Apelle temuto avrebbero di aver per rivali . Cimabue fondò la scuola di Firenze , la più antica dell'Occidente , che fu celebre tanto dal nascer suo , e tanto d'allievi illustri feconda , Ne uscirono i Giotto , gli Orgagni , i Verrochij , i Perugini , e sopra ogni altro i Leo-

nardi da Vinci, che hanno aggiunta alla gloria delle opere loro quella d'aver, per così dire, creati i più insigni maestri. Quindi Antonio di Messina, il primo Italiano, che dipingesse con olio, o Gio: Bellini, che gli rapì questo segreto per comunicarlo generosamente a' suoi rivali, gettarono i fondamenti primi della scuola Veneziana. E la scoltura, che sempre l'orme della pittura seguì, si risvegliò sulle rive dell'Arno, e su quelle del Tebro nel tempo stesso. Tadda, Pisani, Donato disotterrarono le antichità, da tanti secoli sepellite tra le rovine delle città Romane; insegnarono a ricercare la vera bellezza nella imitazione della natura; meditarono sulla regolarità de' tratti, l'aggiustatezza delle proporzioni, la delicatezza dei raffinati dintorni, e la leggiadra eleganza de' panneggiamenti; con abbozzi felicemente ripetuti pervennero ad afferrare la precisa maniera di que' modelli che aveansi proposti; e fecer copie, sulle quali lo sguardo de' più perspicaci dovea immancabilmente ingannarsi. Fratanto e per gli sforzi, e per li tentativi medesimi rinacque, e crebbe l'architettura. Gli occhi finalmente s'aprirono su gli avanzi di que' pomposi edifizj eretti ai Giovi, e alle Palladi. Si conobbe appieno il pregio di quegli ordini immaginati dai Greci, e così bene imitati dai Romani. S'innalzarono superbe colonne, nelle quali la proporzione accurata univasi all'ardimento dell'intrapresa. Furono allora consecrati alla non favolosa divinità templi degni di

di lei ; e le cittadi ammirarono la squisitezza del gusto, e lo sfoggio della magnificenza congiunti insieme ne' pubblici monumenti . Nicolò di Pisa condecorò Firenze di quelle famose rippe, cui bagna il suo fiume, e le ornò colle statue rappresentanti i benefattori degli uomini . Calendario tracciò il piano della piazza di S. Marco, e la circondò di que' magnifici portici, che la rendono la più bella piazza del mondo . Tutto allor cospirò alla gloria delle bell'arti . I popoli, che le avean neglette ; i Principi, che le aveano sdegnare ; i Pontefici, che non molto considerate le aveano, fecero plauso ai loro portenti, le animarono con gli elogj, e le confortarono coi benefizj, le sostennero colla possanza . Il gran Cosimo, l'uomo il più rispettato in que' giorni ; Giulio de' Medici, l'oracolo de' Principi, che allor vivevano ; Nicola Quinto, Eugenio Quarto, Sisto Quarto, i Pontefici i più venerabili, che allor regnarono ; Roberto di Napoli, riputato il più degno Monarca del secol suo ; Alfonso il Magnanimo, il cui regno fu chiamato l'età dell'oro ; Carlo Quinto sì celebre pel suo sapere, tutti i Sovrani, che in quel secolo si distinsero, riguardarono come parte essenziale di loro legislazione l'obbligo di favorire i talenti, e d'illustrar le bell'arti . Nè dovrem noi giubilare, che le immaginazioni di tanti Sovrani calde ed infiammate d'amore per quest'egregie sorelle, le abbiano nella nostra Italia fatte non pur risorgere, ma splendere ancora, e trionfare

fare? E se tale trionfo ottenne sull'altre nazioni l'Italia, non minor vanto conseguì poi fra le Italiane genti la nostra Bologna. Roma, Vinegia, Firenze, voi, in que' giorni avventurosi consacrati al genio Italiano, trionfaste, non v'ha dubbio, nel magistero di quest'arti; Bologna sembrò tardà nel produrne fra le sue mura il nascimento, poichè volle, che vi nascessero non pargolette, nè gracili, ma bensì adulte, e robuste. E quantunque non le mancassero valorosi artefici, anche a quella stagione; e un Francia, un Primaticcio, un Niccolino, un Tibaldi le facessero grande onore, e la rendessero assai chiara, e distinta: con tutto ciò non avrebbe ella creduto di soddisfare a se stessa, dove in men lieta combinazione vacillando le arti, e chiedendo aita, e sostegno, non avesse opportunamente provveduto al loro decoro, producendo l'incomparabil famiglia de' Caracci, e quella scuola numerosa, e sublime, che aggiunse al buon gusto l'ultima perfezione, e diede in luce tanti maestri eccellentissimi. Ed ora a questi tempi, in cui siamo, non languiscono esse già, anzi fiorenti, e vivide si mostrano per tutto Italia queste arti belle, massimamente nelle varie corti più illuminate. Indubitata fede mi acquistano le solenni accademie instituite in Parma a onor delle lettere, delle scienze, e delle prefate arti, che i felici loro progressi colà riconoscono specialmente dalle provide cure di quell'incomparabil Sovrano. Generoso egli per una parte e di sublimi idee
for-

fornito; per l'altra parte dall'avito genio degli augusti maggiori animato ben conosce che su quella base d'ordinario s'appoggia la durevol felicità d'uno stato, e che il maggior eccitamento a promover le discipline, e a sviluppare i talenti fu sempre ricavato dall'emulazione, dal patrocinio, dalla ricompensa. Quindi è che a' più ardui ostacoli si fa incontro, offerendo a Pallade a Mercurio alle Muse i più lusinghieri inviti e allettamenti, onde riedansi a quell'Italia, dalle cui cattedre già dettar leggi a qualunque più colta nazione. E lo spirito di quella cotanto saggia deputazion teatrale, a qual altro scopo vien egli diretto per avventura, fuorchè a raffinar l'immaturo genio d'Italia in fatto di sceniche produzioni non per anco irreprensibile; talchè poi istrutto dall'esercizio, e dalla consuetudine rinvigorito contrasti la palma a quelle altere nazioni rivali, ond'ella fu un tempo di tante utili facoltà precettrice e maestra? Ma se in Parma tutte e singole l'arti liberali trovarono asilo, protezione, munificenza, netampoco languir potranno giammai in questa avventurosa mia patria, ove sì splendidamente le accolse, ed aurea stabile sede concesse loro quel nostro Luigi Ferdinando Marsigli, che fra lo strepito dell'armi, fra i pensier gravi della politica, fra le frequenti disastrose peregrinazioni sempre alle scienze, e alle bell'arti tenne in gran parte rivolto l'animo, e se ne accese per modo, ed infiammò quella fervida immaginazione, che niuna gloria gli parve mai

mai d'aver conseguita (bench'egli battesse la via, che credesi più conducente alla gloria) se questo tempio ei non lasciava , tutto spirante i soavi studj delle scienze , e delle bell'arti. Quanto egli oprò allora colla provida mente, e colla mano non mai sazia di versare quà dentro i più eletti tesori delle rarità d'ogni clima, tanto opra a' giorni nostri pel mantenimento , e splendore di questo augusto recinto il cor generoso del sovrano nostro Pontefice regnatore , che tutti scorrendo coll'occhio i più rilevanti affari , che allo spirito della cattolica religione appartengono , si compiace anco, e si allegra nella sua effervescente immaginazione di veder pulullare i talenti , gl'ingegni , gli artefici ben costumati, ed insigni. Oprano a sostenervi, e a incoraggiarvi, Accademici preclarissimi, le generose accoglienze , che sempre v'è dato di riscotere da quell'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Legato, il quale sì saggiamente in se aduna la placidezza del retto governare , la munificenza nel premiare opportuno, la fermezza in risolvere , e la giocondità in conversare . Oprano a gloria vostra sublime i varj e frequenti modi , ne' quali , ora ad innalzamento di un novello edificio , ora a rendere più maestoso alcun altro di già innalzato, tutti alternamente v'impiega il nostro Eminentissimo e Reverendissimo Principe Arcivescovo, a cui non piace di governare da semplice incolto pastore il suo gregge , ma come padre splendido ed amoroso , il vuole ancora nitido, ador-

adorno , e con nobile eleganza fregiato . Oprano ad illustrarvi , e a farvi lieti i dotti sguardi di quell' Illustrissimo , e Reverendissimo Vice-Legato , il quale sciolto talvolta dalle più astruse occupazioni , e nemico sempre dell'ozio , che riposo non sia , voi e sestesso ricrea , onorando colla sua presenza i vostri trionfi , e col suo plauso i vostri eccellenti lavori . Nè oprano meno i vostri vantaggi que' nobilissimi Prefetti , che da una senatoria specula vegliano a serbar sempre florida , e chiara la fama dell' Istituto , e della vostra accademia . E questo Illustrissimo , ed Eccelso Gonfalonier di Giustizia , e questi Illustrissimi , ed Eccelsi Anziani Consoli tal decoro , tal luce , tal maestà spargono per ogn' intorno , che nell'invitarvi ai premj , vi rendono generosamente premiati col solo grazioso lor cenno , e colla sola venustà dell' invito . O Italia onor dell' Europa , o Bologna non ultimo onor certamente d' Italia , serba , e mantieni nel seno tuo queste alme figlie dell' immaginazione ; e in vece che gli andati tempi ti muovano a deplorare i presenti tuoi giorni , riconosci piuttosto dai varj errori de' secoli trapassati lo rischiarimento giovevole de' giorni nostri ! Scorra pur anche la mente sull' opere de' più antichi maestri , e certo sono , che dovrà sentirsi destare a compiacimento , ed a giubilo , riflettendo sull' opere de' moderni . Allora non sempre ergeva l' architettura edifizj destinati ad usi sacri , o almeno non biasimevoli . Allora lo scalpello non sempre era creatore d' atteggiamenti

ti convenevoli, e ritenuti. Nè sempre furono le dipinte tavole apportatrici d'immagini modestamente leggiadre. Laddove nel secol nostro non d'altro, che di modestia, di gastigatezza, e di buon costume vestite appajono queste arti belle. Per le quali, se un voto solo m'è concesso di porgere a quegli animi, che tanto già le amano, e le proteggono, sarà questo rivolto a fervorosamente desiderare di veder affissato per tutte le città dell'Italia, e in questa nostra medesima quell'utile quadro, che Pausania riferisce aver egli nella Focide rimirato. Scorgevasi in esso Tamiri, musico nella Tracia assai eccellente, assiso presso a Pelia con aspetto malinconico, ed abbattuto, negletti i capegli, languido il contegno, e tutto immerso nella più profonda afflizione. La sua lira era trascuratamente gettata a' piedi suoi; e le bell'arti eran quelle, che ne aveano spezzate le corde armoniose. Ma quì lo zelo, ed amore, che per esse nudro, tropp'oltre forse mi trasporta; e conceder voglio, che d'alcuna correzione sia degna quella tanto esprimente dipintura. Non si spezzino le corde armoniche; non si condanni al silenzio la dilettevole musica; non si riducano all'ultima sciagura color, che la esercitano; ma almeno con più giusta bilancia misurando la leggerezza, e la inutilità de' gorgheggi, non si profonda sovra questi sì bassi oggetti quell'oro, che valer può ad alimentare, a incoraggiare, e ad accrescere i professori veracemente nobili di queste bell'arti.

Ben-

Benchè di quale accrescimento può mai riputarsi capace questa sì fiorente, e rinomata Accademia? Io vorrei pur tributarle augurj di maggior lustro, e grandezza, se non temessi a ragione i rimproveri di una voce simile a quella, onde Publio Scipione sgridò il soldato, che per le strade di Roma alto chiedeva a Giove lo ingrandimento della Repubblica, quando il saggio sosteneva, nulla più doversi, nè potersi a lei implorare dal sommo Nume, che un eguale, e stabile mantenimento. Ella è giunta a tal segno di gloria questa vostra accademia, tale ne è lo splendore, e la fama, valorosi Accademici, che irragionevole sembra in tanta dovizia lo stender più oltre le brame, nè sa l'animo mio, quantunque a voi affezionato, e devoto, in qual guisa formarne. Nè dalle mie mal tessute lodi avrà essa potuto ottenere alcuno accrescimento di gloria, e d'onore. Ma qualora io non ne abbia coi detti miei deturpato il nome, ed abbia col mio buon volere conseguito di pur serbarlo illustre, qual è; piaccia a voi tutti, che mi ascoltaste, d'imitare que' prodi Spartani, i quali, benchè fossero guerrieri di professione, non punivano mai coloro, che perdita avevano nella battaglia la spada, ma coloro soltanto, che lo scudo perduto v'aveano; volendo con ciò dimostrare, ch'eglino stimavano non tanto glorioso il far nuove conquiste, quanto ignominioso il non saper conservare le di già fatte, dacchè serve la spada agli attacchi, ed è lo scudo alle difese

fese destinato. Ma voi dovete essere certi, che altri oratori dopo di me, come già prima ne furono, qui sorgeranno, i quali valorosamente sapranno stringer a gloria vostra lo scudo insieme, e la spada; armi, che da me furono nel cimento di questo fastoso giorno con troppo languida forza adoperate. Ho detto.

RAGIONAMENTO
IN MORTE
DEL CELEBERRIMO SIGNOR
ALBERTO HALLER.

*Unde vero si quæ obscuritas Literarum, nisi quia vel ob-
treclationibus imperitorum vel abulentium vitio splendor
eis intercipitur?*

RAGIONAMENTO.

SE negli andati tempi spargevansi di lagrime, si onoravano di magnifiche tombe, si racchiudevano dentro superbe moli le ceneri d' un soldato, d' un capitano, d' un conquistatore; or che dileguata è pur finalmente la funesta caligine della barbarie e dell' ignoranza, cosicchè con chiaro splendido lume discernesi il merito solido e vero di coloro che visser tra noi, vanno gli uomini tratti al sepolcro, negletti se furono inutili, infami se perniziosi. I Cesari, gli Alessandri, i Carli di Svezia oggi sotto verace aspetto ravvisati e riconosciuti ecciterebbero negl' animi de' sudditi, e delle spettatrici nazioni non altro più che l' esecrazione e il ribrezzo; denominati sarebbero flagello dell' uman genere, nunzj, e apportatori di morte, giacchè in fatti non erano l' opere loro se non ruine, stragi, saccheggiamenti, e spesso diveniva egualmente micidial la vittoria ai vincitori che ai vinti. Per la qual cosa ben videsi poc' anzi l' Europa tutta starsene muta, sospesa, e direi quasi inorridita al bellicoso apparecchio di due sovrani prossimi a cimentar in battaglia le proprie vite e le altrui; ma sciolse poi giubilante la lingua agli evviva, agli applausi, alle acclamazioni, soltanto allora che mirò il suo vivente magnanimo Cesare, e il regio Eroe del Nort gittar dalle lor destre le spade, ed im-

C

bran-

brandendo festosamente l' ulivo fare dal seno dell' armi rinascere la dolce pace desiderata. Sì, ascoltatori umanissimi, la pace, e le lettere gli oggetti sono meritevoli dei nostri fervidi voti, e sono le une produttrici dell' altra, o forse l' altra produttrice di quelle; e già da per tutto si ode alzar voce di gioja o di duolo soltanto sull' uom pacifico e dotto. Ma oh Dio! se gioja soave, se gloria somma è il possedere fra noi uom di tal tempera, quale affano, quale tristezza, qual lutto non sarà egli il perderlo, e il veder tolto a noi il più bel fregio onde ornare si possa la società ragionevole? Il dican ora per me la Francia, l' Italia, l' Allemagna, che sì largo pianto costrette sono a versare sovra un Voltaire, uno Zanotti, e sopra voi, esimio e valoroso Alberto Haller, de' quali ognuno fu luce e onore di sue contrade. Il breve, ma infausto, ma impetuoso corso di pochi mesi schiantò, per così dire, e rapì seco queste robuste vivide piante, fertili di tanta scienza e di tanta letteratura. E così potess' io esprimervi il mio dolore, o desolati Alemanni, coll' energica appassionata eloquenza, con cui già Palissot nella Francia, e Monti nell' Italia nostra espressero il loro, che forse di non lieve conforto io vi sarei, se è vero che un acerbo dolore si scemi qualora veggasi ch' altri con noi svisceratamente l' unisca, o il divida. Ed anzi narrar sapessi semplicemente la vita e le gesta di questo vostro, non soldato, non capitano, non conquistatore, ma
vi-

vigorouso espugnatore di morte, il quale in vece di recarla ai nemici, o di chiamarla fralli suoi concittadini, la combattè ognora e la vinse, finchè vinto egli stesso, non già della forze di lei, ma dalle imperiose leggi della natura, soccomber dovette, e desistere dalla grand' opera d'essere giovevole agli uomini! S'io, dissi, fossi capace di solamente adombrarvi una narrazion sì ammirabile, potrei almeno sperare d'avervi pronunziata buona parte di quell'elogio ch'egli vivente da se medesimo si formò. Pure, quale che siasi la forza di mie parole, certo è ch'io non venni a questo luogo, e a questo luttuoso argomento per asciugare le vostre lagrime, ma per onorare me stesso meschiandovi le lagrime mie, e per deplorare altamente la morte del vostro Alberto Hallero, vissuto uom valoroso nell'arte che professò, e cittadino egregio nella patria ov'egli è nato. E convien dire ch'io non erri nel contemplar in lui questi speciali due titoli di valente e di cittadino, poichè nell'atto ch'io ve li accenno odo raddoppiarsi i singulti, e rendersi universale il mesto approvatore silenzio. Io dunque in mezzo a cotesto silenzio vostro vedrò se mi riesca di porre in maggior luce i due nobili titoli che si acquistò l'esmo Hallero: voi senza punto cessar dal pianto, degnatevi, che ve ne supplico, d'ascoltare il mio ragionamento, se pure ragionar possa esattamente colui che parla spinto dal più affannoso dolore.

Come sovente senza giusta cagione l'uomo

s'attrista e si lagna, così anche senza giusta cagione egli sovente si allegra e festeggia. Nasce in una famiglia la bramata prole maschile; e non sì tosto i genitori, i congiunti, gli amici s'accorgon che nacque, e che maschile appunto essa nacque, mirateli giulivi, esultanti ed ebbri di quella gioja, la quale non avendo nel sorgere un ragionevol motivo, non ha poi neppure regola o limite nel crescere e nel manifestarsi. Dovremmo noi, se mal non m'appongo, nè rallegrarci, nè abatterci alla vista d'un figlio cui la provvidenza ci dona; ma prima levati gli occhj e le preci verso la mano stessa che ne fu donatrice, implorarne fervidamente non interrotto soccorso, acciocchè il picciol nato viva e grandeggi, onor della patria, di se medesimo, e dei parenti. Qualora di tanto bene ci sia liberale la man divina, si festeggi, si esulti, sciolgansi in gioja gli accenti nostri, e si chiamino anzi estere voci ad encomiare, ad esaltare una così felice ventura. Fin che questa incerta pende, e nascondesi nella mente di chi tutto sa, la nostra gioja ancor' essa si sospenda o si freni; e quando per mala sorte dovessimo pure avvederci che di funesta riuscita a noi sarà il desiderato fanciullo, e ch'egli con indole perversa resiste all'educazione, all'esempio, al gastigo, allora armato l'animo di cieca ed umile rassegnazione, ma vigorosa e costante, riconosciamo come tormento, cruccio, e vergogna quell'oggetto che bramavamo a dolce sostegno ed a soavissima consola-

solazione . Ma , ben lo so , troppo tarda , lunga troppo è questa via per l'umana prudenza , la quale o non può o non sa nell'evento delle umane cose tenere sì lento passo e differire tant'oltre il giubilo , o la tristezza che ne dee concepire . Quindi è che ne' primi anni teneri de' nostri bambini noi tosto cominciamo ammirare in essi una beltà di fattezze , le quali poi talvolta sviluppansi sgraziatamente , e alcuni equivoci lampi d'ingegno che a terminare poi vanno o in una stupida balordaggine , o in una mal regolata vivacità . Non così certamente accadde ai bene avventurati genitori di Alberto Haller ; nè dovettero eglino di soverchio stancarsi nella strada che dalla prudenza è assegnata per giudicar dei figliuoli . Videro a segni manifesti e chiarissimi , che di letizia e di splendore sarebbe stato questo fanciullo a loro stessi e alla patria , e vider ciò appunto negli anni primi del suo nascimento . Fu bensì questa sollecita contentezza mista all'amaro di riconoscere in lui una gracile complessione , che pareva mettesse i suoi genitori nel pericol di perderlo poco dopo che l'avevano conseguito . Ma nell'antica famiglia patrizia di Berna in cui nasce pensavasi e si operava con massime nobili e generose , cosicchè usati que' necessarj mezzi ch'esser potevano utili a farlo sano e robusto , non si avvilarono i genitori suoi nel timore a segno di renderlo per troppo delicato governo un corpo stupido e inetto ; assai retamente giudicando che vita non sia quella che

nell'ozio e nell'ignoranza trascorre. Alberto intanto parve dare indizj assai presti che anch'egli abborriva l'infingardaggine; ed anzi che in lui la gracilità della macchina rintuzzasse la vivacità dello spirito, questo fu sì animato ed attivo, che l'altra da questo rimase sostenuta ed invigorita. Giunto appena all'età di quattr'anni, e appunto allora che il bamboleggiare è sì natural cosa che sforza persino l'uom maturo a pargoleggiare ancor'egli, se grato rendersi voglia al fanciullo che gli stà intorno, l'Haller alzandosi con prodigioso volo al di sopra della condizione comune, divenne egli maturo fragli uomini di senno, nè lasciò apparire la sua fanciullezza quasi più in altra guisa che nell'età e nella statura. Già non ischerza coi libri, ma li legge, se ne mostra avido amatore, e il frutto ch'egli ne coglie il va recando colla piacevole sua voce ai familiari, ai serventi. Ed oh! quant'è bello e meraviglioso l'udire un fanciullino sì tenero parlar dei fatti più sublimi delle scritture sacre, e parlarne in mezzo a coloro, ai quali altri fanciulli in altre mal augurate famiglie non sanno esprimere che insensati comandi, o sconci detti, o fallaci immagini troppo fatalmente concepute! Già mostra conoscere quanto giovi alla saggia economia il tener conto esatto delle rendite e delle spese, ed in piccioli foglj racchiude con diligenti note ciò che di denaro nelle sue mani si accolse, ciò che ne uscì. Già comincia a ragunar parole e frasi che nella giornata egli ascolta, le conse-

gna

gna alla memoria , e per meglio assicurarsene l'intero possesso compone di esse un libretto , nè cessa poi di rileggerlo e di aumentarlo. Che se fu pronosticato armigero e bellicoso colui che in età fanciullesca fralle molte e varie cose a lui date perchè ne sciegliesse , afferrò senza esitare una spada ; che pronosticar si doveva d' Alberto Hallero , se non ch' egli saria stato zelante osservatore della legge degli avi suoi , sagace nelle amministrazioni , e fervido cultor delle scienze e delle lettere ? Ma a che vorrò io chieder ora quale pronostico far si dovesse ? a che giova il ricercar quale mai esser doveva il vostro Haller ? Non basta egli forse il vedere ciò pure ch' ei fu ? Nè vi crediate , ascoltatori , ch' io seguir voglia sì strettamente i suoi passi ch' ogni atto , ogni suo motto ritorni qua ad offerirsi alla vostra ricordanza . No , nol potrei . E chi saria mai che potesse rintracciare i più minuti andamenti , i più fausti principj , gli atti più progidiosi con cui questo fanciullo entrò nel cammin della vita , vale a dire nel difficil cammino degli studj e della dottrina ? Non è possibile il racchiuder tanto argomento in sì breve giro di parole ; ma pago io di abbandonare la fanciullezza di Hallero , e di soltanto mostrarvelo adulto , mi lusingo che di ciò paghi sarete voi ancora che m' ascoltate . Poco lontana è per lui l' età adulta dalla sua fanciullezza . Nessuno quasi degli anni suoi può rimanere celato ed oscuro . Nulla voi prederete così dei singolari suoi pregi . Giunto ai nove anni

egli molto ingegnosamente compose un piccolo dizionario greco ed ebraico , una grammatica caldea , e buon numero di biografie a imitazione del Moreri . Allora fu che scopertasi un' indole sì rara , un sì perspicace talento , ricevuto egli venne ad udire le pubbliche lezioni , alle quali non siete soliti di vedere introdotti che i giovanetti di circa quattordici anni . Ma ciò che accrescerà ognor più lo stupore in chi oda rammentarsi le tracce per cui Alberto Hallero pervenne a tanta sublimità , a tanta fama , è il vedere come si seppe da lui unir insieme la profondità dell'ingegno e il bollore di una fervida immaginazione . Egli , sì , egli stesso , che si mostrò tutto immerso negli studj più serj e più faticosi , non isdegnò l' amenità delle lettere , le delizie della fantasia , la soavità delle muse . Volle tentar le vie di parnaso , volle gustare i puri fonti di poesia ; e appena egli il volle che fu poeta . Ed anzi chi fu quel primo il quale piegò l' idioma vostro alle grazie , agl' incanti della poetica espressione ? Alberto Hallero , a cui bastando d' avere fra voi schiusi que' fonti e d' averne additate le più nascoste sorgenti , non si curò egli poi di berne più a lungo ; bensì con dolce compiacimento videsorgere dietro se e Gesnero ed altri illustri poeti , i quali negar non ponno che l' orme da loro battute non fossero le già segnate dal rapido ingegno di lui . Nè perciocch' egli si volse alla poesia per breve tempo , e nell' età di dieci anni ne cominciò i primi saggj , giudicar certamen-

tamente si ponno deboli o frivoli i suoi poetici componimenti; che ben son essi degni d'altissima lode e que' pochi che a noi sono rimasti, e quelli che non punto curandoli lasciò in un incendio perire, e quelli ch'ei stesso con troppo severa mano disprezzatrice abbruciò, ricusando di più trattar arte così gioconda e leggiara, mentre con tutta l'intension dello spirito erasi dedicato alla malagevol arte gravissima della medicina. Non è più dubbia la strada ch'ei vuol tenere, non è più dubbia la meta a cui aspira, nè dubbio esser può ch'egli a questa meta giungerà veloce e con gloria. La salute, la conservazione dell'uomo, e il renderlo vigoroso, quanto il consente natura contro i frequenti assalti di morte, sono le cure primarie della sua mente, i più caldi voti dell'animo suo, e l'ubertosa raccolta ch'egli vuol trarre dagli studj già fatti, da altri maggiori a cui si prepara, e dalle travagliose peregrinazioni ch'egli medita di eseguire. Trasferitosi a Bienna vive sotto la tutela del Dottor Neuhaus suo parente, partigiano acerrimo di Cartesio. Abborisce di perdersi in favoleggiati sistemi, ed animato allo studio della sana filosofia passa a Tubinga, ove da se stesso si sceglie a suoi precettori i du Vernoy ed il Camerario. Ivi da lui in età di 17. anni difendesi una difficil tesi di anatomia, e ne riscuote ammirazione ed applauso. Sono dal rinnovarsi d'ogni anno numerati i suoi progressi e i luminosi fasti del suo mirabile ingegno. Vola egli poscia a Leiden,

den , avido di conoscere e di ascoltare quel Boeravio , di cui per tutta Europa già risonava la fama . Boeravio , Albino , un vasto teatro di anatomia , un ricco giardino botanico incatenano a quel soggiorno tutto il suo spirito , il quale largamente si pasce , ed accumula que' tesori di cognizioni , onde fu egli benefico e liberale sulle preziose vite degli uomini che a lui ricorsero . E sempre diffidando di se medesimo , nè mai cessando di ravvisare l'incertezza dell' arte medica , all' acquisto di cui spendea tante veglie , tanti sudori , volle retificar l' intelletto e renderlo maggiormente capace di non fallivole raziocinio ; quindi balzò repente da Leiden a Basilea , ove si applicò ad istruirsi nelle matematiche sotto la disciplina del rinomato Bernoulli . E questa pure a me sembra mirabil cosa , ch' egli , benchè avesse scoperti i secreti della profonda geometria (come rilevasi da suoi MS. esistenti nella sua biblioteca) e penetrati i misteri del calcolo differenziale e integrale , ciò non ostante non pretese giammai che l' evidenza di queste reggere dovesse prepotentemente i vacillanti passi della medicina , ma solo con provido temperamento seppe insiem sostenere il chiarore di piena luce , e vincere gl' impedimenti d' inevitabile oscurità . Così egli pervenuto all' età di vent' anni si trovò per gli studj e per li viaggi intrapresi divenuto e dotto e saggio e utile all' uman genere . Tali erano , e tali furon poi sempre i viaggi del nostro Hallero che cercò d' imitare
i filo-

i filosofi della Grecia , che si conducevano senza badar a fatica in tutte quelle contrade , dove sapevano di poter trarre profittevoli cognizioni . Tali pur fossero quelli che d' ordinario da tanti e tanti giovanastri si compiono , i quali negli scongiati lor giri e divagamenti altro non sono , se non terror de' cavalli , e ludibrio degli uomini , partendo dal patrio suolo sciocchi , e imbecilli , e ritornandovi poi folli , ridicoli , e scandalosi . Il buon Hallero fu dalla sua patria sommamente applaudito allorchè da lei fe' partenza ; nè minor applauso ei ne riscosse , allorchè a lei fe' ritorno . Gito era in traccia di accumulare un ricco corredo di scientifiche cognizioni . Ritorna egli ora fornito doviziosamente di queste . Quindi ben a ragione lo accolgono le carezze de' genitori , le acclamazione de' concittadini . Ma se altri è ammiratore di lui , egli non è già pago di se medesimo , ed in se medesimo scorge quanto ancor manchi a renderlo sagace ed industrie medico , non apportatore agl' infermi di erudite sentenze o di mal intesi aforismi , ma veracemente della sospirata salute . Se da natura pur troppo ne vengono i varj molteplici morbi , da natura ancor se ne cerchi l' alleviamento e il rimedio . La provvidenza , che con una mano percuote , è solita a porgere efficace aita coll' altra . Dunque nel sen di natura , nelle viscere della terra si scavi e si aduni , dic' egli , la messe di que' soccorsi che ponno esser giovevoli a difendere e prolungare le umane vite . S' accinge per-
 ciò

ciò a nuovi viaggi, non più misti di morbidezze, di piaceri, di comodi, ma fra i disagi, gli stenti, i pericoli; e acceso di quel focoso zelo che tutto ad un sol fine il volgea, nei dirupi, nelle scoscese mantagne, nelle solitarie regioni non sentesi mai compreso da ribrezzo, o spavento, ma ov'altri trema e s'arretra, egli franco s'innoltra, osserva, passeggia, ed in lui movesi anzi l'estro e la voce a quel canto, che fu poi d'universale meraviglia e diletto. Forse vi dico io cose ignote? E chi non sa qual'egli mostrossi in sull'Alpi, e nelle cime de' più elevati monti, e quante recondite erbe salutari ei scoperse? E chi non sa quanto soavemente egli seppe coll'energica sua fantasia convertire l'orror di que' luoghi in poetiche amenissime descrizioni? Vanno, il sapete, per le mani d'ognuno gli aurei suoi versi, e quei specialmente dell'Alpi; poema che prima nel vostro idioma, poscia in quasi tutti i linguaggi d'Europa tradotto, ottenne a ragione il vanto d'essere giudicato una dell'opere più sublimi di poesia. E certo se in altri tempi insorto fosse fra gli uomini uomo sì raro, tralasciato non si sarebbe di offrirlo alla pubblica luce col titolo immaginoso d'Apollo novello, giacchè sì egregiamente ei sapea trattar l'arte medica, investigare le più salutevoli piante, toccar divinamente la lira, e trarre una armonia di versi sì dolcemente sonori. Ma d'uopo non ha di favola o di esagerazione il mio chiarissimo argomento, che anzi se non voglio

correre rischio d'essere creduto esageratore, e di perder fede presso color che m'ascoltano, forza è che sotto silenzio da me si lasci gran parte ancor di quel vero che per essere sorprendente, eccitar potrebbe oltraggiosi dubbj e contese. Ciò per altro che tacer non si dee, tuttochè strano ad udirsi, si è l'ampio dominio che s'acquistò Alberto Haller nel vasto regno de' vegetabili, ove egli appunto fissato avea di tentare le sue più luminose conquiste. E felicissimi furono i laboriosi suoi tentativi, poichè con occhio indagatore e con mente perspicacissima non solamente raccolse su quell'erte dirupate balze novelle salutifere piante, ma con chiarissima precisione seppe stabilirne ancora e insegnarne la diversità dei caratteri. Dissipò egli così gli antichi errori pei quali pur troppo quelle piante medesime riescivano talvolta nocive anzi che giovevoli, e dileguò una invecchiata confusione, la quale se ognor funesta si rende nelle operazioni dell'uomo, quanto più funesta esser debbe in quelle che la salute appunto dell'uomo mirano di procacciare? Egli fu il primo a suggerire che per meglio determinare il genere e la specie di quelle piante benefiche, si dovesse particolarmente considerare la ragione che aveano gli stami ai petali. Con questo metodo tanto accurato e scientifico maestrevolmente costituì quelle dette a due stami, a stame uguale e disuguale; e tale fu la verità e la forza delle sue osservazioni, che dai più recenti botanici furono poscia universalmen-

te adottate. Nè si restrinse egli già ad istruire colla voce e a propalare le sue vittoriose scoperte, ma colla penna ne eternò i limpidi documenti, mentre non cessava di porgere agl' infermi colla sua presenza un conforto, e coll' esperta mano la bramata guarigione. Ma ben conosceva quanto importi alla scienza di medicina il ricercare nell' uomo le più occulte vie dove i malori s'ascondono, e per cui si denno insinuare i rimedj; e però dopo esaminate le viscere della terra, s'accinse con pari fervore ad esaminare, ed osservare le viscere dell' uomo ancora. Non mai lo abbagliò il nome di maestro, benchè sempre in traccia ei gisse di precettori che lo illuminassero. Sapeva discernere, e rilevare i falli ne' quali i maestri più accreditati non sì di rado inciampavano, e mentre profondamente occupavasi sotto l' Albino e sotto il canuto Ruischio allo studio dell' anatomia, seppe in Leiden manifestare al pubblico un error del Coschwizio, il quale avea preso alcune vene per condotti nuovi della saliva. In Inghilterra ottenne l'amicizia del celebre anatomico Giacomo Douglas, ove osservò molte preparazioni, ed ove avrebbe avuto occasione di tagliare molti cadaveri, se non avesse deliberato di trasferirsi a Parigi. Egli era sempre saggio nelle sue deliberazioni, sempre veloce nell' eseguirle. Non sì tosto gli venne in animo di potere acquistar colà nuovi lumi nell' arte da lui abbracciata, che già rapido corre a quella augusta Metropoli, ed ivi determina d' internarsi

narsi con tutto l'impegno nelle più astruse osservazioni. E che vi par egli, ascoltatori, il mirare un giovane pieno di brio di vivacità e di talento in mezzo d'una capitale la più seducente e incantatrice d'Europa, non curar delle pompe, dei piaceri, degli spettacoli, ma dedicare tutto se stesso alla spaventevole anatomia, e fra l'orror dei cadaveri divisi e maneggiati con ferma inalterabil mano trapassar l'ore ed i giorni, dimentico delle delizie che per ogni parte il circondano, il chiamano, e che si spesso formano la primaria ed unica cura dei viaggiatori? Quest'è ben altro che l'esser assiduo ad udir tranquille lezioni. Quest'è ben altro, che lo scostarsi dalle amene strade di poesia. Altro è ben questo che scegliere, svolgere, e maneggiare piante e radici. A lui ora fa d'uopo l'indurar l'animo; per pietà verso i vivi incrudelir su gli estinti; e superare quel natural terrore che svegliasi nel continuo fissare lo sguardo su i tremendi ricordi del fine estremo. Sotto la direzione del Signor Dran esercitò egli l'occhio e la mano nelle anatomiche operazioni; ma parendogli che troppo atroce e troppo precipitoso fosse quel professore, era frequente ancora presso il Winslow, in cui seppe notare una soverchia scrupolosità e minutezza. Quindi non punto bramoso di essere amato per cieca adulatrice docilità, ma di farsi istrutto, utile, e valoroso nell'arte, guadagnò la profittevole amicizia del Signor de la Garde chirurgo esimio, e coll'amicizia di lui, e collo sborso dell'

occor-

occorrente denaro investigava i cadaveri degni d'osservazione, li disotterrava, e ricercava sovr' essi i più pratici insegnamenti che guidano alla perfezione. E quì mi si conceda il riflettere quanto infesta sia sempre stata ed avversa al progresso delle scienze e dell'arti, e all'intento glorioso delle più interessanti scoperte la malignità, l'ignoranza, la fanatica superstizione. Le calunnie degl'ignoranti e i vizj de' letterati sono del pari, non può negarsi, le passeggiere ma dense e spesse nubi che coprono la fulgida luce delle lettere e delle scienze, e ne impediscono una presta e benefica espansione. Il virtuoso Hallero, che non poteva dal vizio temer inciampi nell'intrapreso cammino, ben ne dovette soffrire da ignoranza, da malevolenza, da invidia. Uno stolido zelante artigiano vicino di casa a quella ove l'Hallero aveva la sua abitazione, per un pertugio fatto nel muro contermine vide che in una camera tagliavansi de'cadaveri. Tale scoperta iniquamente fatta produrre doveva un effetto non meno iniquo; e divenuto baldanzosamente accusatore costui al tribunale della sanità, siffatta accusa ebbe vigore di costringer l'Hallero a celarsi e ad abbandonare Parigi. Nè intendo già di riferirvi con ciò, o ascoltatori, un raro inaudito avvenimento; che anzi io il trovo de' più semplici e de' più comuni. L'uomo insigne, l'uom probbo, l'uomo di virtuosa intenzione sempre s'incontra in qualche delatore malvagio che lo persegue; ed ogni malvagio delatore sempre trova qual-

qualche giudice che gli dà orecchio. E guai allo studioso, ed a chiunque affaticasi in opere degne di celeberrima fama, se casi di tal natura valessero ad atterrire o a distogliere dal glorioso cammino! Or l'uom di lettere appunto, l'uomo scienziato conosce che l'onta degli altrui falli ricader deve soltanto su coloro che li commettono, e che la sentenza da' filosofi pronunziata, che chi comanda esser debba migliore di chi ubbidisce, si può bene desiderarla, ma non esigerla inviolabilmente verificata. Quindi l'Hallerò costante ed intrepido nelle sue applicazioni proseguì a battere le stesse vie, le quali attraverso ancora di amarezze e di contrasti il condussero al più sublime grado dell'arte medica che professava. E fu ben largo e splendido il premio ch'ei conseguì dagli esercizi anatomici con tanto vigor sostenuti, poichè per essi accese e diffuse provido schiarimento là dove prima le oscurità o almen le dubbiezze ingombravano l'umano intelletto. Stabili con luminosa certezza che di molte parti del corpo credute sensibilissime, alcune avevano di senso assai poco, altre non ne avevano alcuno. Disvelò ancora quella proprietà della sola fibra carnosa, che dicesi *irritabilità*, vale a dire una facoltà di prontamente contrarsi, o farsi più corta, qualora avvenga che qualche stimolo la percuota. Nè mai questo sì dotto ed illuminato scopritore cessò d'essere giusto e moderato, cosicchè non mai si dimenticò d'indicare quali antichi e specialmente Italiani cui stimò

sempre più di qualunque altra nazione , ne avessero di già segnate le tracce . Scoperte insigni erano queste ed utili nella medicina e nella chirurgia , perchè dirette a distinguere su quali parti si possa operare con libertà , quali debbano più rispettarsi ; e perchè dalle scuole hanno sbandito di molti errori , e molte ipotesi stravaganti , inventate per render ragione del moto alterno del cuore e del muscular movimento ; intorno alle quali cose non può dirsi quali e quanti fossero i sogni de' filosofi , e quanta nei loro seguaci l'ostinazione . Ecco in qual guisa poi apparvero pertinaci ed alteri coloro che impresero a sostenere l'Halleriano sistema ; e che non volendo chinare il capo a que' Dittatori ch'altro vantar non potevano se non la maggioranza degli anni , furono tacciati alcuni di temerità , altri di turbolenza , altri persino d'ingratitudine verso i maestri loro : quasicchè il pieno lume di verità , qualora per buona ventura a noi splenda , non debba essere da noi sopra ogn'altra guida prescelto , e che non sia vile anzi che docile colui , che cede alla soggezione civile o a qualunque riguardo politico , allorchè intimamente persuadasi d'aver ragione . Fu grande , fu rumoroso lo sconvolgimento che insurse nelle varie scuole di medicina , ma nessuna ebbe a deplorarne sì grave danno come quello a cui pur troppo soggiacque la patria mia . Io , che pur l'amo , non so coprirlo con intero silenzio , nè posso non toccare una insanabile piaga . Il primario , il gagliardo , il massimo

51

simo settatore dell'Hallero vivea fra noi, ed in età giovanile e fiorente era per noi un sommo vanto il possederlo. Bologna ne ricevea lustro ed onore. Bologna, non per solito sconoscente ai figlj suoi, dovette allora nel bollore di cieca medica guerra apparire sconoscente, perchè delusa. L'udir incanutiti maestri vigorosamente impugnati da maestro, cui canizie solo mancava, fu giudicato delitto, sacrilegio, profanazione di que' diritti, che i vecchj sempre si usurpano, quando non ponno legittimamente acquistarli. Ma il giovane egregio, robusto d'animo e di ragioni sostenute da molte proprie osservazioni ed esperienze non mai s'indusse ad abbassarsi. Voltate a Bologna le spalle, recossi in altra città ove fu invitato a conseguire assai maggior lucri ed onori; e memore ognor della patria, ancor da lungi seppe illustrarla col chiaror del suo nome e della sua fama. Ma sempre è vero che lo perdemmo, e lo perdemmo per sempre. Vero è che colpa nostra fu l'irritarlo ed il perderlo. Vero pur troppo è non meno che l'artigiano e il giudice di Parigi fatalmente e non rare volte risorgono. E il nostro Haller medesimo, se meno infervorato si fosse nel comun bene, non avria sì coraggiosamente sacrificata la propria tranquillità agl'insulti della caparbia ignoranza. Rifece le osservazioni del nostro Malpighio sulle ova covate; e quindi confermò il sistema della preesistenza dei germi nelle femmine. E perchè osservò con più precisione e diligenza

dell' autor Bolognese, accrebbe forza alle osservazioni di lui, e ad un sistema malfermo ancora aggiunse il pregio dell' evidenza. Così egli con sagace possente mano o ergeva nuovi e superbi edifizj, o conduceva a perfezione i già cominciati, o dava l' ultimo crollo ai cadenti e pericolanti. Nè più potendo mancare alla verità il suo trionfo, si videro quasi del tutto dileguate e vinte le opposizioni, i pregiudizj, i maliziosi raggiri, e nelle università più cospicue dell' Europa si diffuse l' Halleriano sistema e vi fondò perpetuamente l' impero. Ed anzi prospera e velocissima fu la conquista che ottenne questo sistema, poichè Alberto Haller potè vederla egli stesso, ed udirne il suono universal degli applausi; ventura non conseguita dal filosofo d' Inghilterra, di cui l' ingegnoso sistema dell' attrazione non cominciò a signoreggiar nelle scuole se non dopo la morte dello scopritore. E non vi sembra, dilettezzissimi ascoltatori, che meriti d' essere chiamato uomo valente nell' arte che professò, chi seppe intraprenderne lo studio, continuarlo, e compierlo con tanta energica forza e con sì ampio vantaggio dell' uman genere? Ma forse ciò non basterebbe nè a formare l' elogio di Alberto Hallero, nè a trarvi dagli occhj lagrime sì tenere e sì copiose perchè il perdeste. Fosse pur egli valente nell' arte sua, fosse pur egli intrepido nel dissiparne gli errori, nel sostenerne i contrasti. Sia pure vasto ed eccellente il numero dell' opere che ne trasmise. Sieno pur valorosi
non

non meno i discepoli ed i seguaci ch'ei ne lasciò. Questi non sono che titoli, i quali degnissimo il rendono della stima vostra, de' vostri encomj, e degli onori che non mai negherete al memorabil suo nome. Ma l'amore, la tenerezza, il trasporto degli animi vostri verso di lui nascere, no, non potevano da questi titoli. Ognora in lui ravvisaste un cittadino egregio: e questo è il titolo a cui nè resistere ponno, nè mai il vorrebbero gli affetti vostri sì, che non esprimansi, ora ch'ei più non vive, col lutto, colla tristezza, col pianto, come già lui vivente esprimevansi coll'esultanza e col giubbilo. Teneramente lo amate, teneramente ei v'amò. Che si può ben esigere che gli uomini sieno virtuosi; ma follia sarebbe l'esigere che fossero eroi. Nè cessando ancora dall'amare una patria che ci sia molesta ed ingrata, è tuttavia quasi necessaria risoluzione il girne lontano, e almeno colla persona abbandonarla. Il vostro Hallero, che trovò tanto amorosa ver lui la patria sua, tutto a lei dedicò se medesimo, e per lei seppe resistere ai più forti e lusinghevoli inviti. L'accademia reale delle scienze in Upsal lo collocò fra'suoi associati, e fu la prima che pensasse ad onorare se stessa con sì splendida aggregazione. Fu poscia chiamato alla nuova università di Gottinga per occuparvi la cattedra di professore anatomico, botanico, e chirurgo. Ivi egli portossi nella florida età di 28. anni. Ivi stabilì un teatro d'anotomia, ed un giar-

dino botanico, ed ivi pure fondò quell' accademia che nel primo suo nascimento si rese sì rinomata, della quale fu dichiarato presidente perpetuo dal Re d' Inghilterra, munificentissimo protettor delle scienze. Fu ricevuto fra gli associati di Lipsia. Ottenne il titolo di medico del corpo di sua Maestà Britannica. Fu accolto nella reale società di Londra. Gli fu conferito il grado di consigliere aulico di quel sovrano. L' accademia pur di Stokolm il volle anch' essa fra' suoi. Quasi nel tempo stesso Dillenius lo propose per suo successore nella cattedra di botanica in Oxford. Ebbe ancora una onorevole chiamata ad Utrecht; ma ricusare egli seppe offerte così frequenti e grandiose. Erano forse i suoi rifiuti prodotti da una stoica filosofia, da un orgoglioso dispregio della gloria? Eh! no, ascoltatori: chi tanto suda e implacabilmente travaglia dietro alle vie di dottrina, non può non essere della gloria grande amatore. Egli più assai di questa amava senza confronto gli ottimi suoi concittadini, e bramava bensì, e con vivace contentezza otteneva le onorificenze, le distinzioni, i titoli più risplendenti, ma per arrecare maggior lustro a voi stessi, e per sacrificarne a voi stessi l' esercizio e il possedimento. In mezzo allo strepito di sì alte acclamazioni egli ode la voce vostra. Questa gli tocca l' animo. Questa lo scuote, e a questa ubbidisce egli, e non esita punto di chiudere l' orecchio a tutt' altra voce incantatrice e soave. Voi lo ammettete al sovrano consiglio
nella

nella vostra repubblica . Ma e che può aver di comune colle scienze , colle profonde meditazioni , col placido e maturo esame de' fenomeni di fisica , di medicina il regolamento di politici affari , e di civili amministrazioni ? Pure lo zelo patriotico rende l' Hallero capace ancora d' assumere carichi sì disparati , e lo zelo medesimo lo rende prontamente disposto ad accettarli , dimostrando col miglior esercizio degl' impieghi da lui occupati , e colla pubblicazione di alcune riflessioni sulla miglior forma possibile dei tre principali governi (riflessioni ch' ei chiamava i suoi *romanzi*) quanto valesse ancora nel maneggio de' pubblici affari . Pieno di questo zelo tutto da lui si abbandona . Corre alla patria . Se le dedica interamente . E per essa sostiene i carichi di giudicente , di governatore , d' ambasciatore , e molti e molti altri convenienti al suo posto , in tempi difficili , ma sempre per lui felici nelle più ardue negoziazioni . Vi sovengono quelle sì delicate e importanti , allorchè bollivano ne' petti de' Ginevrini le fiamme della discordia ; allorchè contendevasi sullo stabilimento di Versois ; e quando nel più dispiacevole e scabrosissimo incontro la sua sola viva voce adoperata coll' ambasciatore di Francia a Solura calmò e compose le più tremende minacce di prossima funestissima dissensione ? Sì , ve ne sovvenite , lo so ; e manifestamente lo veggio dal vostro abbattimento e dolore . L' Hallero allora , obliato quasi il carattere di letterato , quello solo egli ambì di

fedel cittadino , disinteressato , amoroso , dando pubblici saggi di queste sue rare doti ne' tanti utilissimi stabilimenti da lui promossi , e protetti . Cotali principj erano in lui radicati da quelli delle irrefragabili verità della religione cristiana ; in prova e difesa della quale ci lasciò il grand' uomo diversi trattati non meno teologici , e metafisici , che di soda pietà . Per tutti questi motivi venivano da ogni parte d' Europa fissati gli occhj sopra di lui , e pareva che le corti si disputassero l'acquisto d' uomo sì eccellente . Ma la patria decidea poi questa sì nobil gara , restandon' ella e sola e sempre avventurosa posseditrice . Le accademie , i sovrani , le decorazioni , gli stipendj non valsero a trarlo dal seno di lei , a cui nacque figliuolo . Valeva egli solo a trarre sopra di essa gli sguardi d' ammirazione , e la dolce invidia de' più ragguardevoli personaggi . E valse in fine ad attirare fralle mura della sua casa l' Augusto Imperatore regnante Giuseppe secondo , che a questi ultimi tempi volle visitar l' Hallero , nè potè visitarlo e conoscerlo senza intrattenersi con lui per molte ore , provando ch' ei superava colla versatilità del suo ingegno l' aspettazione che di sì grand' uomo avea formata in sua mente . Nè so , se fia agevol cosa il decidere quale fosse più illustre la gloria del *visitato* o quella del *visitante* . Cosa certa è che cotesto Sovrano il maggior fra' Monarchi , alla fantasia ci richiama un Dionigi , che fatto condottiere del proprio carro reale conduce entro di

di esso per le pubbliche vie di Siracusa Platone, e ne va a sì gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse il Sole in trionfo: ci risveglia nella mente un Giustiniano, un Sigismondo Imperatori, li quali, fatte le loro corti case proprie de' letterati, e le case de' letterati frequentate come le corti lor proprie, sostenevano a grande usura la vita mortale di coloro, da cui tramandavasi per mercede al nome e alla gloria loro vita appo de' posteri non mai caduca, e mortale. In tanto il vostro Alberto Hallero in vece di scegliere altrove il suo soggiorno, e la sua più stabile dimora, in mezzo a voi la fissò, e voi fec' egli e la comune patria partecipi di tanta fama e di tante gloriose combinazioni. E in vero sembra che gli uomini grandi e sublimi portino seco loro una infallibile impronta che li distingue nel cominciare e nel finir della vita, come osservar appunto si può de' Zanotti, de' Voltaire, e dell' Hallero. Tutti e tre parvero nati poeti. Il Zanotti in età di circa quindici anni diè saggi di poetica fantasia. Il Voltaire prima dei diciotto espose sulle scene la sua prima tragedia, che fu l'*Edipo*. L' Hallero di appena dieci anni era poeta anch' egli, e tale, che meritava d'essere già annoverato in fra i migliori. Se questi tre letterati non avessero principiato dall'essere poeti, forse non sarian giunti nell'altre scienze a gradi così elevati, avendo eglino incominciato in Omero a svolgere que' misterj di profonde cognizioni, le quali riscalda-

darono prima la fantasia , poi furono guide dell' intelletto. Il Voltaire pervenuto a somma vecchiezza, benchè in mezzo agli agj e alla quiete, pure dall' amor della patria è sì trasportato, ed acceso che fa ritorno a Parigi , e pare ch'ei non ritorni che per morirvi . Il Zanotti non meno aggravato dagli anni muore anch' egli nella sua Bologna , che mai abbandonare non volle a fronte ancora di lusinghe , e d' inviti fortissimi e seducenti . Ciò che pur fece Alberto Hallero vel dissi , o piuttosto vel ripetei , ch'io ben suppongo non aver voi bisogno di risaperlo da me, grati come pur siete all' amore fervente di un tanto concittadino. Il Voltaire che fra' suoi pregj sempre ebbe quello d'esser benefico, sugli estremi del viver suo serba ancora il carattere di beneficenza, e pare trattenga l'ultimo anelito per iscrivere all'amico suo d' Alembert , che a lui raccomanda la Marchesa della Vallette ; poi muore tranquillo , com'era vissuto. Il Zanotti interrogato sul confin della vita se dietro lui vedesse rimaner cosa alcuna con affannoso dolore : *Avrei, dice egli, volentieri dato compimento ad un trattato di meccanica già inoltrato ; ma che è questo, se Dio vuole altrimenti?* Poscia colla pace d'una cristiana filosofia muore anch' egli . L'Hallero che in Berna nacque, in Berna ancora morì, vittima gloriosa delle scienze e dello studio , che furono sola cagione , per cui spossatezza e languore lo trasser di vita ; e morì con quella serena mente , e con quella

pe-

perizia nell' arte che sempre prodigiosamente avea dimostrata, poichè due ore prima del suo passaggio rivolto al medico così gli disse egli stesso : *amico , io muojo , il polso non batte più ...* Ma che feci io ? Dal ricordarvi il profondo sapere , le valorose scoperte , i vanti , i pregi , le rare doti del vostro Hallero , dal rammentarvene la tenerezza , l' attaccamento , lo zelo , la fede alla patria comune , ardisco incautamente , e senza alcuna preparazion di parole annunziarvene l' infausta morte ? Ben a ragione mi chiamerete indiscreto , barbaro , disumano . Ma no , vi scongiuro , non interpretate a mio tanto svantaggio quest' atto non involontario , ma premeditato , e promesso . Vel dissi pure a principio , che a questo luogo io non venni per asciugare le vostre lagrime , ma per onorare me stesso meschiandovi le lagrime mie . Dunque non d' artificio avrei ornata giammai l' orazione , quand' anche avessi potuto ornarla ; ma l' impulso soltanto della natura e del cuore ho voluto io seguire . Che se pure d' un qualche artificio avessi voluto far uso , confortandovi senza ingannarvi , detto vi avrei , che d' uomo sì insigne vive sempre gran parte negli scritti e nell' opere da lui lasciate , nelle palesate scoperte , nelle cattedre stabilite , ne' discepoli da lui educati , nei seguaci vigorosi da lui raccolti . Detto vi avrei , che se d' uomo sì grande vi sembra sia stata breve la vita di settant' anni , consideraste la serie gloriosa delle sue azioni , de' fasti suoi letterarj , dei cospicuj servigj che v' ha

pre-

prestatì , e allora vi potrà parer ch'ei vivessè oltre ad un secolo . In fine detto v'avrei , che il vostro Hallero conoscendo che fra gli obblighi di cittadino quello è dolce e sacro s'annovera di lasciar dopo se nuovi sostegni alla patria , non ricusò i replicati pesi di matrimonio , e cittadino egregio , anche nel carattere di padre , lasciò numerosa discendenza , che il somigliò nel servire alla patria , o nell'illustrarla , come il suo primogenito luogotenente criminale e civile , il quarto figlio impiegato nella cancellaria , il secondo ed il terzo nel commercio e nell'armi nella città di Parigi , e quattro figlie apportatrici di mille felicità ai mariti cui sono unite : Ma che poteva io conseguire con detti sì artificiosi ? Che in voi non cessasse il dolore ? Dunque erano vani . Che vi dimenticaste la grave perdita che fatta avete ? Erano allora nell'effetto malvagj . Rassegnatevi , ma non isbandite il dolore . E giacchè abbiám mentovata la virtuosa sua prole , questa piuttosto vi sia di conforto , e in voi risvegli una immagine del morir felice e invidiabile . Figuratevi di rimirare Metello portato al sepolcro sulle spalle dei figlj suoi , de' quali due erano stati , uno era , e l'altro doveva esser Console di Roma . Dite , come già disse Vellejo : *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare , quam mori* . Sia pur questa del vostro Hallero partenza o morte , sarà sempre essa una amara irreparabile divisione . Ed io , straniero fra voi , nulladimeno sensibile a tanto uni-

universal danno, con questa mia orazione vorrei render pubblico omaggio a sì valente professore e cittadino sì egregio, mostrandolo per evidenti prove degnissimo del doppio glorioso titolo. S'egli fosse ancora a conversar tra i viventi lui solo sceglierei per giudice di questi miei detti, e da lui aspetterei d'udire s'incorso io sia nella colpa di adulazione. Sì, tu stesso, o Alberto Hallero, modesto e giustissimo, se di tal colpa io fossi reo, sapresti, come già Alessandro gittò nell'Idaspe il libro d'Aristobolo perchè ripieno d'adulatrici espressioni verso di lui, disperdere e lacerar egualmente questi miei foglj. Ma di ciò non temono essi, nè potranno giammai temerlo da qualunque giudice più severo. Temere ben io potrei la taccia di temerario per aver messo voce in così nobile argomento. Ma tali argomenti appunto non si ricusano. Essi non abbisognan di ricevere dall'oratore splendore e forza, ma son anzi essi che dileguano l'abbattimento, e sostengon la lena d'ogni più debile dicitor.

F I N E .



PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE
DE' PREMJ ALLA PITTURA

Proposti nello scorso anno 1783.

O R A Z I O N E

Recitata nella pubblica Veneta Accademia
DI PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

Nella primavera dell' anno 1784.

*Bisogna che i pittor sieno eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole, le storie, i tempi, i riti*

.

*E come compatir, scusar possiamo
Un Rafael pittor raro ed esatto,
Far di ferro una zappa in man d' Adamo?*

Salvator Rosa.

AGLI ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI
SIGNORI
RIFORMATORI DEGLI STUDI
PRESIDI E PROTEGGITORI
DELLA
CHIARISSIMA VENETA ACCADEMIA
DEL DISEGNO
**FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI**

Per altrui amorevolezza divenutone socio

Oratore per dovuta obbedienza

Offerente per vivo impulso d'ossequio
e di gratitudine.

E



PREFAZIONE⁶⁷

Ho sempre creduto e l'ho non meno sperimentato in me stesso che l'amor proprio sia nella umana vita il maggior nostro amico e il nostro ancora nemico maggiore. Egli talvolta ne sprona a lodevoli imprese; tal'altra ne spinge a vilissimi fatti; ora troppo arditi ci rende, ora troppo timidi e neghittosi.

A ben seguire le voci di costui che mai non tace, bisognerebbe saperne ben ponderare il valore, e ad accettarne le insinuazioni e i consigli d'uopo sarebbe il saperne antivedere le utili conseguenze o dannose.

Dura cosa è sovente il resistergli; dolce cosa è non di rado il secondarlo; ed ogni più lieve impulso è capace di por-

tarci ad ingannevole scelta nell'uno, o nell'altro dei due partiti.

L'illustre Veneta Accademia dell'arti del Disegno mi elegge e colloca fra' suoi alunni. Doveva io accettar questo posto? Nò, mi dice la cognizione di me medesimo. Nulla in te trovasi che te ne renda meritevole.

Sì, mi dice l'amor proprio, questa elezione t'onora, non v'ha dubbio. Se non la meriti, tanto meglio. Ti si fa generoso dono così di ciò che punto non t'è dovuto, ed è questa intanto una prova che sei amato.

Or come resistere a sì lusinghiero argomento? Accettai, e ne risentii l'animo pieno di giubbilo e di riconoscenza.

Un oratore si vuole che nella sede delle bell'arti, nel luogo altre volte occupato da dicitori eloquenti, in faccia ad illustrissimo e gravissimo magistrato, a cospicui maestri, a giovani studiosi e valenti,

ti, ad ascoltatori forniti d'acutissimo ingegno un elogio pronunzi della pittura, e sopra d'essa sensatamente ragioni. A me s'intima di sostenere la gloriosa fatica.

Nò, nò, doveva io tosto rispondere, non è tal peso proporzionato alle mie deboli forze. Non m'arrischio a caricarmene. Altri sottentri di me più degno, che facile è assai il rinvenirlo.

Eh! accetta, tenta, scrivi, ascendi sull'onorevole scanno, e leggi intrepido quella qual che siasi orazione che scritta avrai, mi grida in cuore e alla mente il mio amor proprio, ed anzi mi rimprovera acerbamente ed esclama: Come! ti parrà forse saggio partito l'esimerti da sì fortunata ventura. Sei dilicato in guisa da ricusar accoglienze, guiderdoni, ed onori perchè conosci d'esserne immeritevole? Se tante volte nel mondo mancano al merito gli onori e i premj, sarà gran fatto che di tempo in tempo ai premj e agli

onori manchi il verace merito anch'esso? Qualora dovesse estendersi fino a tal segno la dilicatezza dell'esaminarsi e conoscersi, non t'accorgi che molte cattedre nel mondo sarebber vuote di professore, molti impieghi resterebbero senza ministro, senza medico molti malati, molte accademie senza oratore? Le ricompense, le cariche, i fregi non sempre vanno a rintracciare gli uomini dotti e chiarissimi, ma mirano ancora in certo modo a crearli dalla mediocrità, a promoverli, ad eccitarli, e a trarli fuor del pericolo d'intorpidire. Se tu facesti quanto potevi, sta quieto. Che ti prescelse s'appaga e ti difende animoso contr'ogni più severo giudizio. Fin qua l'amor proprio.

S'egli non m'ha ingannato, io con ragione debbo essere tranquillo. Ho fatto quanto poteva. Fervidissima è stata la mia volontà di far bene; e se nell'opere dell'ingegno la volontà reggesse assoluta
l'in-

l'intendimento, sarei certissimo d'avere egregiamente corrisposto a que' varj rispettabili soggetti che mi vollero socio, che oratore mi vollero, e che si compiacquero di cortesemente ascoltarmi. Così pur vogliono essere imitatori di tale umanissima cortesia quelli ancora che leggeranno!

P R O T E S T A .

SE mai qualche affannato indagatore scoprisse nell'orazione sentimenti, frasi, espressioni, giudizj tolti da me qua e là a qualche altro scrittore, non si abbelli di tale scoperta, poich'io lo prevengo colla franca mia confessione. Poteva io facilmente mascherar ciò che ho tolto: ma perchè mai mascherarlo? Se l'ho giudicato buono, debbo presentarlo com'è.

O R A .

O R A Z I O N E .

Hanno le arti non meno che l'armi (Illustrissimo ed Eccellentissimo Magistrato, celebri Professori, valentissimi Giovani, Uditori tutti ornatissimi) Hanno le arti non meno che l'armi bisogno di saggio reggimento e di accortissima disciplina. Quindi ne viene che non mai si vedranno le arti belle nascere, crescere, ben radicare in un terreno, fiorirvi, e spargervi abbondanza di vividi squisiti frutti, se non sovrasti braccio possente che imprenda a correggerne i coltivatori or colla voce, or collo stimolo degli esempj, or col gastigo, or finalmente e colla gloria, e col premio. Così i pusillanimi s'incoraggiscono; così ritengono i troppo arditi; così freno s'impone all'insorgente tumulto; così guidasi al più sublime posto la virtù della mente, e l'egregio candore dell'animo.

Mirate intorno, spettatori ed ascoltatori umanissimi, e troverete qui dentro per ogni parte monumento splendido delle tre nobili allettatrici arti del disegno, le quali non d'altronde riconoscono lo splendor che le fregia se non dalla saggia reggitrice mano che impera, e che fralle cure ancora di guerra, di pace, d'economia, di religione non trascurò mai di promuovere e di avvalorare le tre amabili sorelle ed
ami.

amiche Pittura, Scultura, Architettura, avvedutamente scorgendo ch'esse fanno di questa augusta Metropoli non l'ultima fama, nè la men soave dolcezza.

Sì; quanto io vi dico voi quì lo troverete per ogni parte. Il troverete un così magnifico monumento nella presenza di quegli Eccellentissimi (1) Riformatori che non disgiungono mai il carattere di giudici supremi da quello di protettori benigni; nelle pareti fregiate di simolacri vivaci che additano come si debba maneggiar la squadra, lo scalpello, il pennello; nelle immagini (2) effigiate di quegli uomini eccelsi che amarono di quì lasciar ricordanza dell'alta stima e dell'affetto loro per queste divine arti; il troverete nell'affollato concorso che adunasi ad ascoltarne le lodi; e in fine evidentissimo il troverete se in me vorrete volgere per un momento lo sguardo, in me che fui oggi prescelto a pronunziar queste lodi.

E vi par egli, cortesi ascoltanti, che a sì debile appoggio, qual'io mi sono, si avesse voluto mai affidar la difesa d'una dubbiosa difficile causa? E vi par egli che in questa augusta città, ove potria l'eloquenza gareggiare con sicu-

(1) Sono i presenti Riformatori gli Eccellentissimi Signori ANDREA TRON, GIROLAMO ASCANIO ZUSTINIAN, ALVISE CONTARINI.

(2) Nella sala dell'accademia molti ritratti di cospicui patrizj promotori e benefattori dell'accademia medesima.

cura vittoria contro i più robusti oratori d'Atene e di Roma, si avesse scelto alla cieca un uomo straniero ed oscuro oratore, se chi lo scelse non avesse a pieno lume veduto che a tesser encomj sovr'ognuna dell'arti del disegno, e ad istillarne la venerazione e l'amore basta soltanto un semplice labbro che proferiscane i nomi?

Che se fu questo il motivo, (che certamente non altro il fu) pel quale io venni a tanto onore prescelto, questo fu ancora il motivo per cui ricusarlo non seppi. Dissi allor fra me stesso: E non potrò, benchè ignaro, tenere pur anch'io qualche breve ragionamento sulla singolar bellezza della pittura? Su via, tentiamolo. A ciò fare non avrò che ad infiammarmi il pensiero trascorrendo di nuovo coll'occhio tante opere esimie che sì vigorosamente mi hanno ognora colpito, giacchè possono ben chiamarsi assai meschine quelle opere, la bellezza delle quali non piaccia fuorchè agli artisti. Dunque ardirò sulla bellezza e su i pregi della pittura di far quì parola ancor'io, e di esporvene un qualche mio forse non inutile pensiero, se vi degnerete di porgermi una non lunga attenzione.

POICHE' il Creatore ne ha dato il senno, la mano, e un mondo sì vasto e sì vario, egli così ne ha dato ancora l'arte, lo strumento, e la materia, da cui possa l'industre uomo e sagace trarre alla luce le più mirabili copie emulatrici della natura. Siamo in fatti continuamente

te spinti in mille foggie o al lavoro, o all'ammirazione; e sembra che l'uomo non possa ristar giammai dall'agire o collo spirito, o colle membra, e che l'ozio non sia lo stato suo proprio, ma bensì solamente qualche riposo dalla fatica dopo averne per molto tempo sostenuto. Tuttavolta il senno, la mano, il mondo non saran sufficienti a produrre que' prodigj dell'arte che muovono all'ammirazione e al diletto, se una quasi creatrice fantasia non presieda, la quale, come folleggia e travia qualor vengale rilasciato il freno soverchiamente, così se troppo tengasi imbrigliata, langue, ed in mezzo al suo stesso fervore rimane spenta.

Per la qual cosa non denno i precetti giammai esser troppo severi contro la fantasia, nè questa contro quelli troppo libera e rivoltosa; e purchè giungasi ad ottenere la tanto difficile espressione del bello, non preme qual via si tenga per arrivarvi. Che come già sempre accade nel poetare così nel dipingere ancora accader debbe; nè si può non apprezzare altamente e quasi con pari misura Ariosto che fu il poeta dell'immaginazione, Tasso che lo fu dell'intelletto, Petrarca che parlar volle il tenero linguaggio del cuore: basterà che non manchi nè al dipintor nè al poeta un continuo foco eccitatore che li trasporti.

Ma se mi si chiegga: Come e dove trovar questo fuoco di fervida fantasia? Come accenderlo? Come alimentarlo? Come dirigerlo? Risponderò ch'io certamente non veggio quali osta-

coli impedir possano in qualunque angolo della terra il sorgere e l'avvivarsi di questa fiamma. Pretenderà egli forse quell'ingegnoso Presidente francese, che ristringer volle la dichiarazione delle leggi in epigrammi di prosa, indurre fatalmente negli animi la fallace credenza che il clima signoreggi con prepotente forza, e che dal clima dipendano gl'ingegni, i talenti, il bollire di fantasia? Non è più tempo che si agiti una questione sì vana, dacchè l'esame, il raziocinio, e l'esperienza ne conducono alla contraria opinione.

Imperciocchè quale che siasi l'energia del caldo e del freddo, la maggiore o minore flessibilità degli organi, la varia disposizione de' pori e delle fibre, la leggerezza o la gravezza de' cibi, io così giudico, seguendo il parere d'uomini insigni, che possa l'umano ingegno levarsi alto a rendersi prodigioso ed idoneo alle grandi imprese sotto qualsivoglia elevazione di polo, reggendo ognora a suo senno gl'impeti più focosi e i voli più repentini. E prendendo io per guida infallibile l'esperimento e lo studio ragionato della storia, deduco liberamente da ben altra più sostanziale origine la maniera di pensare delle nazioni, e restituisco alle cause morali e alla forza dell'educazione quegli effetti medesimi che il troppo immaginoso francese vuole pur attribuire alla sola differenza del clima. Egli a traverso di cotesto suo prisma agevolmente scorger presume l'universa natura in tutte le sue combinazioni, ma declina poi con
ma

manifesta frode molti scogli che se gli parandianzi, e disprezza le assurdit  d'ogni genere che ridondano al suo ingannevol sistema.

E in primo luogo, se il diverso temperamento de' climi operasse sensibilmente su l'animo e su l'ingegno, sarebbe impossibile, dove apprezzar si voglia l'antichit  del mondo, che la nazione meglio situata e pi  favorita dal pianeta benefico, non avesse col presidio di moltiplicati progressi ottenuta una decisiva superiorit  su tutte l'altre nazioni. Or la stima che appunto in genere di spirito e ingegno si son procacciate a vicenda le nazioni diverse, e dall'altro canto l'oscurit  nella quale sono esse successivamente cadute, manifestano abbastanza che il clima no, non imprime un indelebil carattere. Che se questo rispettivo influsso de' paralleli si facesse pur sentire con immutabile dominio, e fosse prepotente e vittorioso riguardo alla fantasia ed all'ingegno, in qual guisa si potrebbero mai conciliare i sereni e tranquilli odierni Romani con quelle anime repubblicane e feroci di venti secoli addietro? Per qual'inaudita metamorfosi gli Egizj che saliron un tempo in tanta riputazione d'ingegno e di virt , sono divenuti a d  nostri l'obbrobrio delle nazioni? Come mai gli Asiatici stessi s  valorosi sotto nome di Elamiti, s  codardi a fronte d'Alessandro sotto nome di Persiani, giunsero poi per novello fenomeno di coraggio a portar il terrore nel cuor di Roma sotto nome di Parti, allorch  i Romani mantenevan pur tuttavia la lor
mi-

militar disciplina, e nulla scemato avevano del loro orgoglio e vigore? E perchè i Lacedemoni sì forti e sì virtuosi mentre osservarono rigidamente le sante leggi di Licurgo, decadde miseramente dal colmo della lor gloria, dappoichè terminata la guerra del Peloponneso, introdussero l'oro ed il lusso nelle loro contrade.

E parlando in senso più proprio di fantasia, di spirito, d'ingegno, e più strettamente considerando le funzioni dell'umano intelletto, come può egli combinarsi col piano generale del francese ragionatore che le scienze e le arti coltivate e neglette a vicenda dalle diverse nazioni abbian potuto scorrere in varj secoli quasi tutti i climi dal tropico al circolo polare? Dice la filosofia in un dialogo di Luciano: „ Il mio „ principale soggiorno fu in Grecia, ma più „ anticamente m'incamminai verso l'Indo; e „ l'Indiano per ascoltarmi discese umilmente „ dal suo elefante. Dall'Indie mi rivolsi verso l'Etiopia; indi mi trasportai nell'Egitto; „ dall'Egitto presi la via di Babilonia, mi fer- „ mai nella Scizia, ritornai per la Tracia; con- „ versai con Orfeo; ed Orfeo m'introdusse poi „ nella Grecia. ”

L'uom dunque soggetto, l'uom reggitore e sovrano son essi che urtano contro gl'impedimenti e gli ostacoli, se pur ve n'hanno, nè punto accorgonsi o del cangiamento del clima, o delle sconvolte stagioni, o del rozzo o delicato apprestamento de' cibi. L'uomo soggetto; ma docile e di buon volere, l'uom sovrano ma

sag-

saggio, provvido e generoso vinceran tutto, e faran sorgere quasi in un baleno nelle più remote abbandonate provincie le più prodigiose opere dell'arti belle; e ben può l'Europa vederlo ed attestarlo per se medesima, dacchè in oggi la parte meridionale di essa con istupore rivolta verso l'estremo settentrione si vede emulata colà nell'ingegno, nella vivacità, nella scienza; nè i geli, i ghiacci, gli spessi impetuosi venti valer ponno giammai ad intorpidir quegli spiriti già troppo invigoriti e infiammati da possente instancabil voce che invita, e da larga benefica mano che ricompensa.

E quì, quì poi appare assai maggior l'evidenza della mia proposizione, o fortunati abitatori di questa città portentosa, mentre voi quì, dove mancar dovrete di tutto, tutto anzi vi sovrabbonda non pur nelle cose che ai bisogni della vita v'occorrono, ma in quelle ancora che alla magnificenza, alla delizia, alla amenità, alla bellezza giovano, e fanno che per sicuri invidiabili mezzi giunti voi siate a conseguire della verace bellezza il dolce possedimento.

Sarà questo forse un dono di clima benigno, di placido cielo, di suolo ubertoso? E come ciò? In un ampio seno di mare, sopra l'incoostante onda agitata, fra lo sconvolgimento dei flutti, fra lo spesso romoreggiar de' turbini e delle tempeste potrà mai ad alcuno cader in pensiero che sia sicuro e tranquillo l'eleggersi una dimora, e stabilirvisi? Lo spettacolo maraviglioso che tutto giorno sorprende il forestier
che

che qua viene, e che non cessa di sorprendere ancora l'abitator che ci nacque, questo meraviglioso spettacolo d'una delle più maestose città del mondo è fors'egli un effetto di clima inospite e minaccioso, o del valente animo di que' prodi che quì fissarono la loro sede, e che quì accolsero, nutriron, e fregiarono di ricchi premj gl'ingegni e l'arti?

Poche isolette deserte vengono quasi da incantatrice possanza unite a formare questa sovrana Metropoli; e se da tredici secoli già cominciaron le leggi placide e moderatrici ad acquistar quel dominio che poi ad altre sì vaste e sì remote regioni si estese, cominciarono non men le bell'arti a mostrarsi in tutta quella venustà seduttrice, a cui non v'ha petto sì duro che possa far resistenza.

Ma dopo che l'occhio curioso e ammiratore ha contemplati gli sforzi dell'architettura nelle grandiose moli di questi templi, di questi palagi, e delle tante cospicue fabbriche che innalzansi su questo suolo felice; dopo che ha proseguito a pascersi colla vista degli atrj, de' cortili, delle ampie ornate sale; dopo che la scultura gli ha offerti i suoi insigni lavori or ne' bassi rilievi, or in una sola ben atteggiata statua, or ne' varj gruppi di esse maestrevolmente eseguiti; vi si affaccia leggiadra, viva, e parlante la pittura, la quale col maneggio maestrevole de' colori si rende a primo colpo signora ed arbitra de' vostri sensi, ed essa sola è ba-

stante a far che ogni più solinga parte vi appa-
risca popolosa e animata.

E quanto all'arbitrio e dominio che esercita
la pittura su i petti umani, non vi par egli
prodigioso avvenimento che due bellicosi nemi-
ci discordi e alieni in ogni altro lor fatto pur
trovinsi di genio uniti nello stimar la pittura,
e nell'amarne gli artefici? Se mirasi Francesco
primo mesto e dolente ricevere fralle sue brac-
cia gli ultimi aneliti di Leonardo, non mirasi
forse con pari stupor Carlo quinto che raccoglie
da terra il pennello caduto a Tiziano e glielo
reca?

Ma non piacque agli abitatori di queste con-
trade che la scuola del suo dipingere andasse in-
distinta e confusa coll'altre scuole d'Europa ;
che volle anzi fondarsi a se medesima un re-
gno, ed essere centro e ritrovatrice di nuova
maniera.

Sieno pur celebri la scuola romana, la fio-
rentina, la lombarda, la fiaminga, la francese,
sarà ognora la scuola veneziana rinomatissima
pei deliziosi effetti di quell'ingegnosa magia,
che consiste nella mossa, nell'ombreggiare, e prin-
cipalmente nel colorire. I dipintori della vene-
ta scuola (meglio di me lo sapete, ed io non
altro fo che rammentarvelo) non minori di
genio nelle loro invenzioni, non meno sublimi
nelle loro idee, non meno forti nelle loro espres-
sioni, sempre otteranno il diritto d'una giusta
preferenza per la vaghezza e l'energia de' colori.

Che

Che impasto, che armonia, che verità ne luminosi colori di un Tiziano! Ivi l'arte confondesi con la natura, ed è l'illusion sì perfetta che crede ognuno mirare non la rappresentazione, ma la rappresentata cosa essa pure. E fu il Giorgione vostro egli stesso contemporaneo ed emolo del Tiziano ch'ebbe la gloria di penetrar egli il primo in questo misterioso arcano dell'arte. Egli fu che scoperse il prezioso secreto di mescolare e frangere i colori con artificio bastevole a farne risaltare la forza al di sopra della lor naturale virtute, e a mantenerne per quanto fosse possibile la freschezza a fronte ancora delle insidie e degli oltraggi del tempo. Contro i quali non prevedeva egli già che a questi giorni insorgerebbero poi valorosi inventori d'armi novelle onde combattere e vincere i danni recati dal non mai quieto implacabile vecchio distruggitore. Sì, ascoltatori cortesi, fanno guerra a costui e pubblicamente, e vittoriosamente la fanno entro una sala prescelta de' Santi Giovanni e Paolo gravi e perspicaci maestri, * e sciolgono per così dir dalle tenebre, e richiamano a luce, e a splendore, e tornano a ridonare la vita a quelle opere illustri

F 2 di

* Li Signori Giuseppe Bertani, Giuseppe Dizziani, Nicolò Baldassini professori esecutori, e Pietro Edwards direttore, ingegnossissimi, fervidissimi, e sommamente benemeriti della patria, a cui ritornano, per così dire, dal nulla a centinaja que' tesori della pittura che vi si erano miseramente sommersi.

di tanti sovrumani pennelli, le quali sepolte giacevano sotto l'annerimento feccioso e morchioso che dagli olj producesi e dalle cerusse. E mentre la bella Partenope discopre e disgombrava dalle ruine, e trae di sotterra, e porge di nuovo al giorno i ricchi avanzi di città ingojate e perdute, la non men bella Vinegia gareggia con essa a rompere la caligine densa in cui ravvolgevasi i trofei e gli sfoggi della pittura. Tanta è ne' sovrani la incantatrice possanza del solo volere.

Ma ritornando al Giorgione; sotto il pennello di lui hanno cominciato i colori a perdere il lor carattere proprio per prendere quello della natura. E paragonando le opere sue a quelle del Tiziano, voi avrete, oltre il vanto onorevole di mirare due competitori che sono vostri e che valorosamente combattono sul vostro terreno, avrete il piacere ancora di ravvisare la differenza che scorre fra'l genio che inventa e il genio che perfeziona. L'uno appiana la via e lascia sussistere i segni delle difficoltà ch'egli vinse e delle fatiche ch'egli sostenne. L'altro ritorna a ripigliar il travaglio, raffina ciò che pria fu dirozzato, e compie ciò che era nella semplicità e nei principj.

Se altrove ancora si ammirano uomini ch' hanno saputo pensar, disegnare, certo è che fra voi troverete quell' uomo primo che ha saputo dipingere. Imperciocchè se la pittura possiede un incanto che sia special di lei sola, qual' altro sarà egli mai se non quell' alma verità del

colore che quì fra voi signoreggia e predomina? In fatti come avranno immagin di vita, espressione di natura, azioni motrici de' nostri sensi, se ci si parino innanzi gli oggetti sparuti, languidi, o privi affatto d'ogni colore? Forse che la svenutezza, lo squallor non son essi gl'indizj di morte; e non fa ribrezzo il cadavere che pur quand'era animato dilettava lo sguardo; e non fa ribrezzo e spavento sol perchè appunto ha perduto il colorito animatore?

E quelle amene verdeggianti campagne che tanto soavemente ne invitano, e nelle quali con tanta salubrità e placidezza si vive la miglior parte dell'anno, perchè ne rispingono in certo modo, e per orror ne riducono a ritirarci nella città, tosto ch'esse diseccano, inaridiscono, imbiancano? Resta il disegno, scorgesi tuttavia il vasto piano, appare lo scheletro dello spettacolo di natura; ma la freschezza, la vita, l'anima sembra che manchino col dileguarsi il leggiadro verde de' prati, il verde maestoso degli arbori, il lussureggiante color d'ogni fiore. Ed è poi la rinascente vivifica primavera che sovra sì squallida nudità e sparutezza ritorna pomposamente a versare gli abbigliamenti d'erbe, di fronde, di fiori, e a dipingerne ogni filo, ogni foglia con quel suo pannelleggiare ammirevole e prodigioso ch'esser dovria mai sempre la guida sicura e l'infalibile prototipo dell'arte vostra. Quindi non credo io già che il colorire snaturato possa acquistar lode alcuna al dipintore, nè che sfuggir possano il biasimo

e il vitupero (1) certe recondite mani pittrici che per eccessiva cura di pur piacerne usano la menzogna e l'inganno del colorirsi, mentre quell' arte allora deturpa, non abbellisce, ed io non saprei definirla se non infame ipocrisia del colore. Laddove i pregi del colorir verace e naturale traggon origin divina, e non debbono mai abbassarsi ad uso sì abbominevole.

Nè sel recheranno ad oltraggio l'architettura e la scultura se ardisco credere che le piramidi, gli archi, le colonne, gli obelischi, le statue dovranno sempre se non rimaner inferiori, almeno soffrir non lieve contrasto qualora vengano al paragone d'una esprimente tela sulla quale abbiano il Tintoretto, o Paolo, o Varottari, o i Bassani, o i Palma, o i Bellini, o tant'altri de' vostri celebratissimi artefici stese quelle lor tinte che tutta l'anima vi riempiono di affetti or teneri, or feroci, or soavi, or funesti, a norma di ciò che volle il dipintore ispirarvi. E s'io dovessi portar più oltre ancora il mio ardire e porger consigli a coloro che non ne abbisognano, poichè e di consigli e di precetti sono eglino perspicaci conoscitori e ministri, direi che lo studio del colorire sia forse
 quel-

(1) Spero che questo breve scherzoso tratto non toglierà all'orazione quella dignità contegnosa nella quale deve comparire; e sono poi certissimo che lo scherzo medesimo e la derisione anche pubblica non toglieranno punto alle donne la libertà di pur continuare a sbellettarsi; lo che mi rende quietissimo.

quella provincia della pittura nella quale debba maggiormente inoltrarsi e spaziare chi vuol con frutto esercitare quest'arte, giacchè essa in fine poi non può prefiggersi altra più gloriosa meta che quella del dilettere; e senza la maestria del colore non so quale diletto si possa colla pittura risvegliare giammai.

Non così dirò d'altre parti che compongono quest'arte, le quali non sono certamente da trasandarsi, ma non sono neppur da attenervisi così strettamente che poi ne venga quell'arido, quel secco, quello scarnato, quello smorto ed opaco, alla cui vista se i riguardanti conoscitori esclameranno talvolta sopra d'un quadro: oh buono! oh eccellente! non mi persuado che mai uscirà loro dal labbro: oh bello! oh divino! E fui ognora contrario a quanto in altri tempi udii dalla voce di un dotto oratore che quasi tutta la sua orazione diffuse sul molto che al dipintore importava lo studio profondo dell'anotomia. Guai, (ripeto ciò che allora pensai fra me stesso) guai, se come pur troppo la stucchevole pedanteria ha in tante guise corrotta e deturpata la letteratura italiana, si dovesse anche nelle bell'arti veder primeggiare i cavillosi, i pedanti, i nudi ed inutili precettisti.

Nè penso che possa esservi discaro il volger per breve tempo lo sguardo da questa veneta scuola a quel Carlo Maratta, il quale se per indole e per fantasia foss'egli pittore, ben lo dimostra l'averne ne' suoi fanciulleschi trastulli prescelto il maneggiar la matita, lo spremere il

succo dall'erbe e da' fiori per dipinger figure , il disegnarne e dipingerne sui muri della sua casa . Eppur quell' uomo fervido nell' eseguire , e non men dotto negli ammaestramenti soleva dire e lo scrisse : studj il pittore anatomia quanto basti .

Gli studiosi della pittura acquistino pur que' lumi d'anatomia che giovar ponno ad espor su le tele corpi costrutti , piantati , e atteggiati secondo le sacre leggi della natura , ma guardinsi dal troppo sprofondarsi nelle anatomiche contemplazioni . Miglior cosa , a mio credere , sarebbe l'insinuare che dopo la dovuta applicazione al disegno si dessero interamente a svolgere la favola , la storia sacra e profana , la descrizione de' varj riti e costumi , la struttura e la forma degli strumenti , delle vesti , de' molteplici arnesi moderni , antichi e stranieri , e così evitar quegli errori tanto vagamente derisi da Salvator Rosa , che non la perdona neppure ad un Raffaello per aver questi messa una zappa di ferro infra le mani d' Adamo . Tali ed altri di simil conio sòn ben' essi que' falli che si denno a tutto potere sfuggire , e non già con soverchio scrupolo quelli che forse non si renderebber palesi se non all'occhio rigido e austero del notomista , a cui non so se tempo rimanga , o se mai si accenda nell'animo brama di esaminare alcun dilettevole oggetto .

Ma voi , maestri egregj , voi bene avventurati discepoli , potreste anche senza inoltrarvi in astruse e lontane erudizioni , senza riandare di-

dibattuti punti di storia, senza uscir da quest'acque che or sì placidamente ne serrano, potreste in una feconda messe d'illustri fatti, d'avvenimenti pomposi, di cospicui personaggi raccogliere abbondevol materia, e argomenti degnissimi de' vostri virtuosi pennelli, e d'una fama immortale. Sì nella vostra antica patriottica storia, e in quella ancor d'ogni giorno, nelle varie vicende or gravi, or festose, nei popolari tripudj, nelle accoglienze colle quali quì sono i grandi incontrati da chi non è men grande di loro, in tutto ciò avrete ognora onde segnalar la vostr'arte. Ch'io certamente non darò mai il nobil titolo di dipintore se non a colui che scelga a trattare, e s'appigli a soggetti dignitosi ed illustri. Nè sarà, per quanto io giudico, meritevole di sì bel nome giammai chi temerario sfregia un innocente muro con bisbetici e sconnessi arabeschi, e pensa di usurparsi così il vanto di pur dipingere alla Rafaela, come se quel valente urbinate avesse ottenuta l'altissima fama dall'inventar quegli scherzi, quelle frivole inezie, che non già sue, ma cadute si credono dai subalterni pennelli d'un Giovanni da Udine, d'un Maturino, d'un Polidoro.

E fralli oggetti grandi e dignitosi ripongo non meno che le virtuose gesta dell'uomo i prodotti semplici ancora della natura. Così l'orrore di rupi scoscese, la fosca e cupa ombra delle foreste, l'intralciamiento delle boscaglie, il lento corso d'un ruscello nelle cui acque ti
sem-

sembrerà scorgere la limpidezza, e quasi ti sembrerà udirne piacevole mormorio, il precipitoso cadere de' fiumi, una placida calma, un nubiloso aere minaccievole, l'armento, la greggia, i variati augelletti, e gli atrj, e i templi, e gli anfiteatri, e le loggie argomenti sono che illustrano l'ingegno e la mano del dipintore di paesi e di prospettive.

Dell'uomo ancora gli atti ingenui, giocondi, innocenti aprono vasto e non men nobile campo all'espressiva pittura. E non dovrà lasciarsi atterrire o distogliere da genere così vago e sublime il dipintor che v'inclina, sebben anche accada tal volta che questo genere non si guadagni l'universale ammirazione ed applauso de' riguardanti; ognor cadrà tutto il biasimo sopra coloro che non conoscono i pregi della nuda modesta natura semplicemente rappresentata. Daranno eglino indizio o di ottuso discernimento, o di durezza nell'animo. E in fatti la prima volta che furono ad un monarca recati alcuni quadri del *Teniers* se ne mostrò nauseato, e diede ad essi da suoi appartamenti perpetuo bando; che non doveva poter soffrire quel core feroce il lieto aspetto di buone genti che fra gli scherzi si stan bevendo e danzando; quel cor feroce, che ancora nelle pitture pasceva soltanto la vista col fumo, col fuoco, e colla strage delle battaglie. Quindi poi esultò e si compiacque di vedere in altro quadro se medesimo effigiato da *le Brun* con in mano la folgore, assiso su nubi azzurre e qual nume tonante e fulmi-

na-

natore. Deh! non sia mai che la pittura al vitupero discenda dell'adulare! Ma dell'uomo non offrasi sulle tele se non que' tratti onde l'umanità non s'arretra. Se si vuol ch'io perdoni ad Alessandro i suoi forsennati saccheggi, mi si presenti nell'atto che accoglie, abbraccia, e regio ospizio concede alla famiglia di Dario. Se perdonar debbo ad un regnante il soverchio bollore dell'armi, mi si mostri nel letto di morte quando ai circostanti rivolto, troppo, diceva, ho amata la guerra. Enrico IV assedia Parigi, ma il bello della pittura sarà il mostrarmelo mentre vi fa introdurre egli stesso le vettovaglie per gli assediati. Voglio veder Trajano nel momento in cui si squarcia le vesti per fasciar le ferite d'un infelice; Marc'Aurelio che nel fervor della corsa ferma il destriero e ne scende per ricever le suppliche di povera vecchierella; e il magnanimo *Fabre* che si assoggetta a vergognosa catena perchè ne vada libero il genitore (1).

E se un sol ignudo modello collocato nel
cen-

(1) Fatto moderno accaduto in Francia. Un figlio innocente vuol egli gravarsi dei ceppi dai quali si vuole che il padre, io non so poi quanto reo, sia stretto, e condannato alla galera. Da questo avvenimento trae il signor di Falbaire il dramma del *Honnête Criminel*. Così la drammatica e la pittura possono e debbono prestarsi vicendevolmente la mano, e la storia o antica o moderna o pubblica o privata reggerle tutte due.

centro della vostra accademica stanza mirato da varj punti v'offre a disegnar varj aspetti; che sarà mai ella nella patria vostra una tanta varietà d'oggetti e di combinazioni? L'uomo che siede a dar giudizio delle sostanze, o dell'altrui vita, quell'uomo stesso spogliato di sì rilevante esercizio depone ancora la rispettabile severità che gli appariva sul volto, e nobilmente giocondo o per le strade si aggira, o interviene ai conviti, o sparge nelle liete adunanze i sali, i motti decentemente vivaci. E voi potrete di quest'uomo medesimo, o per meglio dire, di molti fra questi uomini egregj, giacchè tanto ne abbonda la Serenissima Repubblica vostra, tracciar più forme, e colorirne più immagini esprimendo con esse la maestà, la giustizia, l'affabilità, la modestia, e molte e molt'altre morali doti e virtù paranti e animate.

Poscia la magnificenza di queste piazze, il delizioso di questi canali, forse che spesse volte non cangiansi in diverse più sorprendenti prospettive, sorgendo improvvisi i palagi, gli anfiteatri, le arene; comparando festevoli i carri trionfali; valicando sull'acque legni di mille foggie, i quali carichi di ricchissimi fregi pur galleggiano e velocemente trascorrono?

Le vidi anch'io (1) le meravigliose cose onde parlo, le vidi, e scorsi quali e quante dipin-

(1) Le pompose magnifiche e molteplici feste date in Venezia il carnevale dell'anno 1782 pel soggiorno degl'imperiali conti del Nort.

pinture sublimi avrebbero potuto i professori ritrarne. Un popolo contenuto da leggerissimo freno; un invisibil Principe reggitore che sicuro vive del suo dominio, poichè sa ben egli che ne' cuori de' sudditi lo tien fondato; genti straniere e regali che con aperti segni si manifestano grati ed attoniti; lagrime di tenerezza che sgorgano dagli occhj de' spettatori; stuolo di bassa plebe che tace e soffermasi finchè così se le impone, e che quindi prorompe in grida d'applausi e di gioja quando si lascia che libero esprima il fervente amor pel suo Principe. E non si sentirà la fantasia del dipintor riscaldarsi da oggetti che sotto cento e cento figure, faccie, compartimenti diversi se gli appresentano?

Nè sì tosto sorvola il grido di queste solenni pompe insino al Nort; nè sì tosto cominciano quelle regioni ad eccheggiarne di riconoscenza e di giubbilo, che già da opposta parte qua giunge quel supremo Ministro di religione e di pace, per cui dal suo toccar queste lagune sino al suo dipartirsene tant'altre guise inventaronsi di sacro, nuovo, splendidissimo accoglimento. (1) O giorno di fausto arrivo! O giorni di non men fausta dimora! Quanto mai furon ricolmi di sacra devota letizia, e quanto la momentanea facciata che dinanzi a tempio, già
di

(1) Il Sommo Pontefice P10 VI venuto in Venezia la primavera dello stesso anno 1782. Il Tempio di cui parlasi è quello de' Santi Giovanni e Paolo.

di per se stesso meraviglioso, si eresse, quanto di commozione non risvegliò negli animi de' riguardanti! E qual non fu lo spettacolo del recarsi il Pontefice sovr'una di quelle erette loggie, e di là volgendo l'occhio d'intorno, non certamente dimentico della sua Roma, pur nell'atto ancora di benedire, altamente stupirsi!

Ma non vi sfuggono, nè, questi quadri, queste ammirabili prospettive. Ben il preveggo, maestri preclari, studiosi giovani, il preveggo. Esimj lavori ricorderanno alle più tarde etadi il vostro valore nell'arte della pittura, e i fasti gloriosi di questa Serenissima Repubblica dominatrice. Preveggo io bene che chi dirigerà tai lavori, e chi si appresterà ad eseguirli acceso doppiamente dall'amor per la patria e dal desio d'eternar la fama de' proprj talenti renderà vieppiù chiaro il nome di questa Accademia, a cui la munificenza de' providi ed illuminati eccellentissimi Riformatori oggi dispensatrice di stimolanti onorevoli premj prepara fin d'oggi più larghi segni di patrocínio amoroso. Non più vedrassi spirar queste mura eleganza soltanto, venustà, nitidezza, ma cresciuti i tesori dell'arti che quì accogliere si dovranno, vedrassi ancora ampliato il recinto, elevato a magnifica mole, e per cenno sovrano trasformato repente in quell'augusto fregiato tempio di cui l'arti nobili e liberali furo ognor degne.

E se fia possibile che questo giorno, che questi momenti, ne' quali ho parlato, diventino meritevoli di ricordanza, ciò seguirà qualor vegga-

gasi che i voti d'uno straniero si esaudirono ,
che d'uno straniero i presagi giunsero ad avver-
rarsi .

Ma e perchè sperar non dovrei ventura sì
fausta alle fervide mie parole? Mi toglie forse
il coraggio l'esser io appunto straniero? E co-
me il sarò più, se già son vent'anni che vivo
sotto quest'aureo governo; se fui, o Accade-
mici, sì cortesemente aggregato fra voi; se non
potendo eleggersi il luogo ove nascere, e rima-
nendo a me libero ove fissar il soggiorno, divi-
do il tempo ed il cuore fra questa patria vo-
stra e la mia, e se considerandomi per obbligo e
per affetto cittadin di Bologna, per elezion,
per ossequio, e per gratitudine cittadino ancor
di Venezia son io fermissimo di considerarmi?
Ho detto .



D O D I C I
N O V E L L E M O R A L I
A D U S O
D E ' F A N C I U L L I .

In tenui labor, at tenuis non gloria .

T A V O L A
D E L L E N O V E L L E .

- Nov. I. *Guardarsi da piccoli falli .*
Nov. II. *Abuso delle ricchezze .*
Nov. III. *Superbia, indizio d'ignoranza .*
Nov. IV. *Diversità d' indole in due fanciulli .*
Nov. V. *La Gratitudine .*
Nov. VI. *Il Ridere fuor di tsmpto .*
Nov. VII. *La Veracità .*
Nov. VIII. *La Beneficenza .*
Nov. IX. *L' Invidia .*
Nov. X. *L' Adulazione .*
Nov. XI. *Il Contraddire .*
Nov. XII. *Il Perdonar le ingiurie .*

P R E F A Z I O N E .

„ *Est Ardelionum quedam natio,*
 „ *Trepide concursans, occupata in otio,*
 „ *Gratis anbelans, multa agendo nihil agens,*
 „ *Sibi molesta, & aliis odiosissima.*

Phædri Fabulæ .

Così è , lettori miei umanissimi ; bisogna esser tale quali sono coloro che da Fedro vengono sì vivamente descritti per imporre al mondo, per farsi stimar dalle genti, per renderle attonite e mute, benchè poi ce ne derivi dalle genti stesse abborrimento ed odio invincibile. Che importa? Sono odiato, dice l'impostore, ma mi stimano; ognun mi fugge, perchè ognuno mi teme; in faccia mia nessun ride, perchè la mia torbida, rugosa, accigliata faccia distrugge persin la memoria del riso; ma quando parlo, tutti aprono la bocca, e stendono le orecchie a raccogliere le mie sentenze, le mie decisioni, le mie rancide invariabili massime.

Se di tal tempera, di tal carattere fosse il meschino autore di queste semplicis-

sime novelle, oh ! quanto acquisterebbero di fama , e di quante lodi sarebber esse fregiate, prima ancor d'esser lette , ovvero dopo che lette ancora , non fossero state nè piaciute, nè intese.

Io dunque avrò l'ardire di parlar morale? Io m'esporrò a toccare una dozzina di morali punti, su i quali se del pari rifletteranno a dovere fanciulli, giovani, ed uomini maturi, forse troveranno di che trarre profitto e migliorarsi? Si vorrà che prima io renda conto degli studj che ho fatti, del come gli ho fatti, dei maestri sotto i quali gli ho fatti. Si vorrà ch'io dia a quella parte di pubblico che non la sà un compendio della mia vita dall'infanzia sino all'età presente. E quando risappiasi che fui sempre grande amatore dei divertimenti, e degli onesti piaceri ; quando risappiasi che non ho mai fatto male ad alcuno nè pure per risentimento d'offesa; che in aria di carità non ho mai mormorato del prossimo ; quando risappiasi che non ho mai voluto lasciarmi opprimere dalla gravezza di affari; che non mai m'uscì dalle labbra la frequente esclamazione d'impostura : Oh Dio ! non ho

un

un momento di tempo; non posso appena mangiar che un boccone e dormir ore brevissime: quando risappiasi tutto ciò, io non avrò mai titolo d'uomo di garbo, la mia morale sarà derisa senz'essere nè pure esaminata, ed io sarò miseramente un autore negletto senz'essere conosciuto.

Vidi una volta un eccellente orologio che senza il menomo fallo mostrava l'ore, i minuti primi e i secondi. Scolpite eran sovr'esso queste ingenue e veraci parole: *Nescio quod doceo*. Ebbene, non posso esser io considerato almeno come quell'orologio? Se senza errore vi mostro la verità schietta, franca, apertissima, perchè non vorrete esserne contenti e giovarvene? Non avete che a contemplare la macchina, farne buon uso, e, se volete, dimenticarvi affatto del fabbricatore.

Nel 1779 uscirono già queste mie dodici novelle, stampate in Venezia dallo Storti. Inutile e lunga cosa sarebbe il rammentarne ora gli avvenimenti. Questi non furono disonorevoli ad esse, ma forse non furono onorevoli troppo ad alcuni soggetti cui prudenza e rispetto non vogliono udir richiamati.

Fedro nello scrivere le sue favole diceva: *Dum nihil habemus majus, calamo ludimus*; io nel comporre queste novelle ho molto diversamente pensato, giudicando che nessuna occupazione maggior nè migliore possa darsi ad un ingegno, ad una penna, oltre quella di bene educare la gioventù.

Spero che la morale quì esposta sia sana, e riuscir possa proficua. Spero che possa servire a fanciulli dall'età di otto sino alli quattordici o vent'anni, e di avere ottenuto che m'intendano e gustino egualmente i fanciulli di quattordici anni che quelli di otto.

Era da temersi che il fanciullo d'ott'anni non intendesse ciò ch'era chiaro all'altro di quattordici, e che quel di quattordici o venti non si degnasse poi di ciò che diletta il fanciulletto d'ott'anni; ma l'esperimento che ho fatto di leggere queste novelle a giovani di varia età m'ha sciolto da questo timore, poich'esse sono state da tutti intese e gustate.

Nè punto m'arresta altra obbiezione che ho udita, cioè che a luogo a luogo s'incontrano termini o frasi non intelli-
gi-

gibili a giovani di pochi anni. Nessun libro potrà mai consegnarsi utilmente ad un tenero giovinetto senza ch'egli abbisogni di voce maestra che quà e là glielo spieghi. Or questa voce appunto vincerà l'obbezione.

Quanto poi alla lingua e allo stile quì adoperato, liberamente dirò che se si voglia farne l'esame con un cruschevole rigore, son certo che la mia causa è perduta. Il Boccaccio, il Sacchetti, l'Aretino, il Macchiavelli ed altri di questi famosi classici italiani, che secondo la frase di Giusto-Lipsio, chiamar si possono *Auctores purissimæ impuritatis*, non sono stati essi certamente gli esemplari da me imitati nè cogli argomenti, nè colla morale, nè collo stile. Ho procurato d'adoperare una lingua non iscrupolosa e non barbara, ma disinvolta ed agevole. Ho finalmente mirato a giovare e a piacere; ed è questa in fatti la meta a cui mirar dovrebbe ogni scrittore, giacchè

„ *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*



NOVELLA I.

Guardarsi dai piccoli falli.

NON so se siasi in alcun tempo trovato legislator più terribile di Dracone. Questo rigido Ateniese spinse tant'oltre le austere sue leggi, che imponeva gastigo di morte anche alle colpe leggiere dicendo che alle più gravi lo avrebbe imposto maggiore, se gastigo maggiore di morte potesse darsi. E benchè Demade, celebre oratore d'Atene, il biasimasse, e per renderlo a tutti odioso esclamasse altamente che quelle leggi erano scritte non coll'inchiostro ma col sangue, pure acquistò Dracone presso i suoi concittadini tanto applauso ed amore, e tanto ottenne d'aura popolare, che al presentarsi in un festoso e giulivo teatro fu sì ardente la gara di accarezzarlo e di profondergli doni, che appunto dovette egli e dalla folla e dai doni spessi e copiosi rimaner soffocato. Premj funesti, accarezzamenti fatali, fine infelice! ma pure evidente prova che il rigor sommo non è sempre abborrito, e che anzi talvolta può conciliare a chi opportunamente ne usa, la stima, la venerazione e l'affetto. Nè già crediate, dolcissimi giovani, ch'io mi dichiaro partigiano del

del sommo rigore, e ch'io voglia insinuarlo a chi v'insegna e dirige. No, no, dileguate pure dal volto ogni pallorè di timidezza e spavento. Se meglio mi conosceste, lungi andrebbe da voi ogni sospetto; e ben sapreste allora che lo scrittore di questa novella non fu mai tacciato di rigidità. Ma permettetemi il dirvi, che non parlando nè di sferza, nè d'altri siffatti gastighi, giovevole e necessario io giudico ai vostri costumi un'attenta, continua e rigida ammonizione sui falli vostri più lievi. In questi forse pur troppo voi frequentemente cadrete, e questi pur troppo vengono o non osservati, o con soverchia facilità perdonati da chi sostiene il carico di educarvi. Sono essi piccolissimi semi, ma che poi crescono fatalmente, grandeggiano presto, e danno abbondante raccolta di colpe e di sventure. Voi, cittadini di patria cospicua, distinti per nascita nobile o civile, allevati nelle pubbliche scuole e nelle private case alla religion vera, ai buoni studj, e all'opre lodevoli e valorose, vi vedete proposto il luminoso fine d'essere in ogni genere virtuosi, e vi viene mostrata da' vostri educatori e parenti la strada sicura, che alla virtù dee condurvi. Su questa dunque movete i passi vostri; nè mai vi venga in pensiero che come negli esercizi del corpo, così anche ne' virtuosi esercizi, che tutti sono dell'anima, sia necessaria la pausa, il deviamiento. Non già, non già. Dovete divertirvi, ma sempre sul retto sentiero; dovete avere i vostri trastulli, ma sempre sull'intrapresa
stra-

strada; dovete godere i riposi, ma questi atti a rinfrancarvi nel vostro viaggio, nè mai rallentare il passo qualor camminate, nè mai raffreddar la brama di giungere alla virtù ch'esser dee termine d'ogni azion vostra. La perfetta costanza nell'operar bene è dunque la massima, che vorrei oggi inculcarvi, e vorrei mettervi attorno paura, ribrezzo, orrore d'uscire del buon cammino, quand'anche v'accadesse d'uscirne per poco, e per brevissimi errori.

Vivea in Pattena, città dell'Indostan, un signore per nome Sandeb, che annoverava fra le sue fortune l'aver un figliuolo, giunto all'età di vent'anni, d'indole virtuosa, di avvenenti fattezze, e di vederlo da ognuno per ciò appunto favorito ed accarezzato; che quando in ben formato corpo si chiude una bell'anima, certo è che amabile si rende allora agli occhi di tutti sì avventuroso accoppiamento. Nulladimeno Sandeb, che rimirava il figlio Melid con attenzione più perspicace e più fina, scorgeva in lui alcuni lievi difettuzzi, che deturpavano qualche volta la purezza de'suoi costumi, e facevano che il saggio padre paventasse di luttuose conseguenze. Lo ammoniva di tempo in tempo per sì tenui cose; lo ammoniva con forza; e lo ammoniva ingrandendo ancora que' piccioli falli e mettendoli al figlio in un aspetto più triste assai ch'essi non meritavano. Melid scusavasi, difendevasi, calmava il padre con dolci e sommesse risposte, e tutto che modestissimo di sua natura, non poteva non parlare di se
me-

medesimo al padre senza qualche tratto di compiacimento e di lode. „ Amato padre diceagli, „ conosco anch'io che cado talvolta per inavvertenza in qualche fallo, ma sì frivolo, ma „ sì passeggero, che non lascia dopo di se „ traccia alcuna, come non dovria neppure lasciarne in voi nè ricordanza, nè sdegno. Vedete già quanto io sia religioso verso il nume, rispettoso e tenero verso di voi, dedito agli studj e agli affari della famiglia; vedete già il mio contegno nelle pubbliche adunanze, le accoglienze che per ciò ne ricevo; e vedete ed udite voi stesso che di me parlano e i compatriotti e gli estranei in modo, che non possono farvi arrossire ch'io vi sia figlio. Abbiate dunque compassione di me, nè mi riprendete severamente per quelle mancanze, che inevitabili sono ad ogni uomo, giacchè nessun uomo potè mai essere perfetto. Al che Sandeb: „ Tu, figliuol mio, „ dici bene, nè intendo di atterrirti colle mie riprensioni, o di scemarti que' meriti, che ti fregiano, e ti rendono caro al nume, a me, ai cittadini tuoi. Intendo soltanto di raddarteli meglio questi tuoi meriti, di aumentarli, e di allontanarti dai troppo frequenti pericoli di sparger sovr'essi alcuna macchia. Nessun uomo potè mai esser perfetto; ma nessun uomo dee sottrarsi alla virtuosa fatica di mirar sempre alla perfezione. Se tu non fossi già sul buon cammino, non mi rattristerei di vederti uscirne, e spaziar qua e là „ a tuo

„ a tuo talento, che anzi mi lusingherei, che
„ dalla provvidenza ti si aprisse una volta e ti
„ venisse assegnato il retto sentiero. Ma, figlio
„ mio, rifletti che tu sei sul cammino ottimo,
„ sicuro, e conducente all' egregio fine, che
„ ogni uomo su questa terra propor si dee.
„ Dunque perchè deviarne? Perchè arrischiarsi
„ a porre il piede in tortuose oscure vie? Per-
„ chè ciò che tu cerchi fuor di mano, nol cer-
„ chi (e il troverai sempre) per quella chia-
„ ra diritta strada, sulla quale sei solito di cam-
„ minare ”? Così a Melid parlava Sandeb, adoperando non mai minaccie, ma persuasione, qual si conviene a padre amoroso e prudente con figlio ragionevole e bene inclinato. Non rispondeva Melid, chinava la fronte, e restava piuttosto somnesso che persuaso. Avvenne intanto che Sandeb dovette uscir di Pattena per trasferirsi a Siringar di là dal Gange, chiamato da urgentissimi affari di mercatura. Disse al figlio che lasciava a lui la direzione della casa, che di soli otto giorni saria stata la sua lontananza, che il viaggio era agevole e senza pericoli, e che sperava di farlo e di rifarlo felicemente. Lo benedisse, lo baciò, e separaronsi in fine non senza lagrime, poich'era quella la prima volta che un sì buon padre ed un sì amabil figliuolo trovavansi disuniti. Furono ben lunghi e affannosi a Melid gli otto giorni della paterna assenza, benchè l'affanno ch'egli sentiva verso il finir dell'ottavo fosse misto di giocondità e di dolcezza, sapendo che ogni mo-
men-

mento appressava il sospirato ritorno. Ma quando vide il sole già tramontato, incominciata la notte, inoltrata di qualche ora, nè ricomparso per anche l'aspettato suo genitore, mille angosciosi presagj se gli affacciarono alla mente, gli turbarono l'animo, e lo spinsero a gir senza indugio in cerca del genitore egli stesso. D'uopo non ha di vestirsi, perchè già in quella notte non ha voluto spogliarsi, nè toccar letto; ma fattosi giorno, chiude la casa, raccomandasi al cielo, e si mette in viaggio con passo ansioso e veloce. Non può formarsi risoluzione più giusta, non può intraprendersi più lodevole viaggio, nè può chi l'intraprende essere meglio accompagnato, poichè egli ha seco le benedizioni del cielo, le virtù solide che nutre nell'animo, e il filiale amor che lo accende. Cammina egli con piè fermo e robusto; guarda di tempo in tempo le verdeggianti campagne, che costeggiano quella strada; ascolta il canto de' varj augelletti, che aggiransi o fermansi sui folti fronzuti arbori; ma non s'arresta, e trascorre. Se sulla strada s'incontra in qualche limpida fonte, vi s'accosta, e ristorasi; se sul terreno s'accorge o di alcun'erba odorosa, o d'alcun saporito frutto, lo coglie, e ne gusta; ma passa oltre, nè mai perde il diritto filo del viaggio preso. Il proseguì in questo modo fino al momento, in che giunse il sole al meriggio. Allora accresciutosi di molto il calore, indebolitesi a lui le forze, o piuttosto destatasi in lui un po' troppo la naturale mollezza, tentò di scopri-

prire un cammino meno esposto agli ardenti raggi del giorno. Scorse infatti un boschetto, di cui l'ondeggiante ombra pareva lo invitasse a volgere verso quella parte i suoi passi; v'entrò; e la freschezza ed il verde gli offrirono allertamenti sì grati, ch'egli non potè ad essi resistere. Pure non iscordossi già dell'importante viaggio; ma scoprendo un picciol sentiero ingemmato di vaghi fioretti, il quale appariva essere nella direzione stessa del suo cammino, risolvè di seguir quello, di unir così il piacere colla fatica, e di procacciarsi gli effetti della diligenza senza poi adoperarsi troppo per acquistarli. Viaggiò qualche tempo, e con un fervore, il quale non rallentavasi mai; ma conscio a se stesso che quella non era la strada, sulla quale erasi avviato, esaminar volle se correva alcun rischio di troppo scostarsene. Poscia risovvenendosi del cocente ardore, che sull'aperto cammino lo avria molestato, tenne il picciol sentier su cui era, nè dubitò di potere ad ogni momento rinvenire la strada primiera. Raddoppia il passo per riguadagnare ciò, che i varj giri fuor di mano gli avevano fatto perdere. Una certa per lui ignota inquietezza lo rende distratto, ed ogni novello oggetto il trattiene. Ora lo incanta il mormorio d'un ruscello, ora se gli appresenta una deliziosa prospettiva, ora gli sembra che l'eco rumoreggi al suo orecchio suoni e voci ch'ei non intende; nè sa comprendere il misero Melid, se i moti che internamente lo scuotono sieno d'agitazione o di piacere.

In-

Intanto scorrono l'ore, svanisce il giorno, manca al nostro viaggiatore la luce, e per colmo di sua sciagura alzasi un improvviso nembo, che sciogliesi in dirotta pioggia, in orrido vento, in infuocati lampi, e tutto resta egli avvolto nell'oscurità e nel fragore. Allora sì quel giovinetto s'avvide che l'uomo sovente si scosta dalla verace felicità e sicurezza per le lusinghe d'un piacer breve, per la infingardaggine nell'opere virtuose, e pel vile timore di poca, ma gloriosa fatica. In mezzo a questa sua profonda e lagrimevole meditazione, l'aria si fece più nera, ed egli vide ed udì scoppiare un fulmine a lui dappresso. Decide tosto di usar ogni sforzo per uscire da quelle intricate vie, e ritornare sullo smarrito cammino. Implora con fervide voci l'autore della natura, snuda la spada, e con coraggio s'accinge a difendersi contro gli assalti delle feroci belve, e ad aprirsi col vigor del suo braccio il necessario passo all'uscita. Udiva da ogni parte gli urli lamentevoli della rabbia e del terrore; trovavasi in mezzo all'orror delle tenebre e della solitudine; gl'impetuosi venti muggivano per la foresta; e l'acque, che prima scorreano in ruscelli, ora torbide e gonfie ravvolgonsi in torrenti precipitosi. Sbigottissi Melid, tremò, e quasi disperato di sua salvezza fu presso a soccombere alla sventurata situazione, quando un debil raggio di luce improvvisamente il colpì, e rivolto egli a quella parte onde usciva, vide l'angusto ritiro d'un Eremita. Quel venerando solitario
ch'

ch'ivi abitava se gli fè incontro, e benchè vedesse il giovine armato di nuda spada, pure conoscendo ancora ch'ei la stringea per timor, per difesa, lo chiamò ad accostarsi, ed amorosamente lo accolse. „ E come mai potesti giugner „ fin qua? disse gli il vecchio. Sono trent'anni „ ormai ch'io ci vivo, nè volto umano m'apparve ancora „. Al che Melid rispose narrandogli la breve storia del suo fallire. „ O figlio, „ figlio, l'altro proruppe, non dimenticarti i pericoli, a cui oggi la tua imprudenza „ t'espose. Sovvengati, che la vita dell'uomo „ è il viaggio di un giorno solo. Nel bel mattino di giovinezza noi ci alziamo pieni di „ vigore; ci anima la speranza alle fatiche, e „ con piè fermo camminiamo dapprima sulla „ via di saviezza. Poco dopo il nostro zelo „ rallentasi; cerchiamo di agevolare gli obblighi „ nostri, e di pervenire alla meta per deliziosi „ sentieri. L'orrore ch'avevam per la colpa s'indebolisce, e ci arrischiam d'appressarci a „ ciò, che avevam risoluto di tener sempre „ lungi da noi. Il cuore s'ammollisce a grado „ a grado; cessiamo di stare avvertiti contro le „ insidie; senza cautela aggiransi i nostri sguardi „ entro i giardini dell'ingannevol piacere. „ Ci accostiamo ad essi con qualche affanno, „ ma pure tremando ancora v'entriamo, sempre „ colla fallace lusinga che non perderemo di vista il sentiero della virtù. Tu vedi, giovane „ incauto, ciò che t'avvenne. Or appunto lo „ stesso accadde ogni giorno anche nel cammino

H

„ del-

„ della vita morale. Una parola sconcia, un
„ sdegnuzzo, un'ingorda brama, un atto pas-
„ seggiere di resistenza a chi vi dirige, se si
„ trascurino, e non correggansi prestamente,
„ basteran senza dubbio a torcervi dall'orme
„ gloriose di virtù, e a rendervi bentosto im-
„ modesti, iracondi, gelosi, ostinati, e in fine
„ lo scandalo e l'obbrobrio de' vostri simili ”.
Lo ascoltava Melid con intimo compungimento
e dolore, struggevasi in lagrime, eragli caduta
di mano la spada, e stava per cadere al suolo
egli ancora abbattuto ed oppresso dalla confusio-
ne, quando il vecchio inteneritosi lo prese per
la sinistra mano, gli rimise la spada nell'altra,
e il ricondusse all'abbandonato cammino. „ Ri-
„ torna intrepido, gli disse, sull'orme tue pri-
„ me. Non atterirti. Eri perduto, ma il cielo
„ ti vuole avvertito, non disperato. Felici co-
„ loro, o figlio, che dal tuo esempio impare-
„ ranno quanto importi la costanza nel bene
„ operare, e che i disagj, le lusinghe, gli sten-
„ ti, le delizie sono inciampi ed ostacoli, che
„ nel diritto virtuoso viaggio dobbiam valoro-
„ samente vincere, rompere e calpestare ”. Nul-
la potè rispondergli Melid, a cui li singhiozzi
troncavano la parola. Bensì baciò la mano al
provvido suo condottiere, e separaronsi. Oh!
come velocemente compie il suo cammino Me-
lid, che più non guardasi attorno, ma tutto l'
occhio rivolge sul sentier retto! Arriva final-
mente alle porte di Siringar, e trova il padre
che ne usciva. Non prevedute combinazioni
avean-

aveanlo trattenuto in Siringar più ch'ei non credea. Abbracciansi con isvisceratezza il padre ed il figlio. Questi fattosi forza, gli racconta e confessa i proprj errori. „ Io ne ringrazio la „ provvidenza divina, esclama il padre; così „ esperienza t'avrà fatto accorto, che ogni fal- „ lo leggiero può essere fatale e rovinoso; e „ che la massima delle sventure è il far naufr- „ gio in vicinanza del porto.

N O V E L L A II.

Abuso delle ricchezze.

Filippo il Macedone giocando alla lotta e cadendo, dopo levatosi e veduta la stampa del suo corpo lasciata nella polve: „ Dii buoni, disse, quanta poca parte della terra occupiam noi, che vogliamo impadronirci dell' „ universo ”! E così appunto parlar doveva un conquistatore; vale a dire un ambizioso, un avido, un devastatore, un flagello del mondo, purchè gli splendesse alcuna volta qualche lume di ragionevolezza, che il facesse accorto del suo malvagio talento. Ma non così avrebbe parlato, se del suo potere e delle sue ricchezze avesse fatto uso migliore; mentre allora avrebbe conosciuto essere lui stesso e lui solo nè picciola, nè inutil parte del mondo intero. Disprezzi pure chi vuole l'oro e i beni tutti, che diconsi di fortuna, ch'io certamente, non saprò disprezzarli, nè inculcarne l'ingiusta massima del dis-

pregio. Si escluda l'ingordigia di farne acquisto, s'insinui la massima assai più giusta di farne buon uso, e veggasi poi se l'uomo abbia di che compiacersi, qualora trovisi fornito da Dio di facoltà doviziosa. Non si ravvisino gli oggetti che sotto il loro aspetto vero, e se ne giudichi allora. Egli pare in fatti che le vesti riscaldino il corpo, e nondimeno non hanno in se calore alcuno che possano al corpo tramandare; poichè di sua natura ogni veste per piacevole che sia, è fredda, come mostra l'esperienza in quelli, che avendo una febbre ardentissima, mutando veste o luogo cercano di rinfrescarsi. A che modo dunque diciamo che siam dalle vesti riscaldati? Il calore stesso, ch' esce dal corpo nostro, passando nelle vesti che abbiamo indosso, vi si ferma in guisa, che ripercotendo per così dire in noi stessi, non se ne perde mai nulla. A questa maniera s'ingannano forte molti, i quali si fanno le magnifiche superbe case, si provengono d'una gran copia di servi, e si accumulano una ricchezza infinita, solo perchè sperano condurre per questa via più gioconda e più soave la vita, non accorgendosi che la tranquillità e la soavità del vivere non è nelle cose esterne fondata, ma pende tutta dalla propria virtù dell'animo, come da un vivo fonte; perciocchè allora le ricchezze sono cagione di piacer vero, allora la gloria e la potenza diventano più illustri, quando si possiede anche nell'animo il primo di tutti i doni, e il massimo di tutti i beni. Udite, o giovani, se il caso ch'or vo-

nar-

narrarvi confermi la mia asserzione. Vel narro, quale il lessi appunto io medesimo.

Sotto il regno di Genghiscan vincitore dell' Oriente, vivea in Samarcanda un trafficante famoso nell' Indie per la vastità del commercio, e per l' integrità de' costumi. Li suoi magazzini erano riempiti di tutto ciò, che le lontane nazioni avevano di più raro, di tutte le più squisite produzioni di natura, di tutte le meraviglie dell' arte; in fine egli raccoglieva in ogni genere quello mai che potesse essere utile o prezioso. I suoi carri occupavano le strade della città, le sue navi coprivano molta parte di mare, il fiume Oxo scorrea carico delle sue merci, e il vento da qualunque parte soffiasse, spingeva sempre nuove dovizie in grembo a Nouradin, che tal era il nome di questo avventurato. In vano per altro gli prodigalizzava fortuna i suoi favori, poichè non potè difenderlo da una malattia di languore, da cui si sentì egli assalito. Combattè sulle prime il crudo assalto coll' applicazione e colla fatica indefessa; indi cogli ajuti del lusso e del piacere. Ma pure accorgendosi niente meno, che di giorno in giorno lo abbandonavano le forze, ed il suo stato cominciando ad atterrirlo, ebbe ricorso ai medici più rinomati. Costoro gl' ingombrarono ben presto la casa delle più scelte droghe, e delle più dispendiose imposture. Si fecero liquefare perle orientali, si distillarono arabiche gomme, i più corroboranti succhi di natura furono impiegati a rinvigorire i suoi nervi, e a rinnovare il balsa-

mo del suo sangue. Nouradin lusingato per qualche tempo da promesse, sostenuto da cordiali, calmato da lenitivi, s'avvide pur troppo con grave affanno, che tutto indarno opponevasi all'avanzamento del male, e che la salute non comprasi a prezzo d'oro. Egli non usciva più del suo letto; i medici satolli di lor mercedi e stanchi di più ingannarlo ne avean deposta la cura; gli amici aveanlo interamente abbandonato. Nulladimeno siccome il morire riuscivagli assai doloroso, così mantenea tuttavia qualche speranza di vivere ancora. Ma finalmente dopo aver passata una notte fralle angoscie e gli spasimi, fece venire al suo letto l'unico figlio Almanzil, ed ordinò d'essere lasciato solo con lui.

„ Figlio mio, gli diss'egli, vedi in me un ter-
 „ ribile esempio della debolezza e dell'umana
 „ fragilità (*). Pochi giorni sono, era tuo pa-
 „ dre felice e possente, vivace come un fiore
 „ di primavera, e robusto come il cedro delle
 „ montagne. Le nazioni dell'Asia si dissetava-
 „ no colle sue rugiade; l'arte e il commercio
 „ sotto l'ombra sua ricreavansi. Ahimè! l'invi-
 „ dia fremente rivolto ha sopra me il bieco
 „ guardo, ed ha furiosa gridato: „ Quest'ar-
 „ bore stende tropp'oltre le sue radici, e par
 „ che la sua cima superba insulti troppo ai tur-
 „ bini e alle tempeste. La prudenza siede e s'
 „ appoggia al tronco suo, e la prosperità scher-
 „ za e s'annida entro i suoi rami. „ Mirami,

„ caro

(*) E' un Orientale che parla.

„ caro Almanzil, considerami quale ora sono ,
 „ illanguidito e spossato, e ascolta attentamente
 „ ciò ch'io vo' dirti. Ho trafficato; felici furo-
 „ no gli affari miei mercantili; la mia casa era
 „ sempre gaja e brillante; numerosa la famiglia
 „ servente; eppure non ho sfoggiata che una
 „ picciola parte di mie ricchezze. In torri e in
 „ sotterranei ho accumulato e sepolto tutto quel-
 „ lo, di che non ho voluto goder ne far pom-
 „ pa, temendo d'eccitar troppo l'odio e l'in-
 „ gordigia de' cittadini. Lo scritto, ch'or ti
 „ consegno, t'indicherà i luoghi, ove questi te-
 „ sori sono nascosti. Il mio disegno era di ri-
 „ tirarmi, prima che terminasse l'anno, in un
 „ paese più libero e più sicuro con tutti i
 „ miei beni; ivi passar qualche tempo fra le
 „ delizie della tavola e della società, poscia
 „ chiudere il resto de' giorni miei nella solitu-
 „ dine e nella meditazione. Ma il braccio del-
 „ la morte mi pende sul capo, il sangue agghiac-
 „ ciasi nelle mie vene, ed a te lascio fra poco
 „ tutto il frutto di mie fatiche. Pensa a goder-
 „ ne . . . ”. Su queste parole, che accrebbero
 a Nouradin l'aspro rancore d'abbandonare la vi-
 ta, in tal guisa se gli raddoppiò la tristezza,
 che caduto in un violento deliquio, quindi in
 ismanie angosciose, spirò.

Almanzil, che amava con tenerezza suo pa-
 dre, rimase per ben due ore incapace d'ogni
 altro sentimento che di quello vivacissimo della
 perdita poc' anzi fatta. Rientrò finalmente nelle
 sue stanze e gettò gli occhi sulla carta che te-

nea in mano, alla quale non avea prima prestata alcuna attenzione. L'aspetto del pingue stato di sue ricchezze gli asciugò tutto ad un tratto le lagrime, in modo che potè intrepidamente ordinare la pompa funebre di Nouradin. Egli s'occupò nelle due susseguenti notti a visitare la torre e i sotterranei magazzini, ove trovò ricchezze di gran lunga superiori all'idea, che ne aveva concepita. E siccome Almanzil rigidamente allevato erasi sentito più volte bramoso di magnifiche vesti, di splendidi treni, e di tutto il fasto, per cui folleggiano i giovani della sua età, così si credett'egli fortunato di poter pur alfine procacciarsi ciò, che indarno da sì lungo tempo aveva desiderato. Nè pose alcun freno a' suoi capricci, lusingandosi di sciorsi d'ogni affanno, d'ogni inquietudine coll'abbandonarsi interamente ai piaceri. Mollemente assiso entro un pomposo cocchio, accompagnato da risplendente corteggio, ei non passava mai per le strade senza sparger denaro in larga copia sul popolo, le cui acclamazioni maggiormente l'inebbriavano e lo gonfiavan d'orgoglio. Cominciò la nobiltà ad irritarsene, ad ingelosirne il ministero, e la milizia a caricarlo ancor di minaccie. Laonde Almanzil fatto accorto della tempesta, che gli era imminente per ogni parte, rivestissi degli abiti di lutto, s'umiliò dinanzi a suoi nemici, e non riuscì a calmarli che a forza d'oro, di gemme e di viltà. Istrutto da sì fatale esperienza, volle tentar d'appoggiarsi sul vigoroso sostegno di qualche illustre allean-

za co' principi Tartari , ed offrì il prezzo de' loro regni per ottenere la mano d'alcuna principessa del sangue. Le sue offerte e i suoi doni furon sempre del pari rifiutati. Pure Golconda sovrana d'Astracan s'indusse a permettere ch'egli venisse alla sua presenza. Il ricevette ella, adorna del regal manto , coperta di vivide gioje, ma più sfolgoreggiante ancora per la bellezza. L'amore e la verecondia pareano meschiarsi insieme entro i suoi sguardi, e risiedeale dignità sulla fronte. Almanzil non potè reggere a tanto splendore. Tremante s'accosta, cinguetta alcune tronche parole, s'ammutolisce, proster-nasi, e la principessa irritata da sì bassa e stolidità confusione tosto il congeda con il più amaro disprezzo. „ E come mai, dic'ella, può questo meschino aspirare ad acquistarmi, se l'aspetto mio solo lo sbigottisce? Fuggi, uomo, egualmente debole che vano, fuggi, ed ostenta altrove le tue ricchezze. Tu nato sei per essere dovizioso, e non per essere grande giammai ”. Almanzil si ritirò pieno di rossore e di vergogna, nè pensò più che a restringersi fralli trattenimenti domestici d'una vita privata. Egli fe' fabbricare palagi, costruì giardini, traspianò boschi, spianò montagne, aprì vaghissime prospettive, condusse acque sino alle cime d'alte torri, cangiò il letto de' fiumi, e trasformò in varie guise la superficie delle sue terre. Per qualche tempo lo allettaron questi lavori, ma in fine poi se ne sentì nauseato. Tutto ciò che avea fatto gli divenne nojoso, e

cer-

cercando di pur estendere i suoi disegni , comperò terreni in remote provincie , v'innalzò deliziose case , e le apparecchiò adorne per ogni stagione . Il cangiamento di luogo parve tosto distrarlo piacevolmente ; ma tutte le ricercate novità di situazione furono in breve tempo esaustrate ; il suo cuore rimase voto e gelato , e le sue brame spoglie d'oggetto il divoravano acerbamente . S'appigliò dunque al partito di ritornarsene in Samarcanda , ed ivi aprire nel suo palagio le porte a tutti coloro , de' quali l'affare primario e sommo è di correr dietro al piacere . La sua tavola era ogni giorno imbandita delle più squisite e rare vivande . I vini di tutte le contrade versavansi nelle superbe sue tazze . Da' suoi aurei vasi spandevansi i più olezzanti profumi . Il suono degli strumenti , e la melodia delle voci impedivan l'accesso ad ogni ombra di malinconia ; ciascun'ora era segnata da qualche nuovo voluttuoso trastullo ; il giorno cominciava e chiudevasi con feste , danze , e conviti . Almanzil allora esclamò : „ Ho finalmente trovato l'uso vero delle ricchezze . Mi veggio intorno uno stuolo d'amici , che guardano le ricchezze mie senza invidiarnele . Godo ad un tratto il favore del popolo e la sicurezza della vita ritirata . Di quali angustie può mai temere quell'uomo , a cui tutti cercano di piacere ; ed a quali danni si espone , allorch'egli ha tutti gli uomini per amici ? Tali erano le immagini ridenti e lusinghiere dell'imprudente Almanzil , nel momento ch'ei
ri-

rimirava dalla loggia del suo palazzo la gioconda adunanza che tripudiava de' suoi festini: quando un ufficiale di giustizia gli si presenta e gl' intima di comparire dinanzi all' Imperadore . Mentr' egli si maraviglia e atterrisce, ognuno de' convitati destramente dileguasi, ed Almanzil fu condotto, senza che alcuno d' essi il seguitasse per porgere testimonianza della sua integrità; che anzi un di coloro, e di que' più familiarmente accolti, avealo accusato come reo di lesa maestà, sperando di ottener parte nella confiscazion de' suoi beni . Abbandonato da tutti, senza difensor, senza appoggio, la sua innocenza, il suo candore, la sua ingenuità gli bastarono . Fu solennemente giustificato, e perì nelle carceri l' accusatore . Almanzil senza più si persuase che l' uom non dee mai fidarsi nè sull' onore, nè sulla fedeltà di coloro, che ad altro non mirano che ad appagare i proprj sensi . Stancossi di tante replicate esperienze e di tante vane ricerche sui mezzi di viver felice . Ricorse in fine ai consigli d' un savio, che dopo aver passato la giovinezza ne' viaggi, e l' età matura in osservare e in riflettere, erasi ritirato dai tumulti del mondo in un picciolo abituro sulle rive dell' Oxo . Ivi ei non parlava se non a quelli che avean bisogno de' suoi avvisi . „ Figlio mio ,
 „ diss' egli ad Almanzil, abbracciandolo, la tua
 „ mente sedotta da fallaci speranze ha per lun-
 „ go tempo desiderato ricchezze . Tu te n' eri
 „ fatta un' idea diversa molto dalla destinazione
 „ che la natura ad esse assegnò . Dal possederle
 „ tu

„ tu t'aspettavi ciò ch'esperienza t'insegna non
„ derivarne giammai. Elleno non danno pruden-
„ za, poich' elleno ti suggerirono al tuo primo
„ entrare nel mondo di comprare a carissimo
„ prezzo il voto suono delle acclamazioni popo-
„ lari. Non danno magnanimità, poichè trema-
„ sti in Astracan nel presentarti ad una princi-
„ pessa, di cui l'essenza filosoficamente conside-
„ rata non è punto superiore alla tua. Non
„ ravvivano le spente sensazioni del piacere,
„ poichè i tuoi palagi abbandonati, i tuoi giar-
„ dini negletti te ne fanno certissima prova.
„ Non acquistano veraci amici, poichè coloro,
„ che per sì dolce titolo tu accarezzavi, ti tra-
„ dirono, t'abbandonarono, quando fosti costret-
„ to a comparire dinanzi all'Imperatore. Ma
„ non concluder perciò che le ricchezze sieno
„ inutili e dispregevoli. Può l'uomo saggio
„ renderne l'uso deliziosissimo . . . ” E come,
„ e quando mai? esclamò Almanzil con tuono
„ di disperazione. Io non saprei in qual manie-
„ ra ” No, no, interruppe il vecchio;
„ non disperarne, che anzi agevolmente il po-
„ trai. Tu dei usare dell'oro, come il buon se-
„ minatore del grano. Egli lo getta, lo sparge,
„ lo profonde con larga man liberale; ma pri-
„ ma esamina, sceglie, prepara il terreno, su
„ cui versar il vuole. Da questo, e dalla ce-
„ leste provvidenza, che sempre implorar deb-
„ besi, dipende l'infallibile ubertosa raccolta. I
„ poverelli, ogni opera pia d'umanità e religio-
„ ne, il sostentamento e il decoro della propria
„ fa-

„ famiglia, il coltivare, e il promuovere le bel-
 „ le arti e le scienze, il contribuire e l'accre-
 „ scere lo splendor della patria, il soccorrere gli
 „ amici veri e non i compagni de' nostri erro-
 „ ri, ed il soccorrerli non prodigamente, ma
 „ con adeguate misure e con modi, che non av-
 „ viliscano il bisognoso, questi, o Almanzil,
 „ sono i felici terreni, su i quali se cader tu
 „ farai le ricchezze, tai frutti di compiacenza,
 „ d'onore, e di gloria raccoglierai, che mille
 „ volte al giorno avrai a benedirne quel Dio,
 „ che ti concesse tante dovizie”. Almanzil
 ascoltò, lodò, seguì l'assennato consiglio, e di-
 venne egli così coll'uso religioso e prudente di
 sue ricchezze l'amore e l'idolo di tutti i buoni.

N O V E L L A III.

Superbia, indizio d'ignoranza.

BEne avventurato certamente dovrà riputarsi
 quel padre, che vegga crescer nel figlio,
 oltre alla pietà e religione, un talento atto
 alle scienze ed una fervida inclinazione alla let-
 tura. Nulladimeno questo ardente desio d'oc-
 cuparsi e di leggere, che nel giovanetto appa-
 risce, esige dal padre e dall'educatore una
 tanto maggior vigilanza nella scelta de' libri,
 che por si debbono fra quelle tenere mani, nell'
 osservar quali sieno le impressioni, che il gio-
 vinetto ne riceve, e nell'esser sollecito a pre-
 venirne o a cancellarne le perniciose. Un em-
 pio

pio libro venuto sotto l'occhio di stolido o disattento lettore, forse non farà danno alcuno sull'animo di costui, poichè l'ingegno ottuso, la dissipata mente, la naturale svogliatezza non permettono mai che per la via della riflessione gli entri nell'intelletto (cioè colà dove l'intelletto risieder suole) alcuna massima o buona o rea. Ma un ottimo libro, sul quale il giovane lettore si occupi, e meditandolo voglia da se ritrarne conseguenze, regole, insegnamenti, può non di rado indurlo in funestissimi inganni, e trasmutargli in veleno ciò appunto, che gli doveva essere il più giovevole nutrimento. Ad evitare questo lagrimevole caso io giudico che lo spesso interrogare i giovani, e lo spesso chiamarli placidamente a render conto di ciò che lessero, sia il vero e proficuo mezzo; mentre nell'udire e conoscere sotto quali aspetti abbiano ricevuti que' varj riguardevoli tratti, si potrà senza indugio o dileguare i loro errori o confermarli nell'accertato giudizio. Vedete or voi, se la seguente novella dimostrar possa ch'io stesso erri, oppure ch'io giudichi accertatamente.

Panfilo Salernitano, uomo di civile estrazione, di mediocri comodi, ma fornito di chiaro intendimento e di egregj costumi, passava in patria tranquillamente i suoi giorni. Egli non curava punto d'accumulare, ma con tutta onoratezza proseguendo quel traffico, che gli era stato trasmesso dal padre, gli bastava di vedere sicuro il suo modesto mantenimento.

Da

Da virtuosa moglie, che gli morì nel fiore degli anni, avea conseguito un unico figlio, e su questo Panfilo raccolse tutto quell'amore, che tra la moglie e il figliuolo avrebbe potuto dividere. Panfilo non conosceva altre cure che l'educazione del figlio, il regolamento de' suoi affari, e qualche moderato sollazzo più a sollievo dello studioso giovanetto, che a proprio piacere. Era studiosissimo in fatti il giovane Teotimo, e nell'età di dodici anni era singolarmente dedito al leggere que' libri migliori, che gli potessero venir recati. Panfilo secondava e fomentava anzi in lui sì nobile ardore, nè mai ricusava d'appagar la sua brama, che in vero degnissima era di lode e d'imitazione. Sì, mi
 „ piace moltissimo, dicegli Panfilo, che oltre
 „ agli studj, ai quali ti danno mano ed ajuto
 „ i tuoi maestri, tu ravvisi per delizioso trat-
 „ tenimento il leggere assai da te solo. Mi ba-
 „ sta di saper sempre quai libri tu legga e quali
 „ riflessioni essi ti destino. A questi patti non
 „ sarò mai avaro nella compera di que' libri,
 „ che possono dilettrarti utilmente, nè restio
 „ mai a lasciarteli in pieno dominio”. Era
 di ciò Teotimo lietissimo, e gli sembravan dolci que' patti, ed era ogni giorno diligente e pronto nel serbarli all'amoroso genitore. Nè mai avvenne che il genitore ed il figlio trovassero inutile questo sistema, poichè dai loro frequenti colloquj una delle due cose ognor risultava, o schiarimento nel figlio di qualche sbaglio e mal intesa proposizione, o compiacen-

za e giubilo nel genitore, veggendo quanto dirittamente avesse il figlio riflettuto e conchiuso. E fu molto da commendare il saggio Panfilo per ciò che con pratico esperimento oppose egli una volta fra l'altre alla troppo riscaldata immaginazion di Teotimo, il quale credea d'aver pur fatta una nuova sublime scoperta. Entrò Teotimo nella camera di suo padre con aria di trionfante allegrezza; ed oh! „ disse, che bella cosa ho io letta! che delizia, che gusto, se potesse venire effettuata! „ Felici gli uomini allora! Felice la società, „ nella quale la malizia degli uomini suscita „ tanti disastri! Panfilo, che se ne stava scrivendo, abbandonò ogni altro pensiero, e tutto rivolto ad ascoltar suo figlio „ Dimmi, „ dimmi pur, caro Teotimo, che hai tu letto? „ Che hai tu trovato di tanta novità e giova- „ mento? „ Voi già mi riderete in faccia, „ padre mio, rispose Teotimo, perchè vi parrà „ una stranezza; ma in verità che non potrete „ almeno negare ch'essa non sia una stranezza „ desiderabile. „ E l'altro. „ No, figlio, „ non riderò, tel prometto. Posso correggerti, „ ammonirti, illuminarti, ma disprezzarti, o „ schernirti, non mai. Bensì intanto ti fo ri- „ flettere, che stranezza desiderabile non dee „ nè pensarsi, nè dirsi. Nessun uomo savio e „ dabbene desiderar potrà mai quello che è „ stravagante, poichè fuor di natura, poichè „ fuor di ragione, e fuor di tutte le leggi sta- „ bilite dal sommo Autore. Ma per ora non
qui-

„ quistioniamo su questo, e dimmi liberamen-
 „ te quale sia la tua scoperta ”. Chindò il ca-
 po Teotimo a tai detti ed utilmente rispo-
 se: „ Avrò forse il torto, come altre volte an-
 „ cor l'ebbi, ma pure lusingomi di non averlo
 „ interamente. Ho letto nell'ultimo libro, che
 „ mi avete donato, esser venuti un giorno a
 „ contesa fra loro Minerva, Nettuno, Vulca-
 „ no intorno alla maestria, e all' eccellenza
 „ nelle arti; quindi avere Nettuno formato un
 „ toro, Minerva edificata una casa, e Vulcano
 „ costruito l'uomo. Poscia presentatisi a Mo-
 „ mo scelto in giudice loro, costui esaminò
 „ le tre opere, e trascurando ciò che meritar
 „ poteano le due prime, lodò la fattura dell'
 „ uomo, ma ne biasimò un mancamento, e ne
 „ riprese con asprezza il fabbricatore. Tu do-
 „ vevi, gli disse Momo, fargli un finestrino
 „ nel petto per modo che ognun potesse apren-
 „ dolo vedervi per entro, e conoscer così gli
 „ intimi sensi di lui, le passioni, le brame,
 „ se mentisca, se dica il vero. Or io, ama-
 „ tissimo padre, trovo bella ed utile siffatta
 „ idea, e parmi che allora sarebbe tolta agli
 „ uomini la difficoltà di ben conoscersi scam-
 „ bievolmente ”. Appena sorrise Panfilo; e
 tosto: „ Fralli numi favolosi e bugiardi Momo
 „ ci viene raffigurato per un nume di vista
 „ offuscata ed ottusa; però non è meraviglia s'
 „ ei chiegga mezzi chiari ed agevoli per pene-
 „ trare negli animi umani. Già sai qual sia
 „ il valore vano di cotesti immaginarj numi,

„ e sai non meno, che l'uomo è un'opera tut-
 „ ta d'un Dio vero, onnipotente, perfetto. Nè
 „ già ti nego, che dei mali che regnano nella
 „ civile società l'origine prima non sia il non
 „ conoscersi gli uomini fra loro, il rimanere
 „ occulte le intenzioni che chiudono, il non
 „ vedere svelatamente i fini a' quai mirano,
 „ e l'udirne bensì le parole, senza poi sapere
 „ se queste escano dal cuore o dal labbro. Ma,
 „ figlio mio, la colpa è tutta dell'uomo stes-
 „ so; e noi siam quelli, che alternativamente
 „ esser vogliamo ingannatori o ingannati. E'
 „ vero, sì, il cuor dell'uomo, che è quanto
 „ dire le sue inclinazioni, le sue passioni, gl'
 „ interni suoi moti, sta chiuso e celato; ma
 „ non ti dimenticar questo verso di non so
 „ quale poeta:

Con gli occhi della mente il cor si vede.

„ Questi occhi della mente, che Dio ci forni-
 „ sce, questi sono che adoperati colla necessa-
 „ ria prudenza rendono inutile la finestrella nel
 „ petto umano, poichè la vista loro è sì acuta,
 „ che trapassan ogni riparo, e arrivano a scor-
 „ gere i nascondigli più astrusi. Non si dee es-
 „ sere nè sospettoso, nè diffidente vivendo fra
 „ gli uomini, ma cauto, guardingo, e assai lento
 „ nel darsi per amico e nell'accettare l'altrui ami-
 „ cizia. Del resto poi si dee usare cortesia, piace-
 „ volezza, urbanità verso ognuno, e intanto os-
 „ servare d'ognuno i varj andamenti e i varj ester-
 „ ni

„ ni modi, che valer possono a decidere qual ca-
 „ rattere, qual'indole, qual animo racchiudasi in
 „ seno ”. „ Troppo ci vorrà, rispose Teotimo,
 „ a scoprire l'interno anche d'un uomo solo;
 „ e così scegliere non potrem mai „
 „ T'inganni, soggiunse Panfilo: piccioli lampi
 „ bastano a sparger quel lume, che ne abbiso-
 „ gna. Sappi ch'ogni virtù ed ogni vizio tra-
 „ mandano a chi ben mira infallibili segni del-
 „ la natura loro. Qualora s'abbian questi at-
 „ tentamente osservati, si decide (sempre però
 „ fra se stessi) se debba sfuggirsi o cercarsi l'
 „ amicizia di colui nel quale si scorgono. Unia-
 „ mo la pratica, o figlio, a quanto t'ho di-
 „ chiarato colle parole. Già è tempo d'uscire
 „ al solito nostro passeggio. Usciam dunque,
 „ e come t'imposi di fare ne' libri, così negli
 „ uomini ancora oggi t'impongo, e avvisa-
 „ mi del primo, la cui vista ti colpisce, e ti
 „ sorprende ”. Uscirono tosto insieme, e furo-
 „ no in breve alla piazza. Teotimo tutto ad
 un tratto soffermasi alquanto, il padre soffer-
 matosi anch'esso, gli dimanda su quale ogget-
 to abbia rivolto lo sguardo. „ Non vedete,
 „ risponde Teotimo, quell'uomo magnificamen-
 „ te vestito, che con grave ondeggiamento cam-
 „ mina, che tien l'occhio minaccevole e altero,
 „ che non risaluta o risaluta con aria disprezzante
 „ e sovrana ”? Ebbene, che ne ricavi? gli disse
 Panfilo. „ Al che Teotimo: io giudico che sia
 „ qualche uomo d'alti natali, di mente subli-
 „ me, rispettabile per dottrina, per cariche,

„ per costumi. Guardate come colui gli bacia
„ il lembo dell'abito, come l'altro gli parla
„ a capo chino e scoperto, benchè battuto dai
„ cocenti raggi del sole. Eppur quell'ossequia-
„ to personaggio mostra di non curare nè gli
„ umili baci dell'uno, nè il fervido pregare
„ dell'altro, ma passa, e con bieca guardatu-
„ ra, e con acerbe risposte da se gli allonta-
„ na. „ Figlio mio, interruppe allor Panfilo,
„ veggio io pure ciò che tu vedi, ma ne giu-
„ dico diversamente. Che quel simulacro am-
„ bulante sia di natali nobili e cospicui, può
„ essere, nè me ne meraviglierei; ma l'altre
„ qualità, che in lui supponi, di mente, di
„ dottrina, di costumi mi sorprenderebbero
„ assai, se in un tal uomo pur si trovassero.
„ Quegli è un forestiero. Nol conosco, ma
„ seguitiamolo ed osserviamlo un po' meglio”.
Intanto quel tronfio, pettoruto, ed arcigno si-
gnore strascinava i suoi passi verso l'albergo,
seguito dalla turba di quattro servitori, ne' qua-
li trasparìa l'insolenza, come nel lor padrone
balenava la superbia e l'orgoglio. Se un pove-
rello gli chiedea l'elemosina, o non ascoltava,
o gli alzava contro il bastone. Se piegavasi
pure talvolta verso alcun cieco, o storpio, o
cadente vecchio, non era compassion che il mo-
vesse, ma rabbia e dispetto; e rivolgendosi
agli staffieri, ordinava loro che distribuissero
qualche moneta a quei birbanti, a quegli ozio-
si, a que' malviventi, che con tal nome egli
chiamava ogni più deplorabile mendico. Teo-
timo

timo tutto vedeva; dava spesse occhiate a suo padre, nè poteva almen non conoscere che quegli era un uomo aspro e superbo. „ Ottima-
„ mente, dissegli Panfilo: è chiara cosa che al
„ di fuori apparisce in colui superbia e asprez-
„ za. Or facciam conto, che sieno questi que'
„ segni esterni, su i quali fondar giudizio di
„ tutto l'uomo. Tu l'hai creduto un uom gran-
„ de. Procuriamo di veder se t'inganni ”.
Panfilo intanto osservò, che Cratillo banchiere amico suo erasi accostato a quell'orgoglioso signore, e parlato gli avea con qualche domestichezza. Appena vide egli, che Cratillo se n'era poi discostato, che gli richiese chi fosse, e da lui seppe esser quegli un Cavalier di Messina, a cui doveva il dopo pranzo pagare una cambiale. Panfilo lo pregò subito di trovar modo, che sì egli che il figlio potessero esser con lui, e più dappresso contemplare e meditare su quel portento d'alterigia e d'orgoglio. Cratillo promise, dicendo che gli avrebbe condotti come suoi ministri di banco; e così non avrian data, nè sofferta ombra di soggezione. All'ora appuntata trovaronsi insieme Panfilo, Cratillo e Teotimo, e si furono all'albergo del Messinese, il quale non fe' languire un momento nell'anticamera persone, che gli recavan denaro. Come in teatro all'alzar del sipario tutti gli occhi de' riguardanti avidamente si volgono alla scena e agli attori, così all'aprirsi d'una portiera Panfilo e Teotimo ansiosi di ben vedere fissarono gli sguardi loro

sopra gli oggetti, che componean lo spettacolo di quella camera; ed ivi entrarono con Cratillo. Aveva il Messinese depresso quel pomposo vestito, con cui signoreggiava per le strade gli animi de' curiosi e dei balordi; ma non avea già depresso nè la gravità dell'aspetto, nè l'aspra altitonante voce, nè la maestà dello starsi e dell'atteggiare. Sdrajato sopra un sofà, ravvolto in una ricca veste da camera, tenendo costantemente la pippa in bocca, diede più volte il nome d'asini e di furfanti ai servitori, perchè tardavano ad arrecargli altra pippa; ma gli strappazzi, le contumelie, i gridori erano da lui pronunziati con tale compostezza ed immobilità, che conoscevasi tosto quanto lunga pratica avesse in così nobile esercizio. Nè punto si mosse dalla sua positura all'arrivo di Cratillo e degli altri, e senza neppure staccar dalle labbra la pippa, mandò fuori col disagiata odore un non meno disagiata saluto, e disse assai rozzamente: „ Buon giorno”. Cratillo si abbassò con ogni umiliazione. Panfilo si sforzò d'abbassarsi ancor'egli. Teotimo attonito scordossi d'ogni atto di riverenza, ma per buona sorte non venne osservato. Nell'angusta camera erano poche le seggiole, e queste ingombrate da varj arnesi di viaggiatore, tolte tre sole ch'erano vicine al sofà, ma queste non ingombrate, bensì degnamente occupate da un cane, da un commediante, e da uno scianotto, creature tutte teneramente predilette da quel cortese illuminato Cavaliere. Stiensì dunque in piedi

Pan-

Panfilo, Cratillo e Teotimo, e aspettino di sedere in que' luoghi, ove non troveranno nè superbi, nè bestie che li precedano. „ Siete venuto per pagarmi del denaro, disse il Siciliano: „ Eccellenza sì ”, rispose Cratillo, tirando fuori le monete, e accennando ai due compagni suoi che porrebbero il libro, ove firmare la ricevuta. Ma nell'atto che dovea compiersi questa faccenda, entrò un lacchè, che recando nuova pippa al padrone gli disse, che v'era in anticamera un uomo con libri da mostrargli. „ Venga il briccone, rispose il dolcissimo signore. Venne, e gli presentò un'opera di quattro tomi. „ Che razza di legatura è mai questa? A me una legatura alla rustica ”? Apre il libro, e con nobile stentatezza vi legge il titolo: *Opere di Demostene tradotte in italiano*. „ Queste inezie si portano a me? Non voglio autori francesi. Nei libri francesi io non istimo che le legature. Ma piaccionmi poi le opere degli antichi. Eh? che ne dite ”? rivoltosi al commediante, il quale subito: „ Vostra Eccellenza ha ragione ”. E così ancora risposto avrebbero lo scimiotto ed il cane. Ma il meschino venditore, che udiva Demostene divenuto moderno e francese, non potè non rispondere: „ L'Eccellenza vostra s'inganna, o scherza ”.... „ Come! interruppe l'erudito signore, con un impeto d'ira che fe' cadergli la pippa „ io non m'inganno mai, nè mi degno di scherzar co'tuoi pari; va via di quà”. Volea l'infelice replicare, ma gl'improperj, e

le minacce del Cavaliere, l'energia e la violenza de' servitori superarono di molto le sue ragioni; lo cacciarono fuor della camera, e decisero senza appellazione Demostene moderno e francese. „ Costoro, proseguì sbuffando il nuovo creator di Demostene, credono sempre d'aver a fare cogli sciocchi. Or sono a voi. „ Contate quì la somma che mi dovete „. Cratillo s'accostò allora, e gli convenne di contar la dovuta somma sulle ginocchia del Messinese, che della veste distesa faceva tappeto. „ Ditemi (così il Messinese a Cratillo) mi „ abbisogna di rimetter denaro in Marsiglia; „ avete voi colà corrispondenze opportune? „ Eccellenza, rispose Cratillo „, le mie corrispondenze non escono fuori d'Italia „. „ Benissimo, disse l'altro „; e così appunto mi „ basta „. „ Ma, Marsiglia, Eccellenza, Cratillo soggiunse, è una città della Francia „. „ Eh! non mi fate il maestro, caro signor Cratillo, gridò l'altro, so dov'è Marsiglia, so che cosa sono i punti di Marsiglia; Italia, Italia, galantuomo; tutta roba italiana. Se „ poi non volete servirmi, non occorre parlarne „ più „. Sarà come comanda l'Eccellenza vostra, „ ripigliò Cratillo „, io non ho corrispondenze „ in Marsiglia; dove posso, la servirò sempre; „ forse m'ingannerò, e Marsiglia sarà dunque „ in Italia „. Sì, disse Teotimo sotto voce a „ suo padre, quando Demostene sarà francese „ e moderno „. Terminato questo breve contrasto, si accinse il geografo Cavaliere a sottoscri-

scrivere la ricevuta dello sborsato denaro. Non trovò mai sul sofà positura, che gli rendesse facile la grand'opera di scarabocchiare il suo nome. Finalmente dopo molti inutili tentativi, balzò dall'ara questo ridicolo nume, e si pose ad un tavolino. Ivi tentate con rabbia più e più penne, e trovata a caso quell'unica, che forse da se sola scriveva, impresse fra gli spasimi della fatica il più inutile di tutti i nomi possibili. E mentre alzavasi in piedi e voleva ripetere al sofferente banchiere e alli supposti compagni quel *buon giorno* di congedo, con cui prima gli accolse, venne a lui frettoloso il suo cameriere, che nel recargli un viglietto disse, che attendevasi ansiosamente risposta. Il Messinese apre il viglietto, e tutto che di poche righe, pure impiegò molto tempo a farne l'intera lettura. Mostrò turbarsi, e inviperito ordinò, che se gli chiamasse il segretario. „ E' „ uscito fuor di casa, sarà mezz'ora „, risposegli il cameriere. „ Il segretario non c'è! Cor- „ po di Bacco! Che negligente! che briccone! „ Io non li ho mai costoro all'uopo mio. Son „ circondato da mangiapani e da ingrati. Che „ far poss'io adesso senza il segretario? Qui „ bisogna rispondere; bisogna scrivere, e subi- „ to; ed io „... pareva volesse dire egli stesso: *ed io non so scrivere*; ma benchè nol dicesse, lo comprendeva ciascuno: „ ed io non „ ho il segretario „! Voi, voi Pasquale, rivol- „ gendosi al commediante, potreste in mio no- „ me rispondere „... Ma il buon Pasquale, che

che da buon commediante italiano non sapea scrivere neppur egli, si scansò destramente dicendo che la sua scrittura era poco bella, che gli conveniva andare tosto al teatro, che però baciava la veste da camera di sua Eccellenza: e come un lampo sparì. Così pure nel bollor dello sdegno avevano i nostri Panfilo, Teotimo, e Cratillo raunate le carte ed il libro, e con profondissimi inchini se n'erano partiti senza nè meno ottenere quel grazioso *buon giorno*, che dall'inaspettato furore del Cavaliere venne ad essi fraudato. Scesero le scale velocemente; e quando furono sulla strada e pienamente sciolti d'ogni riguardo, Cratillo e Panfilo tenevansi le mani su i fianchi per sostenersi contro l'impetto delle risa. Ma Teotimo stupefatto non rideva, ed andava esclamando, „ Marsiglia in „ Italia! Demostene moderno e francese! non „ sa scrivere, e stenta sino a comporre il suo „ nome ”! Era lietissimo Panfilo di queste esclamazioni. „ Or conosci un po', figlio mio, „ quanto sia inutile il finestrino. Quello che „ hai veduto poc' anzi, tu preveder lo potevi „ ancor sulla piazza; giudicare di quel superbo, e persuaderti ch'era colui un ignorante”. „ E' vero, è vero, rispose Teotimo, ho veduto un superbo, e l'ho trovato ignorante. „ Dovrò conchiuder per ciò, che gl'ignoranti „ sono superbi ”? „ Questo non già, caro figlio, si trovan molti ignoranti, che sono „ umili e mansueti, ma quasi tutti i superbi „ sono ignoranti. L'uomo studioso, letterato, „ cru-

„ erudito è per lo più accessibile , affabile ,
 „ umano: egli sa di guadagnar troppo nel farsi
 „ conoscere e nel convivere soavemente fra gli
 „ uomini; ma quando miri un uom burbero ,
 „ accigliato ed altero , decidi che colui abbor-
 „ risce la società ed il commercio cogli uomi-
 „ ni , perchè non ha da poter recare fra loro
 „ nessuna dote , nessun ornamento , pregio nes-
 „ suno , che lo renda commendabile e gradito .
 „ A poco a poco e colle medesime traccie ar-
 „ riverai ancora a scoprire gli altri vizj , che
 „ regnano in certuni . Oggi tu conoscesti l'igno-
 „ rante , e lo trovasti nell' uom superbo , che è
 „ degno in vero di condur la sua vita fra i
 „ cani , i buffoni , e le scimie .

N O V E L L A IV.

Diversità d' indole in due fanciulli .

NELLE solennità di Sparta radunavansi tre festeggianti compagnie . La prima , ch' era de' vecchj cantava in questa guisa :

„ Giovani fummo già soldati arditi .

Ad essa rispondevano quei d' età fiorente e vigorosa :

„ Tali siam noi quando provar si voglia .

E la terza ch' era de' fanciulli :

„ Noi ci farem più valorosi assai .

Quin-

Quindi chiaramente apparisce che la sorte delle città e d'ogni nazione si credè sempre dipendere dal come allevinsi i teneri giovanetti, e dal come corrispondano questi alle vigili cure degli educatori. Imperciocchè il giovane ostinato, ignorante, altero, vizioso, sarà poi un uom malvagio; e se arrivi a vecchiezza, un vecchio molesto e vituperevole. Ma questa grave cura di educarvi, o fanciulletti amatissimi, non può divenir dolce e soave a chi la imprende, se non qualora voi stessi ben conosciate l'utile sommo, che ve ne deriva. Nè picciola è la difficoltà da superarsi per un novellatore morale il toccar que' punti che ad ogni indole di fanciullo utilmente si confaccia. Che se fingesi aver la Luna pregata la madre a tesserle una veste che le stesse bene, e questa averle risposto: Come potrò io tesserla sì che bene ti stia? Alcuna volta ti veggio rotonda, alcuna concava, ed alcun'altra anche gobba: parmi che lo stesso possa rispondermi da me nel caso presente riguardando i temperamenti de' fanciulli a cui servir debbo, e le varie e quasi insensibili piegature degli animi loro, soggetti a cangiarsi spesso e d'improvviso, ed a passare in un batter d'occhio dalle ottime alle più prave inclinazioni. La novella, ch'or vo' narrarvi, pare abbia il vanto d'esser giovevole a due opposti temperamenti, quali sono d'un timido e d'un temerario, e se piacciavi di figurarvi vero l'avvenimento, e che ciò meglio v' ecciti a meditarlo e gustarlo, potete pur figurarvelo tale, mentre
gran

gran parte di verità accogliesi in esso , ed io fo poco più che scriverlo e pubblicarlo .

Spesse volte addiviene che la negligenza o la non bastevole accortezza de' padri di famiglia nel reggere gli affari d'economia , sieno dannose grandemente allo splendore ed anche al necessario mantenimento della famiglia medesima , e che per colpa o per difetto vadano in rovina quelle case , che sotto reggimento migliore sariano ricche e felici . Ma se ciò spesse volte addiviene nel non aver l'occhio attento sugli acquisti , sulle vendite , sulla cultura de' terreni e degli armenti , quanto più spesse volte ancora accader ciò veggiamo per la trascuraggine d'allevare i proprj figliuoli , o per l'ignoranza cieca , in che siamo de' loro varj caratteri ! Nè già dirò che questa ignoranza sia sempre colpevole , ma dir dovrò pure ch'essa è assai di rado innocente , e che poco costerebbe a buoni ed accurati genitori o il non cadervi o l'uscirne . Amate , sì , i figli vostri , ma non ne amate i difetti ; e se Dio vi concesse più d'un figliuolo , non vi lasciate sedurre da capricciosa predilezione , ma piuttosto con perfetta uguaglianza riguardateli , accarezzateli e correggeteli . Altrimenti voi adoperando , forse nell'uno soffocherete qualche seme di gran virtù , benchè vi sembri triste contrassegno di vizio , ed aprirete nell'altro larga sorgente di vizio , benchè vi piaccia di ravvisarla come limpida fonte d'azioni virtuose e cospicue . Oh ! quanti contrasti eccitavansi su questo punto fra Virginia ed Alfonso ,

so, benchè in tutt'altra cosa fossero placidi ed amorosissimi sposi. Due figli, che Virginia ed Alfonso avevano riguardati nel nascere qual benedizione celeste, mostrando nel crescere un'indole molto diversa fra loro, acquistavano ancora di giorno in giorno favor diverso presso de' genitori; e già la madre erasi dichiarata per Alessandro, mentre per Luigi abbandonavasi il padre ai più vivaci trasporti di tenerezza. Nè solamente Virginia encomiava e preferiva il suo Alessandro a Luigi, ma pungeva con qualche asprezza lo sposo, che tanto amasse Luigi da non conoscerne le debolezze. „ Il mio Alessan-
„ dro, diceva ella, è pien di fuoco, risentesi
„ ad ogni menoma ingiuria. Teme di voi e di
„ me; ma poi ricusa qualunque altro genere di
„ soggezione. Col divenir grande, egli certa-
„ mente diverrà l'onore e la consolazione del-
„ la nostra famiglia. Le azioni di coraggio non
„ gli costeranno troppo, e l'intrepidezza, ch'ei
„ mostra nell'età di dodici anni appena, fa ben
„ presagire di quanto valore esser debba, giun-
„ to all'età più matura. Ma quel vostro Lui-
„ gi maggiore d'un anno, ch'io pure amo e
„ che non posso stimare, è una pecora, è un
„ coniglio, che trema ad ogni alzar di voce,
„ che paventa qualunque sguardo un po' bieco,
„ che impallidisce se ode ancor di lontano il
„ rumoreggiare del tuono, che s'arresta da' luo-
„ ghi oscuri, che sa ubbidire a tutti, nè sa co-
„ mandare a nessuno: scusatemi, non lascia cam-
„ po a sperar bene di lui. ” Così la moglie

ram-

rampognava il marito, il quale benchè tocco in dilicata parte, pure per amor, per prudenza soffriva e taceva, o al più replicava brevi parole, con cui difendere il suo Luigi, e senza mai biasimare apertamente Alessandro, diceva che ognun di loro per vario cammino e con varia temperatura poteva riuscire in appresso a lodevolissimo fine. Ma facendosi ognor più calde e frequenti queste contese, in ciò per altro furono pienamente concordi di scegliere alcun uomo di senno, il quale decidesse l'infervorata questione, e con saggi argomenti persuadesse a Virginia o ad Alfonso chi di loro andasse errato nel giudicare dei figli. E fu la scelta ben tosto fatta, mentre agevol cosa riesciva il farla in una città, ove viveva il rinomato Lisandro. Questo filosofo dotto, dolce ed esperto, era il fregio della sua patria, e la maraviglia de' forestieri, che accorrevano in folla per conoscerlo ed ascoltarlo. Nè sulla cattedra, nè nelle private scuole, nè in mezzo alle nobili e civili adunanze ostentava egli mai la rigidità o la scienza. Ma dettava precetti, gl'insinuava, parlava in guisa, che pareva lui stesso chiedere gl'insegnamenti e proporre que' principj di profonda e sana morale, che già egli supposea radicati negli animi di chi lo ascoltava. Colto e pulito della persona, d'allegre e brillanti maniere, vivace e lepido in ogni suo detto, si guadagnava l'affetto di tutti coloro, che avevan la sorte d'esserne o discepoli o conoscenti soltanto. La casa d'Alfonso non era delle più
fre-

frequentate da lui, ma pure v'andava talvolta, ed era già in questa casa ancora amato e stimato dai signori egualmente e dai famigli. Or venuto il caso di rivolgersi ad uomo assennato, Alfonso e Virginia lui appunto pregarono grandemente, a lui narrando l'origine e la serie de' loro contrasti. „ Signori, disse l'amabile Lisandro, non potevate far migliore scelta, scegliendo me, qualor vi piaccia d'udire un uom sincero. Forse non potevate farla peggiore, qualor v'importi d'udire la verità. Fervido ricercatore di questa son poco certo di rinvenirla, ed anzi con ragion temo sempre d'esserne assai lontano; ma sono poi incapace d'ingannar gli altri se non con quell'inganno, in cui avvolger mi posso innocentemente io medesimo. Intendo qual sia la disparità delle vostre opinioni, suscitata dalla disparità di carattere, che ravvisate ne' figli vostri. Anch'io, benchè non sì spesso abbia l'onore di venire fra queste mura, anch'io l'ho conosciuta, e nel mio interno ne ho concepito quel sentimento e pronunziato quel giudizio, che senz'essere interrogato da chi ha il solo diritto d'interrogarmene, che siete voi, non avrei giammai palesato. „ Appena terminate queste parole, Virginia tutta infocata dall'impazienza di sapere, nè dando tempo ad Alfonso di manifestare la sua meglio regolata impazienza; „ Dite, dite, proruppe, non è il mio Alessandro degno d'essere preferito a Luigi; e non è forse il brio, lo spirito, il coraggio

„ raggio

„ raggio d' Alessandro meritevole di lode, di
 „ ricompensa e d' essere efficacemente seconda-
 „ to? La timidezza, la pusillanimità di Lui-
 „ gi non è da biasimarsi, da punirsi talvolta,
 „ e da fare ogni sforzo per emendarla? Dite-
 „ lo, ditelo pure voi stesso. So che siete va-
 „ lente conoscitore degli uomini. So che mi
 „ darete ragione. So che persuaderete mio ma-
 „ rito a cangiar modi coi figli, e a divider
 „ meglio gli accarezzamenti e il rigore. ” Tut-
 to ciò fu da Virginia proferito con quell'im-
 peto e con quella volubilità di lingua, che è
 propria del sesso loquace, e che poi maggior-
 mente s'accresce in una donna ebra di amor
 materno mal collocato. Intanto Alfonso rideva,
 e placidamente null'altro soggiunse, se non ch'
 egli non voleva prevenire l'animo del giudice,
 non voleva guadagnarlo, non voleva tentar di
 corromperlo, e che però s'ella aveva parlato
 in favor d' Alessandro e contro Luigi, egli
 non moverebbe parola nè sull'uno nè sull'altro,
 ma da Lisandro aspetterebbe l'inappellabil sen-
 tenza. No, no, ripigliò Lisandro, nè senten-
 „ za, nè inappellabile; a questi titoli il mio
 „ parere non m'uscirà mai dalle labbra. Se poi
 „ volete che il mio parere candidamente e sem-
 „ plicemente v'esponga, il farò volentieri, ma
 „ voi non dovete esser da questo legati e stret-
 „ ti a cedere senza esame Ho inteso,
 „ ho inteso, interruppe Virginia esultante; la
 „ mia causa è già vinta. Soffri, marito mio,
 „ e ti rassegni ad aver torto. Le proteste, i

K

„ pream-

„ preamboli di Lisandro sono evidente prova
„ che il torto è tuo, ma ch'egli sente qualche
„ ritegno nel dar ragione ad una donna, dac-
„ chè per abuso si crede che le donne non l'
„ abbian mai. ” Quanto a me, signora, assai
„ più discreto ed umano, sono solamente per-
„ suaso, rispose Lisandro, che le donne non l'
„ abbian sempre, come non sempre l'anno gli
„ uomini neppure. ” Ma questa volta, ripigliò su-
„ bito Virginia, è tutta mia la ragione. ” Al che
„ dolcemente Lisandro: „ perdonatemi, tutta vostra
„ sarà un'altra volta, ma per questa, secondo me,
„ non ne avete in modo alcuno. ” Come, come!
„ (infuriata esclamò Virginia, levatasi in piedi, e
„ levossi pur anche Lisandro) „ Non avrò ragion
„ di stimare un coraggioso, e di spregiare un
„ pusillanime? ” Sì, ripigliò Lisandro, ognu-
„ no vi darà ragione, ed io pure ve la con-
„ cederei se non mi paresse falso il suppo-
„ sto. „ Non vi capisco, disse sdegnata Vir-
„ ginia. E Lisandro tranquillamente: ” Mi
„ spiegherò. Il vostro Luigi mi sembra un
„ giovinetto riflessivo, e sembrami un temera-
„ rio il vostro Alessandro. ” Non sì tosto fu
„ questo pronunziato, che Alfonso pieno di gioja
„ gridò: „ Lode a Dio, che pur udiste, cara
„ Virginia, uscir da labbra sincere la verità!.....
„ Che verità! che verità! sempre maggiormen-
„ te irritata interruppe Virginia. Può da Lisan-
„ dro asserirsi ciò che gli pare e piace, ma
„ il provare quanto asserisce sarà il malage-
„ vol dell'opra. „ Non sì malagevole come
„ il

„ il credete , o signora , soggiunse Lisandro .
 „ Io tengo costantemente per fermo che il
 „ signor Luigi , qualora in lui con dolcezza
 „ si vinca quel po' di timor che il molesta ,
 „ lo vedrete farsi pieno di riflessione , di cuo-
 „ re e di fervido attaccamento a' suoi doveri .
 „ Laddove , se non v'adoprate fervidamente di
 „ vincer nell'altro l'ardire , e quella temerità ,
 „ che voi ammirate e piacevi di chiamar brio ,
 „ uscir ne vedrete un uom duro , ostinato ,
 „ violator d'ogni legge , codardo poi , o al-
 „ men dappoco nelle occasioni importanti di
 „ gloria o d'onore . ” Bene , bene , disse
 „ Virginia fremente di puntiglio e di rabbia ;
 „ vi ringrazio per sì candidi suggerimenti : ma
 „ io punto non credo ai prognostici . Non può
 „ sapersi ciò che i nostri figli saranno . Veg-
 „ gio or ciò che sono ; e questo basta a deter-
 „ minar il mio affetto . So che debbo amarli am-
 „ bedue , e gli amo ambedue teneramente , ma
 „ non posso non conoscerne le differenze e non
 „ manifestare la predilezione dovuta al merito
 „ superiore . ” Voleva Alfonso replicare , e ri-
 „ battere i detti della moglie , ma questa con at-
 „ to d'impazienza e dispetto mostrossi talmente
 „ aliena dall'ascoltar più ragioni , che Lisandro
 „ temendo di qualche più violento contrasto , pre-
 „ se licenza , e disse , che forse egli poteva in-
 „ gannarsi , che non badasser già troppo al suo
 „ debil parere , e che piuttosto il tempo , i fatti ,
 „ l'esperienza avrebbero sovranamente decisa la
 „ lor quistione . Il trattennero Virginia ed Alfon-

so; l'una con freddissima civiltà, l'altro con amichevole affezionato calore: e intanto entrò nella camera il precettor de' figli a riferire l'esito della lezione. Come andò la scuola, disse Alfonso ansioso? „ Se ho a dir vero, bene „ in ognuno de' figli vostri, rispose il maestro, „ poichè ad ognuno ha Dio impartito talento „ e ingegno non ordinarj. Ma pure la cura d' „ istruirli si fa vieppiù grave e difficile. „ Eh! già me l'immagino, interruppe Virginia, „ il gelo e la timidezza di Luigi... Sì, signora; „ appunto, soggiunge il maestro; ed il so- „ verchio fuoco del signor Alessandro mi fanno „ talvolta disperare; benchè più assai tremare „ io debba per questo fuoco . . . „ Orsù, (così l'inviperita Virginia) ancor voi contro „ Alessandro; tutti contro di lui, tutti il vor- „ rebbero avvilito, stupido e depresso, ma „ egli saprà ben difendersi, nè s'abbasserà mai „ a temere di coloro” Perdonate- „ mi, ripigliò intrepidamente il maestro, egli „ s'avvezzerà a non temer di nessuno, per es- „ ser poi nella fatale necessità di dover temere „ di tutti. Al che Virginia: „ Ma intanto egli „ teme pur di suo padre, e di me; egli ci ris- „ petta, ci ama . . .” Adagio, signora, ada- „ gio. Non vi fidate tant'oltre di ciò che ap- „ pare, e udite quello che or ora appunto è „ seguito. Ho dovuto per una picciola disatten- „ zione del signor Luigi alzar appena la voce, „ ed egli tosto, secondo il suo costume, s'è „ fatto rosso per la vergogna, ed ha mostrata „ qual-

„ qualche lagrima vicina a cadergli. Io mi so-
 „ no allora raddolcito, ma vedendo il signor
 „ Alessandro, che con sogghigno derideva que-
 „ sta da lui chiamata debolezza del fratello,
 „ non ho potuto tenermi dal rivolgere a lui
 „ qualche parola di rimprovero, alla quale il
 „ signor Alessandro baldanzosamente ha risposto
 „ con improperj, protestando ch'ei da nessuno
 „ voleva soffrire rimproveri, che li soffriva
 „ appena dai genitori e ch'era pronto a fug-
 „ girsene dalla casa paterna, quando o i mac-
 „ stri, o i genitori medesimi lo stancassero un
 „ poco più. Fuggirsene! esclamò Virginia sor-
 „ presa ed irritata. Ed ha veramente detto co-
 „ sì? ” Signora, ripigliò il maestro, la mia
 „ onestà bastevolmente è conosciuta, nè sarei
 „ capace, Vi credo, sì, vi credo, sog-
 „ giunse Virginia ma resto maravigliata.”
 „ Ed io, interruppe Alfonso, vi credo, senza
 „ restare punto maravigliato. L'indole feroce
 „ d'Alessandro, fomentata da carezze e da lo-
 „ di doveva produr questi effetti. Sì, disse
 „ Virginia, ma non può negarsi che nell'indo-
 „ le d'Alessandro non traspiri coraggio, e che
 „ Luigi non faccia presagire di se un carattere
 „ pusillanime e vile. Or è certissima cosa che
 „ l'impeto, il fuoco, l'ardire sono indizj d'ot-
 „ timo cuore; laddove la freddezza, il timore,
 „ la facilità delle lagrime provano bassissimi
 „ sentimenti, e rendono un uomo inutile a
 „ se medesimo e agli altri. Che vi pare, si-
 „ gnor Lisandro, di questa mia opinione? ”

„ Parmi ch'essa sia in fatti la più comune,
„ rispose Lisandro, e però da fidarsene tanto
„ meno. Non so come il vizio possa essere
„ presagio di virtù. Anch'io, replicò Alfonso,
„ penso come il signor Lisandro. „ Oh! già,
„ proruppe Virginia, basta che parli una donna
„ per dover tosto darle ogni torto, e che par-
„ li poi io medesima per essere deciso sempre
„ contro il parer mio. „ No, cara Virginia, amo-
„ rosamente rispose Alfonso; voi anzi più d'
„ ognuno, sia uomo, sia donna, siete solita
„ ad aver ragione ed a parlar rettamente; ma
„ dove la passione insorge ... Al che Virginia:
„ Che passion, che passione? Se fossimo nel
„ caso vedreste allora coll'esperienza qual sia
„ Alessandro, e quale il vostro Luigi. Non
„ dico che il bollore d' Alessandro non debba de-
„ stramente correggersi, ma sostengo ch'egli fa
„ credere d'essere col tempo qualche cosa di gran-
„ de: non è così, signor Lisandro? Allora Lisandro:
„ Permettetemi tutti due un esperimento faci-
„ le, e ch'io giudico atto a dilucidar la que-
„ stione. Forse ambedue ricever potrete da que-
„ sto que'lumi, che v'abbisognano. Esponghia-
„ mo i figli vostri alla medesima impresa, e
„ vediamo chi meglio sappia riuscirne. „ Vir-
„ ginia e Alfonso dissero che abbandonavansi af-
„ fatto alla sagacità di Lisandro, e ch'egli dis-
„ ponesse di tutto. Era la notte alquanto avanza-
„ ta; era pure oscurissima; abbandonate e deserte
„ erano le strade della città, poichè ognuno in
„ quell'ora se ne stava o nella propria o nella
al-

altrui casa a difendersi dal freddo della stagione. Lisandro fa che Virginia ed Alfonso mostrino di ritirarsi nel loro appartamento, e permettano di finger coi figli, che un improvviso malore abbia sorpreso Virginia, e che si abbisogni sollecitamente del medico. I domestici per ordine di Lisandro s'eran nascosti e appariva che fossero già partiti. Va frettoloso ed ansante Lisandro alla camera di Luigi e lo avvisa che la madre è in bisogno d'ajuto per grave malor, che l'assale, e che fa d'uopo del medico senza ritardo. Luigi impallidisce a tale annunzio, dà in un diretto pianto, vuol correre alla sua cara madre egli stesso, ma lo trattiene Lisandro, e gli dice che se pur vuole mostrar vero affetto di figlio, corra piuttosto a ricercare del medico, e seco immantinentemente il conduca; che non ci è in casa più alcun servitore „ Oh Dio! grida allora Luigi; io, „ io volerò a prendere il medico; già so dove „ abita; e a momenti spero l'avremo qui. A „ voi intanto, signor Lisandro, raccomando l'as- „ sistenza della mia buona genitrice. Ma (Li- „ sandro allor trattenendolo) il freddo, l'oscu- „ ra notte, le mal sicure strade . . . ” „ Eh! „ che ora non penso ai pericoli miei, esclama „ Luigi, penso al pericolo solo di lei, che mi „ diede la vita. Dio non abbandona mai nell' „ opere o di virtù, o di dovere ”. In così dire, esce velocemente di camera, scende le scale, e in un baleno trovasi fuor della porta. Frattanto il maestro presentatosi anch'egli ad

Alessandro gli aveva seriamente intimato per ordine de' genitori, che dovesse lasciar la casa e girsene al suo destino, giacchè erasi dai genitori risaputa l'ardita minaccia di fuga, ch'egli avea pronunziata. Trema di rabbia Alessandro udendo la violenta intimazione. Poscia raccolto in se stesso tutto quel fallace spirito, che soleva animarlo: „ Ebbene, dic' egli, andrò, non „ mi vedranno mai più, nè mi curo di coloro „ che mi maltrattano. Addio, signor maestro, „ anzi signor delatore . . . Non insultate, in- „ terruppe il maestro, chi non fa che adempie- „ re agli obblighi suoi, e in vigore di questi „ debbo non solamante intimarvi, ma forzarvi „ ancora a partir tosto di quà. ” Lo afferra allor per un braccio, e tenta di strascinarlo all'uscita. Ma il temerario Alessandro sprigiona il braccio, prorompe in mille invettive, e con impeto di frenesia se ne fugge, e balza fuor della casa, la cui porta ei vede chiudersi. Ecco dunque i due giovanetti abbandonati a loro stessi, soli, fra le tenebre, e posti in eguale situazione, benchè d'indole e di carattere sì diseguali. Morrà di spavento Luigi. Camminerà baldanzoso Alessandro. Non si speri che Luigi arrivi al medico. Non si speri che Alessandro torni spontaneo ai genitori. L'uno è troppo timido, e pusillanime. L'altro troppo coraggioso, ed ora infocato dall'ira. Ma i genitori collocatisi nascostamente alle finestre; i servitori, e camerieri più fidi appiattati quà e là per la strada; Lisandro ed il maestro chetamente usciti anch'essi

essi ad osservar gli andamenti dei due raminghi, videro assai diversamente da quello che voi, amabilissimi leggitori, vi figurate. Con passo affrettato, non da timore, ma da filiale amor procedea Luigi verso la casa del medico, e udivasi esclamare di tempo in tempo con non tremante, ma ferma voce: „ Oh Dio! gran Dio, „ salva mia madre e fa di me ciò che vuoi. ” E per lo contrario Alessandro non sì tosto videsi chiuder dentro la porta e circondato da tenebre, da silenzio, da solitudine, che pur volendo muover il piede e scostarsi, fu costretto a retrocedere impaurito, a urtare contro la porta chiusa, a gemere, a gridare, e ad implorare misericordia. Ma Virginia ed Alfonso, conosciuta pienamente la meta, a cui mirava l'invenzione di Lisandro, e vedutone l'esito così chiaro, cedettero alla veemenza di tenerezza, furono in un attimo sulla strada eglino stessi, raccolsero i figli, e fra caldissimi amplessi li ricondussero a casa. Era Luigi attonito del pari e giubilante, veggendo la madre sana e libera d'ogni supposto malore. Non osava Alessandro d'alzar la fronte, mortificato e atterrito per le sue colpe e per la manifestata viltà. Singhiozzavano Virginia ed Alfonso, nè sapeano come proferire le ammonizioni e le lodi; nè come esprimere verso Lisandro i sentimenti di viva riconoscenza. „ Voi, voi, gli dissero, aggiungete, signor Lisandro, le vostre saggie parole all'opra saggia, che avete saputo inventare.

„ Vi

„ Vi obbedirò , rispos' egli , e saranno brevissimi le mie parole . Servan esse , come il desidero , di giovamento ai genitori tutti non meno che a tutti i figli ! Si esca una volta d'inganno , che ne' fanciulli l'insolenza , l'impeto , il fuoco sien indizj fausti e lodevoli . Non si usi predilezione all'ardito sul timido e pauroso . L'indocilità , la fierezza , la crudeltà formeranno il carattere indelebile del primo . La sensibilità , la dolcezza , il coraggio formeranno l'indole ingenua dell'altro : purchè l'educazione sappia moderare gli eccessi in ambedue . Voi lo vedeste alla prova . Il timoroso Luigi vinse per tenerezza e per riflessione il suo timore , e si espose . Alessandro nè coraggioso , nè tenero , nè riflessivo corse follemente ad esporsi , e poi non seppe resistere ai notturni ribrezzi , alle sognate larve , ai vani fantasmi della sua mente atterrita . Non vi dico che sia da mantenersi la timidezza in Luigi , nè da smorzarsi affatto il fuoco in Alessandro . Non già . Date urti gagliardi , ma opportuni a Luigi ; metete ad Alessandro freno soave , ma costante ; e così vedrete saviezza e prudenza entrare e radicarsi nell'animo de' figli vostri . ” Guardavansi reciprocamente Virginia ad Alfonso . Alessandro e Luigi guardavano con tenerezza i genitori . Poi tutti quattro con gioja ed amore reciprocamente abbracciatisi , e gli uni promettendo l'ammenda , e gli altri impartendo carezze

ze e benedizioni, seguirono sempre, e mantennero con grande profitto i consigli e l'amicizia di Lisandro.

N O V E L L A V.

La gratitudine.

HAnno alcuni autori asserito che nessun popolo aveva legge, che decretasse pena contro l'ingratitude, come non ve n'era neppure contro del parricidio; e ciò per non presupporre possibili due sì detestabili enormità, le quali vengono condannate abbastanza dalle secrete interne voci della natura. A questi autori per altro sarebbonsi potuti nominare, ed opporre i Persiani, gli Ateniesi, i Macedoni, che ne' loro tribunali accettaron più volte ricorsi contro gl'ingrati; e i Romani, ed i Marsigliesi avean essi pure pene imposte ai liberti, che ingrati fossero verso i loro antichi padroni. Ma in oggi poi udrete, o giovani, uscir da ogni labbro questa querula esclamazione: *Il mondo è pieno d' ingrati*. Tutti la fanno, e forse ai tempi vostri la farete voi pure. Or io aggiungo, che se giusta sia e ben fondata una tale comune esclamazione, converrà dire, che ingrati dunque siam tutti, e che per conseguenza sono ingrati ancor quelli, che dell'ingratitude moiono sì clamorose doglianze. E in fatti sono anch'io di fermo parere, che la gratitudine, la quale è una disposizione dell'animo a far del bene ad
al-

alcuno, perch' egli ne ha fatto a noi, sia pressochè spenta o almeno senza esercizio, ma non già perchè il mondo sia popolato d' ingrati. Se si adoperassero i modi veri della beneficenza, forse non di raro vedrebbesi insorgere la gratitudine; mentre il non trovarsi se non pochissimi uomini, che sappiano beneficiare, produce il deplorato caso di non trovarsi quasi mai uomini, che sieno riconoscenti. La gratitudine è un debito d' umanità, il quale, per così dire, cessa e cancellasi nell' atto stesso che il creditor vuol esigerlo; si mantiene poi e si aggrava, qualora il creditor lo trascuri, il dimentichi, e coll' animo ne assolva il debitor pienamente. Chi dunque aspira al pregio d' essere benefattore, si spogli d' ogni interesse suo proprio, faccia gratuitamente il beneficio, non ne aspetti dal beneficiato profitto alcuno, non faccia querela d' ingratitude, se questa da lui s' incontri, e lasci a Dio soltanto la cura di punire, e al mondo quella di detestare l' ingrato. Voi medesimi, fanciulli ornatissimi, giudicate dalla presente novella, se sia poi tanto la gratitudine difficile da trovarsi, quand' anzi la vedrete palesemente manifestarsi in quelle creature ancora, che pajono nate e cresciute a non conoscerla mai.

Nell' antica Roma viveva un certo Flaminio uomo di nascita illustre, impiegato nelle prime cariche della Repubblica, probo e valoroso nel sostenerle, ricchissimo, e splendido nel far uso delle ricchezze. Nel suo palagio una lauta mensa sempre aperta ai primi personaggi della città;

tà; magnifiche e liete adunanze la sera; pompose villeggiature destinate ad accogliere abbondante numero d'ospiti i più ragguardevoli, erano queste le maniere da lui adoperate a cattivarsi gli animi de' suoi concittadini; ed intimamente persuadevasi d'esserne già per tali maniere assoluto signore. Ma venne pur troppo il giorno del disinganno. Varie sciagure combinate dal caso, suscitate da' malevoli, ed accresciute dall'imperizia sua ne' domestici affari, il ridussero ad aver di che vivere, ma non più di che sfoggiare e profondere. Dopo che tanti commensali avevan impartito l'onore di mangiargli le sue sostanze si trovò egli spesso nella necessità di dover essere commensale d'altrui. Villeggiava da solitario. Bisognavagli di tempo in tempo rivolgersi a chiedere qualche prestito di denaro. In somma da corteggiato ch'egli era prima, videsi cangiato ad un tratto nella meschina figura di corteggiante. Non potea darsi pace di sì dolorosa inaspettata rivoluzione, e facea da se medesimo le maraviglie, e spargeva amarissime lagrime, qualunque volta accadeagli d'essere accolto con faccia austera, d'aver acerbe ripulse alle sue domande, e di trovarsi senza un'ombra d'uomo, che gli tenesse compagnia, e il confortasse. „ Possibile (gridava egli un giorno in „ mezzo al silenzio e alla desolazione delle vo- „ te sue stanze) possibile che ci sieno sulla „ terra mostri sì barbari d'ingratitude! Possi- „ sibile, che ce ne sieno in tanta copia! S'io „ avessi beneficato un uom solo, non mi sor- „ pren-

„ prenderebbe di scoprirlo adesso un ingrato „
„ Ma io ho somministrato piaceri, ho prestato
„ fervidi uffizj, ho profuso regali ed oro su
„ mezza Roma, ed ora, che le disgrazie mi
„ balzano dal sommo all'imo; ora che trovomi
„ oppresso per ogni parte . . . ” e quì gli ri-
maneano tronche e sospese le parole da larghis-
simo pianto, da infocati sospiri, da impetuosi
moti di disperazione. Nè può sapersi a qual
passo l'avrebbe la disperazione sospinto, se l'
unico servitore lacero e vecchio, che per fiac-
chezza e per inutilità gli era restato fedele, non
entrava a caso e nol distoglieva dalla profonda
tristezza. Vergognossi Flaminio d'essere veduto
in quello stato; e d'improvviso alzatosi in pie-
di, uscì veloce fuori dei mesti muri della sua
casa, andando senza saper dove andasse. Ma
ben presto gli servì di scorta l'affollato popo-
lo, e gli divenne termine il luogo, a cui l'af-
follato popolo s'incamminava. Flaminio così
agitato com'era, intese che davasi nell'anfiteatro
il combattimento consueto delle fiere, e gastigo
ad un reo che vi doveva essere esposto. „ An-
„ diamo, diss'egli allora fra se, questo spetta-
„ colo è confacente appunto a'miei dolorosi ca-
„ si, a'miei disperati pensieri; e l'orrida vista
„ di azione cotanto atroce servirà ad accender-
„ mi in seno que'sensi d'abborrimento per gli
„ uomini, ch'eglino da me già si meritavano.
„ Così gli avessi io pur sempre abborriti, ch'oggi
„ non mi vedrei impoverito e deluso! ” Giun-
ge in così dire allo steccato, e con torbido vol-
to

to affacciarsi ad osservare. Dopo le molte zuffe seguite fra varie belve le più crudeli, esce sull'arena un leone, che col portamento feroce, colla forza e grossezza delle sue membra, e con un altero e spaventoso ruggito tutti a se chiama gli sguardi de' circostanti. Doveva questo leone pascersi d'umane carni dannate al supplizio, ed era il miserabile reo apparecchiato a soggiacervi. Quest'infelice chiamavasi Androclo di Dacia, che fu prima schiavo d'un nobile Romano. Già il leone s'avvia verso la preda offertagli, che nuda ed inerme non fuggirà certamente all'unghie e alle zanne dell'ingordo assalitore. Quel popolare tumulto, che innanzi udivasi quando la pugna era fra bestia e bestia, si modera ora che vedesi alla voracità d'una bestia esposto un uomo; e sorge soltanto qualche compassionevole grido, che mostra non essere estinto in ogni petto il sentimento tenero d'umanità. Ma poi ad un tratto, universale silenzio succede al tumulto e alle grida, ammirazione e stupore tolgono agli astanti persino il moto, e par che tutti trasforminsi in fredde statue, le quali non servano che a circondare ed a fregiar quella scena: scena in vero non preveduta, maravigliosa e incredibile, se più e più scrittori gravissimi non ce l'avessero tramandata. Ascoltatene la narrazione. Il leone a qualche distanza di Androclo s'arresta, tenendosi in guisa di sospensione, qual chi rimane sorpreso da oggetto inaspettato. Poscia placidamente e con modi pacifici e mansueti se gli accosta, mostrando di volersi far

far riconoscere. Indi essendosi bene accertato di ciò ch'egli cercava, comincia a svolgere ed a dibattere la coda, come appunto far sogliono i cani nell'atto di accarezzar il padrone; e bacia e lambisce le mani e le coscie di quel meschino, che fra i palpiti di stupore e spavento non sapeva che mai pensarsi. Androclo finalmente rincorasi al veder nel leone tanta piacevolezza; ed avvivando gli occhi per meglio ravvisarlo e conoscerlo, fu un raro piacere improvviso il mirar le carezze e le feste, che con trasporto di gioja fecersi scambievolmente. Per lo che mentre il popolo mandava alte strida d'applauso e di giubilo, fece l'Imperadore chiamare a se quello schiavo, intender volle da lui l'origine di così strana avventura, e Androclo allora gli disse: „ Essendo il mio padrone procon-
„ sole in Africa, io, che il seguiva, fui costret-
„ to dal rigore e dalla crudeltà, che con gli
„ strappazzi e le percosse mi usava, fui costret-
„ to a salvarmi, e a fuggire. Per tenermi oc-
„ culto sicuramente contro le perquisizioni d'un
„ personaggio sì autorevole nella Provincia, non
„ trovai più opportuno espediente che d'ingol-
„ farmi in luoghi deserti e nelle più arenose e
„ disabitate contrade di quel paese, risoluto e
„ fermissimo, se mi mancassero i modi d'ali-
„ mentarmi, a morir piuttosto da fame che sot-
„ to il dominio d'un così barbaro signore. Era
„ il sole in sommo grado cocente sul mezzo
„ giorno; e non potendo sopportarne gli ardo-
„ ri, veduta a sorte una caverna ascosa ed in-

ac-

„ accessibile, mi vi ricovrai alla cieca, per ivi
 „ attendere l'ore meno infiammate. Non andò
 „ molto ch'ivi ancor sopravvenne quel leone ,
 „ che sull'arena vedeste, strisciando lungo terra
 „ una zampa ferita e grondante di sangue. Al-
 „ lora io mi credei giunto all'ultimo di mia
 „ vita, e pareami d'aver sopra la fiera che mi
 „ sbranasse. Preso dal terrore, e volgendomi ,
 „ benchè senza speranza alcuna, ad altra parte,
 „ m'accorsi d'un foro, per cui non malagevole
 „ mi saria stata l'uscita, prima che di me si
 „ fosse accorto il leone. Ma, lo confesso, il
 „ pianto, il gemito, i lamentevoli urli, e l'ab-
 „ battuta faccia di quella bestia infelice, che fra
 „ gli spasimi del dolore si contorceva, mi di-
 „ stolsero dal ribrezzo, e tutto portarono l'ani-
 „ mo mio alla compassione. Me gli accosto ;
 „ ed appena s'accorge egli di me appiattato nel-
 „ la sua tana, che mi si fa incontro, e presen-
 „ tandomi la zampa offesa, e accennandomi ,
 „ quanto meglio mai può, il luogo ove risente
 „ l'aspra puntura, m'infonde egli con atti sì
 „ inusitati tale coraggio, che m'accingo a sa-
 „ narlo della ferita. Meschino! pareva in fatti
 „ che mi chiedesse soccorso. Gli palpo il pie-
 „ de, lo visito, l'osservo, e gli trovo fralle due
 „ prime dita una acuta scheggia di durissimo le-
 „ gno, che vi si era conficcata. Destramente
 „ l'estraggo senza squarciar la piaga; col premerla
 „ fo uscirne quell'aggrumato sangue, che potea
 „ malignarsi; ripulisco, asciugo; mi strappo dal
 „ fronte alcuni capelli; li distendo sui labbri

L

„ del-

„ della cicatrice; e in fine stracciato l'orlo del-
„ la mia veste, ne fo una robusta benda, con
„ cui gli fascio il piede, ed egli dandomi un'
„ occhiata, che pareva mi dicesse, *ti ringrazio,*
„ *sto bene;* si sdraja e s'accheta. Io resto at-
„ tonito e stupefatto, nè lascio di tenere fralle
„ mie mani il suo piede, che neppur egli cerca
„ di ritirare; ed in tal positura ci addormentiam
„ tutti due. Allo svegliarci, non si sminuì pun-
„ to nel leone la mansuetudine, nè in me ven-
„ ne meno il coraggio; che anzi bandj per
„ sempre ogni terrore e paura. Divenimmo fidi
„ ed amorosi compagni; e per tre anni interi
„ vivemmo insieme degli alimenti medesimi;
„ poichè il leone di quelle bestie, che nelle
„ sue corse ei predava, a me sempre recavane
„ buona parte; la quale per mancanza di fuo-
„ co, da me cotta al sole, mi sostentava e nu-
„ triva. Ma finalmente poi nojato di quella vi-
„ ta selvaggia e brutale, un giorno che il le-
„ one era uscito a procacciarne il solito cibo,
„ mi risolsi di tentar miglior sorte, e senza
„ più esitare partii. Dopo due giorni d'incerto
„ e disastroso cammino, fui sopraggiunto da
„ soldati che riconosciutomi per lo schiavo fug-
„ giasco mi condussero d'Africa in Roma, ove
„ fu pronunziata la sentenza della mia morte.
„ E convien dire che quasi nel tempo stesso
„ sia stato preso ne' lacci anche il leone, poi-
„ chè quì lo riveggio, ed egli mi riconosce, e
„ a vista di tante genti mi ricambia del bene-
„ fizio di sua guarigione. ” Androclo si tacque
do-

dopo un racconto, che uditosi di mano in mano da tutti coloro, che riempivano l'anfiteatro, eccitò sì gagliarde acclamazioni, ed un sì elevato domandar grazia e perdono, che l'Imperador già proclive ad assolvere quel condannato, tosto lo assolse, il volle libero, e dalle voci di tutto il popolo gli fu assegnato in dono il prodigioso leone. Quindi si vide in appresso Androclo girsene per le strade di Roma coll' amico leone, che guidar si lasciava da tenue funicella (poichè la voce e la presenza sola d' Androclo bastavano a tenerlo ognor mansueto, cosicchè nessuno più ne temesse) entrare nelle taverne, o in altre adunanze a ricever mercedi d'argento e d'oro; e videsi sparger fiori sopra il leone dalle mani di giovanetti e fanciulle, mentre si ripetea d'ogn'intorno: „ Ecco l'uomo „ medico del leone: ed ecco il leone ospite e „ liberatore dell'uomo. ” A questo maraviglioso avvenimento Flaminio aveva prestata la più costante attenzione; ed estatico e fuori di se pareva non sapesse più moversi che per tener dietro e osservare il portentoso accoppiamento di Androclo e del leone. Dopo una muta e profonda meditazione si scosse egli, e quasi furente e frenetico voltò d'improvviso le spalle a quella parte, ov'era il popolo tutto affollato; corse verso la riva del Tevere percotendosi il capo a due mani, e con alta voce gridando: „ Una bestia, una fiera, un'animale irragione- „ vole nutre gratitudine, riconoscenza, e l'uom „ sarà ingrato a chi beneficollo? Androclo ri-

„ scuoterà gratitudine dove non poteva sperar-
„ la; mentre io non trovo che sconoscenti, ove
„ aveva io ogni dritto di riscuotere gratitudi-
„ ne? O mondo perfido! O uomini scellerati!
„ Più non m'avrete fra voi. ” Acciecato dall'
ira e dalla disperazione stava sul punto di lan-
ciarsi nel fiume, quando si sentì afferrar per
un braccio, che vigorosamente il trattenne. Vol-
gesi Flaminio e conosce d'aver a fianco un vec-
chierello mendico, a cui era egli solito di far
ogni giorno elemosina. „ Perchè mi trattienni?
„ gli dice Flaminio sdegnato. Perchè m'impe-
„ disci di finir una vita . . . ” Perchè non an-
„ diate sì presto a cominciarne un'altra forse
„ più luttuosa, risposegli il vecchio non rila-
„ sciandolo mai. Io fui sempre memore delle
„ vostre beneficenze. Sempre vi fui grato coll'
„ animo. Ma come avrei potuto mostrarvi la
„ mia gratitudine bisognoso come pur sono
„ di tutto, e mancandomi l'occasioni di mo-
„ strarvi l'animo almeno. Non solamente ho
„ compianto le vostre affannose disgrazie, ma
„ dopo che accadute vi sono, io non v'ho mai
„ perduto di vista; sempre ho osservato ogni
„ vostro andamento, poichè sempre ho temu-
„ to che in voi un così tristo cangiamento di
„ stato produr potesse un fine ancora più tri-
„ sto. Pur troppo non m'ingannai, e benedico
„ il cielo che m'abbia guidato a salvarvi . . . ”
„ A salvarmi? proruppe Flaminio; sì, ma a
„ salvarmi per poco. ” Fece nuovi sforzi per
„ pur gettarsi nel Tevere; ma il buon vecchio

„ rel-

„ rello cingendolo ognor più stretto colle sue
 „ braccia intrepidamente gli disse „ Signore, non
 „ so se il mio vigore basterà ad arrestarvi,
 „ ma so bensì che non vi avranno quell'acque
 „ se me non hanno con voi, Questa mia
 „ vita la riconosco da voi che colle spesse
 „ elemosine me la serbaste; or questa vita in-
 „ siem colla vostra si perda, ed io così morirò
 „ contento e felice. E' un sogno questo? escla-
 „ mò Flaminio, cessando allor di resistere.
 „ Gratitudine in un leone! Gratitudine e no-
 „ bili sentimenti in un cencioso mendico! Tu
 „ parli ed operi in guisa che mi sorprendi e
 „ m'incanti; nè mai credetti che in tuo pari
 „ possibil fosse il rinvenire” Signo-
 „ re, il vecchio interruppe, io stesso vo' trarvi
 „ da tanta sorpresa: ascoltatevi. Son vecchio
 „ e povero, e voi non avete potuto conoscer-
 „ mi che nella mia povertà. Questa l'ho io
 „ sempre sofferta con ogni rassegnazione; ma
 „ non nacqui fralle miserie, nè fui fralle mi-
 „ serie allevato. I miei natali non furono vili,
 „ e fu poi lodevole molto l'educazione, che
 „ mi diedero i genitori. Restai privo di loro
 „ in età giovanile ed inesperta. Tripudiai qual-
 „ che tempo fralle fortune e gli agi, che m'
 „ abbondavano: ma fu breve il tripudio, e la
 „ mia imprudente condotta precipitommi dall'
 „ opulenza nella più miserabile inopia. Ciò ba-
 „ sti avervi detto sopra di me. Vengo ora a
 „ voi e ai casi vostri. Perchè mai, Flaminio,
 „ vi querelate di tutt'altri che di voi stesso?

„ Su quei fondamenti appoggiate il preteso di-
„ ritto d' esigere gratitudine? Perchè lo spetta-
„ colo, a cui pur ora foste presente, anzichè
„ spingervi alla disperazione, non giova a ri-
„ schiararvi sul vostro errore? Le splendide
„ mense da voi imbandite, le allegre villeggia-
„ ture accessibili ad ogni cospicua persona, le
„ pompose feste, e i lieti balli, e le tante di-
„ licate morbidezze, di cui in casa vostra go-
„ deste, e a cui chiamaste sì numerosa turba
„ di sfaccendati, credeste voi forse che fossero
„ benefizj profusi sull' uman genere? Di gran
„ lunga v' ingannereste. Queste sono follie di
„ vanità, di superbia e di scialacquo, che non
„ obbligano veruno mai a gratitudine. Presta-
„ ste somme abbondanti d' argento e d' oro. Ma
„ come ed a cui? ostentando la superiorità di
„ vostre dovizie, e a' dissipatori immersi nelle
„ dissolutezze. E volevate trovar in costoro
„ animi riconoscenti? Faceste preziosi regali,
„ spargeste ai poveri molte e spesse monete,
„ ma erano i regali intesi a guadagnarvi il cuo-
„ re d' alcun favorito di corte, che vi agevolas-
„ se la strada alle cariche più luminose; nè mai
„ fuorchè meco v' uscì di mano un ajuto di
„ carità se non unito col fasto d' esser pubbli-
„ camente somministrato. Or ben vedete che
„ questi non son benefizj, ma traffico occulto,
„ e mascherato contratto, nel quale ognun mi-
„ ra ad infingersi e ad avvantaggiarsi. Eh! Fla-
„ minio, Flaminio, al vero benefattore assai
„ di rado fallisce la meritata corrispondenza;
„ voi

„ voi ne vedete una prova in Androclo e in
 „ voi stesso , nel leone ed in me . Androclo
 „ celato nella caverna scorge un leone che v'
 „ entra . Androclo pensa colla fuga a salvarsi ;
 „ ma il lamento della ferita bestia il richiama ,
 „ l'intenerisce , gli fa sprezzare il pericolo , e il
 „ rende medico compassionevole . A qual fine
 „ tendeva l'atto pietoso d' Androclo ? a farsi un
 „ amico possente ? e come mai lusingarsene ? ad
 „ acquistarsi un magnifico premio ? e chi mai
 „ glielo dovea porgere ? a render famoso il
 „ suo nome nella forte gloriosa impresa d'es-
 „ porsi per compassione a una fiera ? nelle
 „ Affricane sabbie , in orridi deserti , in una
 „ lurida tana , e nel più cupo silenzio della
 „ natura , ov'erano gli avidi spettatori che ri-
 „ guardassero e tramandassero poi alle lontane
 „ genti la storia del raro fatto ? Il solo impul-
 „ so di vera beneficenza mosse l'animo dello
 „ schiavo , e quanto vedeste voi stesso dimo-
 „ stra che il vero benefattore eccita la gratitu-
 „ dine nel seno ancor delle belve . A me pure
 „ furono sempre di vostra mano recate elemo-
 „ sine e sovvenimenti amorosi , senza che da
 „ me voi poteste sperar guiderdone o frutto
 „ alcuno de' benefizj vostri ; ed in me nacque
 „ allora e mantennesi tale attaccamento a voi
 „ e ad ogni vostro successo , che avrei data
 „ la vita per serbar illesa la vostra
 „ E tu , disse esclamando Flaminio , e tu me
 „ la salvasti , e mi traesti coll'amor tuo dal
 „ passo insano , a cui mi sentiva sospinto . Vien

„ meco , egregio vecchio , e meco sempre vi-
 „ vrai a parte de' miei comodi e delle mie an-
 „ gustie . I tuoi consigli , l'assistenza del cielo
 „ che in avvenire invocherò con più ardore , e
 „ il farmi un piacere della frugalità e del ri-
 „ tiro mi condurranno alla felice tranquillità ,
 „ che aveva io smarrita . ” Flaminio tornossi
 al suo palagio traversando le strade di Roma
 indivisibilmente unito al saggio pezzente vec-
 chio . Roma in questi due , nobile e mendico ,
 non meno che in Androclo e nel leone , con-
 templò una dimostrazione chiarissima , che la
 gratitudine vive nel mondo ed agisce , purchè
 non si pretenda di esigerla come un tributo .

NOVELLA VI.

Il ridere fuor di tempo .

I magistrati Spartani lodando il decreto d'un
 cert' uomo , ch' era di mala vita , ad altr' uo-
 mo ch' era di vita e di costumi lodevoli , co-
 mandarono che il pubblicasse ; in ciò molto ac-
 conciamente e prudentemente operando , per così
 avvezzare quel popolo a creder piuttosto ai co-
 stumi , di cui ci consiglia , che non alle parole .
 Nondimeno gli ammaestramenti di filosofia e di
 saviezza dovendo da noi , senza por mente all'
 autorità di colui che ne ragiona , essere separa-
 tamente esaminati , quindi è ch' io stesso ben
 lungi dall' aspirare al nome di prudente e di
 saggio , pure con franchezza mi fo ad esporre
 tal-

talvolta quelle massime e que' principj, che saggi immancabilmente e prudenti conosco dover essere riputati da ognuno. Ed oggi poi, giovanetti egregj e amatissimi, intendo d'insinuarvi una massima sommamente giovevole, benchè nuova; voglio dir nuova, perciocchè non ancora inculcata negli animi giovanili da coloro, che per obbligo di padre o di educatore dovrebbero gagliardamente inculcarla. Se tanta cura si adopera nel presto dar lumi alla ragione, e nel mostrarle le vie sicure, per cui debbe ella incominciare e proseguire il suo cammino, perchè ne' fanciulli e ne' giovani si lascerà in un quasi totale abbandono ed in una sfrenata libertà l'uso del ridere follemente? Forsechè alla ragionevolezza primario distintivo dell'uomo non s'aggiunge la risibilità, la quale essa ancora dai bruti il distingue? E se importa il ben ragionare, non importerà egli ancora il ridere non mai fuor di tempo? Non vi voglio gravi, no certo, non vi voglio burberi ed accigliati; che ciò disconviene ad ogni età, ad ogni sesso; ma vi voglio ilari, giocondi, festosi, purchè lo siate in que' modi, che non disdicono, ed in que' casi soltanto che chiamanci soavemente alla gioja, al festeggiamento ed al riso. Che anzi intendo di permettervi oltre il ridere, il deridere ancora, tutto che questo esiga a ben regolarlo più matura riflessione sopra noi, e sopra gli altri, affinchè il nostro ridere o scherzare sciocco ed insano non ci attiri quello, che già udj pronunziato sul frequente smascellarsi dal-

dalle risa, che solea fare un cavaliere mio conoscente, di cui con arguzia fu detto:

„ Ride molto e ride spesso;
 „ Par che rida di se stesso.

Or a sanarvi da questo morbo, o a prevenirlo se infetti ancor non ne foste, leggete la seguente novella, che desidero abbia altrettanto di utilità per voi, quanto essa ha di verità in se medesima.

Un giorno ch'io stava tranquillamente occupato nelle picciole mie domestiche cure, mi si reca per parte del marchese Aurelio un'ambasciata, colla quale m'invita a gire da lui. Non frappongo ritardo; e mosso dall'antica amicizia, che a sì degno cavaliere mi lega, vado sollecito ad udire in che mai io possa essergli di qualche servizio. Appena ei mi vede, che senza alzarsi dalla sua seggiola, ove il tenea già da lungo tempo condannato un'ostinata podagra, allungando verso me amorosamente le braccia e tutto lieto pel mio pronto arrivo, „ Vieni, „ mi dice, vieni amico mio, siediti a me vicino, e m'ascolta. ” Io gli rendo con pari tenerezza le dimostrazioni d'amore, m'assido a lui vicino, e me gli protesto tutto disposto ad ascoltarlo e a servirlo. Allora l'ottimo cavaliere ripiglia: „ Io ho un figliuolo, come tu sai, „ e che tu ben conosci. Me l'ho allevato con „ ogni possibile attenzione, non ho risparmiato pensiero, acciocchè non incorra in quelle „ colpe, che macchiano gli animi de' giovanetti, „ ti,

„ ti, e acciocchè ne sia tosto ripreso e punito,
 „ qualora ei v'incorresse; non ho risparmiato
 „ neppure il denaro, che fu necessario a pro-
 „ cacciargli i migliori maestri, gl'insegnamenti
 „ più sodi, i più profittevoli libri. Lode a
 „ Dio, egli ha corrisposto ognor bene alla pa-
 „ terna mia avvedutezza. I suoi costumi son
 „ buoni; il suo spirito è ornato di non me-
 „ diocre sapere; i modi suoi nel conversare
 „ nol fanno indegno nè della sua nascita, nè
 „ della sua educazione. Ti narro, amico, cose
 „ a te note, e note non meno a que' pochi che
 „ frequentano la mia casa. Ma uno scrupolo
 „ mi si desta nell'animo, e questo scrupolo mi
 „ si fa ognor più tormentoso, or che pur trop-
 „ po pe' miei pertinaci malori temo d'accostar-
 „ mi al fine de'giorni miei, e di dovere ab-
 „ bandonare tutto a se stesso questo diletto fi-
 „ gliuolo. ” E quale scrupolo vi molesta, ri-
 „ pigliai io, maravigliato di sua così strana in-
 „ quietezza? „ Voi non potete e non dovete
 „ averne nessuno, voi che non trascuraste giam-
 „ mai i doveri di egregio padre, ma gli eser-
 „ citaste anzi sempre con ogni zelo e fermez-
 „ za. ” No, amico, prorompe egli allora, non
 „ posso dire di non averne trascurato nessuno,
 „ poichè forse quello appunto io trascurai che
 „ è il massimo, il sommo nella importanza di
 „ ben allevare un giovane cavaliere. ” Ed io
 „ tosto: „ E quale sarà? ” Osserva, mi dic'egli,
 „ e leggi su questo libro il breve tratto da me
 „ segnato, e la cui lettura da me fatta pur ora
 „ m'ha

„ m'ha messo il core in angustia, e mi ha su-
 „ scitato un rimorso, ch'io prima non sentii
 „ mai. ” Mi porge il libro, ch'erano gli opu-
 scoli di Plutarco; ne addita il luogo; ed io
 così leggo in esso: *Per un antico costume pres-
 co i Romani niuno andava a banchetto fuori di
 casa sua, se non conduceva seco i proprj fan-
 ciulli. Era ciò forse per volere imitare Licur-
 go, il quale perchè si vivesse modestamente e
 con rispetto, e non a guisa di bestie, assuefece
 i fanciulli della sua patria a gire a' conviti
 pubblici, ch'egli ordinò, perchè vedendo a que'
 conviti i vecchi starsi con tanta gravità, si
 vergognassero i giovanetti di far atto alcuno
 meno che onesto, e vi si assuefacessero. Anzi
 era ciò per ritenere anche i padri in un deco-
 roso contegno, vergognando d'essere altramente
 che modesti e santi nella presenza de' figliuoli
 loro; poichè, come dice Platone, dove i vecchi
 sono sfacciati, bisogna che disonestissimi sieno
 i giovani ancora.* „ Amico, gli dissi, ho letto
 „ ed ho inteso quanto basta. Conosco quale sia
 „ il vostro rimorso, e di qual fallo vi sentia-
 „ te colpevole; fallo non lieve, è verissimo,
 „ universale, invincibile, e nel quale cadono i
 „ genitori o per un funesto amor proprio o per
 „ un mal inteso rigore. Pur troppo si dà no-
 „ me di prudente sistema alla stolidità massima
 „ di tenere i fanciulli ed i giovani lungi dalle
 „ mense, dalle conversazioni, e quasi da ogni
 „ sorta di società con gli altri uomini; e ve-
 „ stesi quest'uso malvagio colle pietose frasi di
 „ non

„ non doversi esporre gli animi giovanili alle
 „ impressioni del mal costume; che i ragazzi
 „ ed i cani si debbono lasciare in casa; e che
 „ le adunanze o di conviti, o di giuochi non
 „ debbono aver la molestia di quel forzato con-
 „ tegno, a cui par che astringa la presenza de'
 „ giovanetti. E perchè non piuttosto studiansi
 „ gli uomini di adoprare ne' loro congressi di
 „ piacere e di gioja atti, e parole, e maniere
 „ sì ritenute e decenti, che possano esserne spet-
 „ tatori e spettatrici fanciulli e fanciulle d'ogni
 „ età, d'ogni indole, d'ogni condizione! Io
 „ non so che applaudire a Solone, a Platone,
 „ a Plutarco, che hanno sì egregiamente deci-
 „ so e narrato; e veggo che l'educazione reci-
 „ proca, la quale otterrebbe dall'insieme con-
 „ vivere frequentemente i genitori e i figliuoli,
 „ i giovani e gli uomini maturi e vecchi, sa-
 „ ria la più utile di tutte le educazioni, qual-
 „ ora pensassero gli uni all'obbligo d'ammae-
 „ strar coll'esempio, e si avvezzassero gli altri
 „ ne' primi teneri anni ad imitare e a seguire
 „ le pratiche e gl'insegnamenti di urbanità, di
 „ decoro, e d'ogni altro pregio più nobile, e
 „ più socievole. Ma permettetemi il dirlo, vo-
 „ gliamo aver moglie e non vogliamo esser ma-
 „ riti; bramiamo i figli, e ci rincresce esser
 „ padri; par che ci stia a cuore il vederli lo-
 „ devolmente educati, e pretendiamo poi che
 „ sì grand'opera insorga o dal prodigioso tem-
 „ peramento del fanciullo, o da prodigio non
 „ certamente men raro, quale sarebbe la saggia

„ mer-

„ mercenaria cura d'un educatore. ” Vidi che questo mio discorso chiamava le lagrime sugli occhj del marchese Aurelio, il quale forse temeva di conoscere troppo tardi una verità sì funesta; quindi m'interruppi da me medesimo, e gli soggiunsi ch'io giudicava il figliuol suo assai bene allevato ed istruito, e che se mai per averlo tenuto sinora troppo lontano dal conversare e dal conoscere il mondo, alcun difetto se gli fosse insinuato o nella mente o nel cuore, non doveva essere malagevol cosa il liberarlo Appena ebbi ciò pronunziato, ch'egli con alta esclamazione: „ Oh me felice, „ proruppe, se come sempre a me tu fosti „ amorosissimo amico, così ancora esserlo tu „ il volessi al figliuol mio! ” E potrei, gli „ risposi, essere vostro amico vero, e non es- „ serlo ancora di lui? Quale amicizia sarebbe „ la mia per voi, s'essa capace fosse di tra- „ scurare uno de' vostri più cari oggetti, e il „ più grave ed importante di tutti gli affari „ vostri? Son quì, e comandate, non abbiate ri- „ guardo alcuno; la mia persona è tutta vostra „ interamente. ” „ Null'altro io bramo, diss' „ egli, se non che voi senz'indugio assumiate „ d'essere compagno e guida del figlio mio, „ facendovene attento osservatore fedele. Vo- „ glio sperare che nol troverete vizioso, ma „ ben comprendo ancor'io che le scuole, i li- „ bri, le scienze non bastano a formar l'uo- „ mo, ed a formarlo socievole. In somma, a „ te lo consegno; consideralo come tuo pro- „ prio,

„ prio, consolami, se il potrai, col presagirmi
 „ bene di lui; ma non adularmi, se lo conosci
 „ mal inclinato, ed incapace d'emenda. ” Vi
 „ servirò, replicai; ma avvertite che il vostro
 „ affetto per me v'accieca in modo da giudi-
 „ carmi da più che non vaglio... ” No, no,
 „ ripres'egli, ti conosco abbastanza. Vanne,
 „ vanne pure al mio Carluccio. Cerca d'affe-
 „ zionartelo, lo esamina, il reggi, e lascia che
 „ per alcuni giorni io viva nel solo pensiero
 „ di riparare o di sostenere i miei acerbi ma-
 „ lori. ” M'alzai, ci bacciammo, promisi, e
 fui tosto alle camere del giovanetto Carluccio.
 Cortesemente ei m'accolse, e riguardando in
 me un amico del padre suo, mi diede ancora
 segni di quella stima, e di quel concetto, che
 potevano incoraggiarmi a parlargli con un'aper-
 ta franchezza. In fatti gli palesai l'intenzione
 del marchese Aurelio, e la sorte concessami di
 dover essere frequentemente con lui. Se ne mo-
 strò egli lietissimo, e vidi ch'era sincero, poi-
 chè sì allora, come in appresso, non ebbi mai
 argomento alcuno, onde dubitare del costante
 affetto suo. M'erano noti i suoi talenti, e l'uso
 che fatto ei ne aveva nelle scienze, e nella bella
 letteratura; ma tuttocchè io fossi assai familiare
 in quella casa, pure poco avendo io avuto agio
 di trattar con Carluccio, perchè, come già il
 confessava suo padre, poco entrava Carluccio in
 commercio fra le persone, così m'erano poi igno-
 ti quasi affatto i modi suoi di pensar, di par-
 lare, e di vivere conversando. Entrati allora a
 dis-

discorrere su varie dotte materie, il trovai bene istruito, e conobbi ch'egli aveva la mente e l'animo adorni di chiarissime cognizioni; e nella religione non meno che nella morale lo conobbi saldo e fermissimo sovra i più sani ed immancabili fondamenti. Mi consolai meco medesimo, e mi venne in capo la fantasia di tentar dunque altra strada e di toccargli alcun punto, sul quale rare volte o non mai versar sogliono le lezioni e gl'insegnamenti de' precettori. „ Non v'abbiate a male, o signore, gli „ dissi, una mia interrogazione, e non la giudicate tanto strana, quant'essa forse vi apparirà. ” Mi stimolò a parlare liberamente, mentre, disse, mi avrebbe egli non meno liberamente risposto. Ed io allora: „ Avete ancora studiato di ridere? ” Al che prima con atto di stupore, e poi con abbondanti risa, facendomi certo che non mancava egli di una tale facoltà: „ E come mai, (fra'l ridere e lo stupirsi mi disse) e come mai si studia una sì natural cosa? E chi v'ha che non sappia ridere? ” Perdonatemi, soggiuns'io, dir dove: chi v'ha che non rida? ma v'hanno moltissimi, che non sanno ridere; e son coloro che o ridono quando non debbono, o quando debbono non ridono, e così, senza che se ne accorgano, compartono malamente e fuor di proposito l'estimazione e lo scherno, la giocondità ed il contegno. Vi prego, datemi una definizione della risibilità, e vediamo se si accordi essa con quella definizione, „ che

„ che io voglio esporvi, e coll' abuso continuo,
 „ che suol farsi di questa facoltà distintiva dell'
 „ animal ragionevole. ” Parve a Carluccio ch'
 io l' invitassi ad un giuoco, chiamandolo * ad
 una, secondo lui, così trita e comune definizione;
 e tosto: „ Il riso è una subita mozione
 „ dell' anima, che sul volto d' improvviso appa-
 „ risce, allorchè taluno si trova piacevolmente
 „ sorpreso da qualche cosa atta a destare un
 „ sentimento di giocondità. Ottima, soggiuns'
 „ io, è questa definizione del riso, poichè es-
 „ sa è la consueta, e viene prescritta e consa-
 „ crata dall' antichità de' filosofi che ce l' hanno
 „ trasmessa; ma sia detto con buona pace di
 „ quelli e de' filosofi nostri, a rendere la risi-
 „ bilità pregio e qualità essenziale dell' uomo
 „ manca nella definizione un aggiunto, che par-
 „ mi il più necessario. Imperciocchè se per fa-
 „ coltà risiva intendiamo il potere di contrarre
 „ le labbra nel modo che apparisca ridente la
 „ nostra faccia, non è impossibile il ridurre a
 „ questa apparenza stessa le bestie ancora, co-
 „ me anzi ne vediamo ridotte talvolta dall' arte
 „ de' ciarlatani. Ma io giudico che la risibilità
 „ dell' uomo debba essere definita: *Facoltà di*
 „ *ridere pensando*; e allora, egli è fuor d' ogni
 „ dubbio, che il ridere senza riflessione e all'
 „ impazzata sarà cosa turpe e indegna di noi. ”
 Carluccio non ebbe che replicare a questa mia
 asserzione, ma soggiunse che già manifesto era
 ad ognuno essere lo smodato intempestivo riso
 indizio di balordaggine e di sciocchezza. „ Di-

„ ceste anche poco, Carluccio mio, ripigliai ;
 „ e se colui che ride fuor di ragione fosse ba-
 „ lordo o sciocco, e non più, lieve serebbe la
 „ colpa sua; ma il peggio si è che l'uso d'un
 „ ridere irriflessivo è spesse volte vizioso, ma-
 „ ligno, e indicante un animo durissimo e di-
 „ sumano. Non vi sorprenda questa asserzione
 „ novella, ma permettete ch'io ve la sostenga
 „ coll'appoggio d'un valente filosofo Inglese,
 „ che difinisce il riso così: *Il riso altro non è*
 „ *che un subito orgoglio, il quale in noi desta-*
 „ *si per l'improvvisa idea, che concepiamo di*
 „ *alcuna nostra superiorità, col confronto o dell'*
 „ *altrui debolezza, o di qualche nostra debo-*
 „ *lezza passata.* Or quest'orgoglio, che è quan-
 „ to dire quest'interna vivace compiacenza, che
 „ risentiamo nel conoscersi scevri da que' difetti
 „ che ravvisiamo in altri, può essere ragione-
 „ vole e virtuosa, qualora venga ben regola-
 „ ta . . . ” Quì vidi impazientarsi Carluccio,
 „ il quale non però in guisa scortese, cercò di
 „ troncargli questo ragionamento, molto aggraziata-
 „ mente dicendomi, ch'egli da me non voleva im-
 „ parare a ridere, ma bensì tutt'altra cosa di più
 „ sodo e più importante rilievo. „ Vi ringrazio,
 „ rispos'io, della buona opinione che di me
 „ avete, ma non abbiate, vi prego, opinione
 „ sì bassa dell'importanza di ridere sensatamen-
 „ te. Mostrerovvi coll'esperienza . . . ” E' in
 „ tavola, disse un cameriere entrato allora. „ An-
 „ diamo a pranzo, ripigliò Carluccio a me ri-
 „ volto, spero sarete de' nostri; venite. ” Non
 „ pos-

„ posso , gli replicai . Oggi tornerò piuttosto ad
 „ esser con voi ; insiem faremo un passeggio ,
 „ e andremo insieme , se non vi sarà rincresce-
 „ vole , a qualche nobile conversazione . ” Egli
 m'assicurò che gli avrei fatto un molto pregiato
 favore , e ci separammo . Partii , consideran-
 do dentro me stesso che l'amicizia m'aveva ad-
 dossato un carico non agevole a sostenersi ; ch'
 era assai più difficile il rendere un giovane sa-
 vio ed umano , che non il farne un matematico ,
 un oratore , un poeta ; e che l'educazione pra-
 tica era impresa poco felice , perchè rare volte
 tentata da chi è fornito di bastevoli forze per
 condurla al suo fine . Pure mi confortava una
 lusinga , e questa fondata sur un difetto scoper-
 to in Carluccio , difetto naturale alla sua età ,
 e d'ordinario compagno delle scienze acquistate
 ne' giovani anni . La presunzione era questo .
 Sì , diceva io , egli presume di saper tutto ,
 poichè sa qualche cosa . Or giacchè gli ho pro-
 mossa io la quistione sul ridere , e ch'egli s'è
 come sdegnato di trattare argomento sì frivolo ,
 se a me dà l'animo di provargli che di sì fri-
 vola arte egli non sa neppure i principj , e che
 l'arte poi non è frivola , ma gravissima e ne-
 cessaria , chi sa non mi riesca di metterlo in
 una giovevole diffidenza di se medesimo anche
 sopra ogni altra materia , ch'ei meglio crede di
 possedere . Tentiamo e vedremo . All'ora oppor-
 tuna mi trovai seco . Fui pago del ricevimento ,
 onde incontrammo . Uscimmo placidamente , com'
 erasi stabilito ; e non toccando io mai più l'ar-

gomento del riso, d'uno in altro argomento passammo ognor lontano da quello. Nell'atto che attraversavamo una strada, vedemmo un venditore di latte, che recava sulle spalle due secchj pieni. Urtato il meschino da un giovinastro, che balordamente correva, fu costretto a cadere, rovesciò tutto il latte sopra se stesso e sul suolo, e li due secchj per opposte parti sdrucchiolarono via prestamente. Furono grandi ed universali le risa di coloro, che videro sì leggiadro accidente; e chi uscito dalle botteghe, chi pel rumore accorso alla finestra, chi soffermatosi sulla strada a riguardare, tutti però con indolenza o con gioja godevano di sì bella scena. Nè stette già senza ridere il mio Carluccio, il quale anzi pareva non sapesse più proseguire il cammino, e tutto fosse assorto nel piacer di mirare quel tristo caso. Io che non risi, nè avrei saputo ridere certamente, m'accostai a quello sventurato, che piangeva d'aver in un momento perduto la rendita per lui di tutto un giorno, gli donai qualche moneta compensatrice del danno, ed ebbi la soave consolazione di vedere cangiarsi quelle sue lagrime in risa, e ridere anch'egli con gli altri. Indi proseguendo oltre, Carluccio che si era un poco mortificato, vedendo quanto diverso fosse stato il mio contegno dal suo. „ Eppure, prorupp'egli, è naturalissimo il ridere quando si vede alcuno cadere. „ Forse sarà, ripigliai, naturalissima cosa, come voi dite, ma cosa per altro che non fa troppo onore alla natura, e che fa poi di-

„ sonore grandissimo al modo, in cui la natura nostra si avvezza. ” Ciò dissi con tuono serio e vibrato, passando tosto ad altro discorso, nè volendo allora diffondermi maggiormente su quello appunto, che più mi premeva. Ma già Carluccio aveva trovato un nuovo soggetto di risa, ed erasi con molta maraviglia fissato a mirare una misera caricatura, che passava a noi dappresso, e da cui io aveva per compassione distolto lo sguardo. Un uomo era colui deformato da sì rilevata gobba, che la cima di essa eccedevagli sopra del capo, e sostenuto da due gambe sì stranamente sottili, che pareva impossibile reggessero l'enorme peso di quell'infelicissimo corpo. Troncò per altro Carluccio le incominciate risa, ma ben m'avvidi ch'egli le sacrificava a quella po' di soggezione, che imponevagli la mia presenza, piuttosto che ad un moto di riflessione e ragionevolezza: tanto io osservai, senza mostrar d'osservare. E ben pareva che quel giorno destinato fosse esso solo a porgere tutte le possibili combinazioni, che in molti giorni n'avrebbe bastato di rinvenire. Imperciocchè non sì tosto ci fummo tratti in una bottega di caffè delle più frequentate nella piazza, che vedemmo entrarvi un omaccio mediocrementemente vestito, mal reggentesi in piedi, con faccia infiammata, con occhi stravolti, e con tutti gl'indizj della ubbriachezza. Era solito costui a mettersi in tale vergognoso stato, ed era anche solito ad attirare intorno a se un crocchio di molte e civili persone, che non ar-

rossivano di godere d'uno spettacolo così vile, e tanto ingiurioso alla nobile natura d'un animal ragionevole. Le conversazioni, e le men-
se più elette e squisite non lasciavano mai d'in-
vitar questo mostro a divertire e a rallegrare,
dicevasi, la cospicua radunanza. Cominciò, ap-
pena erasi messo, o per meglio dire, caduto a
sedere, cominciò a fare quegli atti, e a proffe-
rire que' motti, che debbono aspettarsi da un
uomo mosso e signoreggiato dal vino. Rideva
ed esultava perciò tutta quella brigata, ch'era
composta di persone non tutte certamente rozze,
nè dispregevoli; ed il nostro eroe ognor più
acceso da quelle risa e da quel plauso non rifi-
niva mai di variar modi, linguaggi, e posture
sconcie ed infami, cosicchè non potendo io pur
sostenere la nausea, il ribrezzo, lo sdegno ch'
eransi in me destati alla vista di scena tanto vi-
tuperevole, uscì con impeto dalla bottega, qua-
si scordandomi d'essere in compagnia di Car-
luccio. Ma questi non tardò a venir meco,
asciugandosi le lagrime sparse pel ridere esorbi-
tante, e volendo pur chiedere a me come mai
possibil fosse il trattenersene in simil caso. Die-
di un'ambigua risposta, poichè non volli entra-
re a discorrere di tal materia, se prima raccol-
ti io non aveva altri avvenimenti, con cui pro-
vargli quanto fosse difficil cosa il ridere sensa-
tamente. „ Volete, gli dissi, che visitiamo que-
„ sta dama, or che siam sulla porta della sua
„ casa? Ella era amica di vostra madre, ed è
„ piena di talento, e di spirito: così almeno
„ ne

„ ne giudica chi la conosce. ” Sì, sì volentieri, rispose Carluccio. ” Entrammo e fummo dalla dama graziosamente ricevuti; Carluccio, perchè figlio d'una sua amica, io perchè trovavami al fianco di Carluccio. Esausti affatto que' tanto necessarj complimenti, con cui sempre principiano e chiudonsi i nobili spiritosi congressi, pensò la dama di porgerci ameno trastullo, mostrandoci un raro acquisto, ch'ella avea fatto da pochi giorni. Suonò il campanello, ad una cameriera che s'affacciò disse: „ Fate venire „ Pandora. Vedrete, soggiunse a noi, una femmina che vi farà ridere. Ell'è una pazza, „ che ho raccolta per carità, e che serve ancora di sollazzo a me, ed a chi viene in casa „ mia. ” Comparve in quell'istante Pandora, la cui figura, il cui vestiario, i ricci, le riverenze erano pienamente conformi alla luttuosa condizione d'un cervello leso e contaminato dal più funesto di tutti i mali. Che oggetto fu quello per me! Pure dovetti frenarmi, soffrire, e tacere, poichè non è permesso il manifestar sempre ed ovunque i sentimenti di pietà, di tenerezza, di ragione; ma bisogna talvolta sopprimerli, e sostituirvi un'adulazione sfacciata, o almeno una placida tolleranza. Io non ho cuor di ripetere le tante sconnesse immagini, che colle sue parole ne offrì quell'infelice pazzarella, la quale accompagnando ogni detto con volto torbido, con bieca smarrita guardatura, e con aspetto di desolazione e d'affanno, mi trasse a forza dagli occhi dolorosissime lagrime,

mentre la nostra matrona, Carluccio anch' egli pure troppo, ed altri signori che sopravvennero, spargevan lagrime di giocondità e d'allegria. „ Partiamo, dissi con bassa voce a Carluccio, „ partiamo, non posso più. ” Fu egli docilissimo al mio invito; e compiute le consuete cerimonie del congedarsi, partimmo. Giunti sulla strada, Carluccio a me: „ Mi do per vinto; capisco ch'io non so ridere, se prender debbo norma da voi; voi non ridete mai, e „ anzi pare che maggiormente vi accigliate, „ quando gli altri ridono e si rallegrano. ” Allor credei che fosse il tempo di parlar chiaro. „ Sarò stravagante, gli replicai, ma vediam prima s'io abbia modo di giustificarmi. „ Vi prego, rispondetemi con brevità e precisione. Una disgrazia move alle risa? Non „ mai, rispose Carluccio. Ed io: „ Perchè dunque rideste alla caduta del venditore di latte? ” „ Oh! ripigliò, disgrazia sì lieve.... ” No, „ no, interruppi, il grave ed il leggiero d'una „ disgrazia sono termini rispettivi. Se vi rattristerebbe devastatrice gragnuola piombata sul „ terren vostro, o d'altrui; perchè rideste, „ allorchè in un istante perdeva quel misero venditore l'unico suo giornaliero sostentamento? „ Quello non era tempo di ridere, ma di soccorrere. ” Tacque Carluccio, e parvemi persuaso. Tosto io proseguj: „ Ditemi, l'esecuzione d'un delitto vi pare degno argomento di „ risa? ” Al che Carluccio: „ E' inutile il domandarlo. ” Io allora: „ Or bene; e perchè „ dun-

„ dunque tanto schiamazzo di ridere intorno ad
 „ un ubbriaco? L'uomo che per consuetudine
 „ abbandonasi all'ubbriachezza, commette già
 „ grave delitto, scialacquando prodigamente il
 „ più bel dono di Dio, che è la ragione ed il
 „ senno; e l'ubbriaco è disposto a tutti i de-
 „ litti enormissimi, poichè la bestemmia, l'
 „ omicidio, ed ogni altra più sacrilega azio-
 „ ne sono per lui frivoli scherzi, e naturalissi-
 „ me conseguenze dell'abbominevole suo vizio.
 „ Cessate dal ridere sull'ubbriaco, che è un reo
 „ malvagio, come anche dal ridere sul guercio,
 „ sullo storpio, sul gobbo, i quai non sono che in-
 „ felici ed innocenti creature, a cui natura è stata
 „ piuttosto matrigna, che madre. E venendo poi
 „ all'ultimo delizioso passatempo, di che siamo
 „ stati regalati da questa dama, ditemi, avre-
 „ ste cuore di ridere al letto d'un infermo tor-
 „ mentato da febbre maligna, all'udire le grida
 „ d'un lacerato da fiera colica, al vedere gli
 „ estremi palpiti d'un moribondo? E chi mai,
 „ rispose Carluccio, potrebbe avere un cor sì
 „ barbaro? ” E qual core vi credete d'avere,
 „ ripresi, allorchè la massima delle infermità,
 „ e delle sventure vi desta le risa, e vi pro-
 „ move a gioire? La pazzia è il sommo de'
 „ mali; il pazzo in se riunisce tutti i mali più
 „ acerbi; ed egli è più tristo oggetto d'un mo-
 „ ribondo. Perciocchè in vece che segua la se-
 „ parazione dell'anima dal corpo, lo che costi-
 „ tuisce la morte, e lo che seguir suole in
 „ brevissimo istante, il pazzo, che dee dirsi
 „ mor-

„ morto dal momento ch'egli impazzì, risente
„ un continuo contrasto del corpo coll'anima,
„ non valendo gli organi di quello scomposti
„ e alterati, non valendo più a secondare i mo-
„ ti e gl'impulsi di questa. Ecco, Carluccio
„ mio, di che si ride; ecco di che rideste voi
„ stesso; ed ecco di che io piansi e piangerò,
„ qualunque volta m'ocorra essere spettatore
„ di sì deplorabile scena; nella quale non in-
„ troduco neppure, come potrei, molti riflessi
„ ancora di religione. ” M'accorsi che rima-
„ nea Carluccio penetrato dalle mie parole, e
„ meglio conobbi l'indole egregia di questo
„ giovanetto, quando il vidi gettarmisi al collo,
„ baciarmi e ringraziarmi le mille volte per gli
„ amorosi miei avvertimenti, de' quali mi scon-
„ giurò ch'io non gli fossi mai scarso in avveni-
„ re. „ Ah! ben comprendo, ei dicea, che nel
„ viver dell'uomo, e nella società più comu-
„ ne, pochi sono i giusti e veraci argomenti
„ di ridere e di rallegrarsi, qualora rifletter si
„ voglia..... ” Per pietà, Carluccio amatis-
„ simo, gli dissi, interrompendolo „ non abbiate
„ sì malinconica opinione dell'umana vita, nè
„ vi cada in mente l'ingiurioso sospetto ch'io
„ sia un uom severo. Troverete abbastanza
„ occasioni di ridere e di ricrearvi, quand'an-
„ che ne escludiate quelle, in cui da molti fol-
„ lemente, o snaturatamente si ride ”. In così
„ dire ci trovammo presso il muro, sul quale
„ appongonsi i cartelli delle commedie. „ Per
„ esempio, gli dissi, quest'è uno de'fonti degli
„ scher-

„ scherzi, e delle risa. Leggiam, se v'aggra-
 „ da, cotesti inviti, e scegliam ove andare do-
 „ mani sera, o stasera ancora, se piacciavi di
 lasciare la conversazion pel teatro. *La locandiera*
 del signor Goldoni: lesse egli in un dei car-
 telli. Indi in altro *Il Barbier di Seviglia* del
 signor di Beauarchais; e intanto io leggeva sull'
 ultimo: *Truffaldino Re di Tebe*: e per doma-
 ni: *La Donna Pantera, con Tartaglia Re di*
spade. „ Quì, quì, amico, disse Carluccio
 „ esultante, quì avrem di che ridere, e diver-
 „ tirci, e questi titoli E questi titoli,
 „ ripresi io subito, non sono degni nè del luo-
 „ go ove stanno, nè dei teatri, su quali si
 „ rappresentano, nè delle oneste persone, le
 „ quali soverchiamente v'accorrono; bensì de-
 „ gni soltanto degli attori che recitano, e de-
 „ gli autori che hanno composto. ” Ma (Car-
 luccio allora con qualche impazienza) alla com-
 media si va per ridere „ Sì, interrom-
 „ pendolo io; ” e v'assicuro che riderete mol-
 „ to soavemente anche alla *Locandiera*, e al
 „ *Barbiere*, senza che dopo abbiate rossor d'
 „ aver riso. Lo spirito, il brio, il lepore, la
 „ verità, la decenza presentansi in queste due
 „ commedie di celebri autori; mentre nell'altre
 „ due non è possibile il ridere ragionevolmen-
 „ te, se non sulla sciocchezza di quei che ri-
 „ dono, e sull'insana pernicioso balordaggine di
 „ color che composero. Venite, venite; già
 „ questa sera, non troveremmo un comodo
 „ palco, per esser tardi. Consumiamo qualche
 „ ora

„ ora alla conversazione della contessa vostra
„ cugina; e poi ritiriamoci a casa. Non sarà
„ discaro al padre vostro il vedervi, prima ch'
„ ei chiudasi nelle sue stanze. ” Fummo con
pochi passi al palagio della contessa, ed en-
trammo tosto nella camera di conversazione.
Era questa abbondantissima, brillante, e for-
nita, come dicono, del più bel mondo. Uomi-
ni, e donne pomposamente adornate, fragranti
odori che uscivano dalle vesti, dalle capigliatu-
re, chiaror vivacissimo che spandevasi da molta
copia d'accesi lumi, delicate e saporose bevan-
de, che recavansi in giro ai circostanti, un bis-
bigliare moderato e grave, con che parlava cia-
scuno, erano le splendide e maestose decorazioni,
le quali aprivano la scena; e certo pareva che su
questa compiere si dovesse alcun' opera ingegnosa
e importante. Carluccio, che non era più stato
in simili adunanze, attentamente riguardava e
facevasi serio per meraviglia; ed io più atten-
tamente ancora riguardava Carluccio, e nel mio
interno rideva di sua sorpresa. Furono i varj
discorsi, che uscirono da quelle menti perspi-
cacissime, l'incostanza della stagione, l'inquie-
ta notte che passata aveva una dama, l'esame
sul buon gusto d'un cavaliere, che da' suoi viag-
gi riportava un magazzino di corbellerie; poi
venne qualche silenzio prodotto dalla noja di
non sapersi che dire; poi da questa noja sve-
gliaronsi alcuni mal soffocati sbadigli, li quali
servendo d'utile avviso alla provvida padrona
di casa s'alzò ella in piedi, e comandò i ta-

volieri da giuoco. Due ne vennero in un momento apprestati, sovr'essi versar si vide a larga mano oro ed argento, che fu richiamo fortissimo ad accostarsi e ad assidersi. La bassetta e il faraone si fecero allora gli assoluti dominatori di quella assemblea, da cui sbandissi ogni altro discorso o pensiero. Carluccio in piedi, ed io con lui osservavamo; e Carluccio manifestava sul volto i moti dell'animo suo, che si agitava al riguardare le contorsioni, gl' impeti, e l'affanno soppresso dei perditori. „ Vediamo, „ ne il fine di questi giuochi, mi diss'egli „ sotto voce, e poi andremo a casa. „ Il fine, „ gli rispos'io; costoro non finiscono per tutta „ notte, e può scommettersi ch'entreranno co- „ sì nel giorno ancor di domani. „ Possibile „ ciò, soggiuns'egli, „ Sì, replicai, possibile, „ anzi direi quasi certissimo. Abbiám veduto „ abbastanza. Andiamo; già non occorre il pren- „ dersi alcun congedo. „ Usciti e arrivati sulla strada, accorgendomi che restava Carluccio in una specie di sbalordimento per la novità degli ultimi oggetti, che se gli erano offerti: „ Su via, gli dissi, scotendolo, a che pensate? „ perchè non ridete? Anzi perchè non ischer- „ nite quanto vedeste pur ora? „ Ridere? sog- „ giunse Carluccio; e di che mai? Di tutto, „ ripresi. Che apparecchj, che pompe, che pro- „ fusione di denaro per radunarsi in una came- „ ra a parlare di nulla, ad ammirare reciproca- „ mente le inutilità che si ostentano, e a ri- „ cambiarsi espressioni o vane o vili o simu- „ late?

„ late? E quell'oro esposto sui tavolieri, e
„ quell'avidità di guadagnarlo, e quella smania
„ nel perderne, e quel prodigalizzare così il
„ tempo, la salute e le sostanze, con aria di
„ nobiltà, di grandezza, di magnificenza, non
„ formano uno spettacolo meritevole di deri-
„ sione? Perchè riderassi di que' difetti, ne' qua-
„ li l'uom non ha colpa; e poi ci terremmo
„ dal ridere di quegli errori, ne' quali egli vo-
„ lontariamente cade e s'involge? In somma
„ vedete voi stesso che il ridere ragionevole
„ non è sì facil' arte.... Ma io, esclamò Car-
„ luccio, spero d'averla oggi per mezzo vo-
„ stro acquistata. Ditemi, se sia fallace la mas-
„ sima che ho in me raccolta, e che ho stabi-
„ lito di seguitare. Non è difficile il conosce-
„ re quai sieno i luoghi, le occasioni, le ma-
„ terie che non ammettono nè scherno, nè ri-
„ sa. Ma nella comune società ben m'avveggiò,
„ che si dee ridere di ciò che ridono pochi,
„ e di ciò che ridono molti non rider mai o
„ di rado. ” Mi sentj trasportato di giubbilo
in udire sì acuto e sano raziocinio dalla boc-
ca di quel giovinetto. Affrettai seco il pas-
so alla sua casa. Insieme ci presentammo al
padre, a cui apertamente protestai ch'egli dal-
le mie fervide cure, e più assai dall'animo dol-
ce ed umano del figlio suo sperar poteva ogni
più fortunato avvenimento.

N O V E L L A V I I .

La Veracità.

Quando sarete iniziati, studiosi giovani, ne' gravi arcani della filosofia, forse vi ferirà talvolta l' orecchio questa proposizione : *La verità è come l' Oriente, sempre varia secondo il punto di vista, donde viene considerata.* Ma voi non perciò siate nè meno amatori del vero, nè meno pronti ad averlo nel core e sulle labbra, qualora prudenza o inviolabile segretezza non vi sforzino ad occultarlo. Che se dai filosofi si sostiene la proposizion ch' io v' esposi, sappiate ch' ella riguarda solo le astruse verità filosofiche, e lo scoprir senza fallo l'origin vera dell'opere di natura. Ma quanto alla verità che regnar dovria sempre fragli uomini, vale a dire all'obbligo che ne stringe d'essere ingenui, sinceri, e veridici, non è dessa il punto d'Oriente che cangia, ma bensì stabile e ferma al pari dell'animo nostro, in cui dee essere radicata, e da cui dee sorgere poi e distendersi su tutte le nostre azioni e parole. Per la qual cosa si possono ben tacciare di superstizione e d'imbecillità gli antichi Egizj nei loro riti e cerimonie religiose, ma non si potrà mai negar loro saviezza egregia nel governare, e giustizia integerrima nel pronunciar le sentenze, perchè sempre guidati dalla rettitudine e dal vero. E quando penso, che presso
lo-

loro era in tanta venerazione l'esser veridico, che ognuno, il qual presiedesse a giudicare, portava al collo appesa con aurea catena un'effigie della verità riccamente giojellata, torno ancor col pensiero a rammentarmi un sorprendente fatto, che ora nella miglior maniera e più breve vi narrerò.

Circa la metà del secolo passato un onorato artigiano, per nome Belcore, viveva co'suoi guadagni tranquillamente in Parigi, mantenendo nella frugalità, e nel buon costume la famigliuola composta della moglie e d'un unico figlio. Belcore, che dal padre era stato allevato senza molta cultura d'ingegno, senza alcuna cognizione di belle lettere, ma tutto occupato nel mestiere di calzolajo, e tutto rivolto coll'animo alle massime di religione e alla pratica di religiosa e soda morale, provava colla sua interna pace e coll'ilarità del suo aspetto quanto sia saggia la sentenza de' Pitagorici: *Eleggi un'ottima sorta di vivere, l'uso la ti renderà sempre gioconda*. Ma era poi singolar vanto di lui l'ingenuità e la schiettezza, cosicchè non mai usciva dalla sua bocca la menoma menzogna, o nelle compre, o nelle vendite, o in qualunque contratto appartenente all'arte sua. Ed aveva introdotto e fissato nella sua casa tanto abborrimento e tanta esecrazione alla bugia, che già per fama veniva quella casa universalmente denominata l'abitazione, l'asilo, il ricovero della verità. Erano conformi a quei del marito i sentimenti della moglie, e con trasporto di tene-

rezza

rezza vedevano ambidue crescere e manifestarsi questi sentimenti medesimi anche nel loro fanciullo. Furono infiniti gli esempj di veracità e di candore in Francuccio, (così questo fanciullo chiamavasi) il quale, se commetteva alcun fallo occulto, correva veloce e piangente ad accusarsene ai genitori, nè mai per minacce o per regali tacer volle il vero, che a lui fosse palese. Del qual costume alcun uomo assennato e conoscitore del mondo riprese anzichè lodarne Belcore; biasimandolo che così educasse il figlio ad essere un giorno poi imprudente. „ Eh! si-
 „ gnore, rispondeva Belcore, lasciate pur ogni
 „ briga a me su tal punto. So qual m'abbia
 „ educato mio padre e con quali principj; e
 „ so, lode a Dio, qual io sia divenuto. Non
 „ ho mai offeso nessuno, e nessuno ha mai
 „ avuto a rimproverarmi di sfacciataggine. La
 „ prudenza, che viene troppo tarda in ogni al-
 „ tra azion nostra, forse vien troppo presta ove
 „ occorra di celare la verità; e spesso accade
 „ che una virtù sì sublime, com'è la pruden-
 „ za, serva di maschera alla menzogna. Quan-
 „ do in mio figlio vedrò bene assodato il co-
 „ stume d'esser veridico, quando egli dovrà
 „ prodursi nel mondo ad esercitar volontario
 „ quell'arte a cui sarà meglio inclinato, allora
 „ in poche parole gli darò i necessarj precetti,
 „ che insegnano a dir il vero con sobrietà .
 „ Oh! quanto mai facilmente s'insinuano questi
 „ precetti! Mio padre colla consueta sua sem-
 „ plicità soleva dire; che la dissimulazione è un

„ abito, che trovasi in quasi tutte le guardaro-
„ be, ma che quello d'esser veridico rare volte
„ si trova, ed è rarissimo il sartor che lo fac-
„ cia. ” Con simili facezie miste di sensi roz-
zi, ma giusti ei rispondeva a coloro che lo in-
fastidivano d'ammonizioni e d'insegnamenti da
lui non richiesti. In tanto Francuccio crescea
negli anni, e si manifestavano in lui vivacità
e talento assai superiori alla sua condizione.
Nè volle il padre che andasser perdute queste
sue doti, ma insiem colla madre chiamatolo un
giorno a se, lo interrogò a qual professione in-
clinasse, e mostrandogli lo spago, e la lesina
gli disse che quegli eran gli arnesi, che per
quattro generazioni avevano con piena onoratez-
za e con sufficienti comodi sostenuta la loro fa-
miglia. „ Però, soggiunse se ti aggradano,
„ potrai maneggiar questi tu pure; ma se te
„ ne sdegni, ricusali apertamente, e dichiara a
„ qual altro mestiero tu pieghi. ” Il buon Fran-
cuccio avvezzo a non esitare un momento nel
profferir il vero, e persuaso che le quattro ge-
nerazioni accennate, ed il rispetto suo costante
e tenero verso de' genitori non dovevano farlo
mendace, traditore del vero, e per conseguenza
traditore di se medesimo e di coloro che l'in-
terrogavano, rispose con ossequio e fermezza :
„ Io non vorrei certamente fralle mie mani nè
„ lesina, nè spago; e quando mi lasciate libero
„ a sciegliere, inclinerei allo studio della mer-
„ catura. ” Guardansi allora con iscambievole
affetto marito e moglie, tutti compiaciutisi per
l'in-

l'ingenuità del figliuolo e nulla irritati ch'ei non abbracci la profession di famiglia; e il padre, preso Francuccio per mano, e baciato, gli dice: „ Andiamo, vien meco. ” Non molto di là lontano stava un ricco mercante, a cui era nota la casa di Belcore e gl' illibati costumi che vi regnavano. Da questo mercante, a cui Belcore condusse tosto e presentò il figlio suo, fu il giovanetto senza difficoltà bene accolto, accettato, e messo ad un banco alla scrittura e al conteggio. Attento ognora al suo impiego, e sempre candido e schietto nell'agire e nel parlare, guadagnossi la stima ben presto e l'amore de' compagni e del suo signore. A poco a poco e per gradi, che vano saria il dichiararvi, venne in tale fortuna che potè porgere agli amati genitori soccorsi non lievi, oltre alla consolazione che loro recava la vista d'un figlio sì prosperamente incamminato. E siccome nel nuovo stato, in cui si trovava, e nell'aspetto non più di figlio di calzajo, ma di giovane occupato nella mercatura, se gli era aperto l'adito a vivere fra persone di civile e splendida società, così aveva egli insensibilmente adottate le più correnti frasi; e benchè con freddezza pur ne usava egli, quando la convenienza il chiedea. Diceasi talvolta servitore a coloro, a cui certamente in nulla avrebbe voluto servire. Offriva la pienezza de' suoi uffizj ad altri, che già sapea non averne bisogno. Lodava, non mai ciò ch'era degno di biasimo, ma qualche volta ciò ancora che non era degno di lode. In mezzo all'indifferenza per

alcun fatto accaduto, mostravasi penetrato o dalla gioja o dalla tristezza, a norma ch'era il fatto doloroso o giulivo. Nè trascurava, qualora dovea per necessità contraddire alcun massiccio sproposito, ch' esce sì spesso dalle più eleganti figure, non trascurava di dire prima d'opporli: „ Vi domando perdono, ma la cosa non può stare così: ” e ridea poi dentro se di dover chieder perdono d'uno sproposito, ch'altri e non egli avea detto. Così, senza punto cessare il nostro Francuccio d'essere nelle importanti cose sincero e veridico, era piacevolmente disceso a quelle inette bassezze, che nel mondo socievol si chiamano creanza, pulitezza, e cortesia. Ma questi suoi modi nel socievol mondo acquistati erano in lui un sottil velo, che già non celavano la verità, ma che ne moderavan soltanto il troppo chiaror della luce. Ed egli non facevasi scrupolo alcuno di adoperare questi detti tanto bugiardi e stolidi, quant'esser lo debbono i complimenti; e per universal convenzione sì screditati, che non possono più oggimai indur nessuno in inganno. Ma certissima cosa ell'è pure che il nostro Francuccio come cresceva in opulenza e in fortune, così cresceva in riputazione ed in fama a segno che tutti lo rispettavano, lo ammiravano, ricorreato a lui per consigli anche fuori di mercatura, ed era da comun voce denominato il savio sincero. Nulladimeno la sua sorte felice il condusse quasi a dolersi di troppa felicità, trovandosi costretto per essa ad un passo e a un distacco sì amaro, ch'egli

egli bramò mille volte di trovarsi piuttosto confinato nell'oscura bottega di calzolajo che levato a tanto credito e splendore. Dovette lasciar Parigi e allontanarsi dai genitori per trasferirsi in Lione ad essere direttore d'un nuovo appalto, che colà volevasi stabilire. Furono scambievoli fra li genitori amorosi e quest'amabile figlio le lagrime, i sospiri, gli affanni nella dolorosa separazione, ma pur fu forza d'interesse e di convenienza il separarsi, e finalmente Francuccio partì accompagnato dalle benedizioni de' genitori, e particolarmente dai replicati consigli del padre, che tutti a questo solo riducevansi: *Ama Dio, e sii ognora schietto e veridico*. Giunse in Lione, acclamato e applaudito prima ancora d'esservi conosciuto, che già il nome suo e la fama di sua integrità l'avevano precorso e presso d'ogni gente raccomandato. S'accinse a sostenere il suo impiego; e per molt'anni onorevolmente il sostenne. Non lasciò di conversare quanto più spesso poteva co'suoi genitori, scrivendo loro diffuse lettere, le quali sempre recavan seco consolazione ed esultanza a que'due ingenui vecchierelli. Acquistossi in Lione amici cospicui e validi in ogni grado di persone. Fra i quali amici un giovane cavaliere illustre pel sangue, pel talento, e per le doti dell'animo se gli affezionò in modo tale, che pareva non sapesse vivere senza di lui; e gli riuscisse nojoso e insipido ogni piacere, quando non poteva goderne in compagnia di Francuccio. Nè mostravasi Francuccio sconoscente a tanta amorevolezza;

za; ma corrispondevalgli in tutto con isviscerato trasporto. Il conte di Torme (era questo il nome del cavalier Lionese) rimasto solo padrone nella famiglia aveva una sorella nubile di vago aspetto, saggiamente educata, e fornita di tutti que' pregi, che render possono una donna meritevole di stima e d'amore. Questa dama, che chiamavasi Emilia, col frequente vedere nella sua casa Francuccio, e col discoprirne ogni dì più le qualità singolari, se n'era a poco a poco innamorata; nè aveva pensato mai ad opporsi a questa crescente passione, poichè riguardava ella in Francuccio un giovane sommamente caro anche al fratello, e da lui altamente apprezzato. Francuccio non insensibile ad un oggetto avvenente, e messo nella necessità di trovarsegli a lato quasi ogni giorno, concepì dal canto suo una passione non men forte; e sincero ed aperto, com'egli era, non mai si sognò di farne un mistero agli occhj del conte amico. Cosicchè il conte pienamente sicuro di questo reciproco amore, nato ed alimentato sotto i suoi occhj, ed invaghito egli ancora, non meno che la sorella, d'un uom sì raro, qual era Francuccio, venne in deliberazione di vincere quanto meglio mai si potesse i pregiudizj di nobiltà, e farsi del suo Francuccio un cognato. Egli dunque un giorno che avevalo nella sua casa, si chiuse con lui in camera, e sì gli disse: „ Ami-
„ co, io veggio, che mia sorella ti piace... ”
„ Assaissimo, interruppe senza esitanza Francuc-
„ cio, e di tutte le giovani ch'io conobbi fin-
„ ora,

„ ora, questa agli occhi miei è la più gradita
 „ ed amabile. ” Ma perchè non palesarmelo ?
 soggiunse il conte. „ Perch'era io certissimo ,
 „ replicò l'altro, che già il vedevate voi stes-
 „ so; ed io poi non mi perdo a dire senza bi-
 „ sogno le verità manifeste. ” Tutto va bene,
 „ riprese il conte; ma senza di me il vostro
 „ amor era vano. Questo, rispose Francuccio,
 „ il sapevamo già vostra sorella ed io. Nel dir-
 „ ci l'uno l'altro che ci amavamo, detto ci
 „ siamo ancora che nati non eravamo l'uno per
 „ l'altro; e che la somma disparità nella nasci-
 „ ta . . . ” Con impeto di tenerezza il conte
 allora gettasi al collo di Francuccio, e metten-
 dogli sulla bocca una mano; „ zitto, gli dice,
 „ taci, non toccar questo punto. Io ti desidero
 „ marito di mia sorella, ed a me perpetuamen-
 „ te legato con nodi non meno di parentela che
 „ d'amicizia. Alla disparità de' natali si può ri-
 „ mediar facilmente; e poche condizioni baste-
 „ ranno a far che si eseguiscano questi sponsali.
 „ Oh! piacesse pur egli a Dio, esclamò giubi-
 „ lante Francuccio, che fosse il rimedio sì age-
 „ vole, ed accettabili i patti, che voi volete
 „ proporre! ” Al che il cavaliere: „ Or bene,
 „ m'ascolta. Le ricchezze da te acquistate pos-
 „ sono da te in parte impiegarsi a conseguire
 „ un titolo nobile. Non m'è ignota la bassa
 „ professione di tuo padre; ma egli ora che ha
 „ da te ricevuti tanti sovvenimenti, e che avrà
 „ chiusa e abbandonata la sua bottega, può an-
 „ che ritirarsi fuor di Parigi in qualche castello

„ o villaggio, e colà vivere sconosciuto e tran-
„ quillo. Così tu pel nuovo titolo che acqui-
„ sterai, vieni riguardato come nobile e non
„ indegno d'imparentarti con me; e col dile-
„ guarsi tuo padre e togliersi alla vista de' co-
„ noscenti, si perde, e si cancella forse per
„ sempre la memoria di quell'origine, onde de-
„ rivi. ” Avea Francuccio attentamente ascolta-
to questo discorso del conte, ed a misura ch'esso
s'andava inoltrando avea già dati segni di
fredda, ma ferma disapprovazione, crollando il
capo, e facendo in varie guise trasparire l'in-
terna alienazione dell'animo suo. Uscì poi con
tutta calma in queste parole: signor conte, „ io
„ vi ringrazio. Conosco la vostra amicizia. Di
„ questa farò sempre altissima stima, come fa-
„ rei della parentela ancora, e del vedermi unito
„ alla vostra Emilia gentile. Ma i patti che
„ proponete non saranno mai accettati da me;
„ che anzi li abborrirò sempre. Io potrei farne
„ doglianza ancora, se non considerassi che voi
„ parlaste da nobile, il quale pensa che tutto deb-
„ be alla nobiltà sacrificarsi: mentr'io e penso e
„ parlo rozzamente, ma con mire di vero onore.
„ Io non voglio nobiltà comperata. La nobiltà non
„ pregiassi giu' amente, se non quando è conferita
„ per merito, e per lo meno ereditata. Colui
„ che la compera, la deturpa, in vece di ve-
„ nirne illustrato. Se un sovrano, un principe,
„ una città credono ch'io abbia a loro con lo-
„ devoli modi servito, mi donino qualunque
„ titolo più luminoso, l'accetterò e lo ripute-
„ rò

„ rò sempre di gran valore; altrimenti mi par-
 „ rebbe di avere sborsato il denaro per ottene-
 „ re titolo di menzognero, giacchè non altro
 „ che menzogna è la nobiltà comperata. Cono-
 „ sco poi bastevolmente mio padre per dirvi, ch'
 „ egli non arrossirà mai della sua professione;
 „ non mai vorrà lasciar la bottega, nè mai av-
 „ vilirsi alla scelta d'un oscuro ignoto ritiro.
 „ Ed io non sarei sì vile giammai per insinua-
 „ re al mio buon padre questa barbara risolu-
 „ zione. Dell'oro che ho somministrato a' miei
 „ genitori, eglino ne hanno impiegato co' pove-
 „ relli, con una mia orfana cugina, e nell'ac-
 „ crescimento d'alcuni comodi interni nella no-
 „ stra casa, senza abusarne in fasto e in pom-
 „ pe esteriori. Fra pochi giorni, come sapete,
 „ debbo partir di Lione, già terminato il cor-
 „ so della mia carica. Voi col propormi condi-
 „ zioni sì dure, m'avete corretto, e direi qua-
 „ si guarito della mia incauta passione. Andrò
 „ a Parigi; le ricchezze che posseggo m'apri-
 „ ran forse la via a fortune ancora maggiori;
 „ ma saranno i miei primi e più frequenti pas-
 „ si diretti alla casa e alla bottega di mio pa-
 „ dre, e nella bottega più ancora che nella casa
 „ bacierò le mani d'un padre artigiano con quell'
 „ ossequio profondo e con quel tenero amore,
 „ con cui gli ele bacierei, se lo vedessi seduto in
 „ trono. Signore, scusate la mia sincerità.
 „ Siate compiutamente felici Emilia e voi. La-
 „ sciatemi partire, anzi fuggire. Troppa fu la
 „ mia lusinga. Or troppo m'è necessaria la fu-
 „ ga.

„ ga. ” Appena ciò pronunziato , corse fuor della camera , e in un attimo si trovò sulla strada , scostandosi velocemente da un luogo , che gli diveniva pericoloso . Non potè il conte di Torme trattenerlo nè colla voce , nè colle braccia , nè colle preghiere . Francuccio affrettò la sua partenza da Lione , e pochi giorni dopo questo abboccamento , s' avviò verso Parigi , sempre tenendosi amico il conte , sempre a lui protestandosi riconoscente , ma non mai più mettendo piede in quella casa , nè più volendo udir parlare d' Emilia . Restò il conte afflittissimo di sì violenta divisione ; ma credè ancora di doversi mantener saldo nelle massime suggerite dalla sua nobile nascita , a costo di perdere la vicinanza di un amico sì caro , e di veder desolata e piangente una sorella , che gli era cara non meno . Fu universale in Lione il duolo ed il rammarico per l' allontanamento di Francuccio , che potea dire di portare con se il cuore di quegli abitanti . Erasi per Lione sparso il colloquio tenuto fra il conte e Francuccio , benchè Francuccio non ne avesse fatto motto ad alcuno ; ma il conte ammiratore delle virtuose risposte avute , e della rinunzia egualmente virtuosa , che Francuccio avea fatta ad ogni speranza di possedere Emilia in isposa , non avea voluto nè potuto tacere , e tutto avea propalato l' avvenimento . Or noi accompagniamo Francuccio alla patria ed alle braccia paterne , vediamo i progressi di sua virtù e di sua fortuna . Non cerchiam di descrivere le accoglienze e le tenerezze , eh' esprimonsi nella
ca-

casa di Belcore al giungervi quest' amoroso ed amato figlio, poichè più facile sarà a voi, dolcissimi giovani, l'immaginarvelo, che a noi l'adombrarvene soltanto la narrazione. Ma bensì passeremo ad un maraviglioso accidente, che finì di sparger tutta la fama del nome suo, e di colmare la felicità di sua vita. Passati alcuni giorni, dacchè egli era ripatriato, si trovò spinto da sì forti insinuazioni ad abbandonare la mercatura e ad acquistarsi una carica di toga, che conscio a se stesso d'aver sufficiente studio e cognizione ad esercitarla con dignità, ne fece richiesta e l'ottenne. Egli dunque comincia a decidere non più quistioni sul cambio o sul corso delle monete, ma messo nel ruolo de' giudici, le sostanze e le vite de' concittadini divengono l'oggetto importante delle sue ponderazioni e delle sue sentenze. Coll' elevatezza d'ingegno, ond'era fornito, e colla pura verità ognor sulle labbra, potete arguire qual giudice egli si fosse. Avendo un giorno affaticato più ancora del consueto, esce soletto il dopo pranzo fuor di Parigi, e voglioso di moto e di respirare a lungo l'aria aperta della campagna, s'avanza per varie remote strade, non badando all'ore che trascorreato; e gli sopraggiunge la notte in molta distanza dalla città. Stavano intanto agitati e affannosi i genitori di lui vedendo, che il figlio fuor dell'usato tardava di far ritorno alla casa, quando eccolo comparire, ma sì abbattuto e confuso, che quasi non s'accorgea neppure delle carezze, con cui gli erano

in-

intorno i genitori e i serventi. Fu quella la prima volta che non potè uscirgli di bocca la verità, e ch'ei la tenne nascosta anche a fronte delle calde interrogazioni, che gli venivano fatte. Non dicea per altro menzogna; e solo con interrotte ambigue parole rispondea che sentiva di non istar troppo bene e che bisogno avea di riposo. Tutti ritiraronsi, mal soffrendo la pena di tanta incertezza. E comechè la mattina dovea Francuccio recarsi al tribunale per assistere a molte cause gravissime, levossi assai per tempo, ed assicurando i suoi genitori, i quali eransi levati prima di lui, che gli avrebbe poi con animo meno turbato fatti consapevoli di ciò, che per allora non avea forza di manifestare, andò sollecito alle sue faccende. Siede cogli altri giudici ad esaminare e ad udire i varj clienti e rei che si presentano; e fra questi uno se n'offre, che era stato arrestato sul far del giorno. „ Chi sei? gli vien chiesto. „ Sono un „ meschino, (risponde) cui la disgrazia, ma „ non la colpa conduce quà. Il nome tuo? „ (chieggongli ancora). Come, e dove fosti „ arrestato tre miglia fuor di Parigi, in un so- „ litario boschetto, poco prima di mezza notte. „ Così replica quell'infelice. „ E che „ facevi in quel luogo, e a quell'ora? (pro- „ sieguono ad interrogarlo.) „ Era io corso dietro al figlio del mio padrone, fuggito poco „ prima dalla casa paterna, e voleva indurlo a „ tornarvi. „ Tu, per altro, da coloro che t' „ arrestarono fosti trovato con in mano un col- „ tello

„ tello intriso di sangue, (ripigliò uno de'
 „ giudici) presso il cadavere ancor palpitante
 „ del giovane che accennasti, e nel cui seno
 „ vedevasi impressa una profonda ferita. In
 „ qual maniera potrai scolparti d'esserne tu
 „ stato il feritore e l'omicida? „ In nessun
 „ modo, soggiunse il prigioniero, mandando
 „ un forte sospiro. Veggio che dinanzi a Dio
 „ solo ed alla mia coscienza potrò comparire
 „ innocente ” E tale sarai dinanzi
 „ a questi giudici ancora, esclamò Francuccio
 „ scendendo dal posto ch'egli occupava, e met-
 „ tendosi in mezzo della sala allato del prigio-
 „ niero. Tosto sciogliete questo misero, e a
 „ me recate i suoi ceppi, finchè giustizia possa
 „ disciorre me pure. L'ora, il luogo, il fatto,
 „ ed ogni circostanza di esso combinano pie-
 „ namente con ciò che m'accadde. Jersera pas-
 „ seggiando tacito e solo nell'indicato boschet-
 „ to, mi sento alle spalle una man che mi af-
 „ ferra, ed una voce che grida: io sono un
 „ disperato, ma tu sei morto. Mi volgo intre-
 „ pidamente; e scorgo un giovane di molto
 „ gentili fattezze, ma rabbuffato ed acceso di
 „ frenesia. Signore (gli dico, non volendo
 „ avventurar la mia vita, nè togliere a lui la
 „ sua) se v'occorron denari, eccovene intanto,
 „ e d'altri ancor dispor potrete fra poco.
 „ Voglio denari sì, e ne ho bisogno, ripiglia
 „ lo sciagurato giovane, ma colui che me ne
 „ porge non dee sopravvivere; e in così dire
 „ mi si scaglia con uno stilo alla gola. Io al-

„ lora

„ lora atterrito dall'atto atroce, non mai uso
„ a maneggio d'armi, dimentico per sino d'aver
„ al fianco la spada, porto, non so come, la
„ mano ad un picciol coltello, ch'io nelle sac-
„ coccie tenea a tutt'altr'uso che a sparger san-
„ gue; e natura essa sola reggendo il colpo,
„ lo vibro nel petto all'assalitore, che senza
„ articolare un accento cade morto a' miei pie-
„ di. Oh Dio! quale io restassi non saprei dir-
„ lo. Soltanto dir vi potrò che l'orrore, lo
„ spavento, il raccapriccio mi presero sì forte-
„ mente che mi trovai da quel punto fino al
„ presente istante stupido, semivivo, e la lin-
„ gua annodata e per la prima volta impedita
„ a palesare la verità. Ma ora lo spirito mi si
„ ravviva al veder fra catene un innocente, a
„ cui il mio silenzio costar potrebbe la vita o
„ per lo meno la libertà; e però, giudici, io
„ vi parlo, vi parlo il vero, e di un delitto,
„ (se fu delitto) del quale potrei andar cela-
„ to ed impune, io stesso spontaneamente mi
„ confesso d'essere autore. Non ho testimonj,
„ nè prove d'alcuna sorta che mi difendano.
„ Fu l'omicidio commesso, ed io lo commisi.
„ Or voi arrestatemi, esaminate, e decidete. ”
A questo inaspettato commovente discorso la
sala risuonò di singulti e di applausi, che ma-
nifestavano la meraviglia e la tenerezza, che vi
si erano eccitate. Gli altri giudici prima estati-
ci, poscia impetuosamente commossi a un tratto
balzarono dai loro seggj, e volarono a coprir di
baci e di lagrime il valoroso Francuccio. Erasi
di-

dinanzi a lui prostrato l'attonito prigioniero, e gli teneva le ginocchia strettamente abbracciate, quasi esprimendo di voler su quelle versare il fiato estremo. D'unanime consentimento i giudici impongono che colui vada disciolto e libero, e che Francuccio resti assoluto non meno, poichè omicida per sola indispensabil difesa. Nell'atto che si vuol eseguir questo cenno:

„ No, dice ad alta voce Francuccio, no, com-
 „ pagni miei, non precipitate una troppo cle-
 „ mente sentenza, e fate che da giustizia non
 „ sia disgiunta. Non interrompete sul suo prin-
 „ cipio un processo sì rilevante, e tentate di
 „ raccogliere quelle prove, che meglio per voi
 „ raccogliere si potranno. ” Ma le prove furon
 ben presto raccolte, e il giudice di tutti i giu-
 dici le porse egli stesso e le accumulò moven-
 do 'il piede e la lingua di colui solo, che po-
 teva giovare all'innocenza. Si presentò il padre
 dell'ucciso, la cui nobile famiglia non dee no-
 minarsi per troppo giusti riguardi; e benchè op-
 presso dal dolore, pure per non tardare con al-
 trui danno lo scoprimento del vero, riferì, che
 il figlio, pur troppo noto per discolo e scape-
 strato, avuta da lui ripulsa ad una indiscreta
 domanda di denaro, era fuggito freneticamente
 dalla casa di villa, ove allora abitavano, giu-
 rando che avrebbe tratto il denaro negatogli dal-
 la vita del primo passeggero, che avesse in-
 contrato. „ Io, soggiungeva lo sventurato pa-
 „ dre, gli ho spedito dietro un cameriere, ac-
 „ ciocchè lo freni, e me lo riconduca; ma il
 „ ca-

„ camerier lo ha raggiunto nel momento , in
„ cui spirava l'anima da una ferita . Gli arcieri
„ hanno trovato il misero cameriero con in ma-
„ no un coltello vicino all'estinto mio figlio ,
„ e l'hanno guidato alle carceri . Dell'innocen-
„ za del cameriero son io mallevadore ” . . .
E quì fu interrotto il racconto dall'arrivo del
fabbricator del coltello , che comprovò d'averlo
venduto a Francuccio . Tali confronti , tali asser-
zioni , la conosciuta veracità di Francuccio , l'in-
dole diffamata dell'ucciso non lasciarono più
dubbio alcuno ; e il cavaliere non esitò a per-
donare interamente all'uccisore . Oh ! quanto
strepito fece in Parigi , nel regno , e in quasi
tutta l'Europa questo raro successo ! E perve-
nutane la contezza al conte di Torme , non
indugiò un solo istante , ma colla sorella andò
rapidamente in Parigi . Si fece condurre alla
bottega di Belcore , ove pregato il padre a chia-
mare Francuccio , e questi venuto : „ Prendi ,
„ Francuccio , gli disse il conte sorprenden-
„ dolo ed abbracciandolo ; questa sarà tua mo-
„ glie ; sì , Emilia è tua . Ti nobilitano le tue
„ azioni e il tuo carattere ; e questa non è bot-
„ tega di calzolajo , ma sede , reggia , e tempio
„ d'onore e di verità . ” Furono poi celebrati
nelle debite forme i lieti sponsali . Potete age-
volmente immaginarvi quant'altre fauste venture
accompagnassero quelle nozze , e ne procedesse-
ro poi . Vi basti per ora il comprendere che
l'esser veridico è forse il più nobile di tutti i
pregj ; che esso è ancora il più facile da conse-
guirsi ,

guirsi, poichè consiste nel tener sempre concordi l'animo e il labbro; e che se il filosofo suda e s'affanna nel ricercare la verità, l'uomo d'onore, il quale dentro di se la racchiude, altr'obbligo non ha che quello soltanto di pronunziarla.

N O V E L L A V I I I .

La beneficenza .

IO lascio ai torbidi e maninconici pensatori la dura fatica di connettere argomenti ed immagini, onde provare, che la vita dell'uomo è una catena di mali; che il piacere non è fatto per l'uomo; che l'uomo è stolto qualora del piacere va in traccia; e che l'uomo debbe rivolgersi tutto ai soli oggetti di tristezza, di dolore, e di pianto. E perchè mai si spacciano sì strane massime? E perchè si comincia ad insinuarle per tempo nell'animo de' fanciulli? E perchè vogliamo sacrificar queste vittime sull'altare delle nostre stravolte opinioni? Mostriamo anzi loro, che il viver nostro può essere sparso e condito di soavi piaceri, di squisite contentezze, di vivacissimo giubilo. E siccome addiviene, che i teneri giovinetti sentano il piacere senza conoscerlo e senza saper definirlo; e i filosofi che vantansi di conoscerlo e di definirlo sì bene, assai di rado lo sentano, facciam in modo che quelli e questi convengano insieme, e senza perdersi in sottigliezze e in orrori,

O s'in-

s'incamminino al piacere con egual passo; ed i filosofi fatti condottieri, e i fanciulli docilmente seguaci per una via comune agli uni, ed agli altri, arriveranno senza alcun fallo alla deliziosa meta del piacere. Nè credo possa negarsi che spesso vediamo l'uom maturo ed assennato esigere dal fanciullo ciò che il fanciullo non può; e questi esigere dall'uom maturo ciò che l'uom maturo o non può, o superiormente dispregia; poichè l'uno è incapace d'alzarsi ad oggetti troppo sublimi, mentre l'altro ricusa, e per forte ripugnanza è quasi incapace d'abbassarsi a semplici oggetti innocenti. Dunque un punto solo cerchiamo di riunione reciproca, e di quà partano le azioni ch'esser debbono conducenti al piacere. La beneficenza è, se mal non m'avviso, quel desiato punto da cui, come da fonte perenne, può l'uomo d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni più angusta fortuna, ritrarre argomenti di compiacenza, e formare dentro se medesimo quasi un armonioso strumento, il quale obbediente alla mano d'industre suonatore, non mancherà mai di corrispondergli con suono tenero e grato. In fatti qualora educato abbiamo il cuor nostro a seguire le voci, le insinuazioni, e gli stimoli della beneficenza, io dico che abbiamo dentro noi creato in certo modo una inesausta miniera di felicità e di piacere.

In una delle più amene città dell'Italia viveva un giovane cavaliere. Erano i suoi natali cospicui. A questi erano eguali le sue ricchez-

ze.

ze. Alle ricchezze e ai natali si univano tutte quelle maggiori onorificenze, che potevano derivargli dalla patria che lo stimava. Giunto Rodrigo, che tal era il nome del cavaliere, all'età di venticinque anni, padrone di se medesimo, solo nella famiglia, fornito di letterarie cognizioni, non macchiato da vizio alcuno, fregiato anzi di molte belle virtù, colle quali unicamente cercava ed otteneva glorioso nome, accolto in ogni luogo con accarezzamenti ed applauso, passava egli i suoi giorni quasi tutti amareggiati da mestizia e da noja. Celava per altro agli occhi altrui il tetro umore che il molestava, ben conoscendo che ognuno lo avria biasimato, e rinfacciata gli avrebbe l'ingratitude, colla quale egli accoglieva i doni del cielo sì largo e benigno verso di lui. Ma siccome non poteva celarsi a se stesso, nè più quasi tollerare quell'interno tumulto, che lo agitava, venne ad esame rigido di sua condotta, e così a se medesimo prese una notte a favellare.

„ Che è egli mai questo voto, questo orror, questo gelo che io mi sento nell'animo? Battendo le tracce medesime, che batton gli altri, non potrò sentirmi nascere in seno ancor io la giocondità, la contentezza, e il piacere? Convien dire, o che gli altri m'ingannano col mostrar sempre sereno ridente aspetto, o m'inganno io nel modo di scegliere i passatempi, e i sollazzi. Eppure a quelle veglie, a quelle danze, a que' giuochi, a que' teatri, a que' corsi, ai quali gli

„ altri vanno, anch'io vado, ma torno poi dal-
„ le veglie, dalle danze, da' giuochi, da' teatri,
„ e da' corsi colla mente stupida e non ralle-
„ grata, e col cuore piuttosto triste che gajo.
„ Eh! forse, se esaminar potessi l'interno al-
„ trui, come ora esamino il mio, troverei fa-
„ cilmente la risoluzione del dubbio, e vedrei
„ tutti i miei pari nella medesima infelicità
„ che mi affanna. Sì, l'enigma è dichiarato;
„ ed un raggio di verità par che scenda ad illu-
„ minarmi e a discacciar quelle tenebre, fralle
„ quali vissi finora. Io chiamai piacere ciò ch'
„ era dissipazione di sostanze e di tempo. Cre-
„ dei che la grand' arte del vivere piacevolmen-
„ te fosse quella di far che l'ore volassero,
„ che i giorni paresser brevi, che gli anni ca-
„ dessero con rapidità, e precipizio. Insensato
„ che fui! Non doveva accorgermi forse, che
„ non dobbiamo assottigliarci troppo l'ingegno
„ per far che breve appaja la vita, la quale
„ pur troppo non è che un soffio brevissimo;
„ e che in vece dobbiamo con saggia economia
„ dividerla così bene, che nessun momento di
„ essa resti biasimevole, o infruttuoso? Animo
„ dunque, Rodrigo. Già della tua vita hai tra-
„ scorsa gran parte; forse la metà, forse più,
„ forse direi quasi, tutta, ma dir nol
„ voglio, poichè non voglio essere spinto a
„ cangiarla da una disperata tristezza, bensì
„ soltanto da una ragionata e placida medita-
„ zione. Voltiam le spalle alla città, che m'
„ ebbe già quanto basta, agli amici, che già
„ non

„ non furono amici che de' miei titoli e delle
 „ mie fortune , e allo strepito degli spettacoli ,
 „ che per pochi momenti d'ambiguo piacere
 „ sempre mi rimandarono affaticato e stordito .
 „ Alla solitudine , alla campagna , al mio vil-
 „ reccio albergo andiamo , senza indugiare , an-
 „ diamo a viver da uomo , e a porgere utile
 „ esempio del come vivasi con piacer vero . ”

Si detto , e veggendo spuntar il giorno , ed es-
 sendo la stagione ch'era di primavera delizio-
 sa , e dolcissima , balzò del letto , vestissi , e
 messo ordine a'suoi domestici affari ; e questi
 bene raccomandati ad amorosi fedeli ministri ,
 si trasferì di volo alla sua vaga abitazione di
 villa . Ivi gli parve d'essere rinato a vita nuo-
 va e felice . Il savio regolamento dell' ore , gli
 esercizj di religione e di pietà , l'occupazione
 del leggere , la comoda caccia , i bei passeggi ,
 un meditare libero , e aperto , tutto contribuiva
 a renderlo lieto e contento dello stabilito siste-
 ma . Temette egli su i primi giorni , che po-
 tesse essere sì tranquilla vita interrotta dalla
 venuta di qualche suo conoscente : poi una più
 giusta riflessione il fece accorto , che ove si sà ,
 che regnano savio regolamento di ore , esercizj
 di religione e di pietà , occupazione di leggere ,
 caccia , passeggi , e nulla più , le genti spiritose
 delle città , gli avidi amici delle nostre mense ,
 del nostro denaro , e de' nostri clamorosi diver-
 timenti , non accorrono mai , per non gire a
 seppellirsi in una quiete sì vergognosa . Ma pu-
 re non andò più oltre d' un mese il metodo di

questa vita, che Rodrigo sentì destarsi di nuovo il fatale interno contrasto, il quale se nol premieva coll'asprezza di prima, pure non lasciava di pungerlo e molestarlo. Di quante cose egli faceva ed usava, di nessuna, a dir vero, sentiva egli mai alienazione o rimorso; ma non poteva più far uso d'alcuna che con indifferenza tediosa, o con piacer troppo languido. Allora fu, ch'egli si vide in pericolo di disperarsi; e per isfuggire a questo, volte al sommo dator d'ogni bene le abbattute luci, chiese con umile e fervida istanza sollievo alla sua angosciosa situazione. „ Signore, (diss'egli) a voi „ mando i miei sospiri, le mie preci, e chieggo da voi una grazia forse non chiestavi „ prima d'ora da nessun altro mortale. Vi „ chieggo, che negli anni che m'accordate di „ vita, m'accordiate ancora il conoscere e il „ gustare ciò che su questa terra chiamar si „ possa un piacer vero. ” Dopo tale invocazione, ristette alcun tempo in atto supplichevole e devoto, quando gli parve udirsi intonare all'orecchio queste parole: *Esci, cercalo, e il troverai*. Alzasi impetuoso, tutto pieno di fiducia e risolutezza, piglia il cappello e la canna, esce della casa sull'ora fresca del dopo pranzo, ed egli che mai non usciva che o per caccia o per passeggio non determinato, non pensa allora alla caccia, non si appiglia ad un passeggio spensierato e indeciso, ma se ne va con lentezza, osserva per tutto intorno, sospende il piede sovente, gira il guardo, contempla; nè
d'al-

d'altro accorgesi che di quelle verzure che prima il ricreavano, e ch'ora sono troppo deboli a ricrearlo. Mosso da fervorosa speranza, e da brama impaziente, inoltra il passo, e trascorre que' confini, che non aveva per anche ne' giorni addietro oltrepassati. Cominciava a disperdersi il giorno, nè di esso più rimaneva che un lume dubbio, il quale valeva appena a far discernere la varietà delle strade; e Rodrigo arrestatosi in luogo, ove molte se gliene appresentano, fermo nel divisamento di non tornare per quella notte al palagio, se prima non sazia l'acceso suo desiderio, abbandona al caso, fra quelle strade elegge di batterne' una, e per quella intrepidamente s'avanza. La notte lo sovrappiunge; ma ciò nol trattiene. Oscurità e chiarore producono lo stesso effetto sull'animo suo. Non lo angustia la rimembranza di male azioni, poichè non mai ne commise; non lo stolido terror degli spettri, poichè o non esistono questi, o non hanno vigore che su i malvagj; non le vie mal sicure, poichè era troppo provvido il governo dominatore di quelle contrade. D'improvviso gli sembra scorgere dalla sinistra parte un'informe massa di pochi arbori. Mentr'egli, dopo averla mirata, stavasi per proseguire il suo cammino, ode alcune fiocche voci uscire da quella lurida massa, ma voci tali che gli stringono il cuore, vi destano inusitato tumulto, e irresistibilmente l'invitano ad accostarsi. S'accosta, e vede o vista lagrimevole e maravigliosa! vede che quello

scosceso mucchio di pietre e di sassi a dispetto del tempo, e quasi d'ogni meccanica legge, vuole pur sostenersi, e vuol pur essere casa e ricovero di creature ragionevoli. Vinto il primo naturale stupore, scopre un'angusta e rovinosa apertura, che serviva a quel meschino tugurio e di finestra e di porta; entra, e rimira al moriente lucicor d'una lampada un vecchio mezz'ignudo steso su poca paglia, con ai fianchi quattro fanciulletti cenciosi e laceri, che gli piangevano intorno e il baciavano. Al rumore, che fra quel cupo silenzio fece Rodrigo ivi entrando, il vecchio alquanto sollevò il capo, ma senza timore: e di che doveva egli temere? Voltaronsi tosto anche i fanciulli a riguardare Rodrigo, ma senza spavento: e di che potevano mai spaventarsi eglino nati e cresciuti già fra le miserie, lo squallore, e le lagrime? Intanto Rodrigo penetrato da così compassionevole scena, gettasi ai piedi del vecchio, lo chiama, lo conforta, lo assicura, e gli promette ogni più pronto soccorso. „ Tardo è per me „ ogni soccorso, risponde il vecchio con mal' „ articolate parole; la fame, oltre gli altri disagi, mi toglie la vita, e mi conduce al sepolcro. Vi raccomando piuttosto questi miei „ innocenti figliuoletti. Il desio di serbarli in vita „ è stato quasi solo il mio nutrimento. Le loro „ lagrime, m'hanno, per così dire, abbeverato e rinvigorito, e le sembianze d'ognuno „ d'essi col tornarmi alla mente quelle della „ mia moglie già estinta, m'hanno retto sinora „ ad

„ ad esserne padre e custode. Ma se v'ha per-
 „ sona, a cui io possa consegnare sicuramente
 „ questi pegni tanto preziosi, rinunzio allora di
 „ buon grado alla vita, e volo con pace nel
 „ seno dell' eternità. ” Tutto immerso nel pian-
 to trovossi Rodrigo a tai detti. „ Che spetta-
 „ colo! (esclama egli) che lagrime deliziose
 „ mi coprono il volto! No, il riso non fu mai
 „ per me sì soave. Fa cuore, buon vecchio; tu
 „ non morrai. Figli miei, sì, miei figli, voi
 „ non morrete. Aspettatemi, e a voi ritor-
 „ no. ” Esce veloce da quella tomba, corre al
 palagio, non è più incerto il suo passo, non è
 più dubbia la via, non è più oscura la notte
 agli occhi suoi: beneficenza il conduce, e per
 mano di questa in breve tempo al palagio egli
 arriva, mentre era appunto ognuno de' suoi fa-
 migliari smanioso per la lunga insolita assenza del
 loro padrone, ed accingevasi ognuno d' essi ad
 uscirne in traccia sollecitamente. Lo veggono,
 ed esultano. Egli non li lascia parlare; ma con
 una gioconda agitazione gli affretta ad eseguire
 gli ordini che impone loro. „ S'attacchi subito
 „ la mia carrozza. La governante ponga in una
 „ cesta e drappi e panni, che per or bastino a
 „ ricoprirne alcuni poveri ignudi. In altra ce-
 „ sta si adunino cibi e liquori de' più ravvi-
 „ vanti. ” Tutto in un baleno è eseguito. So-
 no consegnate le ceste a due lacchè. Fa salire
 dietro la carrozza due altri staffieri con in ma-
 no fiaccole accese; ed addita al cocchiere a qual
 luogo debba guidarlo. Allora uno de' due lac-
 chè

chè dice: „ Io, io so bene a qual luogo an-
„ dar si debba: ho capito. A quegli infelici
„ ho fatto, per quanto posso, qualche elemosi-
„ na anch'io ”. Come! proruppe Rodrigo, tu
„ gli hai soccorsi. Tu m'hai prevenuto in un
„ atto d'umanità! Oh mio rossore! Riparerò
„ sì, riparerò le passate mie negligenze. Su,
„ via, andiam di volo. ” Monta prestamente
nella carrozza, e prestamente giungono all'orri-
do soggiorno di que' meschini. Scende Rodri-
go, e rientra giulivo a confortarli. Comincia
tosto non dal vestirli, ma dal difenderli alme-
no da nudità e da vergogna. Apre poscia la ce-
sta, ove stanno i recati alimenti. Gli sono in-
torno i fanciulli, e chi una cosa, e chi l'altra
avidamente stringendo, nessuno d'essi fa nep-
pur motto di appressarsela alle proprie labbra;
ma (oh portento di tenerezza filiale! oh natu-
ra, natura ognor bella, quando tu non sei roz-
za, ma semplice!) corrono tutti quattro al loro
padre, lo assediano, e vivacemente gareggiano
a chi primo gli accosterà cibo alla bocca. Il
vecchierello da tutti quattro ne accetta, e ba-
gna con larga copia di lagrime soavissime i fi-
gli ed il cibo. Rodrigo restavasi muto ed im-
mobile cogli occhi fissati su quegli oggetti,
e il cor commosso da inesprimibil piacere. Fi-
nalmente si scuote; ed egli stesso imponendo
fine a quelle amabili gare, comparte a tutti di
sua mano e i cibi e le bevande, cosicchè vede
a poco a poco ristorati e quasi risorti que' cin-
que miseri abbandonati. Questi sentendosi tor-
nare

nare le smarrite forze, non hanno più che Rodrigo solo, a cui rivolgere gli occhi, le mani, e le voci. Alzasi dal suo mucchio di paglia il vecchio rinvigorito, si getta ai piedi del suo benefattore, ed i fanciulli s'uniscono ad esprimere coll'atto stesso la loro riconoscenza. Ma nol permette Rodrigo, che tutti gli abbraccia, li bacia, e non cessa di pur chiamarli suoi figli. E siccome da varj detti de'suoi domestici aveva Rodrigo rilevate alcune circostanze toccanti quegli sventurati, sovvenegli allora essere quella una famiglia perseguitata e pressocchè distrutta con maligna lite dalla barbarie d'un prepotente. „ Or bene, dic' egli, non indugiamo, e abbandoniam questi orrori, che me-
 „ glio assai converrebbero a chi vi ci ha dis-
 „ pietatamente ridotti: ” Fu il vecchio appoggiato e messo nella carrozza. Furono da Rodrigo presi in braccio uno per volta i fanciulli e messi nella carrozza essi pure; ove salito Rodrigo ancora, con gioja e festa se ne andarono tutti al palagio. Ivi arrivati, Rodrigo si espresse altamente, che d'indi in poi quel padre, e que' figli non avrebbero più altra abitazione che la sua, sostentamento altronde che da'suoi beni, e nessun altro avvocato che lui medesimo, a cui dava l'animo di far rivedere il processo, e forse di rimetterli ancora nelle lor prime fortune. „ Sì, gridò con giubilante voce, ho tro-
 „ vato finalmente il piacere. Fu mia trascurag-
 „ gine, se nol trovai prima d'ora. Non basta
 „ esser nobile, esser ricco, posseder qualche
 „ scien-

„ scienza; non basta il non usare che di trat-
„ tenimenti leciti e onesti; non basta il vanto
„ di non far torto, di non far male a nessu-
„ no. Il puro godimento dell'anima consiste
„ soltanto nel far a tutti quel maggior bene
„ che possiamo. Tale sarà la mia principal cu-
„ ra in avvenire. Tornerò alla città. M'avran-
„ no di nuovo le allegre assemblee. Rivedrò i
„ teatri, i corsi, le veglie, le danze; ma pri-
„ ma m'occuperanno i pensieri e l'opre di be-
„ neficenza. Dappertutto ove potrò dire den-
„ tro di me, che meco porto un cuor benefi-
„ co sempre disposto non solamente ad abbrac-
„ ciare, ma a ricercare ancora le occasioni di
„ rendere felici gli sventurati, dappertutto tro-
„ verò preparato ognora il piacer vero a me
„ stesso. ” Che in fatti è questo solo il pia-
„ cer vero, il piacere che stà in mano d'ognu-
„ no, il piacere che rende lieti tutti i momenti
„ della vita nostra, e beato poi quell'estremo
„ momento, in cui passar dobbiamo ad altra vita
„ migliore.

N O V E L L A IX.

L'Invidia.

IL merito, dice Pope, produce l'invidia, come il corpo produce l'ombra. L'invidia è annunziatrice del merito, come il fumo lo è dell'incendio e della fiamma. Saggie e spiritose sentenze, poichè uscirono dalla bocca d'uom saggio e vivace; ma tali da non essere sì universalmente accettate, considerando il corso giornaliero e pratico delle umane cose. Si danno ombre chimeriche e passeggiere, le quali nascono soltanto dal calore della nostra fantasia; svaniscono poi nell'atto, in cui si vuole cercarne il corpo; e se pure questo corpo si trovi, esso è informe, spregevole, e assai diverso da ciò che l'ombra pareva mostrarnelo. Così ancora sovente da vili pozzanghere, da luoghi bassi, immondi, fangosi vediam sorgere denso e vastissimo fumo, senza che fiamma o favilla generatrice di lui rinvenir mai si potesse. Quindi a ragione l'invidia è descritta e nominata qual mostro, poich'essa appunto qual mostro è orribile, micidiale, ma rara ancora non meno. Sì, egregj giovani, io son d'avviso che gl'invidiosi sien pochi, come pochi son certamente coloro, che giungano alla frenesia di uccidere se stessi. Imperciocchè quali angustie, quai crudi affanni, quali acerbi tormenti non soffre dentro di se un uom invidioso? E si crederà che l'uom voglia
spon-

spontaneamente suscitâr nel suo seno un vivo inferno continuo, che il renda lacerato e meschino? L'invidia è certamente un vizio, un peccato, che alberga nel mondo e s'aggira; ma la vanità e l'amor proprio trascorrono spesso a figurarsela, ed anche quasi a bramarla ov'essa non fu giammai. Occuperei quell'onorevol posto, dice taluno, se invidia non mel rapiva. Avrei conseguita la mano di quella nobil fanciulla, altri esclama, se da maligna invidia non venian frastornati e guasti i ben concepiti trattati. Avrebbero, così un autore si lagna, spaccio ed applauso le opere mie date alla luce, ma la malevolenza e l'invidia con iscellerati raggiri le ha screditate prima che appariscano, e poscia le ha derise e schernite in modo che lo stampator va fallito, ed il mio nome rimane colla vergogna. Forse costoro non si dolgono a torto; ma per esser certi che il dolersi dell'invidia e degl'invidiosi sia giusto, è necessario prima un rigido esame sul proprio merito, su i costumi proprj, e sul valor vero dell'opere pubblicate. Quanto a me, ad atterrare e distruggere questo malvagio mostro, che chiamasi invidia, giudico, che si debba operare senza temerlo, anzi senza neppur supporre che esista. Udite se il seguente racconto sostenga la mia asserzione.

Due giovani amici fra loro, benchè d'indole e di temperamento diversi, rimasti orfani e soli nelle loro famiglie, e provveduti di mediocri sostanze, s'invogliano di abbandonare la patria, e di girsene uniti a procacciare altrove
sor-

sorte migliore. Partono dunque recando con essi quella maggior somma d'oro, che possono raccogliere, ed eleggono di rivolgersi alla città di N. per presentarsi al principe che vi regnava, e cercar d'impiegarsi onorevolmente a servirlo. Ecco già messi in viaggio Riccardo, ed Alfonso, (che tali erano i nomi loro) ed entrati in varj discorsi sulla loro condizione presente, e sui mezzi, onde renderla avventurosa :

„ Io credo, che non tarderemo ad ottener qualche grado nella corte, e ad essere distinti e promossi a gradi ognor più onorevoli, diceva Riccardo. Siamo in età florida, abbiamo studiato e imparato. Non ci manca spirito e coraggio. Il nostro aspetto è gradevole. In somma abbiamo forti argomenti di tenerci sicuri che saran paghe le nostre brame, seppure invidia, che sì possente domina nelle case de' grandi, non si sveglia a perseguitarci ed a troncare il filo di nostra ventura. ” Così parlava il focoso e brillante Riccardo, mentre il modesto e placido Alfonso, in tutt'altra guisa pensando, rispose così: „ Amico, io ti dirò francamente, che temo l'invidia, come temerei di nudo ferro, il qual fosse fra le mani d'un fanciullino di tre anni. Potrebbe bensì la tenera creatura far male a se con quell'arme, ma impossibil mi sembra che a me facesse alcun male, quand'io volontario ed incauto non corressi a trafiggermi da me medesimo, ” Eh! Alfonso, Alfonso, soggiunse Riccardo, tu non conosci le corti e meno

„ an-

„ ancora i cortigiani. Figurati immenso mare,
„ tutto sparso di scoglj . . . ” No, no, ripi-
„ glia Alfonso; scusami, ma io non posso fi-
„ gurarmi la corte, se non quale una casa più
„ vasta dell'altre, e i cortigiani uomini quali
„ gli altri pur sòno. Un pensar retto, un par-
„ lare prudente, un oprar sempre giusto, un
„ conoscer se stesso in modo da non aspirar
„ mai a ciò, che oltrepassa le forze del nostro
„ ingegno, sembranmi queste valorosissime ar-
„ mi, con cui prevenire o almeno abbattere
„ l'arte degli invidiosi, quando si dieno pure
„ uomini sì pazzi che professar voglian quest'
„ arte maligna. ” Vedrai, vedrai, andava escla-
„ mando Riccardo; sei troppo buono, e così
„ stenterai a far progressi splendidi in una cor-
„ te. ” Pazienza! rispondea Alfonso: mi reste-
„ rò buono qual sono, seppur lo sono; nè mai
„ mi pentirò d'esser tale. O saranno luminosi
„ i miei avanzamenti, e ne godrò con tranquil-
„ lo cuore, perchè ottenuti per non biasimevo-
„ li vie; o dovrò rimanermi negletto ed oscu-
„ ro, e allora non avrò ai fianchi il tormento
„ e le frodi di quell'invidia, di cui vorresti
„ insinuarmi tanta paura. ” Cammin facendo,
ed in questi ragionamenti consumando l'ore del
viaggio, giunsero alla città di N Scesi ad
uno de' migliori alberghi, fu primo pensier di
Riccardo il vestirsi con attillatura pomposa, e
l'uscir fuori a recar varie lettere commendati-
zie, che il dirigevano ai più cospicui personag-
gj di quella corte. Dappertutto si fece il grave
tor-

torto a Riccardo di non riceverlo, benchè la sua figura e l'equipaggio suo dovessero, secondo lui, introdurlo e portarlo di volo ne' più reconditi gabinetti. „ Sua Eccellenza è fuori, ” gli veniva risposto, dopo averlo fatto aspettar qualche tempo; e così il nostro visitatore Riccardo a tutte quelle Eccellenze, ch'erano fuori per bocca del guarda-portone, ma che per bocca di verità erano in casa, dovè contentarsi di far consegnare sul cinque o sei di picche il nobile suo nome, per poi il giorno dopo riscuotere all'albergo dalle mani d'uno staffiere sul sette o sul fante di quadri i nomi preziosi delle Eccellenze loro. Ma l'imperturbabile Alfonso stanco del viaggio, bisognoso di quiete, null'altro, appena giunto, avea chiesto che cibo e riposo; e il locandiere sempre cortese e pronto a chi coll'apparenza di ben pagare presentasi alle sue porte, l'aveva sollecitamente servito d'un'ottima refezione e d'un letto candido, e agiato. Così Alfonso ristoravasi e godeva con dolce sonno una perfetta calma, nel mentre che Riccardo non curandosi d'alcun ristoro s'era immerso subito nel vortice e nei disagj del mondo, che grande e bello si chiama, e se ne tornava all'albergo nojato, indispettito e affannoso. „ Dov'è Alfonso? chiese Riccardo al locandiere; il qual rispose che dopo avere saporitamente mangiato, ora se ne dormiva con tutta pace. ” Che razza d'uomo è egli mai! disse „ Riccardo; non pensa a nulla, e par che aspetti ti che la fortuna venga essa a cercarlo. ” In

questo tempo svegliossi Alfonso, uscì dalla camera, ed avendo inteso l'ultime parole di Riccardo: „ No, ripiglia, amico mio, non voglio „ che la fortuna s'incomodi di recarsi a quest' „ albergo, ma neppur voglio arrischiare la salute per andar in traccia di lei. Non la sfuggirò certamente; se c'incontreremo, mi sarà „ molto gradito l'incontro, ed anzi farò passi „ e adoprerò mezzi, ma placidi e lenti, per rinvenirla. Se poi . . . già è inutile il quistionare su ciò. Dimmi, sei stato a compiere le tue visite? Hanno esse avuto buon esito? ” Quì Riccardo gli narrò l'accaduto rompendo in pungenti sarcasmi contro le corti e contro de'grandi, che mai non cessano d'avvilir gl'inferiori e quegli infelici ch'hanno bisogno del loro appoggio. Cercò Alfonso di tranquillarlo, ed intanto s'apparecchiò all'uscita ancor'egli, la quale prontamente eseguì, lasciando nell'albergo Riccardo, e consigliandogli cibo e riposo. Ma nè di cibo, nè di riposo era capace Riccardo troppo esacerbato nell'animo dal misero evento della sua prima comparsa. Intanto se ne va il nostro pacato Alfonso per le strade a lui nuove di quella città, gustando la novità e la bellezza di varj oggetti che se gli offrono, sieno di fabbriche, di vestiture, di merci esposte, o di magnifici treni. Così cheto cheto arriva alla casa d'Erminio, ch'era il più valente letterato di quella corte, e per cui egli aveva una valida raccomandazione datagli in patria da mano rispettabile ed amica. Ma ciò che più
di

di tutto serviva di raccomandazione ad Alfonso erano le sue maniere, le sue doti di talento e di spirito, le rare sue cognizioni, e la dolce modestia con cui facevane uso. Erminio se gli affezionò tosto colla maggior tenerezza, ed Alfonso affezionossi non meno al saggio ed amabile Erminio. Così cominciarono e proseguirono qualche tempo per opposte vie e con sistemi affatto diversi a cercarsi lucro ed onore Riccardo ed Alfonso, poichè Riccardo non si affacciava mai che alle case de' grandi, ove a forza d'insistere e di tollerare, otteneva pur qualche accesso, nè mirava ad altro mai che a far pompa, per quanto poteva, della sua nascita, del suo elegante treno, e d'una certa franca vivacità, che spesso era nel suo parlare disgiunta dalla necessaria prudenza. Egli era assiduo nelle più affollate anticamere de' ministri, o d'altri elevati personaggj. Passava i giorni nell'esercizio continuo di porgere incensi a tutti quegl'idoli subalterni ch'erano più vicini all'idol primario. Viveva schiavo d'ogni uso più cerimonioso, d'ogni più frivola universal costumanza; e già gli pareva di stringer in mano tutti que' più nascosti fili, che guidano al compiuto conseguimento. Egli sapeva che il principe amava grandemente il primo ministro, che presso del primo ministro il marchese R. D. godeva tutto il favore; che del marchese era amico e dominatore assoluto il conte S.; che sull'animo di questo conte tutto poteva il camerier Meneguccio, il quale poi lasciavasi regolar ciecamente dalla propria moglie

Cassandra; e il nostro mal accorto Riccardo regalava e con simulato corteggio coltivava costei, per levarsi da un piano sì basso sino alla sublime grazia del principe. Pur troppo riuscivan inutili i suoi tentativi, nè per anche aveva potuto ottenere la sorte di mirar dappresso la faccia del sovrano; ed una volta sola aveva parlato al ministro, ma nell'atto che scendeva le scale per recarsi sollecitamente alla caccia. Stancossi Riccardo e di tal vita e di sì meschino successo. Vide impoverirsi senza alcun frutto, e si sentì l'animo angustiato e privo d'ogni speranza. „ O invidia, invidia, gridava egli „ nell'ore tetre di solitudine, tu sempre vivi, „ tu vegli sempre ad affliggere ed a perseguitar gl'infelici! Questa è nelle corti la ricompensa serbata alla nobiltà, ed allo spirito. „ Dovrà sopportarsi la dolorosa vista, che l'uomo „ oscuro, vile, da nulla sia accarezzato, collocato, ingrandito; mentre un mio pari starà „ sepolto nell'oblivione, o nel dispregio più „ amaro? ” Lo sventurato Riccardo, dolendosi sì fattamente non può dirsi che avesse torto del tutto. Aveva ragione, se gli rincrescevano le fredde ed insultanti accoglienze. Aveva ragione, se dicea essere male spesi il suo denaro e il suo tempo. Aveva ragione in somma, se lagnavasi della sua sorte, come a ragione si lagna anche il reo d'essere tratto al supplizio, benchè lo abbia per colpa sua meritato. Ma dell'invidia, dei cortigiani invidiosi, dell'ingiustizia del principe o del ministro dovevasi egli a torto
e fol-

e follemente. E chi lo invidiava? E qual cosa potevasi a lui invidiare! E come venivagli in capo che fosse invidia cagion del suo danno? Diasi un'occhiata ad Alfonso, e poi allor si decida. Alfonso fattosi ben conoscer da Erminio, il quale ne aveva già scoperte le qualità egregie dell'intelletto e dell'animo, si vide dopo pochi giorni accolto, invitato, ed accarezzato ne' più scelti consessi di letteratura. Egli in vece de' personaggj illustri per sangue o per cariche, e in vece delle anticamere che raccolgon sospiri e rendon fallaci speranze, frequentava le biblioteche, le pubbliche scuole, e le più dotte accademie. Ma dappertutto recava egli seco un aspetto di moderazione, di calma, che palesava non essere in lui nè presunzion di sapere, nè brama alcuna di conseguire o titoli o lodi. Sempre umile, e non mai vile, sfuggiva di conversare cogli sciocchi, nè mai strisciavasi dietro al fasto e alle pompe degli orgogliosi. Il suo parlare, i varj suoi componimenti, il robusto senno, con cui sosteneva le dispute, lo fecero noto e applaudito in tutta quella città. Il principe, ch'era conoscitore e amatore delle scienze e dei dotti, pervenutagli la fama che si spandeva d'Alfonso, il fece improvvisamente chiamare a se, e volle avere con lui un letterario congresso. Alfonso ubbidì al cenno, e presentatosi, venne introdotto dal primo ministro, che potea paragonarsi ad un mecenate, tal era il forte e splendido favor ch'ei prestava alle bell'arti, alle scienze, alle lettere e agli uomini che n'erano professori.

Senza punto scomporsi, nè punto invanirsi Alfonso passa le vaste magnifiche sale, scorge il lusso degli arredi, riceve i saluti di genti affollate a mirarlo, e trovasi finalmente dinanzi al principe, che ne' più graziosi modi l'accoglie. Lasciamlo in sì felice situazione, e tanto più felice, quanto non ricercata da lui, ma dal solo merito procacciatalgli, e andiamo al disturbato e disturbatore Riccardo, che urta, e tutto sconvolge e tenta per inoltrarsi a passi precipitosi nel tempio angusto della fortuna. Egli uscito alle solite sue scorrerie, torna lieto e giubilante all'albergo, e corre alla stanza d'Alfonso per annunziargli l'incontro fausto, che avea ottenuto, e non veggendo Alfonso ne chiede al locandiere, da cui non potrò rilevare ove Alfonso si trovi. „ Poter del mondo, grida Riccardo, non mai ho desiderato sì ardentemente di rivederlo! So ch'egli mi ama, e certo sono che meco giubilerà del mio avvenimento. Se sapessi dove cercarlo. ” In mezzo a queste smanie, più assai di vanità che d'amicizia, ecco rientrare Alfonso imperturbato e sereno a cui Riccardo correndo incontro, ed abbracciandolo dice: „ Vieni, vieni amico mio. „ Finalmente cominciano le cose a prender per me buona piega. Comincian le genti a conoscermi. Non è lontana una chiamata suprema, ma, di cui l'esito dovrebbe riuscirci propizio. ” Al che con espansione di cuor sincero rispose Alfonso: „ Te lo desidero con tutto l'animo, Riccardo amato; e mi consolo frattanto „ che

„ che tu abbia su che fondare le tue speranze.
„ Dimmi che avvenne. ” Poche ore sono, ri-
„ pigliò allora Riccardo, essendo io a visitare la
„ contessa Eleonora, è capitato da lei un gio-
„ vane, il quale ho inteso esser fratello della
„ moglie d'un medico, che serve il primo mi-
„ nistro. A questo giovane la contessa ha par-
„ lato di me con molto elogio, ed il giovane
„ adoperando meco le più cortesi maniere e le
„ più fervorose espressioni, ha protestato di
„ volermi condurre stasera dalla sorella, la qua-
„ le raccomandarmi al marito; e questi poi
„ m'aprirà tosto un libero e vantaggioso acces-
„ so presso il ministro. Ah! che ne dici? Non
„ è fortunato l'incontro? ” Sarà fortunato, ri-
„ prese Alfonso, forse sì, forse no; ma parmi
„ che per simili strade la meta sia sempre ognor
„ più lontana, e che per vie più semplici e rette ... ”
„ Che di tu mai? esclamò Riccardo. Tu non
„ conosci il mondo, e molto meno le corti.
„ Le vie semplici e rette non conducono a nul-
„ la. Bisogna intender bene qual sia lo spirito
„ del maneggio, del rigiro, e di quanti sostegni
„ premunir si dobbiamo contro l'invidia, che
„ mai non dorme. ” Tu sempre declami, pro-
„ ruppe Alfonso, e sempre tremi di questa in-
„ vidia, ed io, seppur creder debbo che esista,
„ parmi che il disprezzarla e l'operar piana-
„ mente sia il mezzo più sicuro, onde per-
„ venire al fine bramato. Oh! quanto mi per-
„ suadono questi due versi, e quanto esprimo-
„ no vivamente il mio pensiero!

*Et tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis, & rixæ multo minus, invidiæ
que.*

„ Se un animal sì rapace, sì infesto, e di sì
„ mal augurio potrebbe vivere una vita più
„ pingue e meno insidiata, qualor deponesse l'
„ ardito svolazzar insultante, ed il continuo
„ gracchiar molesto, che non saria dunque dell'
„ uomo? ” Orsù, Alfonso caro, in-
„ terruppe Riccardo, operi ognuno a suo senno.
„ Si vedrà s'io m'inganni. Or parliam d'altro.
„ Dove sei tu stato finora? Donde vieni? Con-
„ tami un po' qualche novelletta. M'immagino
„ che ne avrai o di materie librarie, o di pro-
„ grammi accademici, o d'alcun parto recente
„ delle bell'arti. ” Così con riso vanaglorioso
e schernitore Riccardo interrogava Alfonso, che
colla sua semplicità naturale rispose: „ Sono
„ stato a baciare la mano del principe ”
„ Hai baciato al principe la mano! disse sma-
„ nioso e meravigliato Riccardo, Come, come?
„ Tu mi sorprendi. Come? come? replicò
„ Alfonso; come si fa a baciare la mano ad un
„ principe: il quale m'ha con tale e tanta be-
„ nignità ricevuto, che ne sono rimasto pene-
„ tratissimo. ” Ma, soggiunse Riccardo con
„ qualche agitazione e pallore, quai mezzi hai
„ tu adoperti per essere introdotto? Nessuno,
„ rispose Astolfo. ” Ma qualche protettore ed
„ amico t'avrà pur guidato a tanta sorte? ”
„ Nessuno in verità, nessuno, Alfonso rispose

„ an-

„ ancora. ” Dunque ti sei presentato in corte a
„ tuo rischio? ripigliò Riccardo. „ Oh! questo
„ poi no, disse l'altro, non sarei stato sì te-
„ merario. Ma un signore che non conosco,
„ m'ha detto per istrada, da me accidentalmen-
„ te incontrato, ch'io subito andassi dal primo
„ ministro, che voleva vedermi. Io subito so-
„ no andato . . . ” Capisco adesso, capisco, sì
„ interruppe Riccardo. Il ministro per curiosi-
„ tà ti volle conoscere, e tu poi colle tue
„ buone maniere ti raccomandasti d'essere al
„ principe presentato. Hai fatto benissimo...”
„ Forse avrei fatto benissimo, disse Alfonso,
„ se ciò avessi fatto, ma non ho avuto biso-
„ gno di farlo; poichè appena giunto dinanzi
„ al ministro, egli mi ha cortesemente preso
„ per mano, e m'ha detto: *Signor Alfonso,*
„ *venite meco: l'Altezza Sua è bramosa di*
„ *parlarvi, e di conoscervi meglio;* ed insieme
„ siamo entrati nelle anticamere, poscia nel ga-
„ binetto del principe. „ Nel gabinetto del
„ principe! esclamò Riccardo colpito d'alto stu-
„ pore. Sei ben fortunato d'avere sì facilmente
„ ottenuto un breve istante „ Un breve
„ istante! (interrompendolo Alfonso) Più di
„ due ore m'hanno il principe ed il ministro
„ tenuto a colloquio con essi, e con mille ca-
„ rezze, e con mille generose espressioni m'
„ hanno poi congedato, imponendomi di tor-
„ nare a corte domani. Ti giuro, amico, che
„ se tu ti maravigli io mi maraviglio non me-
„ no. M'assiste il cielo, e la ventura mi por-

„ ta

„ ta là dove io non avrei mai pensato. Spero
„ che tu ti rallegrerai di questo mio propizio
„ avvenimento, e che amico quale mi sei ”
„ Entrò in quel punto il locandiere ad avvisare
Alfonso, che un servitor del ministro doman-
dava di lui. „ Fallo pur venir quà, ” disse
Alfonso. Il servitore innoltrossi, ed in poche
parole ad Astolfo significò, che il principe vo-
leva vederlo subito, e che però subito si recas-
se egli all'appartamento del ministro. „ Io
„ troppo venero questi cenni per tardarne un
„ momento l'esecuzione. Vi seguirò, senza in-
„ dugio. ” Sì, disse Alfonso, ed abbracciato
con tenerezza e con giubbilo l'amico Riccardo,
velocemente partì. Quale Riccardo restasse al
racconto fattogli da Alfonso, e più poi all'im-
provvisa ed onorevol chiamata, sel figuri chi
ben conosce i sintomi della più acerba invidia,
ch'io certo confesso di non conoscerli, nè di
saperli imaginosamente descrivere. Soltanto par-
mi di riconoscere, che dell'invidia accade lo
stesso che della ingratitudine. I più ingrati uo-
mini soglion essere i più frequenti e fieri de-
clamatori contro l'ingratitudine, e le più ama-
re doglianze, invettive, maledizioni contro l'in-
vidia escono d'ordinario dalla bocca appunto
degli invidiosi. Direbbesi precisamente che ognu-
no parla anche senza avvedersene degli arnesi
e degli strumenti del proprio mestiere. Ma
l'uom virtuoso, l'uom dotto, l'uom semplice
non sa che sia l'invidiare, nè mai si persuade
d'essere in modo alcuno invidiato. Nè irragio-
ne-

nevolmente egli pensa, poichè in fatti la semplicità, la virtù, la dottrina, e tutto quello che costituisce e compone il merito vero, non è mai stato oggetto d'invidia, e gli uomini si volgono per lo più a desiderio violento di quegli acquisti, che non esigon fatica. S'invidia al dotto la cattedra e lo stipendio; ma nè prima se ne invidiava il sapere, nè alcuno si sente mosso ad invidiarglielo dopo. S'invidian gli allori, gli applausi, le cariche, ma non so, se siavi chi porti invidia alla scienza, al valore, ch'hanno guadagnato sì splendide ricompense. Allora un vizio enorme, com'è l'invidia, molto s'accosterebbe ad essere virtuoso e proficuo moto, e l'invidioso ben tosto diverrebbe un emulatore. Riccardo in fatti, che conosceva da lungo tempo in Alfonso scienza, letteratura, e rari pregi di mente e d'animo, non s'era mai sognato di concepirne invidia; ma quando vide a che alto grado questi velocemente recavano Alfonso, allora concentratosi col pensiero tutto in se stesso, l'amor proprio gli nascose i pregi tutti d'Alfonso, e l'invidia lo spinse a turbarsi e a dolersi dell'imminente premio sicuro. „Può
 „ darsi, gridò egli, vedendosi solo, può darsi
 „ ingiustizia maggiore? Alfonso che nulla s'è
 „ adoperato va incontro ad acquistar molto, ed
 „ io che tanto sudo e m'affanno, veggio ap-
 „ pena un raggio di speranza lontana!” Non
 volle assaggiar cibo; gli mancaron le forze sì,
 che non seppe risolversi ad uscir dell'albergo;
 e fatti a se venire i suoi serventi, disse che

volea coricarsi, e coricossi. Ma, oh Dio! qual letto fu quello per lui! non di sonno, non di quiete, non di ristoro a stanchezza, ma campo vero d'interna tormentatrice pugna, che il faceva balzare dall'un lato all'altro, contando coi mal soffocati sospiri l'ore, che per lui lente ed infelici passavano; mentre sapeva che quelle stesse trascorrea ad Alfonso fauste, liete e felicissime. Chiese egli più volte ansiosamente, se Alfonso fosse ancora tornato; e all'udirsi risponder che no, inasprivasi la sua agitazione, la quale era poi dai domestici e dal locandiere interpretata per affetto e per attaccamento ad Alfonso. A notte un po' avanzata giunse finalmente Alfonso alla locanda, ove tutti gli fecero festa e gareggiarono a chi primo il condurrebbe a Riccardo. Con gioja glielo condussero, ma benchè Alfonso avesse in se argomento di gioja molto maggiore, pur al vedere Riccardo in letto a quell'ora, e con faccia squallida ed abbattuta, sentì scemarsi d'assai la compiacenza di sua ventura, e si diede con tenerezza a compassionare e ad interrogare l'amico. „ Che hai Riccardo? Perchè in letto così per tempo? Perchè sù mesto? Non mi tenere più in dubbio. Dimmi, dimmi tosto ciò che ti occorra. „ Ti ringrazio, risponde Riccardo, lasciami in pace. Forse domani starò meglio. „ Sì, sì, come vuoi, ripiglia Alfonso. Mi ritiro, e ti lascio in libertà. Procura di dormire bene. Domattina ci rivedremo, e ti racconterò poi sopra di me cose grandi, cose „ che

„ che ti consoleranno, giacchè tanto mi ami ,
 „ e sì ardentemente desideri i miei progressi. ”
 Allora Riccardo con un soppresso affannoso so-
 spiro e con una inquieta curiosità replicò: „ Ev-
 „ viva, evviva, mi rallegro con te. Ma!....
 „ vuol esser fortuna..... e tu inver ne sei de-
 „ gno. Presto ti vedrai incamminato!... „ In-
 „ camminato? proruppe Alfonso; di pure giun-
 „ to e pervenuto fin dove aspirare io non po-
 „ tea mai. Ascolta, ascolta: poche parole, e
 „ vado subito, che non ti vo'infastidire. Il
 „ principe ed il ministro m'hanno tenuto più
 „ di quattr'ore a congresso. M'hanno interro-
 „ gato su molti argomenti di filosofia, di sto-
 „ ria, di lingue, di geografia, di bell'arti. Con-
 „ vien dire che Dio m'abbia sulla lingua loca-
 „ te le varie risposte. Mostravansi appagati e
 „ contenti. Tutto ad un tratto il principe ri-
 „ volto al ministro gli ha detto: *Io nomino Al-*
 „ *fonso mio consigliere intimo, e lo fo succes-*
 „ *sore al segretario di stato . . .* Ma non vo-
 „ glio abusare di tua sofferenza. Domani poi,
 „ domani, Riccardo mio, ti dirò quale sia lo
 „ stipendio concessomi, e quali gli altri deco-
 „ rosi magnifici patti . . . Addio, addio; dor-
 „ mi, e stà allegro. So che dentro di te esul-
 „ terai di mia sorte. ” Tutto ciò pronunziato
 con somma fretta da Alfonso, uscì della came-
 ra, raccomandando che fosse Riccardo ben ser-
 vito; e ritirossi al riposo, il quale trovò egli
 prestissimo in un letto apparecchiato dall'in-
 nocenza, dalla virtù e dalla fortuna. Ma in as-
 sai

sai diverso stato trovavasi Riccardo, a cui il breve racconto di sì fortunato successo avea sconvolto l'animo in guisa tale, che dopo aver per molte ore lottato fra la necessità di celarsi e la violenta agitazione, preso da gagliarda febbre, e questa ridotto avendolo ad un furioso delirio, le grida, e gli urli da lui mandati fecero accorrere nella sua stanza que' serventi, che gli erano vicini, indi Alfonso stesso tutto commosso ed afflitto di sì doloroso accidente. Furono pronti all'uopo e medico e chirurgo, de' quali ognuno adoprando la voce e la mano tentava le vie tutte per ritornar Riccardo a salute. Ma tutto riusciva infruttuoso, e pareva anzi che riuscisse tutto nocivo. Ognor più veemente facevasi in Riccardo il furore. In un volto tetro, incadaverito balenavan due occhi minaccevoli ed infiammati. Erano instupidite le labbra; la lingua appariva immobile, inaridita; il corpo tutto spossato, e sordo ad ogni opera di chirurgia; eppur da questo misero insensato tronco usciva voce maravigliosa e tremenda, la qual recava spaventevoli imprecazioni, e teneva gli orecchi de' circostanti in una muta attenzione per investigare, se mai possibil fosse, l'origine di sì precipitoso malore. Fu il vero investigato pur troppo, e ognun conobbe qual veleno traesse al sepolcro quel giovane sventurato. „ Oh maledette corti! urlava delirante „ Riccardo, nido di finzione e d'inganni! L'invidia, l'invidia signoreggia per tutto „ Chi son io? Che non ho fatto? . . . „ Al-

„ Alfonso! Alfonso! . . . Un giovinastro, che
 „ m'è inferiore di nascita, di ricchezze
 „ L' invidia, sì l' invidia sola lo innalza
 „ per avvilirmi ” A questi detti tron-
 chi e sconnessi, ma chiari, diede Alfonso in
 un diretto pianto; nè furon meno alti i suoi
 gemiti, i suoi sospiri di quello fossero le grida,
 e gli urli dello sventurato Riccardo. „ Io dun-
 „ que, gridava Alfonso, io dunque con inno-
 „ cente mano immergo nel seno all' amico un
 „ pugnale, e il traggo a morte! Riccardo in-
 „ vidioso! egli declamò pur sempre contro l'
 „ invidia! Aveva dunque egli stesso il seme
 „ di questo morbo funesto, e nol sapeva? Sino
 „ a me poterono giugnere gl' invidiosi suoi sen-
 „ si? Invidia dunque strugge amicizia? Ma
 „ nulla mai potrà struggere amicizia nel se-
 „ no mio. No, amico, no, caro Riccardo,
 „ gettandosi impetuosamente in ginocchioni al-
 „ la sponda del letto, non sarà mai ch' io t'
 „ abbandoni in braccio a morte. O ti seguo,
 „ o ti richiamo alla vita, rinunciando agli
 „ onori e alle ricchezze, che mi si preparano.
 „ Vivremo insieme sì; se tu negletto, ed oscuro,
 „ oscuro e povero anch' io, ma sempre teco.”
 Così parlava a Riccardo l' ingenuo Alfonso,
 benchè fossero inutili le sue parole; poichè
 Riccardo caduto dalle smanie, e dalle strida in
 una fredda, ed immobile taciturnità, non altro
 più fece udir che un fragore, come se il petto
 allor gli scoppiasse, e strappando la mano dalle
 mani d' Alfonso, che gliela stringeva, vittima
 dell'

dell'invidia spirò. Fu universale il ribrezzo, e soltanto in Alfonso manifestossi compassione e dolore. Già era il giorno assai inoltrato, ed erasi già sparsa per la città la contezza del fatal caso. Un amoroso cameriero d'Alfonso volò alla casa d'Erminio, conoscendo quanto questi potesse sull'animo del padrone, e l'indusse a venire con lui all'albergo. „ Ah! signore, „ gli disse, il mio padrone si dispera, nè so „ fin a qual segno arrivar possano i suoi trasporti. „ E narrogli per via tutto il successo. Erminio arriva ad Alfonso, e lo trova nelle lagrime e nel dolore. „ Su via, gli dice, „ scuotetevi, signore, e senza lasciar di deplorare Riccardo, pensate a voi stesso, e ai per- „ sonaggi che v'aspettano. So che dovete essere in corte sul mezzodì che è vicino. Non „ tardate, e non arrischiate per lentezza a perdere quella sorte, che vi si apparecchia. M'è „ noto il luttuoso accidente; ma consolatevi, „ ed apprendete che non è poi vero che nelle „ corti regni sì prepotentemente l'invidia. Essa „ sa trovasi assai più spesso in quegli animi, „ in cui si crede che non alligni. Voi ne vedeste un esempio. Io non mi fo apologista „ nè delle corti, nè de' cortigiani. Soltanto con „ fondamento vi dico, che l'invidia nelle corti „ assale e persegue gli uomini frivoli, vani e „ pomposi; assale ancora, e persegue il merito „ mediocre o misto di presunzione, di difetti, „ di vizj; ma che sul merito vero, innegabile „ e chiaro tace essa, si sbigottisce, e proster- „ nasi.

„ nasi. Andiamo. ” Con risolutezza da amico il prese allor per un braccio, e trasselo fuor della stanza. Pure il troppo tenero Alfonso non cessava mai di esclamare. „ Io vivrò col rimorso „ ognora nel cuore d'aver cagionata la morte, „ anzi d'aver, per così dire, ucciso un amico. „ Che amico! che uccisione! Erminio „ interruppe. Se Riccardo vi fosse stato amico „ verace, invidia non l'avria preso; e se voi „ l'uccideste, non usaste d'altr'arma che della superiorità di vostra mente, di vostra virtù, di vostre egregie impareggiabili doti. „ Con sì nobil'arma non è l'omicidio un delitto, e il solo ucciso deve essere egli solo „ considerato qual reo. ” Alfonso si persuase, acchetossi, e guidato da Erminio alla corte s'accinse ad occupare il concesso grado di consigliere, dal quale salito poscia a quello di segretario di stato, con somma gloria sostenne gli obblighi d'ambidue, nè mai conosciuto avrebbe che fosse invidia, se in Riccardo non ne avesse egli contemplati i caratteri orribili e funestissimi.

NOVELLA X.

L'Adulazione.

UN picciol sorcio correndo ed ansante di paura diceva un giorno a sua madre: „ Che animalaccio strepitoso e terribile ho incontrato! Udj chiamarsi gallo. Sono ancora sbigottito dallo spavento; nè forse, cara madre, sarei giunto a voi, se non mi avesse animato la presenza d'un'altra bestivola assai dolce e mansueta. Dalla sua guardatura e da' suoi moti conobbi questo essere grande amico della nostra spezie; pareva ad ogni momento che volesse accarezzarmi; egli ha nome gatto. „ Oh figlio, figlio mio, gli disse l'amorosa esperta madre, da questo, e non dall'altro fuggi sempre, e ti guarda. „ Così voi pure, giovani miei dilettezzissimi, non abbiate timore dell'alte e franche voci, che alcuna volta udrete, delle risposte acerbe che vi verranno fatte, e della libera e schietta disapprovazione, colla quale vi sentirete per avventura rimproverare; ma dalle dimesse e placide parole, dall'acconsentire dolcemente ad ogni vostra proposta, dal prevenire o accompagnare con ampie lodi ogni vostra menoma azione, guardatevi, e diffidatene con incessante timore, poichè non la rigidità, non l'invidia, non la malignità, non la cabala, ma l'adulazione essa solamente può cagionarvi i danni maggiori, e strascinarvi a in-

vi-

vitabile precipizio. Contro questa velenosa peste, che sotto forme sì varie vestesi e s'introduce, è malagevol cosa l'accennare un sicuro rimedio, poichè malagevole è troppo il ben discernere coloro, che la recano seco e la diffondono; e persino il silenzio è spesse volte fatale; cosicchè ci troviam non di rado traditi e naufraghi in mezzo ad un apparente calma ingannatrice. „ Come si parla di me, e del mio „ governo? diceva a Confuccio l'imperator della China? „ Ognun tace, risponde il filosofo. „ Tutti si stanno in cupo profondo silenzio. „ Ed è questo appunto ciò ch'io desidero, risponde l'imperatore. „ Ma questo appunto, „ ripiglia il filosofo allora, è quello che più „ paventare dovrete. L'infermo lusingato è abbandonato: così s'accosta egli al suo fine. Bisogna al monarca palesare i difetti dell'animo suo, come le malattie del suo corpo. Senza una tale libertà lo stato e il principe sono perduti. „ Or, soggiungo io, se sì funesto è il silenzio, che mai saranno le parole, i consigli, e la placida condescendenza degli scaltriti adulatori? E siccome ogni uomo riconosce altr'uomo, o legge almeno che gli stà sopra, ed ogni uomo ancora vede alcun'altro a lui sottoposto, così parmi che sia necessaria cosa l'imparar bene ad ubbidire e a comandare del pari. Il sovrano nel suo regno, il padre di famiglia nella sua casa, l'artigiano nella sua bottega possono possedere qualunque scienza e qualunque arte; se manca loro quella del buon regolamen-

to e dell'opportuno comando, andranno tutti egualmente ravvolti in un fatale disordine, ed in una luttuosa ruina. Udite ciò che accadde ad un principe; ed impiccolendo gli oggetti più o meno sino a voi stessi, applicate a voi stessi l'avvenimento e le misere conseguenze dell'adulazione.

L'uomo adulato è per lo più un infelice. L'adulatore è sempre uno scellerato. Di questi scellerati pur troppo ve n'ha numerosa turba ed infesta, che circonda i regnanti, i nobili, e l'altre persone ancor d'ogni grado, purchè la speranza d'onori e di lucro muova le lingue e gli atti di coloro alla sacrilega profanazione del vero. Un sol difetto, una mancanza sola, che non si svelino al misero che n'è macchiato, bastano a porlo talvolta sulla fallace strada, benchè accompagnato egli sia da molt'altre doti eccellenti, che il condurrebbero alla più lodevole meta. Che valsero in fatti il potere, le dovizie, la bellezza, lo spirito ad un principe, che dominava sovr'una delle più fiorenti provincie d'Europa, dacchè egli non sapea reggerne il freno, non sapea prevenirne o ripararne i disordini, e non sapeva accorgersi finalmente che l'arte del governare eragli affatto straniera ed ignota? Ben se ne accorgevano i sudditi suoi, che gementi ed oppressi languivano non sotto il giogo del principe, il quale di per se non sapeva nè aggravarlo, nè alleggerirlo, ma sotto la dispotica tirannia de' ministri, i quali rapaci ed avidi tenevano al principe celata ognora la

ve-

verità, e con voci adulatrici e malvagie dipingevano lui a lui stesso qual uomo perfetto in ogni genere di scienze o d'arti, e qual complesso raro d'amabilissime doti. Questo sventurato sovrano era salito al dominio de' suoi stati in età fresca e inesperta, avendogli morte immatura tolto il genitore, che per un error quasi comune ad ogni padre di famiglia, l'aveva fatto istruire in molte e molte arti e scienze, ma non mai in quella rilevantissima del governare. E chi potrallo presentemente illuminare e correggere a fronte di chi con tanta assiduità lo addormenta e lo accieca, e a fronte ancora degli evidenti pregi di bellezza e di spirito, che l'adornano e ch'egli non può ignorar di possedere? Non ha maggiori, non riconosce eguali, e fragli inferiori si stanno quei che lo adulano per interesse, o che per timore si tacciono. Pur volle il cielo trarre dall'imminente danno e questo principe e i popoli a lui soggetti, e suscitò nell'animo d'altro principe suo confinante compassione di tale sciagura, e ardente brama di dissiparla. Questi, che chiameremo Odoardo, saggio, virtuoso, ed esperto era stato intimo amico sempre al padre del nostro giovanetto deluso principe, che chiameremo Aureliano. Dalla sua corte Odoardo si parte, e senza punto trattenersi per via si reca alla città, dove Aureliano ha dominio, e dove Aureliano lo accoglie con tutte le dimostrazioni di stima, di giubbilo e di tenerezza. Dopo passati que' primi giorni in feste ed in conviti,

quali convenivansi ad ospite cotanto illustre, lasciò apparire Odoardo sul volto qualche indizio di maninconia e d'interna agitazione. Aureliano, benchè giovane, ed appunto per la disparità degli anni fra lui e Odoardo non pienamente franco ad interrogar l'altro qual fosse la cagione del suo turbamento, pure animato dall'amicizia e dall'affetto interrogollo, chiedendogli prima perdono, se troppo inoltravasi colla domanda. „ E che mai vi molesta, egregio principe? E che mai può rendervi amara una vita, che voi conducete fra gli agj, la possanza, e i doni ancora di un amabile esterno? (che bellissimo uomo era Odoardo egli pure) Ah! rispose con un sospiro Odoardo, mi cruccia e mi affanna quello appunto, che tu richiami a mio conforto. Noi principi nati non siamo a godere soltanto dei doni di natura, della possanza, delle ricchezze, ma come depositarj insieme, e dispensatori siamo costretti all'obbligo di farne buon uso, e di renderne partecipi, lieti e felici i sudditi nostri. Figurati amico, l'uom ricco, e privato. Che cosa è egli mai? Non altro che il soprintendente d'una casa, col carico di alimentare e vestire que' famigli, che lo spogliano e il servono. Or se tanto di peso si appoggia all'uom privato, e che ti par egli ch'esser debba di noi? E quanto alla bellezza e venustà dell'aspetto, siccome a te negar non può alcuno che tu non sia vago e leggiadro, così conosco anch'io e sulla mia faccia e nel
„ mio

„ mio portamento que' pregj, che rendon l'uo-
„ mo degno di qualche amore. Ma sai tu qua-
„ le ammaestramento Socrate dava a que' gio-
„ vani, che nello specchio guardandosi s'accor-
„ gevano o della loro beltà o della bruttezza
„ loro? Che ~~quelli~~ ~~ch'erano~~ brutti, la loro de-
„ formità co' virtuosi costumi riparassero, e
„ quelli che belli, la lor bellezza non volesse-
„ ro guastare co' vizj. Ebbene dunque, disse al-
„ lora Aureliano, stiam quieti e tranquilli, dac-
„ chè non abbiamo di che rimproverarci ne' no-
„ stri costumi; ed è poi tale e tanta la nostra
„ possanza e ricchezza, che dir ci dobbiamo fe-
„ lici. ” Felici! proruppe Odoardo. Oh! pa-
„ rola agevole a pronunziarsi, ma troppo ma-
„ lagevole a rendersi verificata. Creso re di Li-
„ dia fu il più ricco uom sulla terra. Chieden-
„ do un giorno a Solone, s'egli non fosse an-
„ che il più felice degli uomini: Sire, rispose
„ il filosofo, voi mi sembrate estremamente
„ opulento, voi avete un vastissimo regno; ma
„ io non farò risposta alla vostra domanda, se
„ non quando sarete morto felice. In fatti, ca-
„ ro Aureliano, che vaglion per noi i beni di
„ questa vita, se noi con essi non rendiamo
„ quieti, contenti, ed agiati coloro, che da noi
„ dipendono, e che in noi soli ripongono tutte
„ le loro speranze? Saremo in altra guisa ab-
„ borriti, esecrati, insidiati, e spesso ancora
„ vittime della nostra trascuratezza. E ciò che
„ più d'ogn'altra cosa m'affligge si è il pen-
„ siero di vivere incerti sempre su i nostri co-

„ stumi e sul modo nostro di governare , e che
„ sì di rado svelisi a noi quell' importante ve-
„ ro . . . ” Al che Aureliano bramoso di tron-
car pure questo maninconico ragionamento e di
cangiarlo in un giocondo e soave : „ E come
„ volete che ci resti celato il vero in mezzo a
„ tanti savj, e tanti ministri, e al popolo stes-
„ so, che certamente nè tace, nè parla ambi-
„ guo? Eh! consoliamoci, e godiamo con pace
„ dello stato avventuroso, in cui locati ne ha
„ il cielo . ” Sì, godiamone purè, ripiglio
„ Odoardo, ma non ne godiam ciecamente. La
„ voce più schietta e sicura quella è del popo-
„ lo; non v'ha dubbio. Ma quando il popolo
„ parla, e che la sua voce perviene sino al so-
„ vrano, la ruina è imminente, ed è spesse
„ volte inevitabile. Questa voce, prima che a
„ noi pervenga, troppi muri dee frangere, dee
„ commovere troppi animi, e produr debbe trop-
„ pi clamori. Meglio assai fora l'ascoltare la
„ verità nella calma, da un freddo labbro, e
„ fuor d'ogni tumulto delle proprie e delle al-
„ trui passioni. Negli antichi tempi mettevansi
„ ai fianchi de' grandi alcuni saggi uomini sotto
„ figura di pazzerelli, o buffoni; e sotto que-
„ sto titolo era loro concesso profferire di tem-
„ po in tempo la verità. Costoro finalmente
„ dispiacquero; la loro carica è già dappertutto
„ soppressa; e forse nelle case de' grandi è sta-
„ ta questa la sola universale riforma. Que'
„ pazzerelli furono gli ultimi savj, che sieno
„ stati sofferti nelle famiglie dei signori. E qual
„ com-

„ compiacenza risenti mai del tuo potere? Dun-
 „ que la forza è quella, che rende rispettabile
 „ un grande ad altro grande . Filippo secondo
 „ se ne stà nel suo gabinetto scrivendo . Un
 „ picciol bisogno lo stimola: chiama, nessun
 „ risponde, nè viene . Il suo buffone smascel-
 „ lasi dalle risa. ~~E~~ di che ridi? gli chiede il
 „ re . Io rido , replica l'altro, del rispetto ,
 „ della stima, e del terrore , che voi ispirate
 „ all'Europa, e del dispregio ch'ella avrebbe
 „ per voi, se voi cessaste d'esser forte in ar-
 „ mi, e che i sudditi vostri non vi servisser
 „ meglio de' vostri domestici . Or parmi, se
 „ non m'inganno, che tale risposta, e tale pic-
 „ ciolo caso provino assai, che il farsi rispetta-
 „ re e temere non debbano esser mai la prin-
 „ cipal meta, a cui aspiri il cuor d'un uomo,
 „ sia esso grande o mediocre . ” Simili ragio-
 „ namenti, ch'erano all'orecchio d'Aureliano af-
 „ fatto nuovi, perchè sinceri, e il vedere che
 „ Odoardo, benchè di molt'anni e di molto
 „ senno, diffidava pur di se stesso, e non era
 „ pago, nè tranquillo della sua condizione, sve-
 „ gliarono nell'animo d'Aureliano sospetto, in-
 „ quietezza, e diffidenza al fine improvvisa e
 „ salutare . Ma quanto opravasi destramente da
 „ Odoardo sull'animo del giovane amico , altret-
 „ tanto e con eguale destrezza struggevano e di-
 „ leguavano in esso il maltalento e la perfida adu-
 „ lazione dei cortigiani, che colle voci placide e
 „ lusinghiere, coi soliti atteggiamenti d'approva-
 „ zione, col pronto e vile consenso ad ogni voler
 „ del

del sovrano, e con manifestare dispetto e sdegno che un uom rigido e scrupoloso venuto fosse a turbarne la giocondità ed i piaceri, riguadagnavano la fiducia del principe e mantenevansi nel possesso di dominarlo superiormente. Quindi Odoardo avvedutosi che lungo troppo saria stato per lui il contrasto fra il drama d'illuminare Aureliano, e il bisogno di vincere e dissipare gli adulatori che l'assediavano; nè volendo egli per far bene all'amico far grave danno a se stesso coll'indugiare il ritorno ai sudditi suoi, che veracemente l'amavano e il desideravano, venne in deliberazione di tentare un mezzo utile forse e brevissimo, con cui porre sotto gli occhi del principe la misera sorte di un grande adulato, e la strada unica e quasi certa, per cui giungere allo scoprimento del vero.

Era Aureliano dedito ad ogni genere d'esercizj e alla cultura d'ogni bell'arte. Ma negli esercizi e nell'arti aveva quelle deboli cognizioni, che sogliono rinvenirsi in coloro, i quali sol che pronunzino un motto di decisione, trovano mille vigliacchi che esclamano: dice ottimamente; che discernimento sottile! che acume! che rara penetrazione! Così questo meschino credevasi già inoltrato ne' più sacri recessi di Pallade e di Minerva, quando appena aveva messo il piede sulle soglie de' loro augusti tempj. Egli cinguettava alcune lingue straniere, e i cortigiani l'aveano persuaso che interamente le possedeva. Sulla pittura, scultura, architettura dicea i più madornali spropositi; eppur non
man-

mancavano gli avidi artefici di proclamarlo lor mecenate e lor giudice. Nella scherma era valente, al dire del maestro e di que' codardi ingannatori, che lasciavansi batter da lui per inebbriarlo di una facile e vergognosa vittoria. Leggiadro era nel ballo, poichè tale il decantavan le femmine simulatrici e bugiarde, e tutti que' venduti circostanti che coll'ammirazione sul volto e collo scherno nel cuore lo contemplavano. Maneggiator di cavalli, li reggeva egli o dal cocchio o sulla sella, con mano, diceano, dolce e gagliarda nel tempo stesso, e riscuotevane altissimi applausi dalle genti scelte e appostate per applaudirlo. Profumato Aureliano, anzi ravvolto e offuscato fra tanto incenso, come mai avrebbe potuto scorgere il chiarore di verità? Odoardo solo riescì nella difficile impresa. Dopo essere stato spettatore più volte di molte fallaci prove di valor, di sapere che date aveva Aureliano, e conosciuta in tutte l'impossibilità di sgannarlo colle parole, si attenne all'esperienza ed al fatto. „ Veggo, gli disse un

„ giorno Odoardo, quali sieno le tue occupa-

„ zioni, e senza punto entrare a giudicar del

„ frutto che ne traggi, non cesserò mai di ri-

„ peterti che ti guardi dalle lodi e dai loda-

„ tori. No, non esamino la tua perizia nelle

„ straniere lingue, la tua agilità nella scherma,

„ nel ballo, se stuoni o no negli strumenti che

„ si suonan da te; ti dirò soltanto che serbati

„ noi siamo al crudo destino d'essere quasi

„ sempre adulati e traditi, e che forse in una

„ sola occasione sperar possiamo che l'adulazio-
„ ne resti esclusa. ” E qual'è dunque? chiesegli
„ ansiosamente Aureliano. „ Te l'accennerò poi
„ a suo tempo, rispose Odoardo. Intanto se
„ non t'è discaro, giacchè sei tanto inclinato
„ a maneggiare cavalli, e che ti decantano per
„ sì valente, permetti che uno te n'offra'io in
„ dono, il quale meco recai appunto per pre-
„ sentartelo. Esso non è indegno di te, e cre-
„ do che possa sovr'esso un cavaliere far di
„ bravura e d'arte pomposa mostra. ” Aure-
liano tutto esultante accettò, e Odoardo fece
condur tosto il cavallo nel gran cortile, a cui
scesi ambidue i principi col seguito numeroso
di nobili personaggj, si diedero ad osservar il
destriero fra quanti vidersi mai il più agile e
il più ben formato. Impaziente Aureliano vuo-
le salirvi sopra, e giacchè compiutamente era
la bestia apparecchiata e guernita, sopra vi sa-
le ad un tratto, e già la muove al passo, e s'
accinge ad usarne nelle consuete operazioni. Ma
il giovane meschinello, in questo ancora ingan-
nato sino a quel punto, e avvezzo a cavalcare
soltanto cavalli non semplicemente placidi e quie-
ti, ma mortificati, e tenuti a bella posta ad uso
di mano inesperta, gli pare d'essere sopra in-
domita e ignota fiera, nè sa più come regger-
la, come guidarla, nè come renderla docile e
obbediente. Adopera lo sprone, quando dovreb-
be colla voce ammansare. Ritira il freno, quan-
do rilasciar lo dovrebbe. Colla bacchetta percuo-
te, mentre dovrebbe ritrar la mano. Così reg-
ge

ge egli e guida quel focoso cavallo, e per sì strane e mal consigliate guise vuol dominarlo, che l'irritata bestia intollerante dell' indiscreto reggitore smania, s'impenna, poi si rannicchia, e col capo sotto il petto, tutto sbuffante giuoca di schiena, dall'arcione disserra il misero Aureliano, e lo batza sul suolo sbigottito e confuso. Ma siccome Odoardo prevista avea questa caduta, e perciò disposte avea ancora varie genti, che ne impedissero i danni, così rimase il giovane principe illeso d'ogni male, fuorchè dal rossore che fu grande e cocente, veggendosi schernito e deluso alla presenza di tanti spettatori. I cortigiani suoi mostraronsi furibondi e accesi d'ira contro la bestia recalcitrante, e già le erano intorno per punirla e atterrarla, nè mai rifinivan di dire, che quella non era fatta per essere maneggiata da un principe, ma bensì da basse o disperate persone; quando Odoardo recatosi in mezzo a tutti, e rivolto ad Aureliano, che muto ed immobile si stava, dopo d'averlo riguardato fisamente in modo da farsi comprendere: „ Ebbene, amico, gli disse, che ti „ pare? Giudichi tu questa bestia meritevole „ del tuo sdegno? E' tua la colpa, o di lei? „ Promisi additarti il quasi unico incontro, in „ cui non possono i grandi essere adulati. Or „ eccoti mantenuta la mia promessa. Quello „ non è cavallo nè indomito, nè vizioso, ma „ bensì solo dilicato, ed ardente. Fa che lo „ regga maestra mano, e vedrai quanto man- „ sueto e pieghevole egli obbedisca. Tutti co- „ sto-

„ storo che ti circondano, ti possono addormen-
„ tar colle lodi; o assodarti coi replicati evvi-
„ va nelle azioni più frivole, e nelle biasime-
„ voli ancora, ma il cavallo non mai adulò
„ cavaliere, e se mal governato egli sia, s'
„ infiamma, s'irrita, balza di sella qualunque
„ sovrano, e nulla gli preme che sia mortal la
„ caduta. Tu finora salisti sopra cavalli, ch'
„ eran piuttosto agnelli, o giumenti; sopra ca-
„ valli, ch'erano preparati a soffrir la tua ma-
„ no e il tuo sregolato governo, e però ti
„ credesti valoroso reggendo macchine inanimate
„ e servili. Or apri gli occhi e contempla ciò
„ che t'avvenne. Non è il popolo neghittoso,
„ vile, ed oppresso quello che dimostra la sa-
„ pienza del principe nel governarlo, ma il
„ popolo ricco, vivace, e felice che onora e ren-
„ de famoso e beato il principe reggitore. E
„ un popolo di tal natura esige e vuole che la
„ mano del principe a lui si pieghi e si adatti
„ di tempo in tempo, nè pretenda egli che al-
„ la sua mano il popolo sempre e ciecamente
„ si sottometta. Scusa il mio ardire; ma tu
„ forse da questo innocente cavallo appreso avrai
„ quella massima, che non mai dagli uomini di
„ tua corte ti saria stata sì francamente fatta pa-
„ lese. Vedi già se l'adulazione non cessa d'
„ insidiarti. Gastigar vogliono ed atterrar il
„ cavallo, anzichè a te rivolti con parlar libe-
„ ro e aperto manifestarti che male il guidasti,
„ ed insegnarti come altra volta adoperare tu
„ debba. ” Nessuno ardì di pronunziare parola.

Guar-

Guardavansi scambievolmente i cortigiani, quasi che scambievolmente si leggessero in fronte gli errori e i perfidi inganni commessi. Aureliano attonito, convinto, commosso, gettasi fralle braecia d'Odoardo, e così stringendolo al seno il condusse nel suo gabinetto, dove tenute fra loro per molti giorni lunghe conferenze gravissime, risultò poscia da queste lo schiarimento intero d'Aureliano, il bando perpetuo d'ogni adulatore, premio ed onori ai vecchj sapienti e sinceri, e in fine reggimento nuovo, saggio, e soave di quei sudditi rianimati, i quali non cessavano di benedire il principe, che li reggeva, e l'altro egregio principe, che sì gloriosamente lo aveva illuminato ed istrutto. Partir dovette Odoardo, e fu doloroso ad Aureliano questo distacco. „ Se con te non resto io me- „ desimo, gli disse Odoardo, tieni sempre con „ te i miei schietti ed amichevoli consigli. Dif- „ fida ognor delle lodi. Non diffidar mai del- „ le riprensioni, nè spaventare coloro, che te „ le pronunziano; anzi ascoltali attentamente. „ Non far, deh! non fare, come il mal edu- „ cato fanciullo, che con ingordigia morde il „ frutto verde immaturo, e sgrida e percuote „ l'amorosa madre, che glielo toglie. ” E così detto partì.

NOVELLA XI.

Il contraddire.

Senza troppo condannarsi ad una taciturnità noiosa e molesta del pari al taciturno che a coloro coi quali egli conversa, d'uopo è certamente in alcuni il moderare quell'impeto e quella celerità di parlare, la quale sembra che aspetti proposta o domanda per subito dar corso ad un fiume di ciancie a grande stento sulla lingua frenate. E se mai queste ciancie e queste traboccanti parole escano a contraddire irragionevolmente e con asprezza le persone, a cui favelliamo, oh! quanto allor sarà meglio l'esser muti o il vivere solitarj; che non v'ha nelle conversazioni più insopportabil tedio di quello siasi la voce di uno spesso contraddittore. Quindi Socrate volendo pur insegnare come reprimersi debba l'impulso violento, che dentro noi sentiamo al parlare e al rispondere, dava l'esempio del come ei reprimeva la sete in se stesso, poichè dopo fatto alcun esercizio, che lo rendeva assetato, non mai bevea l'acqua recatagli, se non dopo averne versato a terra il primo vaso, mostrando così che un moto di fredda riflessione preceder sempre dovrebbe ogni azion nostra ed ogni nostra parola. E siccome il difetto di contraddire non è mai proprio dei dotti, nè degl'ignoranti, ma degli scioli, dei pedanteschi spiritelli, e degli infarinati col-
le-

legiali, così finchè siete in tempo, fortunatissimi giovani, e finchè non mancanvi all'uopo egregie scuole ed eccellenti maestri, usatene con indefesso profondo studio, oppure abbandonatevi ad una totale ignoranza, assai meno incomoda e funesta che non l'ombra leggiera di scienza e il fatuo lucicore di letterato. Udite a tale proposito ciò, che avvenne ad un giovinastro inesperto.

Dopo avere sparse molte lagrime sulla morte improvvisa dell'amato consorte credè la saggia Artenice di dover richiamare alla paterna casa Gerardo unico figlio ed erede di patrimonio ricchissimo. Non bilanciò punto i vantaggi, di cui poteva ella godere restando reggitrice di tutto, colle voci tenere di madre che la movevano, e dalle quali era spinta a volersi tosto il suo figliuolo vicino. „ Vieni, le scrisse, (poi-
 „ chè trovavasi agli studj fuori di patria) vie-
 „ ni a consolare tua madre, dividendo con essa
 „ il dolor grave d'aver perduto l'ottimo tuo geni-
 „ tore. Ei non è più. Un'immatura morte ce
 „ l'ha rapito. Io non tento di consolartene co'
 „ miei caratteri, mentr'anzi t'affretto a venir-
 „ mi vicino, acciocchè tu me conforti colla pre-
 „ senza tua. E' inutile il dirti, che verrai ad
 „ essere signor de' tuoi beni, e se il brami, ar-
 „ bitro ancora sul cuor d'una madre che t'ama.
 „ Addio. ” Era Gerardo un giovane di buon
 indole, non sapea che cosa fosse il viver vizioso; e tutto che abbandonato a se stesso nella città, ove trovavasi scolare, pure si era mantenu-

to ognora religioso e morigerato. Di ciò consapevole la madre sua, e persuasa che tratto avesse profitto da quegli studj, ai quali aveva dovuto applicarsi, stava aspettando ansiosa questo figliuolo, come si aspetta ed implorasi una benedizione celeste, che tutto ponga in tranquillo stato felice la conturbata famiglia. Ma tu alquanto diverso dalle speranze sue l'avvenimento. Gerardo non era vizioso, ma contratto aveva un difetto incorreggibile quasi, e tanto odioso, che bastava esso solo a rendere il giovane e nella famiglia e nella società molestissimo. Egli avea terminati i suoi studj, secondo la frase che adoprasì nelle scuole; vale a dire, aveva ascoltate le pubbliche lezioni di quelle facoltà, che insegnansi ne' ginnasj, e si era con tanto buona fede indotto a credere d'aver imparato, che sovra ogni argomento parlava, decideva, e la trinciava con superiorità da maestro. Egli aveva letto un po' di tutto, e presumeva che ciò bastar dovesse a potere di tutto disputar francamente, senza riflettere sulle debolezze delle sue forze, e sulla vastità delle scienze, nelle quali chiamar si può principiante qualunque dotto più illuminato. Torna dunque alla patria e alle materne braccia il nostro saccentello Gerardo, e seco porta un interno nemico, ch'ei non conosce, ma che gli conciterà, se nol vince, l'abborrimento e il dispregio d'ogni persona. Fu grande il giubilo d'Artenice nel rivedere il figliuolo, il quale non mostrò minor giubilo nel riabbracciare la madre; e dopo avere insiem me-

sco-

scolate le lagrime dell' affannosa ricordanza e quelle della più tenera riunione, Gerardo cominciò a farsi conoscere, ed a manifestare nelle parole e nell' opere la presunzione del sapere e l' immancabil vigore del contraddire. *Non è vero; non è vero niente; quest' è una sciocchezza; oh! che sproposito! ciò è falso, perch' io non l' ho mai letto;* erano i dolci e civili suoi intercalari, le sue moderate risposte, e le sue più frequenti pietose esclamazioni. Pure la povera Artenice era cieca, o sforzavasi almeno di esser tale sopra una mancanza sì grave del suo figliuolo, e lo sviscerato amore, che verso di lui nutriva non le permetteva di vedere o di condannare apertamente questi rozzi modi incivili. Ma la sua casa, che sempre era stata dalla più eletta schiera d' uomini di dottrina e di lettere frequentata videsi a poco a poco solitaria, e deserta, mal soffrendosi da coloro, che prima la frequentavano l' irragionevole, e villana contraddizione di Gerardo. Cominciò a rammaricarsi grandemente Artenice e a fare spesse querele per tale abbandono, chiedendo or' all' un, or' all' altro perchè mai sì d' improvviso diradate avessero le loro pregiate visite. Nessuno a queste doglianze risposto avea con candore, ma tutti sotto varj pretesti coperta avevano l' improvvisa loro ritirata. „ Signora, le disse il saggio Lovico, uomo di poche parole, ma di profondo sapere, siam tutti stanchi degli aspri trattamenti di vostro figlio. Qui da voi venghiamo alla conversazione, non alla scuola, o al-

„ la disputa; e quando mai imparare o disputa-
„ re volessimo, non si cercherebbe un ragazzo,
„ che maneggiò appena i cartoni di pochi libri.
„ E quel suo contraddire perpetuo sovr'ogni
„ punto è un tedio non sopportabile da chic-
„ chesia. Voi stessa ancor l'udite, e l'udite
„ sovente contro voi stessa, benché vi rispetti
„ e vi ami. Egli tutto trova mal fatto, mal
„ regolato. Egli sa d'economia più di voi, egli
„ d'agricoltura più di qualunque uom di cam-
„ pagna, egli conosce il mondo, i governi, le
„ corti, e tutto mai quello, che formar potreb-
„ be un politico, un legislatore. Abbiam fra
„ noi detto: chi si può salvare si salvi, e
„ così bel bello ci siam ritirati. Tutti hanno
„ per ossequio taciuto il vero, ed io per osse-
„ quio e per sincerità naturale credo di dover-
„ velo ora palesare. ” Artenice, ch'era stata
attentissima a questo discorso, e che pur troppo
sentiva toccar quel punto e quel vero, sul qua-
le ella cercava di acciecarsi, confessò colle lagri-
me agli occhi di conoscere ch'egli aveva ogni
ragione di parlar così sopra il figlio, e che pe-
rò implorava soccorso e rimedio pronto, se fos-
se possibile. „ E' possibile, sì, rispose Lodovi-
„ co, poichè Gerardo è giovane, ed è benissimo
„ in tempo di superare un difetto, il qua-
„ le non ha gettate in lui per anche profonde
„ radici. ” E tanto più, soggiunse la madre,
„ ch'egli ha studiato e studiato molto . . . ”
„ Eh! Signora, interruppe subito l'altro, scusa-
„ temi; egli anzi ha studiato poco, e male; e
„ di

„ di quà proviene la presunzione e la franchez-
 „ za del contraddire. Intanto mi nasce in men-
 „ te un pensiero forse giovevole al caso nostro.
 „ Stasera vi prego di lasciarmi il figlio e di
 „ permettere ch'io il conduca ad un' accademia,
 „ ~~ove fralli~~ molti argomenti, sulli quali parlar
 „ si deve, uno appunto ve ne sarà, che pare
 „ scelto apposta alla correzione di Gerardo. Sen-
 „ tirsi pungere nell'animo senza sospettare che
 „ a noi sieno i colpi diretti, suol far impressio-
 „ ne maggiore, che non i rimproveri, e le am-
 „ monizioni "... Entrò nella stanza Gerardo,
 e così venne troncato quel ragionamento, dal
 quale persuasa ed infervorata Artenice fece co'
 cenni comprendere a Lodovico quanto ella bra-
 masse effettuato il disegno. Ciò fu bastevole a
 Lodovico per introdurre con bel modo discorso
 sulle accademie varie, che fiorivano nella città.
 Dovett' egli soffrire da Gerardo replicate contrad-
 dizioni, alle quali si rassegnò Lodovico, speran-
 do che s'accostassero ad esser l'ultime. „ Io
 „ veggio, disse Lodovico a Gerardo, che voi
 „ poco o nulla apprezzate l'uso delle accade-
 „ mie. Eppure non parmi ch'esso sia tanto inu-
 „ tile. S'impara ognor qualche cosa . . . Non
 „ è vero niente, replicò colla solita grazia Ge-
 „ rardo. Nelle accademie nulla s'impara. Gli
 „ accademici non fanno che una ciarlatanesca
 „ ostentazione di sapere, e gli ascoltatori parto-
 „ no poi da que' luoghi ignoranti come prima, ”
 „ Ebbene freddamente riprese Lodovico, non è
 „ già l'ignoranza il peggiore de' mali ... „ Che dia-

„ volo dite? esclamò Gerardo. Che sciocchezze „ son queste? ” Volea proseguire, ma l'altro levatosi in piedi disse, che appunto ad una accademia doveva egli portarsi, e che però non si poteva allora impegnare in disputa alcuna. „ Ad „ una accademia? disse Gerardo, schernendolo „ Quasi quasi, m'invoglierei di venirvi ancor „ io, a solo fine di ridere. ” Ebbene, signore, „ rispose Lodovico fremente dentro di se, ma „ dissimulando, ebbene, andiam dunque. Io vi „ terrò compagnia. ” Partirono, congedandosi da Artenice, che con mille benedizioni gli accompagnò, e con caldi voti, che il bramato tangiamento potesse accadere. Furono dopo breve cammino alla sala dell'accademia apparecchiata al dotto letterario spettacolo d'udir parlare o leggere sopra diverse materie ora scherzose, ora gravi, ma tutte utili al buon costume ed alla vita socievole. Erano le parlate e gli scritti d'elegante vivace prosa, a cui la brevità e lo spirito degli oratori davano maggior risalto, e ne allontanavano ogni pericolo d'infastidire. Dopo udite molte e molte di tali dicerie sensate e leggiadre, che non troppo eran intese, nè lodate da Gerardo, uno degli accademici insorge e pronunzia sul suo preparato discorso il titolo seguente:

„ Se sia peggio l'aver studiato poco,
 „ o non avere studiato nulla.

A questo titolo inaspettato si scosse Gerardo,
 nè

nè fece motto alcuno di riso o di dispregio ,
 ma nell'udire che seriamente pure trattavasi un
 tale problema, si mise immobile ed attento ad
 ascoltarlo. Lodovico che quella sera non sedeva
 fragli accademici, ma stavasi vicino a Gerardo
 si compiacque già di vederlo colpito dal nuovo
 argomento, e disposto a prestarvi inusitata at-
 tenzione. Intanto il valente oratore così dicea:

„ Due sono i motivi, che m'invitano ad at-
 „ tenermi al partito della totale ignoranza: la
 „ forza occulta dell'amor proprio, e il privile-
 „ gio di parlar senza cultura. Ma per turbar
 „ meno che sia possibile il senso delicato e sot-
 „ tile, che è l'anima di questa graziosa udien-
 „ za; io mi studierò d'esser brevissimo; e in
 „ tal guisa avrò fatta doppiamente l'apologia
 „ dell'ignoranza e col discorso e col silenzio.

(1) „ Il sagacissimo Michel di Montagna ne'
 „ suoi famosi saggi morali distingue acutamen-
 „ te due maniere d'ignoranza, l'abecedaria, e la
 „ dottorale. Io chiederò liberamente a questo
 „ facil filosofo di poter alterare la Socratica
 „ idea (2); ch'egli associa al termine di dotto-
 „ rale ignoranza, e d'applicarla per comodo del
 „ nostro problema a certi spiritelli lievi e su-
 „ perficiali, che poco studiano e meno imparan-
 „ no. La specie abecedaria essendo tutta propria
 „ degl'ignoranti onorati e di buona legge non
 „ può soggiacer a verun equivoco.

„ Prima che i sensi del nostro corpo giunga-
 „ no a svilupparsi; prima che il sentimento in-
 „ teriore ci faccia accorti delle operazioni del

„ nostro spirito, noi siamo appunto le tavole
„ rase d' Aristotele, affatto sprovveduti di qual-
„ sivoglia genere d' idee, affatto incapaci d' eser-
„ citar la facoltà intellettuale.

„ A misura che gli organi si vanno fortifican-
„ do, e che noi siam percossi dalla frequenza
„ de' sensibili obbietti, le immagini si dipingo-
„ no e si scolpiscon più e meno nella fantasia.

„ Dopo questo noviziato dell' anima noi ve-
„ gniam disvelando gradatamente certe connes-
„ sioni e certi rapporti fra le idee ricevute ;
„ comechè il più delle volte dobbiam sì fatte
„ scoperte alla mera esperienza, ed osservazion
„ cotidiana.

„ In queste circostanze, ove noi ci avvisiam
„ di chiamare ad accurato esame le idee che ci
„ sopravvengono, di compararle, di ricercarne
„ le anella e le vie intermedie che le congiun-
„ gano; comincerem daddovero a romper i
„ ceppi dell' ignoranza e a dilatare i confini del
„ nostro intelletto.

„ Che se non contenti di sì fatto esercizio,
„ ardirem più oltre, e a proporzione de' nostri
„ talenti ci faremo a meditar le cose come co-
„ noscibili in lor medesime, a studiar le azio-
„ ni come da noi dipendenti in ordine alla felici-
„ tà, a far retto uso de' segni che conducono
„ alla cognizione; allora ci potrem lusingare d'
„ aver conseguita la vera scienza, che secondo
„ il parere del saggio Locke (3), si riduce
„ appunto a questi tre articoli. Chi mantiene
„ in tal movimento le potenze dell' intelletto,

„ chi

„ chi sottopone a sì esatta disciplina le idee,
 „ sembra in vero ch'ei faccia onore all'umana
 „ natura, ed esiga per suo diritto l'amore e l'
 „ estimazione di tutti i buoni.

„ Ma troppo frequentemente interviene che
 „ i giovani o non si curin punto nè poco d'
 „ ~~emergere~~ dalle tenebre dell'ignoranza, o am-
 „ biziosi pur di notizie, ma intolleranti del-
 „ la fatica e dell'ordine, si rimangan paghi d'
 „ una pura vernice di scienza.

„ Questa tepidezza o velleità letteraria dive-
 „ nuta sì epidemica ai giorni nostri fa che al-
 „ cuni spiriti stoici non cessin d'andar invocan-
 „ do la gotica barbarie, e la solenne caligine
 „ de' tempi buj.

„ Comunque sia, la folla d'idee spurie,
 „ sconnesse, indigeste, che nascon dallo studio
 „ tumultuario ed elementare, dee necessariamen-
 „ te partorir confusione, portar seco grande
 „ quantità di pregiudizj, e recar gravissimo
 „ danno alla ragione umana.

„ Saggiamente per tanto avvertiva quell'illu-
 „ stre Cancellier d'Inghilterra (4), ristorator del-
 „ la buona filosofia, che i soli saccentelli, det-
 „ ti da Tullio minuti filosofi, s'avvisan di
 „ controvertere alcune sublimi verità, che il pro-
 „ fondo e robusto speculatore conosce e tiene
 „ per infallibili.

„ Ella è cosa gioconda e piacevole al mag-
 „ gior segno osservar gli andamenti di questi
 „ letterarj insetti, che fondano tutta la lor dot-
 „ trina nella lettura de' compendj, de' lessici, e
 „ de'

„ de' giornali. S'allaccian essi la giornea, affet-
 „ tan una certa loro sprezzatura; sputan tondo;
 „ spaccian aforismi con aria dommatica e de-
 „ cisiva.

„ Talvolta per farsi creder periti grecanti,
 „ ripeteranno in un discorso familiare la voce
 „ *entelechia* (5), per la cui spiegazione e ra-
 „ ma che il rinomato Ermolao Barbaro scon-
 „ giurasse il suo cattivo Angelo.

„ Talvolta ancora per acquistarsi riputazion
 „ geometrica nomineranno ampollosamente la
 „ *Brachistocrona* (6), la *Traiettoria Ottogona-*
 „ *le*, gl'*Isoperimetri*, senza veder più oltre in
 „ sì fatti termini di quello che già vedesse
 „ Cornelio Agrippa (7) nelle cifre dell'occulta
 „ filosofia.

„ Ma la favorita passione, che li cuoce
 „ e tormenta fuor di misura, si è la voglia
 „ d'aver dello spirito, di riscuoter ammirazio-
 „ ne ed applauso, di far figura ne' circoli, ove
 „ per altro con mortal noja di tutti si mostran
 „ nemici eterni del dialogo.

„ Un'altra specie di malattia ignota non
 „ meno ad Ippocrate che a Galeno, la qual s'
 „ appella *Cacoete* (8) o sia prurito di scrivere
 „ vien giudicata insanabile nelle persone infa-
 „ rinate di scienza, e frenetiche per lo spirito.
 „ Imperciocchè come mai tenersi dallo scrivere
 „ e dal comparire alla luce del mondo, mentre
 „ fra le culte nazioni per uom da nulla si tien
 „ colui, che prima de'trent'anni non ha conse-
 „ gnato alle stampe almeno un volume di suo?

„ Mal-

„ Malgrado questo fumo ch' esce dal fulgore
 „ (per usar una vivace frase d' Orazio) (9)
 „ se qualche cervello compatto di fibra forte e
 „ ragionatrice s' azzuffa talvolta con questi esi-
 „ mj Baccalari e gli stringe al paragone, ecco
 „ in pochi istanti svelata la dottorale ignoranza,
 „ e la total disenzione delle loro idee.

„ Or dunque, se l' applicazione indeterminata
 „ e superficiale è madre sì feconda di pre-
 „ giudizj, e d' errori; se in vece di ripulir le
 „ maniere produce anzi un certo spirito pedan-
 „ tesco, contraddittorio, e soverchiatore; se la
 „ ci rende d' ordinario incomodi e ridicoli agli
 „ occhi del mondo; io non veggio certamente
 „ perchè la condizione d' un onesto ignorante,
 „ che non abbia studiato nulla, debba cedere
 „ a questo confronto, o riputarsi più sfortu-
 „ nata.

„ Fatto stà che se noi ci rechiamo ad esa-
 „ minare il carattere di coloro, che passano per
 „ ignoranti, troverem, egli è vero, una più
 „ tarda apprensione, una minor curiosità d' istruir-
 „ si, una serie più circoscritta d' idee; ma so-
 „ vente scopriremo dall' altra parte un certo
 „ buon senso, una certa aggiustatezza di pen-
 „ sare ed operare, che indarno si cerca fra la
 „ gente semidotta ed inorpellata di scienza.

„ Ogni ignorante abecedario, che ha ricevu-
 „ to qualche sorta d' educazione suol esser uo-
 „ mo costante nel suo proposito, ricordevol de'
 „ suoi doveri, fedele alle leggi del suo paese,
 „ in somma costumato e buon cittadino.

„ Ri-

„ Rimarrebbe per tanto da desidesarsi che il
„ fanatismo del secol polito e scientifico si an-
„ dasse pur moderando , e che i galantuomini
„ ardissero talvolta d'esser ignoranti piuttosto
„ che sconciamente letterati .

„ In questa guisa le arti necessarie alla vita
„ umana potrebbon prodursi sotto più vantag-
„ gioso ed onorevole aspetto , e render utili al
„ mondo gran parte di coloro , che dopo essersi
„ applicati svogliatamente e con mille distrazio-
„ ni allo studio , senza successo o senza costan-
„ za , divengon rami putridi della civil socie-
„ tà . Che certamente starebber assai meglio
„ fralle man di certuni l'aratro , la zappa , la
„ sega , lo spago , che non i libri mal cono-
„ sciuti o l'infelice penna mal maneggiata .

„ Nè finalmente cred'io spregevol raccoman-
„ dazione della discreta ignoranza quel vigore
„ e quella giocondità , che si leggon comune-
„ mente in certe fisionomie chiamate dall'inge-
„ gnoso Pope (10) rotonde e non pensanti .

„ Menippo rilegato già dal cinico Luciano
„ (11) alle rive d'Achesonte , per non aver
„ egli giammai risoluto a che gener di vita do-
„ vesse pur appigliarsi , richiese ivi all'indovi-
„ no Tiresia qual fosse la più graziosa e bea-
„ ta vita del mondo : al che l'indovino senza
„ internarsi ne' misterj dell'arte : la vita , rispo-
„ se , degl'ignoranti .

„ Da questo pungente tratto , e da' miei det-
„ ti semplici e schietti comprenderete , cortesi
„ ascoltatori , che io non volli già porre asso-

„ lu-

„ lutamente l'ignoranza sul trono , nè tessere
 „ all'ignoranza un elogio , ma dimostrarvi quan-
 „ to sia peggior cosa lo studiar poco o male ,
 „ che non lo studiare di sorta alcuna . Fra voi
 „ ben m'aveggio che l'ignorante non trovasi ,
 „ nè si trova neppure il semidotto ostinato e
 „ presuntuoso . Ma se mai di sì obbrobriosa
 „ macchia alcun fra voi si conoscesse contami-
 „ nato , se ne purghi , se l'età gliel consente ,
 „ applicandosi tosto con diligente cura a qual-
 „ che scienza , o costringendo se stesso a tacer
 „ sempre , acciocchè l'inopportuno sciocco par-
 „ lare non lo palesi troppo e nol disonori .

Quì ebbe fine il ragionamento , che per la sua novità mise a rumore la sala , e riportò l'applauso quasi d'ogni ascoltante . Dissi quasi , poichè coloro , a cui parve d'essere nelle descritte circostanze di pedanteria e semiscienza , si tacquero , e diedero anche non equivoci segni di disapprovazione . Ma il nostro Gerardo , ch'era di buon animo e di cuore sommamente delicato , e che non aveva ardito mai di batter palpebra , nè di guardarsi d'intorno , cominciando allora a ben conoscer se stesso , ed accorgendosi assai che tutti rivolgeano lo sguardo sopra di lui , e lo miravano come il prototipo del pronunziato discorso , convinto , mortificato , ed afflitto piglia per man Lodovico , ed esce velocemente con lui fuori di quella sala . „ Lodo-
 „ vico saggio ed amato , disse gli Gerardo , apro
 „ gli occhi e mi conosco pur una volta . Ah!
 „ che pittura , che ritratto , che specchio viva-

„ cis-

„cissimo mi si è presentato! Ma troppo tardi, oh Dio! troppo tardi.” No, no, tutto contento gli rispose Lodovico, non è tardi per voi nè il pentirsi, nè il rimettervi a studio serio ed assiduo. Io vi assisterò quanto posso, e la vostra età di vent'anni vi rende atto a giugnere prima dei trenta ad essere uomo di lettere e degno che la società v'ami e vi stimi. Voi vi siete veduto entro lo specchio e in esso riconosciuto. Ebbene, fate come uom guarito da grave morbo. Egli s'affaccia appunto allo specchio e nello scorgervi gli occhi incavati, la macilenzia, e il pallore si rattrista sì, ma rallegrasi ancora d'essere sorto di letto, d'essere fuor di pericolo, e di trovarsi fortunatamente incamminato ad una guarigione perfetta.” Gerardo a queste soavi insinuazioni, e così pure alle carezze della madre, quando rientrò nella sua casa, non rispondea che col silenzio espressivo per altro e indicante pentimento e docilità. Mantenne in fatti ciò che aveva indicato e promesso. Studiò molto, bene, costantemente, e tutto che diventasse poi e nelle scienze e nelle belle lettere egregio e ammirato, pure spogliossi per sempre dell'abborrito costume di contraddire con asprezza, nè mai lasciò di alternar il parlare e il tacere a norma delle persone, degli argomenti, e de' luoghi.

N O T E.

- (1) Essais de Montagne dans le T. 4.
- (2) Solea dir Socrate : *Unum scio quod nihil scio.*
- (3) Essai concerning Human Understanding by John
Locke esq :
- (4) Life of Sir Francis Bacon High-Chancellor of England by Mr. Mallet .
- (5) Dall' *Entelechia* i Peripatetici hanno derivate le loro *forme sostanziali* . Il famoso Leibnizio ha tentato di richiamarla dalle ceneri nella sua Teoria del Moto .
- (6) La *Brachistocrona* è la Curva della più corta discesa . La *Curva Ortogonale* è propria d' alcune comete . Per gl' *Isoperimetri* , ovvero figure dello stesso perimetro , nacque una gagliarda contesa fra i due celeberrimi fratelli Bernulli, Giacopo, e Giovanni .
- (7) Cornelio Agrippa uomo d' eccellente ingegno fiorì in Germania nel secolo XVI. A dispetto della ragione e del suo molto spirito si applicò per lungo tempo alle visioni della Magia .
- (8) - - - *Tenet insanabile multos*
Scribendi Cacoethes & agvo in corde senescit.
Juv. Sat. 3.
- (9) - - - *Fumum ex fulgore.* Hor. de Art. poetic.
- (10) - - - *a round unblinking face*
Pope's Rape of ye Lock .
- (11) Luciano Samosatense ne' suoi dialoghi de' morti .

NOVELLA XII.

Il perdonar le ingiurie.

BEvi il sangue ferino, dicea Platone, se vuoi divenire spietato e crudele. ~~Or se~~ quel primo latte, che dai bambini ricevesi, quello è che determina la complessione dei loro corpi, sono certamente latte e nutrimento essenziale e decisivo per gli animi le massime, che ascoltiamo sovente, gli esempj che sovente miriamo, ed il frequente conversare con uomini tristi, o illibati. Quindi è, giovani egregj, che potrebbero andar deluse e perdute la diligenza de' vostri saggj maestri, l'intenzione retta di noi novellieri, e la stessa candida e pura indole vostra, qualora ad avvelenar questi cibi voi aveste nelle paterne case lo spesso pernicioso suono di malvagi detti, e la quasi continua vista di fatti perfidi e scellerati. Ma tu, dirammi taluno, fosti chiamato a scrivere per istruzioni de' fanciulli, e non ad essere precettore de' padri. E che? (rispondo) forse il preparare nella nutrice latte salubre e purgato, il medicarla, il correggerne ogni acrimonia, mezzi non saranno essi, onde giovare alla perfetta sanità del bambino? Piacesse pur a Dio che i genitori tutti e coloro, che ai padri di famiglia trovansi accanto fossero sempre guardinghi e avvertiti di non pronunziar parola e di non commettere azione alcuna, se non meritevoli d'imitazione,

zione , almeno non degne di biasimo ! Che generosa prole allora ne insorgerebbe ! Quanto sariano benemeriti del principe , della patria , e di Dio stesso i genitori recando sulla terra la più ricca , e la più utile di tutte le merci , che sono i figliuoli bene educati ! Ma di quanto danno , di quanta strage , di quanta rovina è cagione la quasi comune pertinacia in certe barbare massime , e la non men comune baldanza di propalarle senza ritegno ? E meglio poi queste massime inique e barbare s' introducon nelle menti e negli animi , poichè vanno per lo più accompagnate e vestite di bell'apparenza e di qualche sano virtuoso principio . Sì , giovanetti miei cari , parlo della vendetta , il cui ardente bollore dicesi che più vivacemente sorge ed alligna appunto ne' giovanili petti , quand' anzi io giudico , che in questi non si annidino che la dolcezza , gli affetti teneri , e le più soavi mozioni . Nulladimeno come non diverreste tutt' altri da quello , a cui pare che la natura vi porti , se contro questa combatton sempre o almeno spesso funesti esempj , proposizioni sacrileghe , atrocità milantate ? Si versano così ne' vostri seni tazze colme di ferino sangue , e così , se Dio non v' ajuti , divenite quasi malgrado vostro dispietati , e crudeli . Onde a intimorire coloro , che porgono queste mortifere tazze , e a risanare que' miseri che fatalmente ne hanno trangugiato , narrar vi voglio un opportuno tragico avvenimento .

Nell'abondanza degli agi e nello splendore di

S

no-

nobiltà viveva in una cospicua città d'Italia un cavaliere , il quale , benchè fornito di sublime talento , e di tutte quelle doti anche esterne , che avrebbero potuto concitargli la stima e l'amore d'ogni persona , pure per certa strana maniera di pensare , null'altro destava nei concittadini e nei conoscenti , se non un forzato ossequio , ed una inclinazione a fuggirlo piuttosto che ad accostarsigli . Quell'amabile aspetto ch'egli aveva sortito dalla natura , il deformava egli e il cangiava in un aspetto spaventevole e truce , volgendo il guardo presso che sempre fiero e minaccioso ; ed anche in mezzo alle più liete adunanze , a' più placidi ragionamenti , alle più gioconde situazioni difficilmente tralasciava egli mai di profferire o parola o sentenza , che non fossero indicanti vivacità di risentimento , focosa e pronta vendetta , ed insano disprezzo della propria vita e dell'altrui , qualora , diceva egli , l'onor del suo nome e della famiglia ne esigessero il sacrificio . Vestiva magnificamente , ma dovevano le sue vesti ostentare un' antichità maestosa , che richiamasse il pensiero de' riguardanti ai tempi remoti della soperchieria o del sanguinoso valore . Pendeagli dal fianco un'enorme spada ; non erano senza presidio d'altre ben forbite armi le sue più occulte saccoccie ; gli ornava la faccia una liscia , trascurata pettinatura , di cui erano fregj primarj due lunghi cadenti ed ondegianti riccioletti , e risiedea poi su quella sulfurea testa un quasi perpetuo smisurato cappello , che finiva di com-
por-

porre il cavaliere a somiglianza di sgherro o di manigoldo . Il suo palagio di città , ed altro che aveva egli in villa , erano conformi all'umor torbido dell'abitatore ; e pareano essi carceri , rocche , fortezze , anzi che mai albergo di pace e d'umanità . Nè dall'indole del lor signore scostavansi punto i numerosi serventi che il circondavano ; e questi ancora col portamento rozzo , ed audace , cogli spessi vocaboli da traditori e micidiarj , e col continuo maneggio di stili , di schioppi , di pistole sostenevano il vanto d'essere seguaci degnissimi d'un-tanto duce . Misera infame vita d'un uomo ! e se fra gli uomini credesi pure che sia real distinzione il nascer nobile , misero e infame obbrobrio di nobiltà , qualora a serbarne la limpidezza e il chiarore usar si debba la forza , la vendetta , la prepotenza ! io non dirovvi che il marchese Ferondo (tal era il nome del cavaliere) fosse nella sua patria il solo professore di sì forsennato sistema , bensì dirovvi ch'ei n'era il più rinomato . Questo armigero cavaliere solea dire : „ Io non do impaccio a nessuno , purchè „ nessun mi molesti . A tutti porto rispetto , „ ma tutti rispettare mi debbono . Non fo in- „ giurie , ma non ne voglio soffrire . Mi ras- „ segnerò ad ogni gastigo , se manco verso d' „ alcuno , ma non la perdonerò mai a chi man- „ ca verso di me . ” Propositioni inique , sa- erileghe , e tanto più perniziose , quanto più ragionevole e sana era la prima metà d'ognuna di esse ! Imperciocchè bellissima cosa sarà sem-

pre il nobil vanto di non dar impaccio a nessuno , di rispettar tutti , di non far ingiurie giammai , e di rassegnarsi intrepidamente al meritato gastigo ; ma la focosa sensibilità , l'esigere un' inviolabil rispetto , lo spirito sempre acceso a vendicarsi , e il dispregiare come viltà l'atto cristiano e virtuoso del perdono e della pazienza , sono principj malvagj e per lo più conducenti all' estermio delle famiglie . ” Che perdono ! che pazienza ! (esclamava il marchese Ferondo , se alcuno mai gli teneva sì placidi discorsi) ,, la pazienza è la virtù dei giu-
,, menti , dei cani da caccia , o d'altre simili
,, bestie ; ma l'uomo , l'uomo d'onore , il ca-
,, valiere ... ” E quì spacciava poi alla rinfusa documenti , e sentenze tutte spiranti vendetta e sangue ; nè mai concedea che dei proprj oltraggi dar si dovesse perdono , o chiederne almeno il riparo dal braccio solo del principe . Questo ricorrere alla giustizia di chi governa era secondo la sua stravolta scienza cavalleresca un avvilitamento del grado nobile , e un manifesto indizio di codardia . Fra questi orrori intanto languiva d'afflizione e di ribrezzo la marchesa Aurelia sua moglie , il cui pio e dolce carattere non potea sostenere l'asprezza e l'empietà del marito . E fra questi orrori medesimi eran cresciuti in età adulta due figli , i quali già perfettamente seguivano le traccie del violento lor genitore . Ma ben diverso era il terzo figliuolo , che per sua buona sorte non risiedea nella paterna casa , ma presso d'un vecchio mater-

no zio , che a conforto e a consolazione di sua vecchiezza aveva pregato Aurelia e Ferondo di custodire presso di se e di educare a suo senno il tenero giovinetto : Ciò gli era stato agevolmente concesso , e perchè questo zio potea morendo lasciar molti beni alla famiglia di Ferondo , e perchè scorgendosi nel giovinetto un temperamento gracile e dilicato , crederono i genitori utile a lui il vivere e l'allevarsi nell'aria salubre della campagna , ove appunto lo zio faceva la sua più stabile dimora . E buona sorte in vero fu questa pel fanciullo Valerio , che così venne felicemente educato da un vecchio dotto , saggio , devoto , ed umano . Il quale giunta l'ultim'ora della sua vita , e chiamatosi al letto l'ottimo ed amabil nipote , con voce animata da pietà e religione così gli disse : „ Nipote , anzi per l'affetto che ognor t'ebbi , figlio mio , caro Valerio , asciuga quelle tue lagrime . Esse mal convengono al naturale tranquillo fine , con cui si chiude il viver mio . Non ho rimorsi che mi tormentino . Non ho neppur la baldanza di credermi senza colpe . Ho la certezza bensì di non averne di gravissime ; so che le piansi ; so che fui fervido e pronto sempre a pentirmene ed a purgarle , e so per ultimo (ah ! quest'è il più saldo appoggio di mia fiducia) che Dio non negherammi perdono , sì , quel perdono stesso , ch'io accordai sempre spontaneo ed intero a' miei malevoli , a' miei nemici , agli offensori miei . Molti io n'ebbi , e tu il sai .

„ Vedesti , come gli accolsi , con qual amore
„ sovvenni ai lor bisogni , con qual fermezza
„ difesi le vite loro . Or a te fervidamente li
„ raccomando . Trovino in te un altro me stes-
„ so . Col farti erede , che tal già t' ho fatto ,
„ di tutte le mie sostanze , deh ! non iscordarti
„ mai d'esser geloso erede delle mie massime
„ ancora e del sacro dovere di perdonare . Van-
„ ne pur lieto nel seno di tua famiglia . Serba-
„ ne tutto il decoro ; ma , non cangiar quel
„ tuo animo , giacchè non hai di che arrossir-
„ ne . Rispetta i genitori , eglino ti soprastanno ;
„ ma pensa che Dio e virtù stan sovr' essi .
„ Dunque di Dio e della virtù i moti soavi s'
„ ascoltino , si sieguan sempre da te Fre-
„ na quel diretto pianto , modera i tuoi tras-
„ porti . Ti giuro che se nulla potesse render-
„ mi dolorosa la morte , saria lo staccarmi da
„ te . Ma questo distacco , no non m' affan-
„ na ; anzi me ne allegro e ne giubilo ; men-
„ tre tu così resti nell' età di vent' anni li-
„ bero e sciolto a battere quella virtuosa
„ carriera , per la quale spero d' averti incam-
„ minato . Porgimi la tua mano . ” Valerio
fra li singhiozzi e i tremiti della più viva af-
flizione gliela porge aspersa di lagrime , getta-
si disperato sulla man dello zio , mille volte la
scorre tutta coi baci ; e in tanto quel veneran-
do vecchio pare rimanga immerso in placidis-
simo sonno , che poi si conobbe essere il
sonno estremo ed eterno . Fu lungo il pian-
to e l' affanno del giovane Valerio , il quale ,
ben-

benchè dovesse trasferirsi dalla campagna alla città, ed ivi avesse abbondanti oggetti di distrazione e di piacere, pure non seppe per molti mesi trovar sollievo opportuno al suo dolore. Nè le carezze materne, nè le insinuazioni del padre, nè l'amor dei fratelli bastavano a togli dall'animo quel turbamento, quella tristezza, che prodotta veniva da perdita sì luttuosa. Ma il tempo, le riflessioni sue proprie, i suggerimenti di religione giunsero finalmente a calmarlo, ed egli cominciò allora a vivere nella famiglia una vita quieta e serena. Della qual vita godè il buon Valerio per poco, poichè scoperta appieno l'indole del padre, il bisbetico umor dei fratelli, e lo struggersi per questo appunto la misera madre in sospiri ed in gemiti, s'avvide in qual disordine avvolta fosse la sua famiglia e da quanti pericoli minacciata. Del che avvedutosi, e dentro se stesso grandemente rammaricato, si fece ben tosto consolator della madre, ma non mai ardì di mostrarsi correggitore degli altrui falli. L'ammonirne il padre, saria stata opera temeraria ed inutile; l'ammonirne i fratelli, inutile certamente essa pure e di gravissimo rischio. Così s'attenne egli soltanto a correggere, ed istruire, a predicar coll'esempio, ch'esser suole la più proficua di tutte le prediche, ma pur troppo la più ardua ancora di trovar oratore che la sostenga. Se alcun servente gli rispondeva con insolenza, o per balordaggine gli mancava, tolleravalo con non curanza, o il riprendea con amichevoli mo-

di. Al padre sempre docile, obbediente, som-
messo. Proclive ognora ad eseguir coi fratelli
tutto mai quello, che per onesta compiacenza
potesse da lui eseguirsi. In simil guisa era egli
già divenuto l'ammirazione dei fratelli e del
padre, che pareano stupirsi di tanta virtù, ed
il ristoro e la delizia della madre, la quale
stupivasi meno, bensì più svisceratamente affe-
zionavasi al virtuoso Valerio. Ma di quanta
virtude avesse egli l'animo fornito e fregiato,
ne fu luminosissima prova ciò che un giorno
inaspettatamente gli avvenne. Trovavasi Vale-
rio con altri nobili amici suoi nella più remo-
ta parte d'un passeggio, ch'esser solea nella
città il più frequentato ed ameno. Un giovane
cavaliere tornato di fresco da lunghi viaggi
s'accosta e s'unisce a passeggiare con loro, già
conosciuta essendone la sua persona. Si passa
lietamente d'uno in altro discorso, e così pro-
sieguesi fra loro per qualche tempo un'allegra
conversazione. Non è da dubitarsi, che pri-
meggiò sopra tutti il nobile viaggiatore, finchè
furono semplici, frivoli, e gai gli argomenti
che si trattarono; che in vero era quel giovine
di frivolezze e d'inutilità altissimo conoscitore,
ed a questo lodevole fine avevan mirato i suoi
viaggi e l'amorosa cura d'un suo parente. Ma
fattosi a caso il ragionare un po' serio, e ve-
nuta in campo una quistione morale, videsi
tosto indebolir il vigor del suo spirito, a cui
per altro porsero pronto, ma vano soccorso i
motteggi e lo scherno. Fu vano in fatti questo

soccorso, poichè le sode ragioni, che uscivano particolarmente da Valerio, abbattevano sempre più la tracotanza del viaggiatore. Il quale scorrendo d'essere ridotto a mal passo, nè più sapendo quale risposta fare a Valerio, disse indispettito ch'ei non voleva quistionar con ragazzi, e che a questi convenivano meglio assai le guanciate, e in così dire, una ne scagliò sulla faccia dell'innocente Valerio. Quest'atto villano, ed infamante sempre colui solo, che lo commette, mosse ad ira e a furore i compagni di Valerio, i quali davan mano alle spade, e s'avventarono fieramente contro il vigliacco offensore, se Valerio stesso non frapponevasi con sollecita forza, e non intimava loro il non moversi e l'acchettarsi. „ Che fate, amici? „ gridò. Perchè volete punire questo signore d' „ un fallo, di cui lo punirà bastevolmente una „ perpetua vergogna? S'egli avesse talento e „ ragioni, ne avria fatto uso nel disputare. Ma „ poichè in vece ha voluto adoperare le mani, „ mostra egli la sua debolezza e il suo torto. „ Io poi che so essere giusta la causa che io „ sosteneva, ho il coraggio di dirgli, che non „ posso stimarlo, ma che gli perdono. ” A queste parole pronunziate con nobiltà e con fermezza s'ammutolirono e rimasero immobili per meraviglia i compagni di Valerio, mentre l'insano offensore rientrato in se stesso, mortificato ed intenerito, gettavasi ai piè di Valerio, che nol permise, ed esclamava: „ A me per- „ dono, prima ancora ch'io ve lo chiegga?

„ Non

„ Non merito , no ; ma pure vel richieggo con
„ tutto l'animo , e v'offro la mia amicizia e
„ il mio sangue . ” Valerio senza esitare abbracciollo , e rispose : „ Accetto la vostra amicizia , ma di sangue non ne parliamo . Perchè
„ io vi perdonassi era inutile che mel chiedeste . Dio e virtù me lo chiedevan per
„ voi . Ma ora coi modi sì dolci e dimessi
„ voi m'obbligate a stimarvi e ad amarvi costantemente . ” Furono universali e scambievoli le carezze ed i baci . Tutti per Valerio furon gli applausi . Ma egli impose inviolabil silenzio e sul fatto e sulla conchiusione di esso ; proseguirono alcun tratto ancora il passeggio , e poi separaronsi . Parea che questo nembo dovesse credersi interamente dileguato , e che nessuna nube più rimanesse a lasciarne memoria o a suscitarlo di nuovo . Ma troppi sono gl'inciampi e gli ostacoli , che l'uomo incontra nel bene operare , mentre nella strada del vizio è sempre aperto , sempre piano ed agevole il lusinghiero cammino . Ad onta della promessa segretezza si traspirò l'accaduto , e ne arrivò la notizia dopo poche ore al padre ed ai fratelli di Valerio . Nè esprimersi , nè figurarsi alcun potrà mai il furore di tutti tre , a cui la buona Aurelia informata essa pure tentò indarno d'insinuare calma e quiete , mostrando quanto fosse da encomiarsi la rara virtù di Valerio , per cui ella spargeva intanto copiose lagrime di tenerezza . Venne ella acerbamente tacciata di sentimenti ignobili e bassi , respinta subito
con

con violenza da quel tremendo cavalleresco congresso. Sbuffava il padre ed urlava da disperato. I due figli battevano furibondi i piedi sul suolo, sulle tavole, e sulle seggiole battean le mani, stralunavano gli occhi, e faceano le contorsioni orribili degli ossessi. Poi con impeto perfettamente concorde gridavano tutti tre ad alta voce: *Vendetta, vendetta*. Valerio, che da questi eroi sanguinarj aspettavasi ansiosamente a casa per meglio risaper tutto il fatto, entrò appunto allora nella spaventevole camera, presentossi alle tre furie con quel suo consueto angelico volto ridente, e chiese onde mai provenissero tanti gridori: „ Dall'altrui scelleraggine e dalla tua codardia, esclamò il padre invelenito. „ Negherai d'aver avuto uno schiaffo? „ Come negar potrei, placidamente rispose Valerio, ciò che veggio a mio dispetto sapersi? „ Vigliacco, proruppe Ferondo, e che facesti? „ Due ottime cose, caro padre, ripigliò l'altro: ho perdonato, ed ho acquistato un amico. „ Che amici? che amici? interruppero frementi i due fratelli: Ogni offensore è un nemico, e non si dee lasciargli un istante di vita No, no, più forte ancora gridando il padre, non si soffre così. Chi sopporta le offese, dà segno espresso di meritarsele, e la macchia d'una guanciata non lava se non col sangue. „ Ah! padre mio, credetemi, disse Valerio, il perdono la purga e la cancella assai meglio. „ Al che Ferondo, cresciutogli per tai detti il bollor dello

„ lo

„ lo sdegno : ” Stolido , scimunito che sei , di
„ queste macchie la mia famiglia non mai ne
„ contrasse , e d'ingiurie assai più lievi ognun
„ di noi sempre seppe da se stesso farsi ragio-
„ ne . Io non ti parlo di me , nè delle speran-
„ ze che i tuoi fratelli ne danno ; ma osserva
„ questi ritratti , questi illustri fregj di casa nostra ,
„ queste memorie antiche di onor vero e di valo-
„ re . Quegli è mio padre , il quale avuta una pa-
„ rola di contraddizione un po' aspra da un
„ suo cugino , volle battersi e restò gloriosamente
„ morto sul campo . L'altro è un fratello di
„ lui , che per essergli stato percosso un servi-
„ tore , che insolentemente inoltravasi , e urta-
„ va le genti affollate ad uno spettacolo , fece
„ maltrattar fieramente quel percotitore , sì che
„ il temerario perdè la vita . Mio zio allora
„ dovette fuggire . Gli furono irremissibilmente
„ confiscati i suoi beni , ed egli poi fralle an-
„ gustie e gli stenti morì fuori di patria ven-
„ dicato e temuto . Mira colui che gli è ap-
„ presso , e in lui contempla l'uom forte e
„ coraggioso . Attaccata la sua carrozza sul cor-
„ so da un'altra carrozza balordamente condot-
„ ta balzò sul terreno egli solo , e con la spa-
„ da tratta cominciò a menar tai colpi contro
„ il cocchiere , i servitori , e coloro ch'erano
„ nella carrozza insultante , che avanzatisi i soldati
„ per arrestarlo ed egli a questi ancora facen-
„ do fronte , restò da più ferite atterrato , ed
„ in mezzo alle guardie gloriosamente morì .
„ E le tre teste canute , che scorgi unite in
„ quel

„ quel quadro, oh! quelle sì sono monumenti
 „ fastosi di ciò che possa l'onore. Eglino sono
 „ tre fratelli del mio bisavolo. Fu loro rapito
 „ un eccellente cane da toro. Vennero in qual-
 „ che sospetto che un vicino ne fosse stato il
 „ rapitore. Non esitarono a rivoler il cane e
 „ a vendicare l'insulto. S'introdussero armata
 „ mano nella casa del vicino, il quale veggen-
 „ do l'improvvisa aggressione, e messosi pre-
 „ stamente in difesa co'suoi domestici, gli rie-
 „ scì bene di respingerli e di salvarsi; ma i
 „ tre inferociti fratelli nell'uscir della casa tro-
 „ varono sulla porta un vecchiccio, che indos-
 „ so avea la livrea di quella famiglia, se gli
 „ lanciarono contro, l'uccisero, nè più pensa-
 „ rono al cane. Non può descriversi l'intrepi-
 „ dezza, per quanto udj raccontarmi, colla
 „ quale venuti poi nelle forze della giustizia e
 „ condannati a morte, lasciaron sul palco le
 „ gloriose lor teste. E tu indegno del nostro
 „ sangue, sostenterai freddamente l'ignominia
 „ d'una guanciata, lasciando che l'iniquo offen-
 „ sore si vanti. ? ” Ma se Valerio fu
 „ sì sciocco di perdonare, soggiunsero i fratel-
 „ li, noi noi . . . ” Sì, voi, voi, ed io pu-
 „ re, interruppe Ferondo, sapremo far conoscer
 „ chi siamo, e qual parte da noi tutti si pren-
 „ da in ciò che è seguito. ” Ah! per pietà
 „ disse allora Valerio affannoso, e prostratosi
 „ dinanzi al padre e ai fratelli, bandite ogni
 „ pensier di vendetta, ve ne supplico, ve ne
 „ scongiuro. ” E siccome nel bollire di questo
 dia-

dialogo, eransi tutti aggirati per le sale e per le camere del palagio, trovaronsi appunto allora nella camera assegnata a Valerio. Egli se l'era guarnita a suo piacimento, e ne avea ornati i muri di varj quadretti conformi a' suoi virtuosi pensieri. S'accorge che il pregar non s'ascolta, ed ei repente alzasi in piedi, si stringe al seno i fratelli, piglia l'irato padre per mano, e con tuono sicuro, benchè non altero, così ripiglia:

„ Se voi, amatissimo padre, mi citaste in esempio e a stimolo di vendetta le immagini infelici de' vostri e de' miei antenati, permettete che anch'io quì vi additi altri immagini, le quali chiamanci a più magnanime azioni.

„ Eccovi Marco Furio Cammillo, che calunniato ed ingiustamente esiliato, vola a soccorrere la patria assediata dai Galli, stordasi affatto della calunnia e dell'iniquo giudizio, e a tutti accorda generosamente perdono.

„ Osservate: egli libera Roma maligna, la quale poi gli fu grata; e più lontano vedrete la statua equestre che gl'innalzarono, acclamandolo novello Romolo e restauratore di Roma. E può mirarsi sotto aspetto più vivace e più glorioso Giulio Cesare, di quello che in quest'altra pittura si esprime, ov'egli ai tempi della congiura di Catilina tollera insieme e perdona le ingiurie di Catone, cosicchè pare che dinanzi a Giulio Cesare Catone stesso s'impiccolisca? Sapete ciò che significhi il quadro appresso?

„ Quegli è Agrippa, guerrier famoso, strumento

„ to

„ to primario delle vittorie d' Augusto. Siede
 „ ad un pubblico convito. Il figlio di Cicerone
 „ lo insulta e gettagli una tazza sul volto .
 „ Agrippa senza commoversi gli perdona e lo
 „ abbraccia. Ma questa, questa dipinta tela pa-
 „ re la più conveniente al caso nostro. Guar-
 „ date. Temistocle capo della squadra Ateniese
 „ venuto a contrasto con Euribiade Spartano ,
 „ generale dell' armata navale, e veggendo che
 „ questi alzava il bastone per batterlo, sì; gli
 „ dice l' impertubabil Temistocle, *percuoti pu-
 „ re, ma ascolta.* Or tali sono gli antichi va-
 „ lorosi uomini ch' io contrappongo agli antenati
 „ nostri, e tali i chiari eroici fatti che rendono
 „ abborrite ognor più le opere di vendetta e di
 „ sangue. E potrei in fine poi presentarvi quel-
 „ la parlante maestosa effigie, che offresi così
 „ spesso agli occhi d' ogni cristiano, e che da
 „ se sola esprime, insegna, comanda l' aurea vir-
 „ tù del perdono . . . ” A questo passo tur-
 „ bossi il vecchio Ferondo, e quasi persuaso e
 „ convinto stava per depor l' ira insana, che
 „ prima accendalo; quando i due sciagurati
 „ giovinastri accortisi del cangiamento improvi-
 „ so, che traspariva nel padre, proruppero in
 „ istrapazzi contro Valerio, lo chiamarono ciar-
 „ latano e sermoneggiatore balordo, e dissero
 „ con disprezzo e con rabbia, che tutti i vili
 „ e i codardi avevano sempre in bocca e per
 „ unico loro rifugio la morale e la Religione.
 „ Doman, domani, gridarono minacciosi, la dis-
 „ correrem meglio, e ci farem meglio intende-
 „ re. ”

„ re. ” Uscirono con impeto e si ritirarono alle loro stanze; e Ferondo risvegliato di nuovo al furore della furibonda voce dei figli, voltò le spalle a Valerio e ritirossi ancor egli. Non so se questi tre mostri di rabbia e di vendetta prendesser sonno in quella notte ch'era già di molto inoltrata, nè so se il sonno e il riposo trovansi mai nel seno dei vendicativi. So bene che il nostro Valerio non dormì punto, nè punto si rivolse a dormire, ma affine d'evitare le imminenti sventure, scrisse prestamente un viglietto al padre del viaggiatore, e per un servo fedele glielo trasmise. Era il viglietto concepito in questi sensi: „ Signore il figlio vostro „ che in oggi spero di poter chiamare il mio „ amico, trovasi in qualche pericolo o di rice- „ vere oltraggio, o di dovere altrui farne. Già „ so, che quanto accadde v'è noto. Io mi man- „ tengo costante ne' miei sentimenti, e vi son „ noti anche questi. Ma la mia famiglia non „ è quieta. Tempo e dolcezza forse l'acchete- „ ranno. Conosco la vostra prudenza. Usatene, „ e siate certi e voi e il figlio della mia stima „ e del mio affetto.

„ Chi voi sapete.

Fu consegnato al cavaliere padre del viaggiatore questo viglietto. Era il cavaliere un uomo egregio e integerrimo. Aveva pianto amaramente per la risoluzione di far viaggiare il figlio, ma aveva dovuto rassegnarsi al proprio padre, che coll'

coll' autorità d' avolo avea disposto così. Rinno-
 vò il pianto, quando vide il figlio tornato, e
 avvantaggiato sì male dai lunghi suoi viaggi .
 Ma nell' ultimo caso seguito erasi poi racconso-
 lato, veggendo il figlio penetrato gagliardamente
 del fallo non meno che del generoso perdono .
 Immantinente fece che il giovine andasse in vil-
 la, poi egli stesso, spuntato il giorno, vestissi
 e venne tosto al palagio del marchese Ferondo,
 ove fermatosi alle porte, domandò al primo ser-
 vente che se gli offrì, di poter parlare al pa-
 drone . „ Accomodatevi pure, gli fu risposto .
 „ Il troverete, ma stà per uscire fra poco . ”
 Il cavaliere, che chiamerem Federico, ben co-
 noscea di fare arditò passo nel presentar se me-
 desimo; ma giudicava ancora che la dimostra-
 zione di così nobil fiducia dovesse salvarlo da
 ogni soperchieria, e muover a pace l' animo del
 marchese Ferondo . Oh! quanto andò fallace il
 suo pensiero! Non sì tosto Ferondo mirò la
 faccia di Federico, che con urli e strida da for-
 sennato mise tutta la casa a rumore . „ Come!
 „ (gridava) il padre di quel furfante osa por
 „ piede nel mio palagio! Figli, gente, su via,
 „ si cacci giù dalle scale, o ch' io . . . ” Sta-
 va per avventarsegli addosso, ed eransi già ragunati
 alcuni valorosi staffieri che il secondavano,
 quando Valerio vigile ognora ed attento, corse
 veloce, balzò nella stanza del padre, strettamen-
 te abbracciandolo lo rattenne, intimorì que' li-
 vreati assassini con minaccievol voce, fece cen-

nò a Federico di ritirarsi, e questi come prudenza il volea, se ne partì. A tanto susurro ed a strida sì acute non potè resistere la misera marchesa Aurelia, la quale sbigottita e tremante accorse anch'ella, e trovò il marito ed il figlio che insiem lottavano, gridando l'uno: „ Lasciame, indegno figlio; ” e l'altro „ no, padre mio, non vo' lasciarvi correre al precipizio. ” Dove son gli altri figli, i miei veri figli dove son, dove sono? gridava ognor più forte Ferondo. „ Usciron prima del giorno, rispose un de' famigli. ” Ah! lode al cielo, esclamò egli allora; dunque sarò vendicato. „ L'uscita de' figli, e l'ultime parole di Ferondo atterrirono Aurelia per modo, che non profferendo altro più che „ Oh Dio! siam perduti: ” cadde tramortita fralle braecia d'una cameriera che la seguiva. E Valerio, prevedendo i disastri ch'erano imminenti sopra lor tutti, e sentendosi strappare il cuore alla vista dell'amorosa madre svenuta, se gl'indeboliron a un tratto le forze in guisa, che potè il padre disciogliersi e rapidamente fuggire. „ Per pietà, gridò Valerio, non s'abbandoni mia madre! Dio, fa che rinvenga; ma che non sia poi spettatrice . . . ” In così dire corse dietro a Ferondo, e raggiunselo sulla strada. Ma in quali momenti il raggiunse, ed in quale stato rivide egli mai i suoi fratelli? E' lo spirito di vendetta una devastatrice fiamma, una mortifera peste, la quale se non estinguesi nel suo nascimento, si dilata e pro-

e propaga senza confini. L'offeso vuol vendicarsi, e vorrà certamente difendersi l'offensore. Se l'uno o l'altro soccomba, parenti, amici, domestici all'uno e all'altro sopravvivranno, che invendicata non lascieran la memoria del soccombente. E quando finirà dunque di vibrarsi il sacrilego ferro su tante misere vite. Finirà allora, che tolleranza, obblivione, o perdono ne accorreranno in ajuto. Erasi Federico rifugiato e chiuso nella sua casa. I frenetici figli di Ferondo, dopo essersi aggirati molte ore per le strade in cerca del giovine viaggiatore, nè più sperando di rinvenirlo, eransi col seguito di due sicarj arditamente affacciati alla casa di Federico nel punto stesso, in cui se ne chiudevano le porte. Minacciano, urtano, gridano, schiamazzano, ma tutto indarno. Intanto passano per quella via due nobili congiunti ed amici della famiglia di Federico. Veggono il temerario insulto che gli vien fatto. Comprendono quale ne sia la cagione. Fremono d'ira, e metton fuori le spade. Assalgono i due sicarj, a cui non giovano l'armi da fuoco, poichè l'una fallisce, e l'altra vibra un colpo che percuote l'aria soltanto. Si danno i due sicarj alla fuga. Nell'atto che gli sconsigliati fratelli vogliono dar di piglio alle preziose armi che tengon nelle sacocchie, gli sono i due assalitori colle punte delle loro spade sul petto, gliel passano in un baleno, e li distendono trafitti e morti sul suolo. Gli uccisori ritiransi per porsi in salvo. Arriva Ferondo,

do, cui Valerio trattiene per quanto può, vede estinti i suoi figli, e scarica alla cieca una pistola contro de' fuggitivi uccisori. Striscia una palla, e percuote leggiermente uno d'essi nel sinistro braccio. Irritati dalla ferita, ritornano ambidue addietro, e si scagliano contro Ferondo, che mal si difende. Lo difende Valerio; ma da se solo non basta. Non bastano neppure le genti accorse allo strepito. Il miserabil Ferondo riceve in mezzo al cuore una profonda ferita, e non articolando altre parole, se non: „ Ahimè? „ son morto! così foss'io vendicato! ” spira l'anima ravvolto fra i cadaveri de' suoi figliuoli. In un baleno si dileguano gli uccisori. Valerio si getta smanioso, piangente, addolorato sopra que' corpi esangui, ed or chiama l'un fratello, ora l'altro, ora il padre, nè può staccarsi dal luogo, ov'essi giaccion estinti. Ma ne venne bensì distaccato dalla pietosa forza d'alcuno, che il trasse semivivo alla casa. Ivi giunto, e un po' rientrato in se stesso, finì di scuoterlo affatto e d'invigorirlo la necessità di porger sollievo alla desolata sua madre. Questa appena lo vide che già corse ad immaginar col pensiero quasi tutto l'avvenimento. Fu breve il racconto che gliene fece Valerio. Aurelia ascoltollo; e un sì gelido terrore la prese che non potendo tramandar lagrime, nè singulti restò molti giorni a guisa d'un marmo stupida ed insensata. Pur finalmente l'aspetto, le cure, il tenero amore del figlio la richiamarono alla vita, ed alla

ras-

rassegnazione; quindi poi anche a sentirsi racconsolata. Non mi diffondo in vano a descrivervi il lutto, le pompe funebri, e l'altre circostanze, che venner seguendo il fatal caso; ma so che piacerà a voi di seguire Valerio, or ch'egli è fatto assoluto padrone. Cominciò dal perdonare agli uccisori, li quali per difesa, non per vendetta avean operato. Bandì dalla casa que' rabbuffati ceffi di masnadieri, che la infestavano anzichè servirla. Ridusse ogni sua abitazione di città e di campagna a forma pacifica, deliziosa, ed amena. Arse e distrusse que' decantati ritratti rappresentanti uomini di detestabile ricordanza. Si fece nella madre la più diletta compagna, la più fedele amica, la più provvida consigliera. Della qual cosa avvedutosi Federico, venne di lì a qualche tempo segretamente a proporle la figlia sua Rosalia per moglie a Valerio, dopo aver già dato una cospicua moglie al figlio suo viaggiatore. Non poteva Federico superare l'agitazione e l'orrore che gli restavano del passato, se con saldi legami non vedeva congiunte le due famiglie. Era Rosalia un angelo di virtù e di bellezza, e tale la decantavano i conoscenti e la fama. Aurelia ne parlò al figlio. Questi rispose che senza anche i rari pregi di Rosalia, ogni fanciulla gli saria stata cara, quando gliela offerisse la madre. Tanto bastò, e furono senza indugio Rosalia e Valerio insieme uniti. O fortunata coppia! O avventurosa unione! O figliuolanza numerosa e

felice che ne provenne! Così due famiglie, che per mano della vendetta dovevano andar distrutte, salvaronsi e si sostennero illustri per man del perdono, e tramandarono ai posteri il nome sempre applaudito del placido, onorato, e virtuoso Valerio.

F I N E.

PRO.

**PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI**

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

- Carcano Nob. Sig. D. Francesco.**
Deomini Illustr. Sig. Avvocato Vincenzo.
Gravier Sig. Yves per copie due.
Micali Sig. Giuseppe.
Scarselli Illustr. Sig. Avvocato Carlo.

IN QUESTO
TOMO UNDECIMO

Contengonsi

Orazione per le Belle Arti recitata nell' Istituto delle Scienze di Bologna. Pag. 5

Ragionamento in morte del celeberrimo Sig. Alberto Haller. 31

Orazione per la Pittura recitata nella pubblica Veneta Accademia delle Belle Arti. 65

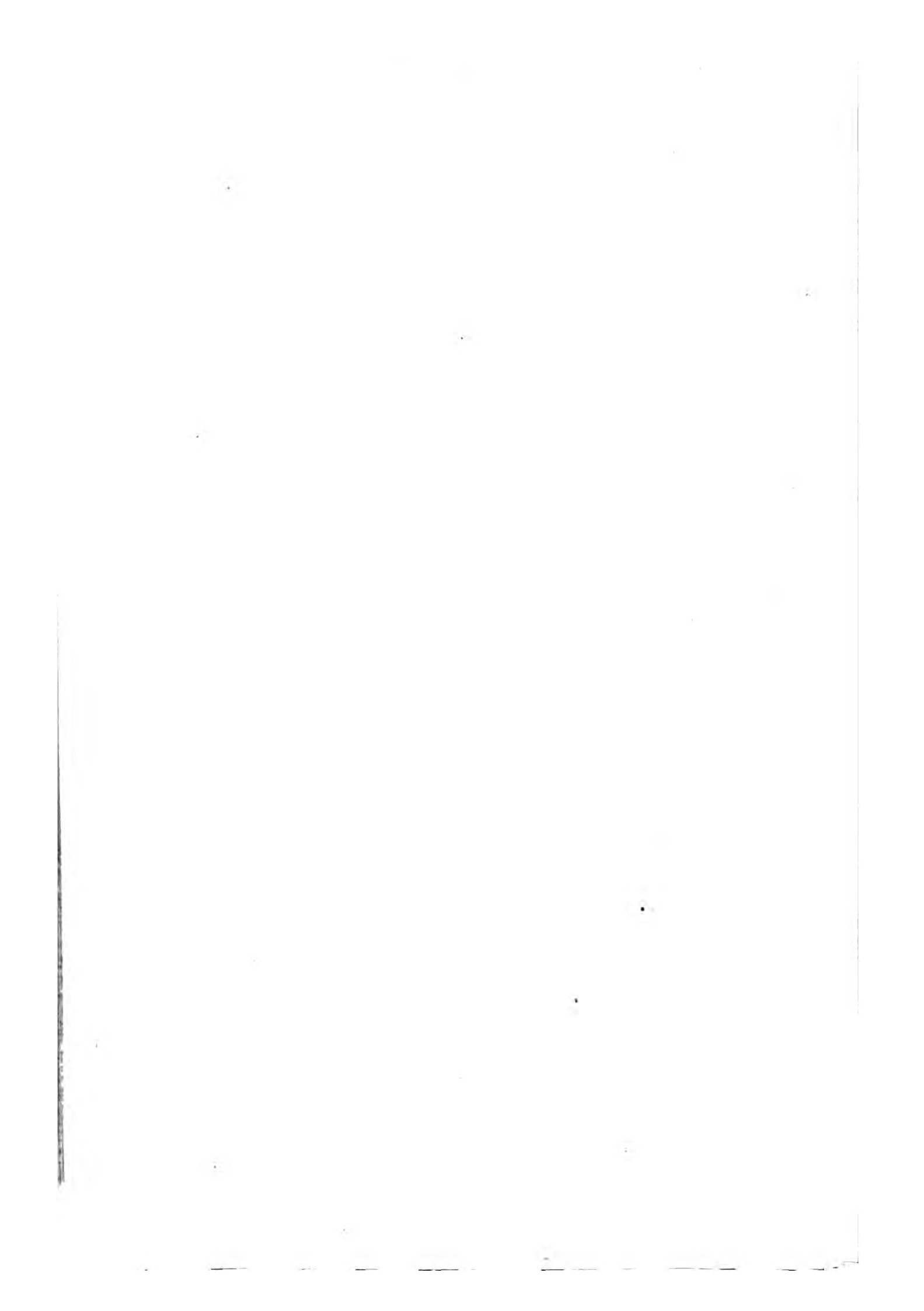
Dodici Novelle Morali ad uso de' Fanciulli. 97

ERRATA

CORRIGE

Pag. 18	altro elogio	alto elogio
	o Gio: Bellini	e Gio: Bellini
35	non già della forze	non già dalle forze
69	da sì fortunata ventura.	da sì fortunata ventura?
70	Che ti prescelse	Chi ti prescelse
129	utilmente	umilmente
164	l' animo almeno .	l' animo almeno ?
178	nel conoscersi	nel conoscerci
187	Beauarchais	Beaumarchais
204	fosti arrestato .	fosti arrestato ?
209	in orrori	in errori
230	da cui non potrò	da cui non potè
231	premunir si dobbiamo	premunir ci dobbiamo
234	Sì , disse Alfonso ,	Sì disse Alfonso ,
259	venghiamo	veniamo





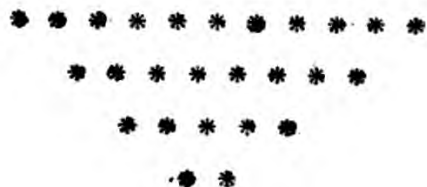
O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

TOMO DUODECIMO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo



IN VENEZIA MDCCLXXXV.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell'Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.



I L
CIARLATOR MALDICENTE

COMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

„ *Omnibus invidias, Zoile ; nemo tibi .*

Martialis .



P R E F A Z I O N E .

SE questa mia commedia potesse produrre in altri quell'effetto che ha in me prodotto l'esperienza dettatrice di questa commedia medesima, io mi chiamerei fortunato d'averla scritta, e mi sentirei glorioso d'aver procurato all'umana società per la via delle scene un non leggier beneficio. Io certamente sono sciolto dall'inganno in cui per molti e molti anni ho vissuto.

Si vuol villeggiare. Si cerca, si suda per raccogliere numerosa compagnia. Si ottiene finalmente d'averla. Ma che è egli mai questo numero? Che vuol dir ella questa così raccolta quantità? Perchè

la scelta avveduta, perchè l'egregia qualità si trascura?

Io l'ho provato e nelle mie case e nelle altrui. Rare volte il tumulto e una eterogenea mescolanza di persone hanno avuto buon fine.

Quale comparsa potranno fare due o tre uomini onesti messi alla tortura di vivere fra dieci o dodici birbantelli? Quale cruccio allo spirito non soffriranno due o tre uomini d'ingegno accoppiati con varj sciocchi, balordi, ed oziosi?

Non a lungo ma a breve tratto di tempo se ne accorgerà ben egli l'incauto padrone di casa, autore di sì stravagante miscuglio.

I buoni dovranno indispettirsi per la noja che recano li cattivi, o questi avvilirsi per l'impero che suole la virtù avere sopra il vizio. E siccome il cedere pare un atto a cui la nostra natura ripugni, così ne avverrà che si formi fralli due partiti una guerra or coperta or palese, le cui armi saranno poi quasi sempre il disprezzo, la cabala, la calunnia, e tutti tutti gli attrezzi della più fina malignità. E chi ne patirà maggiormente?

te? Il padrone di casa . E chi ne godrà con ischerno e con risa? Gli abitatori della città a cui serviranno di commedia e di giuoco gli strani e spessi avvenimenti della mal composta villeggiatura.

Lettori cortesi, credete a chi purtroppo il provò . Bisogna trovarsi in compagnia d' ogni gente ove necessità lo richiegga . Bisogna saper trattar con tutti in certe ore del giorno , in certi luoghi di passeggiata ragunanza . Ma qualora debb' essere la convivenza un pò lunga ed entro i muri della propria casa , si pesi bene il valor vero degl' invitati , e si tremi di chiamarsi vicina una turba molesta e pericolosa .

Non voglio ora dire nulla di più su questa commedia . Essa sarà bella e buona allor solamente che gioverà a chi l' ascolta o la legge . S' essa non parla per me , nè la prefazione nè io possiam parlare per essa .

Debbo io bensì alla verità una pubblica dichiarazione . Nel declamare contro i castrati , non intendo di togliere a qualcheduno di essi quei meriti di cultura ; di onestà , e di viver civile che in pochi

d'essi si trovano ma che pure trovansi .
Io mi scatenò contro la lor professione ,
contro lo stato loro , e contro l'indegna
massima di mantenerlo , alimentarlo , fo-
mentarlo, premiarlo.

La sola Italia ha il bel vanto di pro-
durre e coltivar sì bel frutto . E la sola
Francia ha poi quello di abborrirlo e di
ricusarlo . Ognuno infatti è dispensato dal
conoscere l'uomo in costoro . Pure i rari
pregi di qualcheduno di essi fanno sì for-
te illusione che talvolta si giunge a scor-
darsi ancora della loro mostruosità .

Ma tempo sarebbe ormai che si cessas-
se di sacrificare queste misere vittime .
Non basta che la gola ed il lusso espon-
gano le vite di tante genti a tanti disa-
stri sol per comporci e recarci alle labbra
una tazza di cioccolata , che ancor si vuo-
le ridur gli uomini in vili mostri schi-
fosi solo per solleticarci le orecchie con
un' arietta ?

Facilmente si potria dimostrare che do-
po che la barbarie ha resi vili e deformati
questi infelici destinati ad un canto sì
snaturato , d'ordinario la pessima loro edu-
cazione, il non istudiare che il canto, il
do-

dover conversare sovente con altri lor simili, poi le carezze, poi gli applausi degl'ignoranti, poi l'oro dei pazzi e dei prodighi contribuiscono a renderli ognora più temerarj e malvagi.

PER.

P E R S O N A G G I.

LA CONTESSA CLORINDA ORONTI ,

giovane vedova amata dal

CONTE FLAMINIO RIVOLI.

CONTE ORAZIO *zio paterno della Contessa.*

LISSETTA MAGAGNI *cameriera della Contessa.*

ANSELMO

PANDOLFO } *Cittadini.*

FILINTO, *poeta, amico del Conte Flaminio, e che parla con qualche flemma.*

MYLORD STUNKLE.

IL MARCHESE ALFONSO ROVINATI ,

uomo di circa cinquant'anni, e che ha quasi sempre un certo risetto sardonico con cui accompagna i tratti di sua maldicenza. Parla con qualche velocità.

MENEGUCCIO SFRONTATI , detto lo

SCARPINELLO , *musico Marchigiano.*

Si avverte che questa parte deve essere recitata o da un musico vero, o da un Attore che per gioventù, e col parlare sempre in falsetto possa parer tale, ma non mai da una donna vestita da uomo.

CECCO

ALESSIO } *Servitori.*

Altri Servitori ed altre persone che non parlano, o che parlano poco.

La scena in una casa di campagna del Conte Flaminio vicinissima alla Città.

IL

I L
 CIARLATOR MALDICENTE

C O M M E D I A

DI TRE ATTI IN PROSA.

ATTO PRIMO.

Sala terrena, che ha da ciascun lato tre porte le quali conducono a varj appartamenti. Altra porta nel mezzo, per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono qua e là sparsi nella sala tavolini, sedie ed altri mobili inservienti a conversazione, ed a gioco. L'ora è sulle dodici d'Italia.

S C E N A P R I M A.

Cecco, e Alessio.

Cec. (*con in mano una scopa va ripulendo la Sala. Dopo qualche silenzio*) Che ora è?

Ales. (*con in mano un cencio va ripulendo i tavolini*) Appena dodici ore.

Cec. (*sempre scopando*) Si va in letto dopo
 le

12 IL CIARLATOR

le otto e bisogna essere levati poco dopo le undici.

Ales. (*sempre ripulendo*) Ma siam pagati; bisogna fare così.

Cec. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra pelle. Servire, lavorare, sì signore; ma morire sotto la fatica, nò signore, nò signore, nò signore.

(*scopando con rabbia*)
Ales. Hai ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta convien soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon padrone.

Cec. E' buono, è buono, non può negarsi; ma cospetto di bacco, è troppo buono.

Ales. Oh! questo poi lo veggo, e lo capisco ancor io.

Cec. Ma, diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama questa una villeggiatura o una gabbia di matti?

Ales. Pazienza, se fosse solamente una gabbia di matti....

Cec. Lo sò ancor io; almeno si starebbe allora in allegria continua. Ma farsi mangiar il suo da tanta gente...

Ales. Colla sicurezza di non avere e di non acquistarsi un amico...

Cec. Anzi col viver sempre in mezzo a giocatori che mirano soltanto alla sua borsa...

Ales. E vivere con adulatori che se potranno lo manderanno in rovina.

Cec. Far all'amore e invitare in campagna una vedova...

Ales.

MALDICENTE. 13

Ales. Di questa , a dir vero , non so parlarne male . E' una buona figliuola , savia , ed anche pare innamorata del padrone .

Cec. Sì , pare , pare . Ma ella è cagione di quasi tutti i disordini di questa villeggiatura . Ella ha condotto seco una cameriera ...

Ales. Che è una vera carogna , pettegola , finta , spia , in somma che ha mille demonj addosso .

Cec. E non basta ch'abbia condotto seco questa maledetta servaccia ; ella ella la Contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone troppo buono a invitare quel susurrone , ciarlone , linguaccia di satanasso ...

Ales. Oh ! quello nol posso sopportare nemen io . Nessuno vuole più avere in casa sua il Marchese Alfonso Rovinati nè in Città nè in campagna , e il nostro padrone lo invita , lo tiene , lo soffre .

(*or l'uno or l'altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo*)

Cec. Lo accoppierei quel Marchese , tanta rabbia mi fa . Non dice mai bene di nessuno nè di niente .

Ales. Pazienza se non dicesse mai bene di niente ; dice male sempre di tutto e di tutti .

Cec. Con quel risino perpetuo .

Ales. Sicuro , con quell'aria di dolcezza e di giovialità .

Cec. Senti se vuoi ridere . L'altro dopo pranzo egli s'era addormentato nella camera del

14 IL CIARLATOR

del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

Ales. Che cosa?

Cec. Diceva: è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua linguaccia . . . linguaccia . . .

Ales. E di chi parlava? Lo hai capito?

Cec. Senti pure. Io mi fermo allora su due piedi, a orecchie ben tese, ed egli: sì, sì, un briccone . . . un briccone . . . Il Marchese Alfon . . . Alfonso.

Ales. Oh bella! diceva male di se medesimo.

Cec. Ma così è. La mormorazione è sì bene impastata nelle sue ossa che dopo aver mormorato di tutti, per non istare in ozio mormora ancor di se stesso.

Ales. E quell'altra gustosa seccata di quel Poeta? . . .

Cec. Ma e noi e noi che cosa siamo? mi pare che facciamo un bel tagliare i panni addosso alle creature. *(ripuliscono con ansietà, poichè uno avea lasciata cadere la scopa, e l'altro il cencio)*

Ales. Vedi, vedi, che vuol dire il cattivo esempio? Una mala lingua ne produce talvolta molte e molte compagne. Per altro il Poeta vuol bene al nostro padrone, e non ha

Cec. Oh facciamo un pò ciò che vogliono; io non ne parlo più.

Ales. Nemen io in verità. Non m'importa, nè del Poeta, nè del Castrato . . .

Cec.

MALDICENTE. 15

Cec. A proposito, anche il Castrato è un bell' originale...

Ales. E' un somaro, sciocco, impertinente, ma dipende da una corte, bisogna tacere.

Cec. Sì, sì, tacciamo pure. Mylord poi, oh! quegli....

Ales. Quell'è l'unico galantuomo vero che sia quì dentro....

Cec. E per nostra disgrazia va via domani sera.
(avranno messo quasi tutto in buon ordine)

S C E N A II.

Lisetta, e Detti.

Lis. Buon giorno, figliuoli.

Ales. Servitor suo.

Cec. Padrona mia. Così di buon ora in piedi?

Lis. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppure far la fatica di andare in letto.

Ales. Bravissima.

Cec. Così si può star in osservazione di notte, come si stà ancora di giorno.

(*ironicamente*)

Lis. (Che canaglia!) S'inganna, mio signore; siamo in casa d'altri, e quì non ci occorre d'osservare gli andamenti di nessuno.

Ales. Ma è sempre bene istruirsi.

Cec. E poter ben bene istruire.

Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia....

Ales.

Ales. (*starnuta*)

Lis. Il ciel v'ajuti... Oh v'ingannate d' assai.
Io so vedere, tacere, e non cercar mai...

Cec. (*tossisce con affettazione*)

Lis. Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto, perchè era tardi e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge, e se si può, prenderà volentieri la cioccolata.

Ales. Subito.

Cec. Immantinente. (*e corrono via*)

S C E N A III.

Lisetta poi Mylord.

Lis. Che buone creature che sono quelle! Furbi maledetti, dicono a me che osservo. Sicuramente che osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osservare i fatti miei? Questi li sò e debbo saperli. Bisogna osservare e cercare quello che non si sà. E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi addosso? e perchè non possiamo noi tener gli occhi addosso ai padroni? Parmi che in ciò.... Ma viene Mylord Stunkle. Se potessi, terrei gli occhi addosso alla borsa di questo, io. Poche parole e molti zecchini. Non gliene ho mai cavato uno; e parte domani. Sarebbe un peccato che restassi così a mani vuote.

Myl.

MALDICENTE. 17

Myl. (*che esce con un foglio in mano leggendo e tenendosi l'occhialetto. Va a sedere ad un tavolino*)

Vi saluto. (*a Lisetta che gli avrà fatte varie riverenze*)

Lis. Ha dormito bene?

Myl. (*senza punto scomporsi, col capo accenna di sì*)

Lis. Ed io non ho toccato letto.

Myl. (*sempre leggendo, collo stringersi nelle spalle accenna che non gliene importa*)

Lis. Grande stima che ha la mia padrona per lei.

Myl. (*come sopra*) Non ho tanto merito.

Lis. E' una buona signora; ma ciò non ostante il servire è una vita molto meschina.

Myl. (*con qualche impazienza*) Si domanda licenza.

Lis. E poi bisogna che vada a servire altrove.

Myl. Si fa un altro mestiere.

Lis. Eh! se potessi maritarmi.

Myl. Si cerca un marito.

Lis. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.

Myl. (*con impazienza (Ho inteso) mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa*)

Lis. (*con allegria*) (*Ora capita, capita. Viene, viene.*)

Myl. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani parto; godete questi pochi zecchini, e lasciatemi in pace.

Lis. Oh Mylord, come mai potrò (*in atto di bacciargli la mano ch'egli ritira con dispetto*)

S C E N A IV.

Alfonso ch' esce dalle sue stanze in compagnia di Meneguccio e detti.

Alf. (*nell'uscire ha veduto che Mylord regala denaro a Lisetta, e mostra che se ne è accorto. Parla a Meneguccio continuando un discorso con voce sempre alta*)
E siccome sono anni ed anni che conosco quella famiglia, così sò quello che dico...
Oh! Mylord, scusatemi non vi aveva veduto.

Myl. (*si alza in piedi, saluta civilmente, e prosegue a leggere*)

Men. Caro Mylord, vi sono schiavo. (*e si mette a sedere allo stesso tavolino, ma in aria screanzata*)

Myl. (*lo guarda e dando di testa non risponde nulla*)

Alf. Addio Lisetta.

Lis. Serva sua.

Alf. Dorme la vostra padrona?

Lis. Nò, signore, è svegliata che è un pezzo; e stò quì aspettando per lei la cioccolata.

Alf. (*con riso sardonico*) E non aspettavate altro?

Lis. E che cosa vuole che aspetti?

Alf.

MALDICENTE. 19

Alf. La compagnia di Mylord è sempre deliziosa, e fa onore a chi ne gode, e a chi ne sa profittare.

Lis. (Per bacco, che mai avesse veduto?)

Myl. (*alza il capo e guarda fisso Alfonso*)

Alf. Che ci è, Mylord?

Myl. Non posso decidere perchè non v' ho capito.

Men. Oh ! è facile assai il capire. Ha voluto dire

Myl. E a voi, se anche vi capisco, non mi degno di dar risposta.

Men. Pazienza, ma tutti gl' Inglesi non pensano così verso di me. Quando io era a Londra

Myl. (*con qualche impazienza*) Londra, l' Inghilterra tutta, e ogni corte di Europa può avere i suoi pazzi, i suoi sciocchi, e le sue bestie. Son questi gli ammiratori vostri, e non ci sarebbero nel mondo virtuose e virtuosi della vostra virtù, se non fossero alimentati dal vizio.

(*Servitori che portano una cioccolata a parte, che viene consegnata a Lisetta, e altre che posano sul tavolino*)

Lis. Serva di lor signori.

Myl. (*saluta con piccolissimo cenno*)

Alf. I miei complimenti alla padrona, e ricordatevi bene di dirle tutto, tutto, ma tutto. Già sapete che non servite persone ingrate . . . (*ironicamente guardando Mylord*)

Lis. Io non ho nulla da dirle e non la capisco. (*ed entra*)

Alf. Non mi capisce; poveretta. Mylord sa ben egli ciò ch'io voleva dire, e ciò che deve dir ella. Ah! non è vero? (*il musico avrà già presa la sua tazza e prima di tutti*)

Myl. Signor Marchese, io parlo poco ma chiaro. Fate lo stesso ancor voi. Io non voglio indovinare; voglio intendere.

Men. Che razza di cioccolata è mai questa?

Myl. Mi par la solita, è buona.

Alf. (*che comincia a bere*) Se è buona, non sarà dunque la solita. E questa la chiamate buona?

Myl. (*stringesi nelle spalle e non risponde*)

Men. Bisogna bere quella che ho bevuta io in Ispagna.

Alf. Che mi parlate di Spagna? Basta volere spendere; e se ne beve da pertutto della squisita.

Men. Mi pare che quì si spenda.

Alf. Sì, il padrone di casa spende, è vero, ma spende male; e se mettesse insieme il denaro che spende male e quello che gioca, potrebbe fare molto di più, e molto meglio. Dico bene, Mylord?

Myl. Qui mi pare tutto buono, nè in casa d'altri saprei fare questi esami.

Alf. Eh! Mylord ha ragione. Il padrone di casa è buono, anzi ottimo, e la vedovella poi è sì amabile che non lascia osservare le altre cose che in verità sono cattive. Per esempio la tavola può essere mai peggiore?...
Myl.

MALDICENTE. 21

Myl. (*s' alza con qualche impazienza, e s' incamina alle sue stanze*)

Alf. Andate via?

Myl. Non vedete, signore?

Alf. E' vero che vi perdiamo domani?

Myl. Son costretto a partire.

Alf. Per altro voi aspettate lettere questa mattina, che potrebbero farvi restare.

Myl. Sì, ma credo che m'obbligheranno a partire. M'inchino a voi.

Men. E a me niente?

Myl. (*senza rispondergli nulla lo guarda con disprezzo, e voltandogli le spalle entra*)

S C E N A V.

Alfonso, e Meneguccio.

Alf. Son cose, cose da far crepar dalle risa.
(*dopo aver guardato dietro a Mylord*)

Men. Per carità dite, dite, poichè non so nulla di nuovo.

Alf. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete...

Men. Oh! Scarpinello, Scarpinello, mi chiamo Meneguccio Sfrontati virtuoso di camera...

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete; di camera, di camerino, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri eunuchi starebbe sempre assai meglio.

Men. Ma voi già per istrappazzare i galantuomini siete fatto apposta.

B 3

Alf.

Alf. Io veramente adesso, precisamente adesso non m'accorgo nè di strapazzare nè di strapazzare galantuomini. Ma via perchè ricusate il soprano di Scarpinello? e non conoscete ancor voi che i soprano e le varie vicende che accadono a voi altri rossignoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigioni, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S'io dico, il signor Domenico Sfrontati, Marchigiano, virtuoso ec, molti e molti non mi capiscono. Ma s'io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch'ebbe l'esilio da Torino, che fu legato dagli Sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione che meritano le persone celebri e diffamate.

Men. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

Alf. La mia lingua, la mia lingua. Ho detta la verità o non l'ho detta?

Men. Ma tutte le verità non si dicono.

Alf. Oh io voglio pronunziarle tutte.... Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuta una cantatrice buffa, o buffona come volete, la quale era chiamata l'Impiccatella, perchè il padre era morto sopra un pajo di forche. Il suo diploma era questo ed il suo nome correva così.

Men. Bene, bene, chiamatemi come volete ;
non

non me n' importa. Vorrei piuttosto sapere perchè m'abbiate detto balordo, e che cosa dovevo capire...

Alf. Mi fate ridere, e mi fate pietà. Non vedete, non capite gli amori che passano fra Mylord Stunkle e la graziosa Contessina Clorinda Oronti?

Men. Io non ho capito nulla.

Alf. Perchè siete uno sciocco.

Men. E tocca via. Ho girato; ho veduto moltissimo mondo; sono stato a varie corti....

Alf. Eh! che non serve vedere le corti. Bisogna vedere le case private, e internarsi in esse ben bene. Le corti, le corti; nelle corti, tutti e uomini, e donne hanno uno stesso colore, una stessa vernice e pajono tutti compagni. Ma nelle private case chi ha buon occhio, come ho io, dopo poco tempo s'accorge che la modestia della figlia è una finzione, che l'onestà della madre è una ipocrisia, che la buona fede del marito è un voler vivere in pace a qualunque costo, che i servitori sono spie, le cameriere o civette o mezzane etcetera, etcetera, etcetera; avete capito?

Men. Sì, ho capito; ma resto di sasso....

Alf. Oh! se diventaste anche un sasso, non ci perdereste gran cosa: ma ella è così.

Men. Ma come è possibile ciò? La Contessa Clorinda parve sempre innamorata del Conte Flaminio Rivoli. Ella è venuta per amore a questa villeggiatura del Conte Fla-

minio. E' vedova. Manca un mese all'anno vedovile; e fra un mese si debbono sposare

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete. La Contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare pei disgusti il buono buono e tre volte buono marito ch'ella ebbe, pareva innamorata del Conte Flaminio; fra un mese si dovevano sposare; ma fra un mese, scommetto la testa, non si sposteranno, e adesso ella è innamorata, morta, fracida dell'Inglese.

Men. Ma pure il contegno della Contessa . . .

Alf. E che diavolo mi dite voi di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La Contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno... Ma in certe donne i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

Men. Sarà, ma nol posso credere in questa vedova. Sono filosofo anch'io . . .

Alf. Voi non siete che un asino, amico caro ...

Men. Grazie del complimento.

Alf. Non è complimento, nò, è verità pura; e non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

Men. Ella certamente, ognun l'ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata . . .

Alf.

Alf. Oh! oh! vedete? Tutto va bene, e tutto è nell'ordine naturale. Il punto stà nel modo in cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza se in essa si ravvisa un marito perduto; ravvisate in essa la libertà recuperata, e diventa allora un bell'argomento di contentezza e di giubilo. E poi io, lode al cielo, ci vedo e colla mente e cogli occhi della testa. Quando siamo venuti in sala, non avete osservato? . . .

Men. Sì, erano quì Mylord e Lisetta

Alf. Povero mamalucco! Erano quì Mylord e Lisetta; che nuova scoperta! E che cosa facevano?

Men. Oh! io poi

Alf. Oh! io poi, io poi Mylord aveva regalato del denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la mano. Si sono trattenuti ed hanno troncato il loro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.

Men. Ah! ah! capisco adesso. Lisetta piace a Mylord

Alf. Eh! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come tutte le cameriere, è una pettegola, spia, mezzana della padrona, e che la serve in ogni impiego, sia d'amori permessi, sia d'amori secreti, sia in somma di tutto quello che può dipendere da una vile fantesca per secondare una padrona bizzarra. La Contessa e Mylord si sono incapricciati un dell'altro. Quello scimunito del

26 IL CIARLATOR

del Conte Flaminio ama, corteggia, fa villeggiature, e spende a rotta di collo, mentre la sua bella lo tradisse, e l'ospite Inglese lo corbella. Ah! che ne dite? Si chiama questo un vedere, uno scoprire, un conoscere?

Men. Sì, bravo: bravo, ma bisogna tener dietro a tutta la traccia e all'andamento....

Alf. Oh! figurati, Scarpinello mio, se mi lascio sfuggire questa gustosa occasione di divertirmi.

Men. E con voi, se permettete, mi voglio divertire ancor io.

Alf. Vi accetto, purchè meco vi uniate ad osservare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

Men. Non dubitate, vi servirò come va
Torna Lisetta .

Alf. Zitto zitto, parliam di tutt'altro.

S C E N A VI.

Lisetta che riporta la sottocoppa colla tazza ec. e detti.

Alf. Oh! Oh! ben tornata la nostra Lisetta.

Lis. Serva sua signor Marchese. (*e s'incammina alla porta di mezzo*)

Alf. La padrona ha bevuta la cioccolata?

Lis. Certo che s'è.

Alf. L'ha bevuta tutta?

Lis. E perchè non doveva averla tutta?

Alf.

Alf. Ma, così da se sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e mormorando.

Lis. Poteva venir ella, signor Marchese, e dare in tal maniera l'ultimo sapore alla cioccolata.

Alf. Bravina, spiritosella.

Lis. Oh! mi lasci andare.

Alf. Ehi! sentite, sentite.

Lis. Ma . . . (*imbarazzata per la sottocoppa*) è necessario che porti alla credenza . . . o figlio caro, (*veggendo un servitore alla porta*) tenete. Or dica che cosa vuole.

Men. Non potete stare un momento con noi?

Alf. Eh! di noi non se ne degna. Se fossimo Inglesi; non è vero?

Lis. (*Gran demonio è costui.*) E che debbo io farmi degli Inglesi?

Men. Ah! quelle ghinee.

Alf. Zecchini, Zecchini; anche i Zecchini in Italia corrono, e sono graditi.

Lis. Io non sò, nè di ghinee, nè di Zecchini

Alf. Ma se abbiamo veduto.

Men. Ma se sappiamo tutto. Buon prò vi faccia.

Alf. Oh! sì, anch'io ho un grandissimo gusto del bene altrui.

Lis. Per carità tacciano, se possono; e giacchè hanno veduto l'atto di carità che mi ha usato

Men. Oh! noi non parliamo.

Alf. Siamo prudenti; io poi non ho lingua.

Lis.

Lis. (Così se gli fosse seccata.)

Alf. Che cosa dite?

Lis. Dico che mi raccomando.

Alf. Non temete, nò, non temete. Ma bisogna servirlo bene Mylord.

Lis. Servirlo bene, in che?

Alf. Eh! via, che politica sguajata! (*se le accosta*) con la padroncina, con la vedovella, con la futura sposa del padrone di casa.

Lis. Oh! guardate che razza d'idea vi viene in capo! Egli non mi ha detta una parola di ciò, nè crederò mai (*adesso veggo perchè m'ha regalato quei quattro zecchini.*)

Alf. Gl'Inglesi buttano via piuttosto venti zecchini che quattro parole. Non ha parlato, ma si è fatto capire.

Men. Sì, cara Lisetta; e voi dovete da vostra pari far (*fa il gesto che indica far la mezzana*)

Lis. Ha sbagliato egli, e voi. A tal mestiero doveva scegliere un musico, e non Lisetta (*si ode sonare il campanello dall'appartamento di Clorinda*)

Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascio andare; (*parte in fretta dicendo frà se*)
(*Piacesse pur al cielo che l'Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.*)

SCE-

S C E N A VII.

Alfonso, Meneguccio.

Men. In verità si vede ch' ella è confusa.

Alf. Sì; si vede ch' ella è una mezzana, ma principiante.

Men. Si farà, si farà.

Alf. Oh! oh! e come si farà! sotto una buona maestra com'è la sua padrona, diventerà una maestra ancor ella.

Men. E noi osserveremo.

Alf. E noi rideremo.

Men. O che bella villeggiatura?

Alf. Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar dovesse liscio liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d'opera.

Men. Chi sono?

Alf. Non vedete? Anselmo, e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

S C E N A VIII.

Anselmo, Pandolfo e detti.

Ans. Signor Marchese, le sono schiavo.

Alf. Addio, caro il mio Anselmo.

Ans. Addio, Signor Meneguccio.

Men.

Men. Padroni riveriti.

Pan. M'inchino a lor signori.

Alf. Addio; Pandolfo carissimo.

Men. Son servo loro.

Alf. Avete dormito bene, amici miei?

Ans. Benissimo.

Pan. Ottimamente.

Alf. Eh! quando ci va in letto colle saccoccie piene di denaro, si dorme benissimo, ed ottimamente.

Ans. Caro signor Marchese stimatissimo, noi giuochiamo e teniamo il banco per divertire chi ci comanda, e per servire il signor Conte Flaminio

Alf. Il quale ha piacere di farsi pelare

Ans. O pelare o scorticare, noi non sappiamo che farci: Il signor Conte non è un fanciullo. Se perde potrebbe anche vincere. Tira, paga, e fa quello che fanno gli altri giocatori.

Alf. Eh? sì, sì; ma quelle carte in mano, quelle carte in mano è una gran cosa.

Ans. Dacchè si gioca al Faraone, sempre v'è stato uno che taglia e gli altri che puntano. Le carte certamente bisogna che le tenga in mano qualcheduno.

Alf. Sì, sì, è vero, ma io stimo assai quel saperle tener bene bene.

Pan. Come sarebbe a dire?

Alf. Eh! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

Ans. Mi meraviglio di lei, signor Marchese.

Alf.

MALDICENTE. 31

Alf. Ed io m' incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

Pan. Il mestiere di lei è quello di mordere.

Alf. E il vostro, quello di cavar la pelle.

Ans. Sian galantuomini.

Alf. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

Ans. Perchè non ne ha.

Men. Ed io che ne ho, m'avete fatto veder le stelle di mezzo giorno.

Pan. Oh! voi voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

Ans. (*a Pandolfo*) Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol] perdere può traslasciar di giocare (*e vano in fondo alla scena ad una tavola preparata pel Faraone . Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel banco.*)

Alf. (*a Men.*) Or gli assassini entrano nel bosco, e s'apparrecchiano a spogliare i poveri passeggiari.

Men. Mi dispiace che capito in quel maledetto bosco ancor io.

Alf. Può darsi al mondo uomo più balordo di questo Conte Flaminio? Due, sotto finta amicizia, gli portano via il denaro. Un Inglese con aria di delicata onestà, e di eroe da commedia gl'insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi con uno, cede alle seduzioni d'un'altro. Corpo di Bacco, (*balzando in piedi*) credo che un uom

uom d'onore, come son io, non debba lasciar nascosti cotanti inganni. Sì; voglio che il misero Conte Flaminio sia illuminato. (*prende Meneguccio per un braccio, e lo conduce ben innanzi; già i due alla tavola del gioco suppongonsi non udire*) Ditemi, sapete scrivere?

Men. Oh! che razza di domanda.

Alf. Via, via, sentiamo che razza di risposta voi mi farete.

Men. So scrivere così quello che basta

Alf. Sì, sapete leggere e scrivere quanto basta alla vostra nobile professione.

Men. Appunto, sì.

Alf. Vale a dire, poco e male.

Men. E che volete che noi altri virtuosi ci facciamo del leggere e dello scrivere?

Alf. Avete ragione. A voi altri basta avere naso, ugola, petto, e stomaco.

Men. E che ci ha che fare lo stomaco?

Alf. Oh! stomaco buono e forte per inghiottire gli strapazzi che meritamente andate incontrando.

Men. Ma che lingua, che lingua!

Alf. Orsù, con voi scherzo per atto di confidenza; e d'amicizia. Ditemi; quì nessuno ha mai veduto del vostro carattere?

Men. Oh! mai mai.

Alf. Basta così. Venite meco e farete quello che vi dirò.

Men. Sì, andiamo pure.

SCE.

S C E N A IX.

Anselmo, Pandolfo poi la Contessa e Lisetta.

Ans. Sono pur bene accompagnati.

Pan. Non si può meglio; un maledico, e un insolente.

Ans. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini; e se avessimo la sacrilega lingua di quel cavaliere o l'impertinenza di quel virtuoso, ci caccierebbero giù dalle scale.

Pan. Ciò non ostante, io non cambierei con coloro nè la mia condizione nè i miei costumi.

Ans. Oh! nemmen io in verità. E' bella per altro; ci rinfacciano il nostro tagliare e vincere. Ma se tale è la natura di questo giuoco. Noi non abbiam rimorso di non giocare onestamente.

Pan. Oh! questo poi sì. Dunque . . . ma viene la Contessa.

Clo. E sei sicura? (*a Lisetta*)

Lis. Le dico che l'ho vedut'io con questi occhi stessi.

Ans. Umilissimo servitore, signora Contessa.

Clo. Serva sua.

Pan. M'inchino devotamente.

Clo. Le son serva. (*poi a Lisetta*) Era un uomo a cavallo o a piedi?

Lis. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ha

trovato il signor conte Flaminio che pareva lo aspettasse nel giardino, e gli ha consegnata una lettera. Il messo ed il signor Conte guardavansi da tutte le parti come per timore di esser veduti. Il signor Conte ha regalato alcune monete all'uomo, il quale in fretta è corso via. Io dai vetri della finestra, e senza esser veduta, ho veduto tutto.

Clo. E che cosa giudichi ch'esser possa?

Lis. Mi par facile il giudicarne.

Clo. Una qualche femmina che gli scrive.

Lis. Ne ha ella dubbio?

Clo. Ah! se mai ne potessi esser certa!

Lis. Ella ha subito il modo di vendicarsi.

Clo. E qual sarebbe questo modo?

Lis. (*in aria di zelo, e segretezza*) L'Inglese, signora, l'Inglese ch'io credo cotto, abbrustolito per lei.

Clo. Sei pazza? Non mi ha mai parlato di ciò.

Lis. So quel che dico. E' un uomo onesto; egli la vede impegnata; ma se la potesse credere sciolta, sono quasi sicura ch'egli allora le parlerebbe chiaro, e ch'ella potrebbe con lui vendicarsi del Conte Flaminio.

Clo. Ma se Mylord parte domani sera.

Lis. Eh! che resterebbe. Basta bene ch'ella lo voglia.

Clo. Ti confesso che la rabbia mi farebbe fare qualunque cosa. Io scoprirò, se mi riesce, quest'intrigo di Flaminio. Tu intanto

MALDICENTE. 35

osserva ed esamina ciò che di me pensi l'Inglese.

Lis. Sarà servita (Quest'è giusto quello che cerca l'orbo. I zecchini non mi dovrebbero mancare.)

Clo. Per ora non diamo sospetto di cosa alcuna. Vanne ad assettar la mia camera.

(e s'accosta alla tavola)

Lis. Obbedisco. (Osservar tutto; nascondere il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente, quello che non si sa; sono l'arti necessarie alla povera gente che serve.) (parte)

Clo. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

Ans. (che sta al banco e che, subito prende in mano le carte) Non abbiamo nessuno che punti.

Pan. (che sta allato del banchiere) Vuol cominciare ella sola?

Clo. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il Conte Flaminio?

Pan. Io non l'ho ancora veduto.

Ans. Nemen io.

Clo. (indispettita) Eh! affari, affari; dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

Pan. Le lettere della città non sono ancora venute.

Clo. (con rabbia soppressa) Bene, bene: Orsù giochiamo. Va a fante.

Ans. (comincia a tagliare. Intanto

Flaminio, e detti.

Fla. *baciando la mano a Clorinda*) Umilissimo servitore alla signora Contessa.

Clo. (*si alza alcun poco, e con qualche sostenutezza*) Serva devota.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Fante vince.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Paroli al sei Ho dormito benissimo :

Fla. Me ne consolo.

Clo. Grazie infinite.

Fla. (*Che diavolo ha?*) (*e prende in mano un mazzetto per giocare anch' egli*)

Clo. Sei vince: buono, buono.

Fla. Ed il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed io una sorte nel giuoco molto diversa,

Clo. Ma ; chi ha fortuna in amor non giuochi a carte. Il proverbio è antichissimo ed ella perciò appunto, signor Conte mio riverito, non dovrebbe giocare mai mai.

Fla. (*Quì ci è del mistero.*) Certo che se debbo perdere in proporzione della bontà con cui ella corrisponde al mio affetto, il giuoco può rovinarmi anche in un solo momento.

Clo. Oh! troppo obbligante. (*con ironia*)

Fla. Parlo sincero. Ma non è già troppo ob-
bli.

bligante il signor Anselmo che non mi dà mai un punto favorevole.

Ans. Non ne ho colpa.

Fla. Eh! lo sò ancor io.

Clo. (*con modo negligentissimo*) E' uscita di camera ben tardi questa mattina.

Fla. Non ho potuto sbrigarmi prima da un...

Clo. Eh! non deve render a me questi conti. Un capo di casa.... la famiglia servente.... gli ordini da darsi.... le lettere poi, oh quelle lettere sono anche per me una disperazione. (*vanno sempre trascuratamente giocando*)

Fla. Le lettere dalla città non sono ancora arrivate.

Clo. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissimo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

Fla. La troppa frequenza poi....

Clo. Pace al dieci.

Fla. (*Ci è del torbido; ma non capisco.*) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone (*con riso scherzoso*)

Clo. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

S C E N A XI.

Alfonso, Meneguccio, e detti.

Alf. (*a Meneguccio nell'uscire*) (*State voi al giuoco; io baderò all'arrivo delle lettere.*)

Men. (*Ho inteso.*)

Alf. Padroni riveriti.

Fla. Signor Marchese, le son servo.

Clo. Addio, Marchese Alfonso.

Alf. Contessina mia, vi sono schiavo. (*e le bacia la mano con confidenza*)

Fla. (*a parte*) (*Ospite, e amico indegnissimo.*)

Men. (*mettendosi a sedere subito, e a giocare dopo baciata la mano con aria franca alla Contessa*) Oh! son quì; chi vince, chi perde?

Alf. Oh! che sciocca domanda! Vince chi taglia, e perde chi punta.

Ans. Eppure s'inganna.

Pan. S'inganna davvero. Perdiamo noi.

Alf. Oh! che prodigio! ho sempre veduto i tagliatori finire col mettere in camicia i puntatori; e così dovrà finire la cosa ancor quì.

Fla. Veramente sino all'essere messo in camicia non crederei d'arrivarvi.

Alf. Eh! per voi non ci è pericolo. Siete pieno di giudizio, di prudenza, di sangue fred-

freddo nel giuoco. E poi quando nel core si ha una passione forte in un genere; le altre passioni sono languide o morte. Non è così Contessina? Un vero innamorato non può essere appassionato giocatore.

Clo. Io non sò niente.

Alf. Come, non sapete niente? Siete giovane, è vero. Ma avete avuto marito; e chi ha vissuto in mezzo al mondo deve conoscere le passioni, e i vizj che regnano in esso.

Fla. La signora Contessa per modestia mostra d'ignorare quello che sà.

Clo. E' verissimo; so poco, (*con ironia*) e tutto quel poco che sò non ho sempre voglia di dirlo Dieci ha vinto.

Fla. (Non vedo l'ora di trovarmi con lei da solo a sola per fare che si spieghi.)

Men. Alla nostra corte i giocatori

Alf. Oh! dite un pò voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte, e per voi! Voi poter dire, la nostra corte e la corte poter dire, il nostro castrato.

Men. Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che hò perduto un zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo. La giornata è bellissima. E voi altri state quì a intisichirvi, a marcire, e a farvi rubare i zecchini. . . .

Ans. Ma cospetto di Bacco quest' è poi troppo. Noi lasceremo e di tagliare e d'incomodare il signor Conte Flaminio...

Pan. Veramente è un pò lunga.

Fla. Via signor Marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh! non si potrà dire una burla? (*con qualche calore*)

Alf. Fra amici non si potrà scherzare?

Fla. (*Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.*) Veramente lo scherzo è tale...

Ans. Non ho mai saputo che neppure per scherzo si possa chiamare uno ladro, o baro...

Alf. (*che è andato passeggiando vede spuntare dalla porta di mezzo un servitore che ha un fascio di lettere, e gli va incontro*) Oh! ecco le lettere; servirò io questi signori. Date a me. (*Il servitore gliele consegna, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia*) Trè al signor Conte Flaminio; una ad Anselmo, ed una a Pandolfo. Questa a Scarpinello.

Men. Appunto ne aspettava una dalla corte.

Ans. (*deponendo le carte*) Scusino la libertà che mi prendo. (*e legge piano*)

Pan. Domando perdono anch'io.

Fla. Se mi permettono

Clo. S'accomodino.

Alf. Noi, Contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.

Clo. Veramente ne ho poca voglia.

(*il Musico legge piano, ma si vede che stenta. Il Conte legge piano anch'egli, e leg-*

MALDICENTE. 41

e leggendo la lettera inserita da Alfonso si maraviglia e si turba. Sarà venuto nell'innanzi della scena)

Alf. (*a Men.*) Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?

Men. Ma se è un carattere indiatolato.

Alf. Eppure vien dalla corte!

Men. Vien dalla corte sicuro.

Alf. (*levandogli la lettera dalle mani*) Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte o dal cortile. (*legge*)

„ Mio Signore.

La data, è vero, è dalla città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

Men. Eh! datemi la mia lettera; che i fatti degli altri

Alf. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica; e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte, è cosa che vi fa onore. (*nel leggere la sottoscrizione*) Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

Men. Oh! vedete dunque, se dico bugie. Ma il carattere mi riesce nuovo.

Clo. Povero Meneguccio, non bisogna scherzarlo.

Alf. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite. (*legge*) „ Carletto Bricconio figlio del cameriere, che serve il signor
„ An-

„ Antonio Truffa sotto Impressario del
„ teatro di corte.

Men. Vedete? E' di corte, o non è di corte?

Alf. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma
è di corte.

Men. Mi affretteranno perchè io vada, ma non
ne ho molta voglia. Ho bisogno di ri-
poso.

Alf. Credo che potrete riposarvi quanto vi pa-
re. Sentite. „ Ricevo ordine di ordinarle
„ ch'ella sin a nuov'ordine non si presenti
„ più nè a questa corte, nè a questa cit-
„ tà, se non vuole che le accada qualche
„ disordine. Tutti dicono roba maledetta
„ della sua insolenza, del suo disprezzo
„ pel Pubblico, e del suo rubare la paga
„ servendo sempre male chi glie la dà.
„ In somma tutti quì la chiamano, e la
„ nominano con mille strapazzi. M'uni-
„ sco agli altri ancor'io, e pieno di ris-
„ petto mi protesto. ec.

„ P. S. Siccome il signor Antonio è
„ ammalato, e mio padre non sa scrive-
„ re, così m'hanno comandato che le scri-
„ va io.

Oh! Oh! che bella lettera! Caro Mene-
guccio mio, datevi pace. In questa sola
maniera i pari vostri possono carteggiar
con le corti.

Men. (*che si è alzato con impeto e tolta la
lettera con rabbia dalle mani d'Alfonso*)

Giuro al cielo. Voglio un pò andar a scri-
vere

MALDICENTE. 43

vere e vedere che cos'è quest'imbroglio.

Clo. Calma, calma, Meneguccio.

Alf. Trilli, trilli, amico mio. Quelli guadagnano gli animi; ma i vostri furori e le vostre lettere faranno ridere, e nulla più.

Men. (*infuriato*) Bene, bene. Or ora vedremo . . . *va con impeto alle sue stanze, e incontrandosi con Mylord l'urta a caso ma fortemente, e dice*) Schiavo Milord, (*ed entra*)

S C E N A XII.

Mylord e detti.

Myl. (*guardandogli dietro*) Che impertinente!

Alf. Perdonategli Mylord. E' in collera contro una corte.

Myl. M'inchino a Madama.

Clo. Le sono serva.

Myl. Signor Conte, con tutto l'ossequio.

Fla. La riverisco divotamente.

Clo. (*subito*) La giornata è bella, l'ora non è calda, il Conte ha dispacci sopra dispacci, dunque voi, Mylord, venite meco a fare una passeggiata in giardino.

Myl. V'obbedirò.

Alf. (*a parte*) (Lo sò ancor io.)

Fla. (*a parte*) (Anche questa novità.)

Clo. (*al Conte*) Se permettete . . .

Fla,

Fla. Ella è quì padrona assoluta. S'accomodi s'accomodi pure.

Alf. (Egli freme, ed io crepo ormai dalle risa.)

Clo. (avrà preso sotto il braccio Mylord, e s'incammina verso la porta di mezzo)
Ella deve leggere e rispondere a tre o quattro lettere almeno; onde è necessario lasciarla in libertà; libertà, libertà. (*ironicamente*)

Fla. S'accomodi, torno a dirle, s'accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta. (*con eguale ironia*)

Clo. Esigeranno fatti; fatti. Ebbene li eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.

Alf. (O che gusto; o che matti.)

Clo. Andiamo, Mylord. (*poi al Conte*) serva sua. (*e parte con Mylord*)

Fla. Servitor loro. (*con rabbia soppressa*)

Ans. Andiamo, se ci permettono in questi oziosi momenti a scrivere una lettera anche noi.

Pan. Sì, vengo.

Fla. Vadano pure.

Alf. In fatti sono sempre oziosi per voi altri que' momenti nei quali non si gioca.

Ans. E per lei quelli nei quali non si mor-
mora.

Pan. Andiamo. (*ed entrano*)

SCE-

S C E N A XIII.

Flaminio e Alfonso, poi Filinto.

Alf. Evviva, evviva il Conte Flaminio.

Fla. (*il quale è agitato, ma procura frenarsi*)
La ringrazio. Ma perchè mi fa questi
evviva?

Alf. Per tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza,
spirito, amici, una fresca e vaga vedovel-
la che v'innamora, e che è di voi inna-
morata, che cosa mai potreste bramare di
più?

Fla. Vi ringrazio di nuovo. Troppe cose, trop-
pe cose. Io non ne ho tante, e non ho
merito da innamorare chi ha merito.

Alf. Oh! se diceste mai per l'Inglese, avre-
ste ben torto. Quell'è un'amico sem-
plice, onesto, purissimo. E poi, se foss'
anche un'adoratore, voi siete sempre
il principale e il distinto, e meglio
di me sapete che gli adoratori subalterni
fanno onore alla scelta, e al trionfo del
principale. Allegri, Conte mio, allegri.
Fra un mese sarete sposo: e fra un mese
e un giorno vi vedrete crescere gli ami-
ci d'ogni nazione, i commensali, gli ospi-
ti . . . in somma, allegri, allegri dob-
biamo stare. (*corre per abbracciarlo*)

Fla. (*ritirandosi*) Veggo il vostro buon cuo-
re, e vi son grato come lo meritate. Ma

ades-

adesso ho pel capo altri pensieri

Alf. Sì, sì avete lettere a cui rispondere, e poi affari, e poi disposizioni necessarie ... Vi lascio, vi lascio, e vado a ridere col musico sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà. (Il fuoco è acceso. Freme il Conte, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta un' azione onorata.) (*parte*)

Fla. Dunque la Contessa Clorinda m'inganna, mi tradisce? Ella mi stà seria, mi tratta con sostenutezza, non per alcuna mia colpa, ma perch' ella anzi è colpevole d'un nuovo amore, d'un improvviso capriccio? Misero me! Non ho con cui sfogarmi; non ho con cui aprire l'animo mio. Piena sempre di gente la mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò che con vero affetto m'ascolti e mi consigli con vero affetto?...

(*si butta a sedere e resta pensoso, e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì Alfonso. Le altre due che avrà già lette suppongonsi di niun momento per l'azione*)

Ecco Filinto; egli è quell'unico che mi è fedele; ma la sua troppa poesia me lo rende quasi inutile affatto.

Fil. (*guardando verso il giardino, e salutandolo col gesto Flaminio*)

„ O primavera, gioventù dell'anno,

„ Bella madre de fiori,

„ D'erbe novelle, e di novelli amori.

Fla. Che dolce consolazione per un afflitto!

Fil.

MALDICENTE. 47

Fil. Tutto ride, tutto germoglia, verdeggia,
riluce, risplende...

Fla. Ed io m'inquieto, m'arrabbio, m'intisi-
chisco, mi dispero. Per carità, i versi,
la poesia, a monte a monte.

Fil. Ebbene a monte pure. „ Vengo dal mon-
„ te anch'io, dall'arduo monte, la cui
salita fa sudare il ciuffo.

Fla. Tirate pur innanzi coi vostri versi; felice
voi che non siete innamorato?

Fil. „ Non sono innamorato! Ah! sì lo sono,
„ delle tre grazie e delle nove muse. Con
„ dodici ragazze è un bel impegno.

Fla. Se proseguite così, vado via; e piuttosto
batterò la testa nei muri che sfogarmi con
uno che mi risponde versi quando vorrei
prosa schietta e sincera.

Fil. Mi sembrate agitato.

Fla. Ah! vi sembro; vi sembro solamente?

Fil. „ Che fù? che avvenne? O sommi Dei
del Polo!

Fla. O bassi diavoli dell'inferno. Finiamola
una volta. Leggete, e consigliatemi. (*gli*
da la lettera cieca)

Fil. Forse qualche infedeltà della Bella?

„ Femmina è cosa mobil per natura;

„ Ond'io sò ben che un'amoroso stato

„ In cor di donna picciol tempo dura.

Fla. Ma leggete in malora. Mi fate venir i
dolori.

Fil. (*guardando*) Quest'è una lettera non
sottoscritta.

Fla.

Fla. Sì, è un foglio anonimo.

Fil. Male, male, malissimo; „ verrà da mano perfida ” che l' uom d' animo candido „ non ha rossor che scopra si „ il nome e i pensier intimi „ che carattere è questo? E' d' uomo, o è di bestia? leggiamo.

„ Amico

„ Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia.
 „ Ella vi tiene a biada, ma fa l' amor
 „ con l' Inghilese. Lisetta è la mezzagna, e
 „ l' Inghilese la regaglia di zecchini. Ciò
 „ vi serva di aviccio, e non vi mettete
 „ il lazzo al collo, giachè ancor non lo
 „ avete. Addio.

E un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l' autore. So che a fogli anonimi non si debbe prestar fede; ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaro se Lisetta sia veramente regalata dall' Inglese. Son fuori di me, lo confesso; la gelosia mi rode, mi divora.

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L' avviso non merita nè disprezzo nè intera credenza. Dov' è madama?

Fla. A passeggiar coll' Inglese.

Fil. E voi?

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono quì come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state quì, perchè non siete andato con essa.

Fla.

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa, e da sdegnata.

Fil. Hò capito; quando le donne s'indispettiscono, e si sdegnano con l'amante, si può essere quasi certi ch'esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro ajuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero Conte mio; si può ben dire:

„ Chi mette il piè nell'amorosa pania

„ Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale...

Fla. (*con impazienza*) Eh che pania! che ale! se fosse un amore di frascheria, saprei come liberarmene; ma questo è un affar serio; le nozze sono vicine . . .

Fil. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m'era riuscito di fare per queste nozze.

Fla. (*con rabbia*) Eh! che non voglio sentire sonetti

Fil. (*sempre continuando*) „ Fide colombe, e tortorelle amiche

Fla. Oh! sì, sì; e che colombe; e che tortorelle! Andiamo.

(*e lo prende per un braccio*)

Fil. (*come sopra*) „ Qualor di questi al paragon venite

Fla. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

Fil. „ Amanti e sposi . . .

Fla. No, nò; nè amanti nè sposi. (*con rabbia, e se lo strascina dietro*)

Fil. Ripiglierò. „ Fide colombe e tortorelle amiche....

Fla. Ah! Vengano mille fulmini sopra tutti i sonetti, e sopra tutte le raccolte.
(*e a forza lo conduce seco*)

Fine dell' Att o Primo .

AT-

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Lisetta *ch' esce e guarda verso il giardino,*
poi Alfonso.

Lis. Bravi, bravi; pesseggiano ancora la mia padrona e Mylord. Oh! se si innamorassero ben bene, che bella cosa! Ella diventerebbe Myledi. Io li seguirei a Londra. Sarei la prima damigella di Myledi. Gran paga; gran regali; già tutti me l' hanno detto: Londra, Londra; e poi non più. In Parigi, sì, v'è il fumo; ma l'arrostato è in Londra. E poi, quando in Italia si dice una lira, s' intende, o un paolo o due meschini paoletti, e in Londra una lira sterlina fa più di due zecchini Ma questa lingua del diavolo viene a rompermi le riflessioni.

Alf. Che fa mai così sola la nostra gran Lisetta?

Lis. Non saprei; è meglio sola che male accompagnata.

Alf. Sono pur disgraziato con voi. Sempre mi pungete ed io vi voglio tanto bene.

Lis. Ed io ben bene la ringrazio. Ma se in vece di volermi tanto bene, mi facesse del bene, le sarei molto più obbligata.

D 2

Alf.

Alf. E che posso fare? Dite, domandate, comandate.

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? In mille occasioni.

Alf. V'ingannate. Non son capace, no, non son capace. V'ho sempre lodata ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi

Lis. E burlarvi, e canzonarvi Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via fermatevi. (*la trattiene dolcemente per un braccio*)

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo così . . . se avessi i zecchini che ha Mylord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch'io non cerco zecchini; mi meraviglio. Se Mylord mi ha usato un atto di generosità

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis.

Lis. Come un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

Lis. (Tutti dunque si sono accorti di quest' amore fuorchè la padrona ed io?)

Alf. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

Lis. Dico che Mylord non mi ha mai parlato di ciò.

Alf. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il Re de Mori. Prima i regali e poi viene Jarba.

Lis. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua. . .

Alf. Sentite, sentite.

Lis. (*andando*) Eh! mi lasci andare.

Alf. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

Lis. (*tornando indietro*) Dove?

Alf. Oh bella! quì in casa, fragli amanti, fralli futuri sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

Lis. (*con ansietà*) Come! fralla mia padrona. . .

Alf. Sì, fralla vostra padrona ed il Conte Flaminio. Ella ora passeggia coll'Inglese.

Lis. Questo l'ho veduto. Ma che per ciò?

Alf. Ed il Conte Flaminio tarocca, strepita, e

batte i piedi furioso in camera del poeta.
Non avete sentito?

Lis. Ho sentito qualche cosa, ma non credevo mai (vorrei scavare e non dire.)

Alf. Oh! con voi non si può parlare. Voi difidate di me ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addio addio. Io vado, se voi non andate. (*in atto di partire*)

Lis. No, no, venga quà, venga quà. (*trattenendolo*)

Alf. Che ho da fare con voi? (*Costei la sa corta, ma io la so lunga*)

Lis. Da quando in quà questa gelosia nel Conte Flaminio per l'Inglese?

Alf. Da quando in quà? Gran donna da gabinetto che siete voi E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l'intendo.

Alf. Eh! Eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl'indizj, le lettere . . . Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. E' noto anche a lei l'imbroglia, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! Ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l'orribile strepito e produrrà forse totale rottura. Già sapete
ciò

ciò che diceva quella lettera . (Voglio sentire se lo sa .)

Lis. So della lettera , ma non ne so il contenuto .

Alf. Eh ! via .

Lis. No , in verità . Mi figuro , qualche amoretto .

Alf. Amori , certamente , amori palesati , scoperti , e de quali il Conte Flaminio venutone in cognizione coll' avviso di quella lettera , ora freme , sbuffa , e batte la testa nei muri .

Lis. Oh ! guardate , quando poi si dice a giudicare . Io credeva che quella lettera non recasse nessun avviso d' amori , ma fosse dessa una lettera amorosa , scritta al Conte Flaminio .

Alf. Scusatemi ; che sciocchezza !

Lis. Ella ha ragione ; ma avrebb' anch' ella creduta l' istessa cosa , se avesse veduto l' ora , il luogo , e il modo misterioso col quale gli è stata recata , e l' ansietà e l' affanno di chi la recava .

Alf. Che ora ? Che luogo ? Che modo ? Gli è stata recata quì in sala , nell' ora che si giuocava , insieme coll' altre lettere , ed è venuta dalla città come ogni giorno ne vengono all' ora stessa .

Lis. Oh ! no signore .

Alf. Oh ! sì signore .

Lis. Ma se ho veduto io .

Alf. Ma se voi non potevate vedere .

Lis. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella nostra camera guarda in giardino ho veduto un uomo che con ogni segretezza e cautela ha consegnata una lettera al Conte; poi se ne è fuggito via.

Alf. (Questo non lo sapevo.) Io non parlo di quella lettera .

Lis. Ed io non parlo se non di quella. Dunque il Conte Flaminio ne ha ricevuta un'altra?

Alf. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca, e che lo avvisava degli amori che passano fra la Contessa, e Mylord. Ecco il motivo de' suoi gelosi furori.

Lis. E la mia padrona non è in minor gelosia per una lettera nascostamente recata al Conte Flaminio questa mattina in giardino. Noi giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

Alf. E in fatti chi ne potria dubitare? Giudico lo stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Si corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese . . .

Alf. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch'egli corbellare. Vediamo un pò noi di contribuire a questa bell'opera.

Lis. Dal canto mio non mancherò . . .

Alf. Sì; tanto più che li zecchini verranno in abbondanza . . .

Lis.

Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

Alf. Appunto. Voi guadagnerete ed io mi divertirò.

Lis. Ecco la padrona e Mylord.

Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

S C E N A II.

Clorinda, Mylord, e detti.

Alf. Ben tornati la gentile nostra Contessa ed il nostro caro Mylord.

Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest'ora!

Alf. E in così amabile compagnia

Myl. (*fa una piccola inclinazione di capo*)

Clo. La compagnia di Mylord è amabilissima pur troppo.

Alf. Perchè pur troppo?

Clo. Perchè tanto più si sente il dolore ch'egli parta domani.

Alf. (*ironicamente*) Eh! che resterà, resterà.

Clo. Dice che non gli è possibile.

Alf. Basta che la nostra Contessa gliel comandi o lo preghi

Clo. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l'ho pregato e lo prego

Myl. Madama, può comandarmi tutto ciò ch'io posso eseguire. Non merito ch'ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non

sa-

sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciargliele neppur pronunziare.

Clo. Sentite?

Alf. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Gran Inglesi? per verità gran Inglesi? S'io fossi una donna, sarei pazza per gl'Inglesi e mi farebbero andare per essi in capo al mondo. Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, Contessina.

(*Mylord a misura delle lodi fa cenni serj di complimento*)

Clo. Penso ancor io nel modo stesso.

Alf. Ma siete impegnata. Poverina vi compatisco.

Myl. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il Conte Flaminio non è un cavaliere che merita d'essere sposo di questa dama?

Alf. Eh! non dico già ma per altro secondo i gusti i quali, come sapete, Mylord, son sempre varj fra loro.

Myl. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

Alf. Oh! questo si sà. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me e andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Sì, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua . . .

Myl.

Myl. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, Mylord; sempre grazioso, sempre vivace

Myl. Eh! Ch'io non parlo nè per essere grazioso nè per dire vivezze; ma soltanto per dire la verità. [Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed, è più difficile il saper tacer, che parlare.]

Clo. Ma se il Marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi . . .

Myl. Perdonate, Madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il Marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti, e sinceri.

(con qualche calore)

Alf. Voi scharzate, mi figuro.

Myl. Figuratevi quello che più v'accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Myl. Questo lo so; ma sono certo del pari, che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra vostra arma sia poi assai fiacca, ottusa, e spregevole.

Alf. (Questa bestia vorrebbe puntigliarmi, ma sbaglia.) Eh! via, caro Mylord. Siamo amici, e dobbiamo esserlo sempre.

Myl. Io non merito siffatti amici.

Lis. (intanto dice in disparte a Clorinda)
(V'ha detto niente Mylord nel tempo del passeggio?)

Clo.

Clo. (Non ha parlato quasi mai.)

Myl. Se Madama me lo concede, mi ritiro per essere pronto all'ora del pranzo.

(*in maniera cortese*)

Clo. Servitevi pure Mylord.

Alf. Se mai le voleste baciar la mano, fatelo liberamente. Io non ci bado nè parlo.

Myl. Se il bacciarle la mano lo credessi un'atto necessario d'ossequio, lo farei senza riguardi, e lo farei in pubblico, e lo farei ancora alla presenza vostra che certamente equivale ad un pubblico intero.

(*con riverenza a Clorinda parte*)

S C E N A III.

Clorinda , Lisetta , Alfonso .

Alf. (*ridente*) Che razza d'umori si danno mai in questo mondo!

Clo. Ma voi pungete, pungete, e ricevete poi certe risposte ch'io non soffrirei.

Alf. Eh! Eh! prima che m'arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi; e allora mi avvilirò.

Clo. E' vero, caro Marchese; ma una volta o l'altra...

Alf. Eh! Che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno ben bene a portarmi rispetto.

Clo. Tutti ve lo porteranno, purchè voi...

Alf.

Alf. Orsù lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensar al serio. O rompere o accomodare. Son quì, farò io; comandate; disponete. Lisetta sa; io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi non sapete.

Clo. E di che intendete voi di parlare?

Alf. Dei disgusti che passano fral Conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti non hanno la prudenza che ho io e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito e moglie ha da essere così; ma fragli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi, o rompere o accomodare.

Clo. E che ci è da accomodare?

Alf. Oh bella! quello che è rotto. Ognuno vede, capisce ognuno che l'umore del Conte Flaminio è alterato. Io stesso l'ho sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, a maledire....

Clo. Così va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi ed egli è quel che tarocca.

Alf. La lettera di questa mattina non può sapersi precisamente che cosa sia. Ma l'altra

tra lettera bensì , parmi , che parli assai chiaro .

Clo. Come? un'altra lettera ancora? Che imbroglio è questo? (*poi a Lisetta che stà indietro alquanto confusa*)

E che fai tu là senza moverti , e senza parlare ?

Lis. Che vuol ch'io dica? Mi gira la testa e non posso capir nulla .

Alf. Parliamo tutti tre apertamente . Già sapete , cara Contessa , ch'egli è un pezzo che vi conosco . V'ho conosciuto zitella , ed ho sempre compatite le vostre debolezze . V'ho conosciuta maritata , e mi son note tutte le pazzie e tutti li contrasti seguiti fra voi e quel poveretto defonto . Vi conosco vedova ; e m'accorgo benissimo che non volete cangiarvi punto , che volete divertirvi , e che non avete la forza di nascondere il vostro temperamento . Ma fate male , scusatemi , fate male malissimo . Giacchè avete trovato il merlotto , il baggiano che vi sposa , contenetevi , fingete , dissimulate , sostenete un carattere serio , savio , aliena dalli amori furtivi , finchè siete nuovamente maritata ; e allora poi , allora poi sì signora fate quello che fanno le altre e che voi sempre avete fatto . Io vi parlo da amico .

Clo. Vi ringrazio , ma ben di cuore , e veramente dal bell'elogio che mi fate e dai buoni consigli che mi suggerite veggo che
sie-

MALDICENTE. 63

siete un vero amico. Mi do a credere che scherziate, e perciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata; e quanto alla mia condotta presente e verso il Conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me

Alf. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in secreto.

Clo. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l'ha detto?

Alf. Me l'ha detto Lisetta.

Lis. Io! . . . ve l'ho detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un'altra che era contro la mia padrona e che faceva nascere sospetti e gelosie. Il Signor Marchese m'ha imbrogliato ciarle sopra ciarle, e credendo ch'egli parli d'una lettera son caduta io a parlargli dell'altra.

Clo. Il Conte Flaminio ha ricevuta una lettera scritta contro di me? Come? Da chi? Giuro al cielo . . .

Alf. Per carità, non fate strepito flemma, flemma prudenza, prudenza Oh! in queste cose ci vuole prudenza grande. Ed io son quì per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

Lis. (E per burlarsi di tutti.)

Clo. Ma donde sapete voi che il Conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me?

Alf.

Alf. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa; la cucina, la stalla, il granaro io l'ho saputo senza cercar di saperlo; ma dalle voci alte del Conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l'altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

Clo. E che cosa avete inteso?

Alf. Che scrivono al Conte Flaminio che voi e Mylord fate insieme all'amore e che lo corbellate sonoramente.

Clo. E chi mai può dir questo? Chi mai può sognarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo? *(con molta collera)*

Alf. Oh! per me non lo dico, e se non volete che neppure lo creda, nol crederò. Ma bisogna che tacciano tutti quelli ancora che sono obbligati a tacere. Io capiva, e sapeva tutto anche prima che venisse la lettera . . . basta, non voglio dir altro m'intenda chi mi ha da intendere. Non avrei mai pensato che vi fosse nessun intrico fra voi e Mylord, se non me ne avessero dato gl'indizj, e i sospetti

Clo. *(sempre in rabbia)* Che sospetti? Che indizj? Chi ve li ha dati?

Alf. Oh! giacchè volete ch'io dica, ebbene, sì, signora, dirò, e non voglio per tener coperta l'altrui imprudenza o malizia lasciar dubbiosa la mia onoratezza. Quello che

MALDICENTE. 65

che ho capito e saputo, l'ho capito, e saputo dalla vostra signora Lisetta.

Lis. (*con calor grande*) Da me? Da me? Che impostura? Che calunnia è questa?

Clo. E potrò crederti capace d'azione sì nera?

Lis. Nò signora, nò signora. Non ho parlato non ho profferita una parola sola

Alf. Eh! che parola sola? Anche senza parole, si può manifestare un secreto. Ditemi un poco: potrete negare, signorina mia, che l'Inglese questa mattina v'ha regalato dei bei zecchini. Io l'ho veduto, il sapete.

Lis. (*Che tu sia ben maledetto!*)

Clo. (*a Lisetta con sostenutezza*) Posso credere questa tua indegnità?

Lis. (*mortificata abbassa gli occhj e non risponde*)

Alf. Povera disgraziata, vedete, si mortifica; non ha giudicato di far male. Non ha pratica; sperava che nessuno vedesse. Un'altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessun se ne accorga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

Lis. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato.

Alf. (*ride fortemente*)

Clo. E' dunque vero ciò ch'egli ha detto?

Lis. (*sempre mortificata*) Non posso negarlo.

Alf. Ah! se ho veduto.

Clo. E che ti ha regalato?

Lis. Quattro zecchini.

Clo. Con qual fine? Te lo avrò pur dichiarato:

Alf. (*subito*) Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana . . .

Lis. Nò signore, nò signore, nò signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perch' io gli ho detto che mi mancava la dote

Alf. Eh! Che dote? che dote? Importa ben molto all'Inglese che una Lisetta si mariti o non si mariti e che abbia dote o sia senza. Si vede chiaro ch'egli voleva pagar la vostr'opera e che quest'opera era di far la mezzana

Lis. Mi maraviglio di lei . . .

Clo. Taci. Il Marchese Alfonso ha ragione. Tu stessa sai che mi hai poc' anzi parlato in favor dell'Inglese e m'hai assicurato ch'egli ha dell'amore per me. Dunque ne hai ricevuta da lui l'incombenza. Parla.

Lis. (Oh! io non voglio disdir quel che ho detto.) Veramente Mylord che già come tutti sanno parla pochissimo ha pronunziato meco certe parole su questo, che non lasciano luogo a dubitare

Alf. Vedete? vedete? Io sempre so quello che dico. Non m'inganno mai mai mai.

Lis. (Povero asino) Voi avete finito di persuadermi che Mylord possa amare la mia padrona.

Clo.

MALDICENTE. 67

Clo. (*a Lisetta*) Orsù dammi quei quattro zecchini .

Lis. Ma signora

Clo. Obbedisci .

Lis. Gl'incerti d'una misera cameriera

Clo. Non debbono esser questi .

Alf. Sì, dice bene . Subito che la padrona li sa, non può permetterli ; e perciò un'altra volta, Lisetta mia, dovete procurare che non si sappia .

(*intanto Lisetta avrà consegnati li quattro zecchini*)

Clo. Tu nulla ci perderai, ma il tuo guadagno non dee venire per questa via . E a voi, Marchese Alfonso, mi protesto obbligata dell'utile avviso .

Alf. Voi conoscete la mia leale amicizia . Così potessi io pure scoprirvi il contenuto di tutte due quelle lettere ! Ma girerò, osserverò, ascolterò tanto che forse arriverò a penetrare la verità . Torno alla mia camera . Di là si ode quasi tutto ciò che dicesi nella camera di Filinto . Ma se avete Mylord nella rete sappiatelo tenere . Addio Contessa Clorinda .

Clo. Addio Marchese Alfonso . Andate pure .

S C E N A I V.

Clorinda, Lisetta.

Clo. Dimmi un poco, che inganni, che finzioni son queste?

Lis. Io non l'ho ingannata io non ho finto

Clo. Perchè non confidarmi che Mylord t'aveva regalata

Lis. Siccome è stato così in conto di dote

Clo. In conto di dote? Ma che obbligo ha egli Mylord di dotarti?

Lis. (*subito*) Oh! nessuno, nessuno, in verità, nessuno.

Clo. Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?

Lis. Il marito non l'ho . . . ma vede bene . . . intanto . . . si cerca la dote. Con questa si trova il marito; e col marito non si trova già la dote.

Clo. Ma e perchè dirmi che Mylord era cotto, abbrustolito, e che so io, arrostito per me?

Lis. Le dirò; quel regalo così generoso e improvviso; certe parole del Marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del Conte Flaminio m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà.

Ma

MALDICENTE. 69

Ma nel passeggio con Mylord non ha potuto ella comprender niente?

Clo. E che cosa potevo comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore, ed io esprimendo con cortesia il piacere che avevo di essere con lui non ho potuto ottenere che questa breve e secca risposta: „ Forse altri ne avrà dispiacere „; ed io non vorrei dar dispiacere a nessuno. „ E non ha parlato più.

Lis. Non so che dire. Compatisca il mio zelo

Clo. Nò zelo, compatirò la tua poca accortezza. Intanto senza ragione s'è ingelosito e indispettito il Conte Flaminio; e mentre avevo occasione di rimproverare, a me toccherà d'essere rimproverata.

Lis. Oh! Possono fare a barattarsi i rimproveri. Si giustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.

Clo. Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li dono. Quelli precisamente di Mylord saranno a lui restituiti.

Lis. Il cielo ne la rimunerì mille volte. (Eh! purchè i zecchini vengano, non m'importa poi da qual parte.)

Clo. (*intanto guarda verso l'appartamento del Conte*) Taci.

Lis. Viene forse qualcheduno?

Clo. Sì, viene il Conte a passo lento. Avrà saputo che sono tornata a casa.

Lis. Le desidero che tutto s'accomodi e che si faccia presto la pace. Ma non si può giurare ancora che l'Inglese non pensi a lei

Clo. Taci.

Lis. Non parlo più. (O pace, o guerra, a me basta di ricavare profitto.)

S C E N A V.

Lisetta, Clorinda, poi Flaminio.

Clo. Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converterà che anch'io mi metta sullo stesso tuono.

Fla. M'inchino umilmente.

Clo. Serva devotissima.

Fla. Si è divertita bene al passeggio?

Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegria.

Fla. Forse tutto quì sarà buono o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.

Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore e l'ottima cosa.

Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.

Clo. (Ecco il primo colpo. Coraggio pure.)
Quì certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa scegliere assai bene.

Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono
no

MALDICENTE. 71

no ingegnato di fare. Ma la scelta non è tutta mia. Il signor Marchese Alfonso è cosa tutta sua, e soltanto per servir lei l'ho invitato.

Clo. Oh! Grazie infinite. Credo per altro che il signor Marchese Alfonso sia un cavaliere che possa stare con qualunque e in qualunque luogo.

Fla. Non v'ha dubbio. La sua condizione può stare al paro di tutti, e la sua lingua poi può stare al disopra di tutte le lingue.

Clo. Oh! oh! la sua lingua, la sua lingua; egli è un uomo che dice quello che pensa; e ciò prova la sua sincerità. Dice quello che vede; e chi se ne lamenta dimostra che fa quello che non si dovrebbe vedere.

Fla. Ella ha troppo spirito per confondere la sincerità con l'imprudenza, e la mormorazione col bel costume di dire il vero.

Clo. Io non ho lo spirito ch'ella per eccesso di bontà mi attribuisce. Veggo bensì che è meglio scrivere che parlare. Lettere, lettere, voglion essere lettere.

(con qualche rabbia)

Fla. Certo quando le lettere d'avviso contengano il vero

Clo. E che si sappia riceverle con ogni cautela, e segretezza . . .

Fla. Io, lo ha veduto mentre si giocava questa mattina, io ricevo le mie in pubblico.

Clo. Non tutte, signore, non tutte.

Fla. O tutte o quasi tutte.

Clo. Oh! così dice bene. Quelle d'avviso, in pubblico; ma le dolci, la mattina a buon ora e nascostamente.

Fla. Quella che m'è stata recata questa mattina in giardino

Clo. E come sa ella ch'io sappia e ch'io parli di quella lettera?

Fla. Ella lo ha saputo dalla fedelissima cameriera che da' vetri della finestra osservava.

Clo. E chi le ha detto questo?

Fla. Il Marchese Alfonso.

Clo. E' verissimo; e Lisetta ha fatto in ciò il suo dovere.

Lis. Vede bene sono obbligata a servire la mia padroncina

Fla. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M'è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

Clo. Oh! ella, già si sà, è una colomba; non ha mai colpe; non falla mai, è uno specchio d'illibatezza

Fla. Sì, signora, sì signora, e di onestà.

Clo. Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta e rispondere alle gravi accuse dell'altra importantissima lettera.

Fla. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi gliel'ha detto?

Clo.

Clo. Il Marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

Fla. E che amico!

Clo. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

Fla. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

Clo. Certamente, in faccia non avrebb'ella ar-
rischiato tanto; ma col poeta, col poeta
si da sfogo alla rabbia e al maledire.
Mi dica un poco, il signor Filinto com-
pone forse una qualche satira contro di
me per ordine suo? Guardi almen che
sia bella. Con piacere la leggerò io me-
desima.

Fla. Filinto è un uom d'onore. Ella non può
essere argomento di satira. Filinto per ar-
gomento di satira non sceglierebbe mai
lei. E' vero; nell'affanno che mi molesta
ho dato alla mia passione qualche sfogo par-
landone con Filinto. Ma ella come lo sà?

Clo. Eh! che lo sò dal Marchese Alfonso.

Fla. (Che ti vengano mille malanni!) Ella
vede per altro quantunque io sapessi che
venivo incontro a rimproveri venendo da
lei, pure subito che ho saputo che è sola
mi sono umilmente esposto alla sua col-
lera?

Clo. (*ostentando calma*) E chi le ha detto
ch'io sia in collera? Io non ho collera.
Io non so che cosa sia collera. Voglio
starmene e vivere sempre in una perfetta
tran-

tranquillità; tranquilla, tranquilla, tranquilla. (*con rabbia soppressa*)

Fla. (O che bella tranquillità !) Piacemi di vederla tranquilla; ma vorrei ch' ella il fosse anche un poco più.

Clo. Oh! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi s'è sognato di dirle ch' io volessi rimproverarla? Chi gliel' ha detto?

Fla. Me l' ha detto chi vede, chi sa, e chi cerca tutte le cose pubbliche e private; il signor Marchese Alfonso.

Clo. Quando, quando? (*con furia*)

Fla. In questo momento. Venivo a cercare di lei. Ho incontrato quel degnissimo cavaliere il quale in fretta in fretta m' ha detto:
 „ Andate pur là; la vostra bella è insatanassata, ha precisamente il diavolo addosso.
 „ (son sue parole, scusate.) Lettere questa mattina a buon' ora! Lettere un'altra volta più tardi! Andate pur là, andate pure, che state fresco ” Egli è sparito come un lampo, ed io sono intrepidamente venuto.

Clo. (*con ironia*) Tanta intrepidezza è propria d' un anima innocente come è la sua.

Fla. Ella scherza, signora; ma ciò che dice è verissimo, nè so se di lei si possa dire altrettanto.

Clo. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

Fla.

MALDICENTE. 75

Fla. Ha ben ragione; e non la veggio nemmeno una moglie che m'obblighi a nessun legame.

Clo. Così saremo d'accordo. Abbia ognuno la sua libertà. Serva sua obbligatissima.

(*in atto d'andarsene*)

Fla. Padrona mia distintissima. Buon viaggio per l'Inghilterra. Quando crede d'essere in Londra?

Clo. (*con rabbia grande*) Oh! non mi seccate con l'Inghilterra. Non sapete quel che vi dite. Se voi mi mandate a Londra, io vi manderò al diavolo, e ancora più in là. Ritirati, Lisetta. Ti chiamerò se mi occorrerà.

Lis. Come comanda. (*Vogliono potersi strappazzare senza soggezione.*)

S C E N A VI.

Clorinda, Flaminio.

Clo. (*passeggiando con rabbia*) Londra, Londra, e che cos'è questa Londra?

Fla. Londra, se non lo sa, è una città dove stanno gl'Inglesi (*passeggiando anch'egli nello stesso modo*) Vi stanno poi dei Mylord che sono fatti apposta per innamorare. O cari cari que' Mylordini.

Clo. O cari, cari, cari questi Contini d'Italia? Sarebbe meglio che il diavolo li portasse via tutti.

Fla.

Fla. Il diavolo non potrà, mia signora.

Clo. Oh! perchè?

Fla. Egli è tutto impegnato a servire le contesse.

Clo. Finiamo queste insolenze. Io non ne voglio soffrire.

Fla. Dipende da lei il non sentirne giammai.

Clo. Come si fa?

Fla. Basta ch'ella non ne dica agli altri.

Clo. Parmi che una dama possa

Fla. Una dama, una dama; una dama è come le altre creature. Se insulta, merita d'essere insultata.

Clo. Belle massime, veramente gentili; nobili

Fla. Io non so se sieno nobili. So che son giuste; e la giustizia è un'invenzione e assai più vecchia della nobiltà.

Clo. Le leverò il disturbo, partirò da questa sua villeggiatura; la lascerò nella quiete e nella scelta d'una miglior compagnia.

Fla. Padrona padronissima. Ma io sarò in obbligo di palesare pubblicamente che la sua improvvisa partenza non è per mia colpa, e che mi si fa un torto di cui non son meritevole. Ella avrà con lei il signor Marchese Alfonso che la difenderà, il musico da lei protetto che seconderà il signor Marchese, ed il suo cortese Mylord che metterà l'ultima mano a giustificarla. Ella non può tremare.

Clo. Non tremo in fatti e non tremerò. Ma
no,

MALDICENTE. 77

no, signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

Fla. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

Clo. Oh! grazie grazie.

Fla. Lo dico di cuore, cara Contessa Clorinda; ma voi (*resta sospeso*)

Cla. (*con qualche dolcezza*) Ma voi, ma voi, che cosa? Dite, parlate liberamente.

Fla. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

Clo. Sono forse una bestia?

Fla. (*esitando*) Non dico . . . che siate una bestia . . .

Clo. (*subito*) Ma poco meno. Non è vero?

Fla. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

Clo. Or bene la vincerò. Parlate.

Fla. (*adagio*) Qui ognun di noi due accusa l' altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro . . .

Clo. Il mio è più leggero, è più frivolo, secondo voi. Su via, mi rassegno ad esser io la prima a giustificarmi. Dov' è questa rispettabile lettera che mi condanna?

Fla. Essa non vi condanna . . .

Clo. Bene, bene, essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

Fla. Lasciamo gli scherzi, e gli scherni; or
non

non è il tempo. Vedete. (*gli dà la lettera anonima*)

Clo. (*scorre con l'occhio*) Una lettera cieca. I soli furfanti ne scrivono. Scusatemi; e i soli balordi vi danno retta.

Fla. Sì, non vel nego; ed io l'avrei trascurata, se non si combinasse la lettera coi miei sospetti e ancora con varj indizj

Clo. Eh via! deponete ogni sospetto e non date nome d'indizj alle più false apparenze. Mylord non mi ha mai parlato d'amore. Io non ho mai pensato a Mylord. Egli parte domani sera. Prendete questi quattro zecchini. Fate che tornino nelle sue mani. Egli per atto di carità li aveva donati a Lisetta, la quale si era figurato che potesse essere per altro motivo. Bisogna in ciò compatirla. La mia insolita passeggiata con lui fatta or ora è stata per lo sdegno e per la rabbia nella quale io era contro di voi. I fatti, e qualunque prova che da voi mi si chiegga, vi confermeranno la mia costanza e il mio amore. Or a voi tocca. . . .

(*nel restituirgli la lettera*)

Fla. (*bacciandole la mano con trasporto*) Sì, adorata Clorinda; or tocca a me il mettere in chiaro ciò che sia stata l'altra lettera di questa mattina. Son quieto sù ciò che mi dite. Saprà Mylord che non si fanno in casa mia regali equivoci. Mi fido di voi interamente. Ma quanto a lui,
vi

MALDICENTE. 79

vi confesso che ho molto piacere ch'egli debba partire domani. Così la mia quiete sarà più sicura.

Clo. Voi potrete essere quietissimo sempre quando a me non diate occasioni d'inquietarmi. Or dite voi.

Fla. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Cara Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell'amicizia vostra col Marchese Alfonso Rovinati il quale poi si attira sempre con se quel birbantello del musico. A vostro riguardo li ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di varj pettegolezzi che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste. Voi sempre avete persistito nel tenervi vicini. Se avrò l'onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde prima che accader debba ch'io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa . . .

Clo. (*con qualche sdegno*) E che mezzo? Chi dovrà o potrà persuadermi? Il Marchese Alfonso è un cavaliere mio amico; Meneguccio è un'ottimo giovane. Non sò perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosia ancora di questi?

Fla. Mi vergognerei d'aver gelosia di costoro, come, a dirvelo mi vergogno d'averli ospiti e col titolo d'amici miei. In tale
cir-

circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio . . .

Clo. (*con sorpresa e collera*) A mio zio! a mio zio! a qual fine! che pretendete?

Fla. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche secrezza, e l'hò pregato che venga a favorirmi di sua persona, ma che mostri di venire spontaneamente, e per farci una gradevole improvisata. M'ha risposto, che se può, verrà in questo giorno. Ho ricevuta questa mattina la sua risposta, ed è questa che mi è stata consegnata nascostamente in giardino. Non voleva io che lo sapeste. Ma lo avete saputo, e m'accorgo che una brava cameriera vale un tesoro.

Clo. E che cosa vi scrive mio zio?

Fla. Ora che v'ho palesato il più, non ho difficoltà di palesarvi anche il meno. Leggete -
(*volendo darle la lettera*)

Clo. Sentiamo un poco le belle lodi che mi toccheranno e che voi mi avete graziosamente procurate.

Fla. Nulla leggerete che possa alterarvi, nulla che faccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia dubitarvi della mia stima e dell'amor mio. Da quella risposta conoscerete i sentimenti della mia proposta . . .

Clo. (*legge con qualche fremito*)

„ Pregiatissimo Amico

„ Dalla città or ora.

„ Vi rispondo in fretta e vi spedisco la
mia

MALDICENTE. 81

„ mia risposta con tutta quella cautela che
 „ voi bramate. Riceverete questa da fida
 „ mano. Appena recatavi, il messo ripar-
 „ tirà subito per non essere veduto. E'
 „ lungo tempo che vivo solitario e tutto
 „ a me stesso. Amo teneramente la mia
 „ nipote. Ma non mi piace di frammi-
 „ schiarmi ne' suoi affari. Ella è vedova
 „ ed è padrona di se medesima ” . . .
 ah! lo capisce anch'egli che son padrona
 di me medesima; e voi non lo volete ca-
 pire.

Fla Sì, mia cara, il capisco, ma non come
 il capite voi. Nessuna donna è mai pa-
 drona interamente di se medesima. Fan-
 ciulla è soggetta ai genitori. Moglie è so-
 getta al marito. Vedova è soggetta ai ri-
 guardi e alle convenienze del mondo.

Clo. Bene, bene: la sentenza è bellissima . . .
 Ah! seguitiamo. (legge)

„ Ella è fornita di amabili qualità ester-
 „ ne e nell'animo ” . . . Oh! grazie, gra-
 „ zie al signor zio . . . ” Ma ” . . . Oh!
 „ questo *ma* sarà saporito e gustoso . . . ”
 „ Ma troppo le piace il far a suo modo
 „ e troppo buon cuore ella mostra a gen-
 „ te indegna di lei. Più volte amorosa-
 „ mente io l'ho avvertita di ciò, ma in
 „ vano. Verrò, se posso, in questo gior-
 „ no stesso, e per l'ultima volta le par-
 „ lerò. Veggo anche dalla vostra lettera
 „ la stima, l'affetto, la tenerezza che

„ avete per lei ” . . . Oh ! troppa bontà .
(facendo un inchino a Flaminio . . .) nè
 „ vorrei che per sì debil cagione ella per-
 „ desse la sorte felice d' ayervi in isposo ” ...
 dice benissimo , sarei una donna precipitata .
(ironicamente)

Fla. Eh ! io non ho sì temeraria presunzione .
 Mille partiti troverebb' ella assai migliori
 del mio .

Clo. *(non dandogli retta prosegue a leggere)*
 „ M'adoprerò con prudenza e con forza
 „ per evitare un tal danno . Intanto ab-
 „ bracciandovi sono .

„ Vostro servitore e amico vero
 „ Orazio Oronti

*(nel restituirgli la lettera dice coi den-
 ti stretti)* con prudenza , e con forza ?
(e si mette a passeggiare)

Fla. Voi vedete se sono sincero . Voi vedete se
 vi amo di cuore .

Clo. Con prudenza , e con forza ?

Fla. Un vostro zio , fratello di vostro padre ,
 un cavaliere accreditato , saviissimo ; par-
 mi che meglio non si potesse scegliere
 un mediatore .

Clo. Con forza , e con prudenza ! stimo assai
 quella forza . Forza con me ! Con me for-
 za ! Vedremo .

Fla. Eh ! nò , v'ingannate . Quella forza non
 vuol già dire violenza . Vuol dire che
 parlerà con energia , con vigore , e con
 tutti i modi più proprj a persuadere .

Clo.

Clo. (*passeggia e non parla*)

Fla. Ecco qui, voi siete in collera un'altra volta. Ma, cielo, come si fa a star in pace con voi?

Clo. (*come sopra*)

Fla. Volete in ogni guisa tormentarmi? Cessano le gelosie, e nasceranno dispetti, e disasapori d'altra natura? Non volete parlare?

Clo. Se sapessi parlare con prudenza e con forza, (*battendo molto sulla parola forza*) allora sì parlerei.

Fla. Eh! siate buona, Clorinda mia. Se mai avessi potuto credere che la venuta di vostro zio dovesse spiacervi tanto, non lo avrei certamente invitato.

Clo. (*seguita a passeggiare, e non parla*)

Fla. Se sapessi come ritirare l'invito ma non conviene. Domani parte l'Inglese. Basta che con pulitezza ci disfacciamo ancora del Marchese Alfonso e del musico, e sono allora quietissimo, e vostro zio, se pur viene, trova tutto accomodato.

Clo. (*si trattiene dal passeggiare e si ferma pensosa*)

Fla. (*con grande premura*) Che cosa pensate? Che risolvete di fare?

Clo. (*risolutissima*) Or lo vedrete. Lisetta.

Fla. E che volete voi da Lisetta?

Clo. (*più forte*) Lisetta, dico, Lisetta.

S C E N A VII.

Lisetta, e detti.

Lis. Eccomi, eccomi che mi comanda?

Clo. Ordina che subito s'attacchi la mia carrozza ed avvisa il Marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir quà.

Lis. (*partendo*) La servo subito.

Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicità nè strepiti. L'avete trovato un qualche pretesto per far partire il Marchese Alfonso ed il musico? Come parlerete a loro?

Clo. Io che non sò parlare, nè con prudenza nè con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sarà all'ordine la mia carrozza, partiranno i due sventurati, ed io partirò con Lisetta e con essi. Così ogni incomodo vi sarà tolto.

Fla. (*appassionatissimo*) Come? Come?

Clo. Come? come? così come ho detto.

Fla. Ah! voi volete il mio precipizio, la mia morte.

Clo. Eh! Che non si muore per queste bagatelle.

Fla. Giur'al cielo, voi non partirete?

Clo. Non partirò? Non partirò? Mi fareste una violenza in casa vostra? (*poi ironicamente*)
Mi vorrete far arrestare dal mio signor zio?

Fla.

Fla. (*in gran furore*) Farò quello che può fare un amante disperato. Ehi! ehi!

Cec. Signore.

Fla. Di che non attacchino più la carrozza della Contessa.

Cec. (*partendo*) Sarà servita.

Clo. Anche questa di più! Non sarò padrona d'andare quando mi piace? Ehi! Ehi! Fabrizio, Fabrizio.

*Un servitore
della Contessa* } Comandi.

Clo. Che assolutamente attacchino la mia carrozza subito, subito.

Serv. Corro a servirla. (*e via*)

Fla. Assolutamente non voglio. Alessio, Alessio.

Ale. Eccomi pronto.

Fla. Non voglio che s'attacchi la carrozza della Contessa.

Clo. Ed io lo voglio.

Fla. Ed io non voglio.

Ale. Ed io che cosa ho da fare?

Fla. Se non m'obbedisci, ti bastonerò.

Ale. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare. (*e corre via*)

Clo. Che impertinenza è questa?

Fla. In casa mia comando io.

Clo. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.

Fla. Sì, che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, nè, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.

S C E N A V I I I .

Lisetta , e detti .

Lis. (*che viene correndo*) Signora , Signora ,
dica che abbiamo da fare ?

Col. Obbedirmi , e si attacchi .

Lis. E' impossibile .

Clo. Perchè ?

Lis. Perchè , mentre avevano già attaccato un
cavallo e volevano attaccare il secondo , Alessio e Cecco , come due ispirati , l' hanno preso uno per la testa , l' altro
per la coda e non lo vogliono lasciare .

Clo. Eh ! che violenza ? che pazzie sono queste ?
Anderò io medesima . . .

Fla. Vi seguirò dappertutto .

Clo. Lasciatemi se sapete il vostro dovere .

Fla. In questo momento nol sappiamo nè voi
nè io . (*opponendosi a Clorinda*)

Clo. (*a Lisetta*) Lisetta , trattienilo .

Fla. (*a Lisetta*) Se t' accosti , povera te .

Lis. Oh ! non m' accosto , no , non m' accosto .

Fla. Se avete pietà di me , non pensate a par-
tire . (*con trasporto di tenerezza*)

Clo. Avvisa subito il Marchese Alfonso e Mene-
guccio , che partiranno con me . (*a Lisetta*)

Lis. Ora la servo . (*nell' atto che s' incammina*)
La carrozza sarà attaccata . Senta il romore .
Essa sarà che s' accosta .

(*si fermano tutti in atto d' ascoltare*)

MALDICENTE. 87

Un S. Arriva in questo punto il signor Conte Orazio Oronti.

Clo. Mio zio! (*con esclamazione*)

Lis. (*a parte*) Quel satiro!

Fla. Sia pure il ben venuto. (*e corre ad incontrarlo*)

Lis. (*a Clorinda*) Debbo avvisare, signora? (*accennando le camere d' Alfonso, e di Meneguccio*)

Clo. Vattene; e per ora sospendi. Convien usar prudenza.

Lis. Mi chiamerà, quando vuole. (*e via*)

S C E N A IX.

Clorinda sola.

Clo. Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d' amare la mia libertà; e s'io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di diventare una schiava. Veggo ch'egli è violento; veggo ch'egli vuol ciò che vuole. Voglio anch'io ciò che voglio. E non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre nè spesso. Egli esige ch'io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata ero vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. E' vero che non ha l' autorità di comandarmi. Ma è un fratel-

lo di mio padre, è un uomo savio, e stimato, gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita . . . ma vengono Flaminio e mio zio.
(*si mette in un nobile sussiegno*)

S C E N A X.

Orazio, Flaminio, Clorinda.

Clo. (*va incontro ad Orazio e vuol baciargli la mano; egli non lo permette e l'abbraccia*) Umilissima serva al signor zio.

Ora. Addio, nipote amatissima. Che ne dite? Vedete se son venuto a trovarvi? Voi non l'avreste creduto mai.

Clo. Se guardo al mio scarso merito, nol potevo mai credere . . . ma il signor Conte Flaminio merita tutto.

Fla. Troppo onore mi fa la signora Contessa.

Ora. (*con ironia*) Ma spiacemi, nipote mia, che quasi nel punto che arrivo, voi vi preparavate a partire.

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Ora. Non vorrei che la mia venuta vi fosse molesta tanto che v'obbligasse a questa improvvisa partenza.

Clo. Voi non potete dubitare nè della mia stima nè del mio tenero affetto.

Ora. Non ne ho mai dubitato finora, ma quando

do poi mi veggio fuggito bisogna ben che ne dubiti.

Clo. E come potrei fuggire da voi? Perchè? Mi credete capace di così perfida ingratitude? So quale rispetto io vi debba ...

Ora. Eh! non parliamo di rispetto, ve ne prego. Quando questo eccede, esso pur troppo toglie il luogo all'amore. Piacemi d'essere moltissimo amato, mediocrementemente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d'amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizj vostri....

Ora. Eh! Nò nò, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso, e non benefico. In vece di ricordarvi que' benefizj che mai non furono, ricordatevi piuttosto que' salutari consigli che così spesso vi ho dati.

Clo. (*abbassa gli occhi e non parla*)

Ora. (*accarezzandola*) Docilità, nipote, docilità. Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mancare al sesso che chiamasi il bello. Oh! quanto meglio sarebbe che si potesse chiamarlo il docile.

Clo. Signore, se v'intendete parlare della mia partenza potete ben figurarvi che questa da me si sospende or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più.... (*facendo motto di darlo*)

Ora.

Ora. E' inutile, è inutile che vi moviate. Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all'arrivo di suo zio:

Clo. (*mortificata*) Avete ragione, e avete fatto benissimo. (Flaminio l'ha vinta ed io rimango confusa.)

Ora. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto ansiosissimo. (*guardando a tutti due*)

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Fla. (*si stringe mestamente nelle spalle e non risponde*)

Ora. Che vuol dire questo silenzio in entrambi? Una vedova e un uom maturo son dispensati da questa soverchia modestia.

Clo. Manca un mese incirca a compiere l'anno di vedovanza... (*dolcemente*)

Fla. (*con pari dolcezza*) Veramente non mancano che venti due giorni e poche ore.

Ora. (*con giocondità*) Bravi, bravi. Via, via così mi piacete. Uno tiene il conto del tempo, l'altro esattamente sa correggere il conto. Io poi dico a tutti due, che interessato come sono nelle convenienze e nel decoro di mia nipote, io stesso trovo superflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne non debbono avere tanti riguardi pei loro mariti quando son morti,
ma

MALDICENTE. 91

ma piuttosto scomodarsi ad avere riguardi maggiori quando son vivi. Parlo bene o male? Dite, dite.

Clo. Benissimo. (*come sopra*)

Fla. Ottimamente.

Ora. Animo dunque, risolvasi. Ciò che può farsi fra ventidue giorni e poche ore, può farsi oggi o domani. E perchè non del tutto sieno trascurati i riguardi, parmi che appunto in campagna e privatamente si possa sempre più facilitare.

Clo. Ma restano ancora da dichiararsi alcuni punti . . .

Fla. Eh! Che questi in un istante sono dilucidati . . .

Ora. Io io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà . . .

Clo. Oh! non sono poi tanto picciole . . .

Fla. Picciolissime, picciolissime davvero.

Ora. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto . . .

S C E N A XI.

Alfonso, e detti.

Alf. (*che corre ad abbracciare Orazio*) Oh! Conte Orazio, Conte Orazio, voi qui? Che sorpresa, che dolce sorpresa?

Ora. (*che freddamente lo accoglie*) Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

Alf.

Alf. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servitori, ma credevo tutt'altra cosa e non mai la vostra venuta.

Ora. Dove soggiorna una mia nipote, e in casa d'un amico non è gran meraviglia il vedermici.

Alf. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete quì un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

Ora. Mi fermerò quanto posso.

Alf. Stateci, stateci giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la Contessina; ora s'ingelosisce il Conte Flaminio; grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per divertirci e non già per essere in mezzo a queste scene. Io poi, come amico vero, metto del bene, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè gli amanti tornino in calma; ma buona notte, ci vuol altro. La Contessina è puntigliosa. Il Conte, mi scusi, è testa dura, ostinata...

Fla. Oh! Vi prego, signor marchese, di sospendere questi ritratti. Un bravo pittore deve saper fare anche il proprio.

Alf. Lo so fare benissimo. Io son uno...

Ora. Basta, basta così. Non lo fate. Esso è già fatto ed è palese da lungo tempo.

Alf. Tanto meglio, tanto meglio per me. Ma sappiate.....

SCE-

S C E N A XII.

Mylord, e detti.

Myl. Conte Orazio, vi son servitore.

Ora. Vi rassegno tutto il mio ossequio.

Myl. Godo d'aver il piacere di rivedervi.

Ora. Quest'è per me un piacer vero e un onore.

Alf. Mylord, fa piacere e sa piacere a tutti. Non è vero Contessina? Conte Flaminio, non è vero?

Fla. Chi può negarlo?

Clo. (*fa picciol atto d'approvazione*)

Myl. (*avrà bruscamente guardato Alfonso*)

S C E N A XIII.

Meneguccio, e detti.

Men. (*Cb' esce sguajatamente*) Questa mattina non si pranza, no? io mi sento una fame... Oh! Conte Orazio, addio, ben arrivato.

Ora. Schiavo.

UnC. E' in tavola, signori.

Men. Andiamo andiamo a mangiare.

Fla. (*al cameriere*) Avvisate gli altri che vengano. (*cameriere va ai rispettivi luoghi*)

Men. E dite che si sbrighino, perch'io ho una gran fame.

Ora.

Ora. (Cara Clorinda , e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero Conte Flaminio?) (*accennando Alfonso, e Meneguccio*)

Clo. (Ma signore . . .)

Ora. (Eh! via, non ci è scusa .)

S C E N A X I V .

Anselmo e Pandolfo, e detti.

Ans. Signor Conte Orazio, le son servitore .

Pan. La riverisco umilmente .

Ora. Padroni miei .

Alf. Se mai il peso dei denari v'incomodasse la saccoccia, questi due caritatevoli galantuomini ve ne scaricheranno . (*a Orazio*)

Ans. Il Signor Conte Orazio conosce abbastanza la nostra onoratezza . . .

Pan. E la buona lingua di quel cavaliere .

Ora. Sì, l'uno è l'altro è verissimo .

Men. Andiamo, o non andiamo?

Alf. Bisogna aspettare il dolce pargoletto d' Apollo . Eccolo .

S C E N A X V .

Filinto, e detti.

Men. Su via, che la minestra vien fredda .

Fil. (*a Orazio*) Gli ossequj miei al Conte Orazio .

Ora.

Ora. Vostro buon servitore.

Alf. (*a Orazio accennando Filinto*) Osservate, Conte Orazio. Non si vede in quel vestiaro tutta la semplicità del secol d'oro.
(*Filinto sarà sempre meschinamente vestito*)

Fil. Avete ragione..

„ La Poesia sen va nuda e meschina...

Alf. „ E all' Ospital finiscono i poeti...

Fil. „ Ma le lingue malediche in berlina.

Alf. Evviva. Una pronta risposta la stimo un Perù.

Men. Oh! Anderò a tavola io solo (*e va via in fretta*)

(*dopo varj complimenti fra gli altri nei quali complimenti si vedrà che Mylord pulitamente si scansa dal dar di braccio a Clorinda, entra egli, poi Filinto, poi Anselmo e Pandolfo*)

Ora. (*prendendo per mano Clorinda e Flaminio*)
Cari nipoti miei, che tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attornati da compagnia molto cattiva.

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Fla. (*si stringe nelle spalle*)

Ora. Mi date la facoltà di liberarvene?
(*a tutti due*)

Fla. Io ve la dò pienamente.

Clo. (*abbassa il capo e si stringe nelle spalle*)

Ora. Chi tace conferma. Pranziamo con quell' allegria che si può, e poscia risolveremo.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, poi un Lacchè di Mylord.

Lis. (*cb' esce pian piano e guardando d'intorno*) E come finiran queste scene? E' come dovrò finir io? Povera Lisetta Maggani, temo assai che sia finito il tuo regno. Il Conte Orazio Oronti, con tutta quell'aria di dolcezza, è un uomo risoluto, e severo. Egli da molto tempo non si lasciava veder più dalla mia padrona, poichè conosceva disperato il caso di poterla regolare. La mia padrona così faceva tutto a suo modo o si lasciava regolare da me. Ma or che questo maledetto censore è venuto, temo.... oh!... temo... Nel passare che ha fatto per andare a pranzo, egli m'ha dato un'occhiata... ma, di quelle che ammazzano. La tavola è ormai terminata, ed io da una porta socchiusa ho veduto che tutti stavano piuttosto serj. Non vorrei.... ma viene gente. E chi è costui?

Lac. Buon giorno, quella giovane.

Lis. Buon giorno, figliuolo.

Lac. Siete di casa?

Lis.

Lis. Appunto.

Lac. Dalla locanda in città m'hanno spedito per recar a Mylord...

Lis. Ah! siete un Lacchè di Mylord?

Lac. Sì, stò con lui; e per lui ho una lettera...

Lis. Che lo affretta a partire?

Lac. Anzi nò, per quel che so io, lo lascia in libertà, di restare.

Lis. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.

Lac. Ed io ci avrò gusto, quando gli avrò consegnata questa lettera.

Lis. Date quà, date quà.

Lac. Ma io la debbo consegnare a lui.

Lis. Eh! Che serve?

Lac. Che serve, che serve? Fatemi entrare dov'è.

Lis. Saranno forse anche a tavola.

Lac. Basta solo che lo avvisino.

Lis. Vi dico che la diate a me.

Lac. Ed io non ve la voglio dare.

S C E N A I I

Alfonso e detti.

Alf. Che altercazioni son queste?

Lac. Servitor suo. Ho da consegnar a Mylord una lettera, e questa donna vuole consegnargliela ella.

Alf. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela potevate ben dare. Sa consegnare viglietti, lettere, al paro di qualunque più bravo lacchè.

TOM. XII.

G

Lac.

Lac. Io debbo eseguir l'ordine come mi è stato dato.

Lis. Signor Marchese, signor Marchese, [sono stanca de'suoi motteggi, e delle sue insolenze.

Alf. Nò, cara Lisetta; non v'inquietate; già sapete che vi voglio tanto bene.

Lis. Ella vuol essere la mia rovina E quella sua lingua, quella sua lingua . . .

Alf. E questa mia lingua è l'unico mio trastullo. Il vivere è caro, tutti i divertimenti costano molto, i piaceri tutti si pagano un mezzo tesoro. Non ci è che un piacer solo che sia a buon mercato, ed è quello di mormorare un tantino e di burlarsi del prossimo. In questo divertimento non si spende nulla. Lasciatemelo dunque godere.

Lis. Sì, sì, lo goda pure, ma non potrà finir bene.

Lac. Ed io quando finirò di star quì impalato aspettando . . . ma sia ringraziato il cielo, viene Mylord egli stesso.

S C E N A III.

Mylord, e detti.

Myl. Che fai tu quì?

Lac. Ho portata una lettera per lei Mylord.

Myl. E perchè me la ritardi? (*allungando la mano*)

Lac.

- Lac.* Ma se m'hanno trattenuto...
- Myl.* (*con qualche impazienza*) Dammela, e vanne.
- Lac.* Ho da aspettar quì in campagna?
- Myl.* (*col capo accenna di sì*)
- Lac.* (*con una riverenza parte*)
- Lis.* (*accennando Mylord, e Alfonso*) Che differenze fra quelle due lingue!
- Myl.* (*si mette a passeggiare leggendo*)
- Alf.* Abbiamo nuove del mondo, Mylord?
- Myl.* (*come sopra e non risponde*)
- Lis.* (*Vorrei pur sapere se resta o se parte per poterlo dire alla padrona.*)
- Alf.* E' vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo?... Ah! scusatemi; se la lettera è d'affari vostri, non parlo più.
- Myl.* (*come sopra*)
- Alf.* E' lettera d'affari vostri o non è?
- Myl.* E'.
- Lis.* (*Bravissimo. Parlando o scrivendo così si risparmiarano almeno i polmoni e l'inchiostro.*)
- Alf.* Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere...
- Myl.* (*fa un atto d'impazienza*)
- Alf.* Vi dò forse incomodo a restar quì?
- Myl.* No, perchè già vado io.
- (*flemmaticamente va alle sue stanze*)

S C E N A IV.

Alfonso, Lisetta.

Alf. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.

Lis. Oh! signor mio, credo ch'ella s'inganni,

Alf. Come sarebbe a dire? M'inganno! Scommetto la testa che quella gli da l'ultimo impulso a dover partire di quà.

Lis. Non scommetta, no, non scommetta. Ella perderebbe la testa, e quel che è più, perderebbe la lingua ancora.

Alf. Come, come? Perchè, perchè?

Lis. Perchè quello anzi è un avviso che i suoi affari gli permettono di restare se vuole.

Alf. Chi te l'ha detto?

Lis. Il lacchè.

Alf. E da chi lo ha saputo il lacchè?

Lis. Oh! Questo poi nol so io.

Alf. Oh bella, bella in fede mia! Che giro! Che raggio! Che intreccio! Commedie, giur' al cielo, commedie delle più ridicole e strane ch'io m'abbia vedute mai. E quello scimunito del Conte Flaminio non vede, non s'accorge; non capisce ch'egli è corbellato, ma come v'è.

Lis. Egli è che non capisco nulla nemen io. Di che ride tanto? perchè fa tanto schiamazzo?

Alf. Perdonatemi; scioccherella anche voi. La

cosa è chiarissima per chi conosce un pò il mondo .

Lis. Dica , per carità .

Alf. (*parlando sempre colla sua velocità solita*)

Mylord ha sempre detto che parte domani , ma che pure aspettava una lettera che gli confermasse l'obbligo di partire e che lo mettesse in libertà di restare . Io ho sempre creduto che la lettera sarebbe venuta a tempo di fare che non partisse . Flaminio ingelosito lo temeva . La vostra padrona innamorata lo desiderava . A tavola tutti con un palmo di grugno ; Flaminio per la rabbia , Clorinda per l'amore ; Mylord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato ; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegria ; io perchè mi divertivo a osservare , e volevo tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi dopo ; non nomino neppure Anselmo , Pandolfo , Meneguccio , e Filinto , poichè queste non sono persone , ma gente e gentaccia ; e costoro non formano compagnia ma soltanto turba , plebe , caterva . Or guardate che bel concertino ! Appena finita la tavola , deve capitare in punto in punto la lettera a Mylord che lo metta in istato di poter rimanere . Anche il lacchè lo sapeva . Il secreto del pubblico . O che stolidi , o che birbanti ! Mylord resta , resta Mylord ; rideremo , sì , rideremo .

Lis. Ma piano, piano. Tutto può esser vero, ma non sappiamo ancora se Mylord resterà. Stiamo prima a vedere...

Alf. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella. (*in atto di correr via*)

Lis. (*anch'ella*) Oh! voglio poi la prima esser io. (*mentre s'affrettano a partire*)

S C E N A V.

Meneguccio, e Filinto, e detti.

Alf. (*nell'incontrarli dice in fretta*) Sapete? Il nostro Inglese non parte più.

Lis. (*subito*) Cioè gli è stato scritto che può restare.

Alf. Cioè si è fatto scrivere che resti pure....

Lis. Ma non si sa poi se resterà.

Alf. Resterà, sì resterà. Lo ha detto anche il suo lacchè...

Lis. Il lacchè non ha detto questo.

Alf. Corro a dirlo a tutti.

Lis. Ma la prima voglio esser io. (*e corrono via con gara*)

S C E.

S C E N A VI.

Meneguccio, e Filinto.

Men. (*buttandosi a sedere sopra una poltrona*)
Che importa a me che parta o che resti
l'Inglese? Vada egli e tutti gl'Inglesi con
lui, io non ci penso un cavolo.

Fil. Voi avete la pancia piena, e vi basta così.

Men. Non credo che voi abbiate mangiato me-
no di me. Mi pare che questa volta la
musica e la poesia sieno del pari.

Fil. Eh! quando appunto esse non si trovino
del pari alla tavola, in ogni altro luogo
si troveranno sempre diseguali.

Men. Ma certo che il poeta non starà mai nè
al disopra nè al paro del virtuoso che
canta.

Fil. Sì, avete ragione; la vostra falsa virtù pos-
sede vere ricchezze ed onori; mentre la
virtù vera . . .

Men. Eh! che falsa, che vera? La virtù nostra,
come ognun vede agli effetti, è stimabile
molto di più.

Fil. Cioè più fortunata e cercata, perchè mag-
giore è il numero degli sciocchi che degli
uomini di buon senso.

Men. Vorreste mettere un poeta straccione al
paragon d'un cantore?

Fil. Purtroppo, se guardasi ai premj, alle for-
tune, voi dite bene.

„ Ma chi m'addita in questa nostra età
 „ Un cantor che a Pitagora simile
 „ La gioventù riduca ad onestà?

* * *

„ E' la musica odierna indegna e vile
 „ Perchè trattata è sol con arroganza
 „ Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno e strapazzateci in versi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè al Dante, nè all'Ariosto . . .

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì le cantiamo, per appoggiar pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni di pronunziarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gl'importi d'intenderle? E qual è quel virtuoso che non gli dia l'animo di metter sopra d'una farfalla la musica che fu scritta sopra d'una tempesta; o sopra d'un agnelino la musica che prima esprimeva un rinoceronte? Siamo noi i dominatori, e gli arbitri della poesia, e i poeti ci servono, non li serviamo.

Fil. Pur troppo è ver ciò che dite. Ma finalmente il grado nostro e i nostri talenti sono più nobili assai . . .

Men. Ma noi andiam dappertutto. Ma tutte le

case ci sono aperte. Ma tutte le più delicate mense ci accolgono. Ma non andiamo mai in nessun paese a cantare senza far in esso la conquista di qualche bella o di bassa, o di mediocre, o di alta sfera. Una s'innamora del nostro canto, e questo canto fa che s'innamori di noi. Un'altra nel palchetto si sviene per la dolcezza della nostra voce; l'altra va in deliquio quella sera che non abbiamo volontà di cantare; gli applausi ci accrescono il credito, le fischiate ci ottengono sempre l'acquisto di nuovi protettori e protettrici. Voi altri, agghiacciati, avviliti, mentre noi in magnifico arnese abbiamo i brillanti dalla testa fino alle scarpe. Eh via! non vi mettete a paragone con noi.

Fil. Pazienza; è vero, sì, pazienza.

„ Un Baron rivestito, un bricconcello
 „ Per quattro note ha tal temeritade
 „ Che vuol col galantuom stare a duello.

* * *

„ Oh quanto si può dir con veritade
 „ Che con la pelle del Leone ardisce
 „ Di coprirsi oggidì l'asinitade.

Men. Senza versi, senza pronunziar una sillaba sentite il canto, il solo canto da se quanto sia soave e possente! (*fa qualche passaggio, solfeggio, e trillo senza parole*)

Fil. (*da di testa*) Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

Men. Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il

mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica musica vuol essere. Un opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediaccie, le commediaccie a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi, per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta o un pasticcio. Musica musica vuol essere; musica e poi non più.

Fil. Sì, sì, ma tanto peggio.

„ Io mai non vidi in tanta stima il canto
 „ Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
 „ Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

Men. Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per dire degli spropositi e pretendete d'imposturare il mondo col mostrare che siete spinti dall'astro poetico

Fil. Dall'estro poetico, buffoncello.

Men. Non importa è tutt'uno. E vorreste far credere d'aver addosso il Letto, Tricifone, Malghera . . .

Fil. Aletto, Tisifone, e Megera, poledrino della Marca.

Men. (*balzando in piedi*) Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio . . .

Fil. Eh! che voi altri, rigorosamente parlando, non siete nè uomo nè bestia.

Men. (*con gran collera*) Vi farò ben io vedere chi sono.

Fil.

MALDICENTE. 107

Fil. (*si mette in qualche difesa*) Mi farete ridere. Non ho paura...

Men. (*tutt' ad un tratto si ferma ascoltando*)
Che rumore è quello? Che cosa saranno quei pianti?

Fil. Non lo sò. Veggo Lisetta che viene.

S G E N A VI.

Lisetta con sotto il braccio un fardello, e con capello in testa, e detti.

Lis. (*piangente*) Ah! Lo dovevo ben prevedere. Pazienza. Mi sono precipitata da me medesima. Ho voluto fidarmi di quel signor Marchese Alfonso, ed egli colle sue ciarle è stato la mia rovina. (*piange*)

Fil. Che vuol dire, fanciulla bella?

Men. Che v'è accaduto, Lisetta? Che vi ha egli fatto il Marchese Alfonso?

Lis. Tutto quel peggio che far mi poteva colla sua lingua, colle sue ciarle imprudenti. (*piange*)

Fil. Ma perchè quel capellino sì vago? Perchè quel fardelletto sotto il braccio? Quelle lacrime, oh Dio, e perchè mai? Voi mi cavate il cuore, m'innamorate.

„ Che talor cresce una beltà un bel pianto.

Lis. Ho io ben voglia adesso d'amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata! Discacciata! E come?

Lis.

Lis. (*non risponde che pianti*)

Fil. „ Frena le belle lagrime
 „ Idolo del mio cor
 „ Che per vederti piangere,
 „ Cara non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesia, colle ariette. Per carità lasciatemi stare, lasciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l'ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene; andate pel mondo a cantar canzonette.

Lis. Che bel consiglio; e poi?...

Fil. E poi, e poi; quest'è il primo gradino per diventar virtuosa. Tale virtù suol cominciare dalle pubbliche piazze.

„ Dalla piazza al teatro è un breve passo,
 „ Come dalla chitarra all'aurea cetra.
 Io ho conosciute moltissime cospicue sirene che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco. Quel Marchese Alfonso ha disturbato e fatto inquietare me ancora. M'ha strappato di mano una lettera ch'io rispondeva alla Corte...

Lis. Ah! Marchese Alfonso, Marchese Alfonso...

Men. Sì, il Marchese Alfonso...

SCE-

S C E N A VII.

Alfonso, e detti.

Alf. E chi l'ha col Marchese Alfonso? Che v'ha egli fatto?

Lis. Lo vedete ciò che m'avete fatto? Per causa vostra...

Alf. Per causa mia? dite, per la vostra imprudenza; dite, per i vostri pettegolezzi; dite, pei rigori del Conte Orazio...

S C E N A VIII.

Orazio, e detti.

Ora. Che c'è del Conte Orazio? Son quì a render ragione di tutto.

Alf. Eh! caro amico, voi siete troppo savio, troppo avveduto e prudente. Ognuno vi loda, ognuno approverà ciò che fate. Lo dicevo anche adesso; se costei è licenziata, le stà bene.

Lis. (*si butta in ginocchio*) Ah! domando compassione, pietà. Perchè mai tutti, tutti contro di me?

Ora. Obbedisci, Lisetta; parti da questa casa. Già s'è pensato al modo di farti condurre alla città. Cangia costume, se puoi. Non avrai danno alcuno dalle informazioni che si daranno di te. Ma se anderai in altra ca-

sa a servire, pensa agli uffizj onesti di cameriera, senza mai esser sì ardita di oltre passarne i doveri. Non mancherò d'ajutarvi. Vanne.

Lis. (*s'alza, bacia la mano ad Orazio e singhiozzando va via.*)

Men. Buon giorno, Lisetta.

Fil. Addio meschinella.

„ Ah! che nel dirti addio...

Ora. Caro Filinto, sospendete l'arietta, poichè non è ancora finita la scena.

Alf. Or che non c'è più quella pettegola, vedrete che la villeggiatura sarà più quieta ed allegra.

Ora. Nò, non basta ancora. Bisogna dar compimento all'espurgo....

Alf. V'intendo benissimo. (*se gli accosta con molto zelo*) L'Inglese, volete dir, quell'Inglese; egli è che guasta tutto; egli è quegli....

Ora. Nò, signor, non è quegli; egli non è, nò, signore.

Alf. E chi è dunque? (Non vorrei qualche malanno.) Filinto secca qualche volta, ma è un galantuomo. Meneguccio è un buon ragazzaccio. Io, io...

Ora. Voi voi, appunto, signore, a cui senz'ombra di soggezione parlerò ben chiaro e schiettissimo, voi siete cagion d'ogni male.

Alf. Come parlate? Son cavaliere, e mi renderete conto...

Ora-

MALDICENTE. 111

Ora. Vi renderò conto, e vi darò ogni soddisfazione, se il torto sarà mio; ma se il torto sarà vostro, voi a me lo darete.

Alf. (*con coraggio forzato*) Volontieri. Non ho soggezion di nessuno. (*Tremo da capo a piedi.*)

Men. (*Ci ho gusto davvero.*) (*Sentiamo.*)

Ora. Ascoltatevi.

Fil. „ Voglio ascoltar, come da me si suole,
„ Un uom, che parla in semplici parole.

Ora. Io lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali e da quante case (vi trovate escluso per la vostra lingua maligna satirica temeraria...

Alf. Piano, piano un poco. Che maniera è questa ...

Ora. Se questa maniera non vi piace, usciamo di quà, se volete; e se credeste mai scioccamente ch'abbiano d'aver più forza l'armi che le ragioni...

Alf. Via, via proseguite. Fra amici non parlo d'armi. Sò con nobiltà d'animo frenare il mio sdegno. (*Oh! adesso sì, che anderò a battermi.*)

Ora. La mia sola nipote per eccesso del suo buon cuore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha procurato l'invito a questa villeggiatura. Si sanno i vostri pungenti detti, si sanno le vostre mormorazioni, si sanno le calunnie, le menzogne vostre...

Alf. Ma quest'è poi troppo...

Ora.

Ora. (*con risolutezza e incamminandosi*) Ebbene, andiam dunque . . .

Alf. *che subito si calma*) Nò, nò, proseguite, amico, proseguite.

Ora. Tutta quì e l' allegria e la pace è stata da voi turbata, e fors' anche in parte da quel mostro di natura che avete voluto condurre con voi . . . (*accenna il musico*)

Men. Eh! Io poi non voglio soffrire . . .

Ora. Non saprei nè chiamarvi nè definirvi altrimenti.

Alf. Tacete, Scarpinello, tacete. Se tacio io, potete tacere anche voi.

Fil. (*Quanto mai me la godò!*)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all' ultimo segno, si sopporterebbe ancora e si lascierebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo troppo s' innoltra la temerità, l' insolenza, e il pericolo di grave sconcerto. L' Inglese tacciato di seduttore, quand' egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza. Il Conte Flaminio e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole, e tanto degno d' applauso. Una lettera cieca venuta questa mattina al Conte Flaminio . . .

Alf. (*con gran calore*) E che entro io in quella lettera cieca? Io non sò nulla di lettera cieca. Io non sono capace . . .

Men.

Men. (*con molto calore anch'egli*) Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca, lettera cieca. E come c'entriamo noi?

Ora. Meno caldo, Signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo; poscia mi risponderà l'eunuchetto.

Alf. e Men. (*fremono e tacciono*)

Ora. Ho risaputo con immancabile certezza dall'uomo solito che ha portate questa mattina le lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, cosa insolita; ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Anselmo, un'altra per Pandolfo, un'altra per Scarpinello, due pel Conte Flaminio e nessuna di più. Or ditemi; come quelle cinque lettere messe nelle vostre mani son diventate sei?

Alf. Che sò io?... Non le ho contate... Che razza d'interrogazione è mai questa?

Men. Che ho da saper io s'erano cinque o sei? So ch'io non c'entro.

Ora. Per ora è vero, voi non c'entrate. Ma forse starete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la cosa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera voi ce l'avete inserita.

Alf. (*un po' confuso*) Con qual fine? Perchè? Perchè avrei dovuto far questo?

Ora. (*con calore*) Pel fine che è proprio dei

maligni, dei maledici, degli insidiatori dell'altrui pace.

Alf. (*con calore*) Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè verisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.

Ora. In questo ognun che il dicesse avria torto. Come! Si potrà inveire contro il ladro, contro l'omicida, e si dovranno riguardi al mormoratore, al detrattore, a colui che mette la disunione, la discordia nelle famiglie? Se contro gente di tal carattere tutti prendessero nelle parole e nei fatti la risolutezza, e il tuono vigoroso che ora prendo io, la società si farebbe giustizia da se medesima sopra que' velenosi serpenti ch'ella incautamente tollera entro il suo seno.

Fil. Bravo, bravo. Voi parlate da vostro pari. Sì sì; la lingua del mormoratore è una triplice spada.

Ora. Certamente. Essa nuoce a tre sorti di persone, a quella che ascolta, a quella che ne è attaccata, e a quella che la pronunzia.

Alf. Orsù (*bisogna far muso duro.*) Io sò che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho

MALDICENTE. 113

conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Gliel'ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a se stesso.

Men. Non avevate nessuna autorità d'entrare nei fatti miei.

Alf. (*con irriflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandoglieli quasi per forza*) Osservate, osservate, se può scriversi più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre.

Men. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

Fil. In fatti,

„ Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Ora. (*che ha prima osservato quello scritto trascuratamente, si arresta come riflettendosi sopra, e con freddezza dice:*) Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. (*Che felice combinazione!*) (*e parte*)

S C E N A IX.

Alfonso, Meneguccio, Filinto.

Men. Oh! Che bel gusto di fare che quella lettera si veda da tutti; giacchè non è andata dove doveva andare!

Alf. Lasciate; essa dimostra che voi siete un
H 2 uom

uom furibondo, e ch' io so metter del bene quando occorre.

Fil. E del male ancora, quando vi piace.

Alf. Chi non sa far del male, non saprà neppur far del bene.

Fil. Io non condanno il saper fare del male. Condanno il farne.

Alf. Eh! eh! io non bado alle vostre condanne.

Men. Eppure dice bene Filinto.

Alf. Oh! pensate se baderò poi ad un musico.

Men. Voi già non badate mai a nessuno.

Alf. V'ingannate; bado a me sempre, e a me solo.

Men. Oh ne farete delle belle . . .

Alf. Ma viene Mylord con la serietà di tutte l'isole Britanniche.

S C E N A X.

Mylord con bastone e cappello apparecchiatosi a partire e detti.

Myl. (*in atto di traversare il teatro per andare a trovar Flaminio*)

Alf. Caro Mylord, quanto mai sono tutti contenti che restiate con noi!

Myl. Chi ha detto ciò?

Alf. A me lo ha detto Lisetta, alla quale gliel'aveva detto il vostro lacchè, il quale l'aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera d'avviso . . .

Myl.

Myl. Che mi mette in libertà di restare.

Alf. Bene, e tutti godono che restiate.

Myl. Nò, non tutti godrebbero. Ora vedrete.
(*in atto d' andare*)

Fil. Io certamente godrei, e vi stimo...

Myl. Voi siete un onest'uomo, e vi credo.

Men. Anch'io davvero...

Myl. Voi siete quale esser deve un vostro pari.

Alf. Non dice male Mylord, non dice male. Ma io...

Myl. A voi, fuori per altro di questa casa ch'io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo, un mentitore.

Alf. Come, come?

Myl. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete.
(*ed entra*)

S C E N A XI.

Alfonso, Meneguccio, Filinto.

Fil. (Credo che non risponderà mai.)

Men. A voi quelle piccole bagatelle.

Alf. Voi pure non avete avuto carezze.

Men. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.

Alf. Benissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.

Men. Eh! Io non la intendo così.

Fil. Volete la spiegazione da me, e la definizione di quasi tutti voi altri? Sentitela:

„ Ciurma che mai si sazia o si contenta,
 „ Quanto più se le dà, più se le dona,
 „ Scellerata divien, peggior diventa.

* * * *

„ Plebe ch'altro non pensa e non ragiona
 „ Che a passar l'ore in crapule e in sbadigli
 „ Che al vivere alla peggio, alla carlona.

Men. Voi siete un cane che abbaja, ma che non morde.

Alf. Oh! Ecco gli amanti fedeli col signore zio che fa loro il mezzano, e l'Inglese duro duro che gode anch'egli della bontà del signore zio.

S C E N A XII.

Clorinda, e Flaminio, che le dà braccio seguiti da Mylord e da Orazio, e detti. Mylord appena arrivato in scena, si butta a sedere in una sedia che è indietro.

Ora. Siam quì, signori, per render finalmente giustizia al vero, per porre in chiaro ogni dubbio, e per ridonare la tranquillità e l'allegria a quesra sconvolta villeggiatura.

Alf. Oh! evviva, evviva. Sarebb'ora che tutti stessimo allegri. La cameriera, cagione di mille ciarle, già se n'è andata...

Ora. La cagion d'ogni ciarla, d'ogni disordine non è ancora interamente distrutta; ma or ora la distruggeremo. Che ne dite, Conte Flaminio? Clorinda mia, che ne dite?

Clo.

Clo. Io non ho più alcun altro pensiero ch'è quello d'obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

Fla. Io ne ho uno di più, ed è quello di amare la mia diletta Contessa Clorinda...

Clo. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggiore tenerezza.

Alf. Che consolazione! Che giubbilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonia, vedervi sposi fra poco, è la metà delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi o nel rimettervi in pace.

Fla. Già ognuno lo sà; ve ne ringrazio.

Clo. Ed io ancora. (*tutti due ironicamente*)

Ora. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al Conte Flaminio.

Alf. (*con forzata franchezza*) Oh! oh! Se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse...

Men. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze, non si pensi a malinconie.

Ora. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca?

Alf. Io non lo sò, nè mi curo neppure di saperlo.

Men. Oh! Quest'è l'ultimo de' miei pensieri.

Ora. Esso è il primo per me, e sarà breve. Favorite, signor Marchese; favorite anche voi signor virtuoso. Osservate questa lettera stracciata, datami dal signor Marchese, e confrontatela colla lettera anonima di questa mattina...

Alf. (Oh diavolo! che ho mai fatto?)

Men. (Oh me infelice!)

Ora. Siete confusi ambidue. Birbante, indegno, senza riputazion, senza onore... (*a Meneguccio*)

Men. Finalmente poi non ho fatto... se non quello che mi è stato... ordinato da lui. (*accennando Alfonso*)

Alf. Ed io... quello che ho ordinato... ho creduto di poterlo fare per bene.

Ora. Come per bene? Il male non può mai produr buoni effetti; e una azion rea è sempre degna d'essere vituperata. Ma non siete riusciti nel vostro intento. Clorinda e Flaminio si sposeranno questa sera. Mylord che pur voleva partire, benchè possa restare, resterà...

Myl. Resterò, sì resterò, purchè questa casa si liberi dalla molestia d'un musico e d'un maldicente.

(*si è alzato in piedi*)

Fil. Sì, sì vadano altrove a spargere il loro veleno e le loro insolenze.

Un S. La carrozza è attaccata. (*recando spada bastone e cappello ad Alfonso e a Meneguccio*)

Ora.

Ora. Ai comandi del signor Marchese e del virtuoso. Essa è attaccata per questo effetto.

Men. Ebbene, anderò; ma presto o tardi mi saprò vendicare...

Myl. Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia...

Men. Grazie, grazie, Mylord. Non sono vendicativo. (*e parte in fretta*)

Alf. Anderò altrove...

Ora. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua

Alf. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare, o inventare. Ho spirito ancora che basta, per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza dei bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signore zio, mi rallegro con voi. V'è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante; (*accennando Mylord*) tutt'opera degna d'una mente e d'un cuore che non han pari...

Myl.

Myl. Frenate quella lingua o ch'io...

Ora. Lasciate che parli, e che parta.

Alf. Servo di lor signori.

(*e va via dispettoso*)

Fla. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

Clo. No, Flaminio mio, eccovi in pegno la mia mano, se la gradite...

Fla. L'ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scusa delle passate ingiuste mie gelosie. A Mylord ancora ne chieggo scusa e lo riconosco per vero amico.

Myl. (*abbracciandolo*) Sono uom d'onore; ma sono pratico abbastanza di ciò che nascer possa dalla maldicenza e dalla malignità. Compatisco il vostro errore. Mi colma di contentezza la vostra dichiarazione.

Fil. Ora sì potrò dire:

„ Fide colombe e tortorelle amiche...

Ora. Nò, nò, lasciamo i versi per ora. Si pubblicheranno poi le raccolte, quando si pubblicherà il matrimonio.

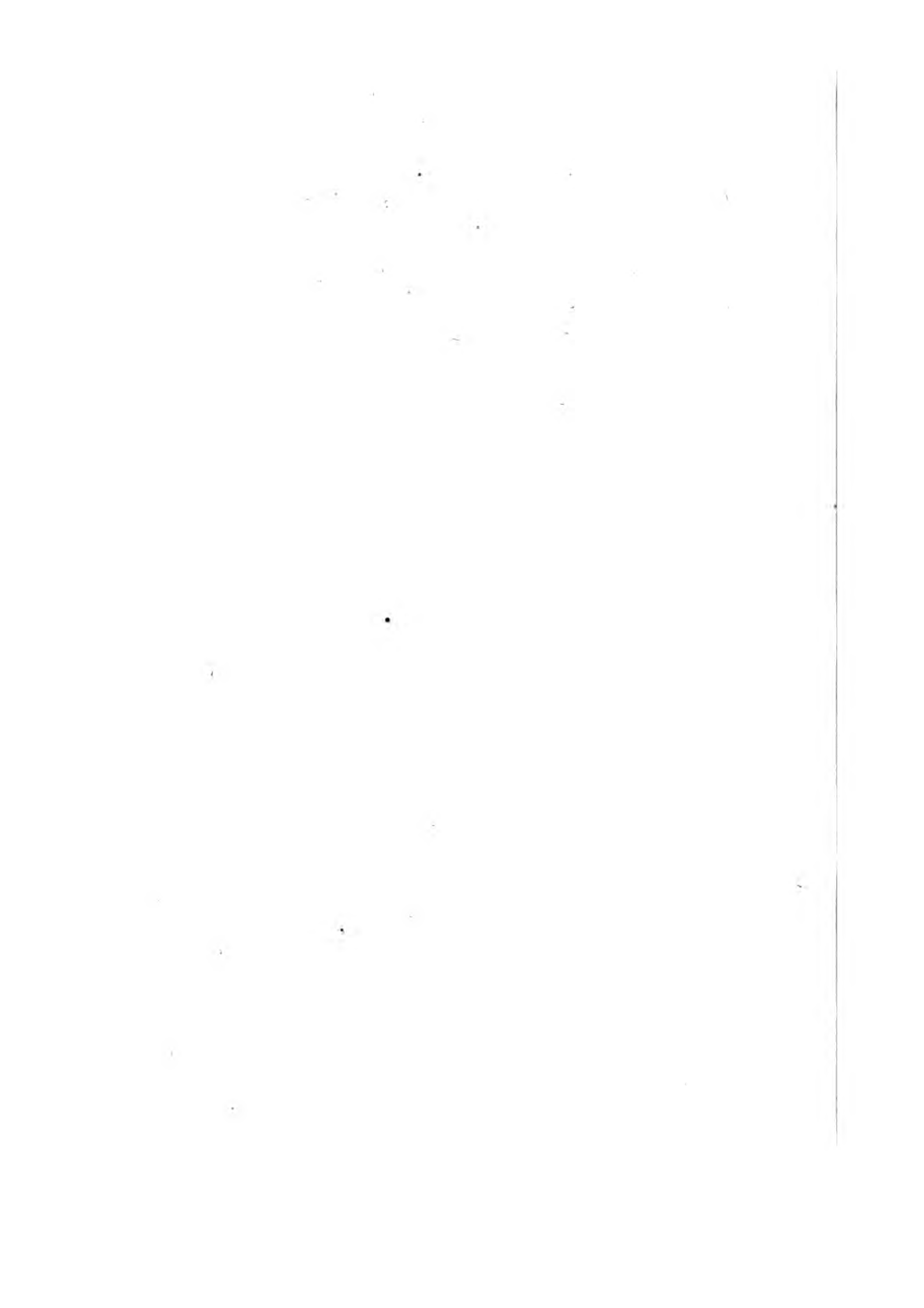
Fla. Anselmo, e Pandolfo credo che dormano...

Ora. Ebbene dormano pure. Quando si sveglieranno, saran lietissimi che siensi discacciati la pettegola, il maledico, l'impertinente. Soave cosa, a dir vero, è il viver socievole; deliziosissima cosa è il villeggiare in compagnia numerosa; ma
guai

MALDICENTE. 123

guai se per avere un bel numero, si trascuri di far buona scelta. La mormorazione e l'insolenza sconvolgono e struggono non solamente ogni allegria, ma tutte le regole ancora, e le massime del viver nobile ed onorato.

Fine della Commedia.



L' UOMO DI GARBO

COMEDIA

DI DUE ATTI

„ Son ame n' entend rien quand son oreille écoute .

Boissy .

P R E F A Z I O N E .

Forse avrò mal disegnato, o forse avrò mal adoperato i necessarj colori per ritrarre un Originale che purtroppo è in natura e che pur troppo non rare volte si vede. In ogni caso questa mia debile commediola potrà servire di scorta a qualche mano maestra che sappia meglio di me, come è ben facile, esporre con verità e con vivezza quel turpe vizio molesto ch'io appena ho accennato.

Questi benedetti uomini di garbo che non si sa come s'acquistino il nome e il concetto d'essere tali, sono il morbo delle città, e l'esterminio talvolta delle famiglie.

Quante famiglie appunto le quali gemevano, sì, pei commessi disordini, si trovano poi distrutte e annichilate pel mal governo, o per la mala fede degli economi e degli amministratori! Non nomino di costoro l'imperizia, o l'ignoranza perchè troppo bene li conosco, e so, posso dire per prova, che per lo più non ingannano perchè si sieno essi ingannati ,
ma

ma perchè hanno ansiosa mira e avidità non mai sazia d'ingannare e rapire.

Non ho voluto per altro rendere odioso il mio Protagonista, ma l'ho fatto apparire un misto d'ignoranza e di presunzione, di onestà e di negligenza. Rovina egli se stesso, e ciò il rende in qualche maniera scusabile se rovina e le persone e gli affari che a lui si affidano,

E che dirò di quegli stolidi che in ogni azione chieggono consiglio, in ogni passo voglion la guida, non sanno reggersi se non son retti, non san risolvere senza l'appoggio, lo stimolo, l'approvazione d'un uom di garbo? Che infelicità! Che debolezza!

Colui che va a mendicare consigli è appunto come chi va al mercato per comperare. S'egli non ha cognizione delle merci che vendonsi, come potrà conoscerne le varie qualità, il valor vero d'ognuna, e così farne buona scelta e sicura?

Un po' di sangue freddo, un sufficiente lume di ragione, un chiuder l'orecchio a quelle voci che facilmente conosconsi provenienti da qualche passion troppo forte bastano a render l'uomo capace di condursi da se medesimo, senza farsi conti-

nua-

nuamente frastornar dai consigli, o frastornare col chiederne.

Non so sul teatro qual esser possa l'effetto di questa picciola farsa. Pure mi lusingo che almeno la lettura di essa non sarà disagiata, e risveglierà in chi la legge quelle idee, quei rapporti, e quelle applicazioni che a me l'hanno fatta scrivere, e tanto a me basterà.

Il volere cangiare scena ha fatto ch'io divida in due atti una brevissima azione che ben poteva in un atto solo essere contenuta. Ciò nulla toglie, se la commedia è buona, e nulla le donerà certamente se la commedia è cattiva. Non è mai troppo breve un'azione comica, nè mai troppo lunga quando l'argomento è esaurito, o quando in esso non siasi ecceduto. *Il Matrimonio di Figaro*, che ha avuto in Parigi più di cento rappresentazioni, recitato da quei veloci francesi, de' quali ognuno sempre sa perfettamente la propria parte, durava tre ore e mezza; eppure nessun s'annojava; nessuno diceva, quest'è troppo. *La Morte di Cesare* del Voltaire in tre soli atti, e che non dura che un'ora, o poco più, non fu mai condannata di troppo breve.

P E R S O N A G G I.

IL SIGNOR TADDEO.

LA SIGNORA APPOLLONIA *sua moglie.*

ERNESTINA
CAMILLO } *loro figliuoli.*

LAURA, *cameriera.*

FABRIZIO, *cameriere.*

MARCUCCIO
BERTO } *Servitori.*

BERNARDO, *cavalier servente di Appollonia.*

RODRIGO, *cognato di Taddeo.*

RICCARDO, *amante di Ernestina.*

Donna con quattro piccioli fanciulli.

CONTE FLAMINIO.

CONTE AURELIO, *suo figlio.*

Un Servitore di Rodrigo.

La Scena si finge in casa del Sig. Taddeo per
tutto il primo Atto;

E nell' Atto secondo in casa di Rodrigo.
L'UO.

L' UOMO DI GARBO

C O M M E D I A

D I D U E A T T I

A T T O P R I M O.

Camera con varie porte. Fralli mobili un tavolino con sopra libri e carte, una grande poltrona a lato del tavolino. E' appena giorno.

S C E N A P R I M A.

Fabrizio che passeggia. Romor di dentro, esce Berto inseguito da Marcuccio che ha in mano un coltello per ferirlo.

Mar. **B**riccone.

Fab. frapponendosi) Che cosa fate?

Ber. Mi vuol ammazzare.

Fab. con forza tentando di disarmare Marcuccio) Siete pazzi tutti due?

Mar. a Berto mordendosi il dito) Furfante me la pagherai.

Ber. Se un' altra volta mi troverai armato, non anderà così.

I 2

Fab.

Fab. Via, via, quietatevi. Sempre litigj, sempre minaccie, e coltelli, e menar le mani. Che vergogna!

Mar. Colui abbia giudizio; se no, se' no...

Fab. E in che cosa ha da aver giudizio?

Ber. In verità non lo so.

Mar. Lasci stare...

Ber. Sì, sì, non ho da parlar mai colla cameriera. Quest'è impossibile.

Mar. *avventandosegli contro*) Giuro al cielo...

Fab. Eh! finitela una volta. Se il padrone vi sente...

Mar. Che importa a me del padrone. Egli non bada a noi, e noi non badiamo a lui.

Fab. Bravo Marcuccio; così si parla di chi vi da il pane?

Mar. Colle mie braccia troverò del pan dappertutto.

Fab. Ma colle vostre insolenze potreste trovare chi vi rompesse le braccia.

Ber. E se lo meriterebbe.

Fab. Taci Berto.

Mar. *come sopra*) Caverò prima il fegato a te.

(*a Berto*)

Fab. *se gli oppone, e gli toglie il coltello*)

Eh! v'è a far il bravo, o l'assassino fuori di qua, temerario...

(*nel tempo che sono alle mani*)

SCE.

S C E N A II.

Ernestina *ch' esce dalle sue camere in zenda-
letto, e detti.*

Ern. appena vede il contrasto ed il coltello al-
zato, grida) Ohimè! Che vedo mai! fer-
matevi, fermatevi...

Fab. già impadronitosi del coltello, corre a lei)
Guardate che bell' impresa è stata la vo-
stra! Spaventare la padroncina. Via di qua
disgraziati.

Mar. Se si è spaventata, suo danno. (*bronto-
lando*) Presto o tardi me la pagherai.
(*via*)

Ber. Ma che gran bestia è colui! che maledet-
ta casa è mai questa. (*via*)

Fab. Signora, avete avuto paura?

Ern. La vista di quel coltello, il contrastar di
coloro m'avevano un po' intimorita. Ma
perchè contrastavano?

Fab. E' facile il figurarselo; per Laura, per
quella cameriera, di cui sarebbe meglio
disfarsi...

Ern. Eh! non m'infastidire. Quella è una don-
na che serve a me molto bene, ed io non
voglio perderla, e non dò retta ai consi-
gli tuoi.

Fab. Perdonatemi, signora Ernestina, io non
intendo di dar consigli, nè son uomo da
saperne dare, ma dopo trent'anni che so-

no a servire in questa casa, il mio zelo, il mio affetto mi suggeriscono ...

Ern. Sì, sì, vedo il tuo buon cuore, ma è inutile che tu entri in queste cose. E poi Laura, come sai, preme anche a mio fratello ...

Fab. Eh! credo anzi che gli preme un po' troppo ...

Ern. Ebbene, a te che importa? Se Laura gli piace, lascia che gli piaccia. Non è una donna anch'ella come le altre?

Fab. Certamente; ma non mi par che convenga ...

Ern. Che cosa mai vuoi parlar tu di convenienza? Tocca a mio padre, e a mia madre il prendersi questi pensieri.

Fab. E' verissimo, ma eglino ...

Ern. Oh! eglino, eglino; eglino fanno a modo loro, e noi facciamo a modo nostro. Eglino badano ai fatti loro, e noi badiamo ai fatti che ci appartengono. Addio.

Fab. Andate via? Così sola? Così di buon'ora?

Ern. Sì, vado, e giù in istrada ho la compagnia che m'aspetta.

Fab. Ah! signora, per carità! Che volete mai che si dica d'una fanciulla nobile, girar da se sola, o in compagnia, già m'immagino di chi; appena giorno; in zendaletto ...

Ern. Eh! che non sono la prima che voglia divertirsi a suo modo. Fanciulla, fanciulla; e per-

e perchè sono fanciulla m'ho da seppellire? Tocca a mio padre, e a mia madre il proibirmelo; e tu non c'entri.

Fab. Ma forse nol sanno neppure...

Ern. Se ciò importasse loro, credimi che lo saprebbero. (*guarda l'orologio*) Oh! è appunto l'ora concertata. Non ho già tardato per le tue belle parole; ma perchè bisognava che aspettassi appunto quest'ora. Dirai a Laura che fra mezz'ora venga al luogo ch'ella già sa. Se manchi di dirglielo, Fabrizio, guai a te. (*e parte*)

S C E N A III.

Fabrizio solo.

Fab. Io certamente non le dirò nulla. Quest'è una casa che di giorno in giorno s'accosta all'ultimo suo precipizio. Ci piango sopra, m'ingegno di salvarla, ma non mi dà l'animo, e veggio che un servitor non può tanto. Il signor Rodrigo solo potrebbe... Oh! ecco quì quest'altro buon capitale.

S C E N A IV.

Camillo che arriva a casa, spettinato e di mal umore, e detto.

Cam. Dov'è Laura?

Fab. a parte) (Cominciamo bene) Non lo so, signore. Sarà nelle stanze....

Cam. rabbioso) Sarà, sarà! Che sciocco! Tu rispondi sempre da oracolo. Anderò io da lei, e così sarà finita.

Fab. Benissimo; accomodatevi pure.

Cam. tornando indietro) Mio padre dorme?

Fab. Oh! no, signore; è svegliato che è un pezzo.

Cam. Anderò dunque a salutarlo. Ha domandato di me?

Fab. Non ne ha domandato. Già sapete ch' egli non suol domandar mai di nessuno.

Cam. E' solo, o ha gente da lui?

Fab. Adesso è solo, ma ha avuto...

Cam. ridendo) Sì, a quest' ora avrà avuto già da dar delle udienze, non è così?

Fab. Sì, signore; è venuta qualche persona...

Cam. Eh! andiamo... (*s' incammina*)

SCE.

S C E N A V.

Laura, ch' esce dalle camere onde uscì Ernestina, in zendaletto, frettolosa, e detti.

Cam. che s' incamminava alle stanze di suo padre si volge e vede Laura che sta per partire) Dove, si va, signorina?

Lau. Oh bella! Dove mi pare.

Cam. Credo di poter domandarlo, e poter pretendere di saperlo.

Lau. Il pretendere è cosa facile a tutti; il difficile sta nell' ottenere ciò che si pretende.

Fab. da se (Questo pazzarello ora non si ricorda più di suo padre. Non ho coraggio di veder queste ribalderie.) (parte)

S C E N A VI.

Laura, Camillo.

Cam. fremente) Frasconcella, non potrò sapere dove andate?

Lau. Non debbo rendere a voi questi conti.

Cam. Fuori di casa a quest' ora, eh?

Lau. E voi a quest' ora venire a casa, eh?

Cam. Io non vi nasconderò dove sono stato.

Lau. Oh! davvero? Se anche lo voleste nascondere, già si saprebbe, perchè è cosa pubblica.

Cam. Benissimo; se è cosa pubblica, è dunque cosa innocente.

Lau.

Lau. Certo ; l'innocenza è cosa pubblica secondo voi. Non mi fate dire...

Cam. Chetati , chetati , cara Lauretta mia ; sai pure quanto ti amo ; sai pure che sei l'anima mia ; che puoi disporre di me...

Lau. Io di voi non so cosa farmene. Mi andate importunando, tenendo a bada, giocando fuori di casa tutta la notte, venendo a casa a queste bell'ore; e poi...

Cam. E poi , poi , farò tutto ciò che vorrai . Abbandonerò il gioco, verrò a casa ad ore più regulate, e ti darò prova...

Lau. Eh! che cento volte m'avete detto lo stesso, e sempre mi avete mancato di parola. Finalmente sono stanca; e se veramente mi amate, dovete risolvere e concludere.

Cam. con tenerezza) Sì, cara, tutto tutto. Ma dimmi, dimmi, dove andavi tu adesso?

Lau. Andavo... Che cosa è questo tu? Che cosa son io del vostro? Non son già vostra moglie.

Cam. No; ma lo sarai.

Lau. Eh! via.

Cam. Sì, lo giuro al cielo.

Lau. Ed io giuro al cielo e alla terra che non vi credo.

Cam. Ne men quando ti avrò sposata?

Lau. Oh! allora poi...

Cam. Ebbene; questa sera, caschi il mondo, ti sposerò.

Lau. vezzeggiando) Caro Camillino mio, badate
te

te di non ingannarmi . Sarebbe una crudeltà il tradire una povera fanciulla , come son' io (*mezzo piangente*)

Cam. No , no , non piangere , anima mia ; mi fai morire . Ti sposerei anche in questo momento .

Lau. (*Il merlotto vien sempre meglio .*) Per farmi poi disperare colla vostra maledetta gelosia ; andate subito in collera , e mi chiedete rabbioso . „ Dove si va , signori- „ na? ” Quando sarò vostra moglie , mi vorrete chiudere fra quattro muraglie .

Cam. Guardimi il cielo . Allora che sarai mia , cesseranno i dubbj e i sospetti .

Lau. Bene ; bene , vedremo . In tanto lasciatemi andare . Vostra sorella mi aspetta ; ed io debbo trovarmi al solito luogo . . .

Cam. E' uscita mia sorella?

Lau. Sì certo , ella sarà ora con Riccardo . Vado perchè non torni a casa da se sola .

Cam. Sì , vanne , vanne . Mi preme troppo che non la disgustiamo . . .

Lau. Addio , ricordatevi . . .

Cam. Tu sarai la mia sposa . . . (*baciandole la mano*)

Lau. *lasciandosi bacciar la mano con qualche sussiego*) Ed io vi amerò sempre (*finchè troverò meglio*) Addio .

S C E N A VII.

Camillo solo.

Cam. Dica il mondo ciò che vuole ; questa ragazza mi piace , e voglio sposarla . Oh ! mi rinfaccieranno che la mia moglie è una serva ; nò , Signore , nò Signore ; avranno torto . Quando sarà mia moglie , non sarà più una serva , ma una padrona . Confesso il vero ; le voglio bene . Prima il giuoco , e poi Lauretta ; ma prima il giuoco . Così non fossi disgraziato come sono ! Diavolo , ho perduto venti zecchini in contanti , e cinquanta sulla parola . Questi non sò come pagarli . Viene mio padre . Bisognerà ingegnarsi con lui .

S C E N A VIII.

Taddeo , e Camillo .

Tad. *in veste da camera e barretta , occhiali sul naso , un fascio di carte sotto il braccio , e una in mano ch'egli sta leggendo).*

Cam. *che umilmente va a baciargli la mano)*

Umilissimo servitore al sig. Padre .

Tad. *lasciandosi baciare la mano , e senza guardare , dice)* Buon giorno , figliuolo mio ;
(*e si mette a sedere in aria di applicazione , seguitando a leggere).*

Cam.

Cam. Ha dormito bene, signor padre?

Tad. come sopra) Sì, benissimo. Vattene. Addio.

Cam. Avrei da dirle...

Tad. Adesso non ho tempo. Aspetto un congresso quì da me. Debbo ora leggere quest'informazione. Vanne, che il cielo ti benedica.

Cam. Avrei bisogno di un abito da gala per le vicine feste pubbliche...

Tad. Oh che tormento! E che denaro ti occorre?

Cam. Almeno cinquanta zecchini (*con timidezza*).

Tad. Ebbene; le spese che son necessarie non si tralasciano. Basta che non si giochi...

Cam. Oh! signore, che dite mai?

Tad. Avverti bene; guai a te!

Cam. Oh! signore... Dunque li cinquanta zecchini...

Tad. Va dal mastro di casa che te li darà.

Cam. E se non mi credesse?

Tad. Allora poi gli darò l'ordine io stesso. Vanne.

Cam. Ma se mai non ne avesse?...

Tad. S'egli poi non ne avesse, non ne ho neppur io. Ma neavrà, e ne aspetto ancora dal mio fattor di campagna.

SCE.

S C E N A I X.

Marcuccio, e detti.

Mar. Questa lettera è stata portata or' ora da un suo contadino.

Tad. Dammela . Sarà l' avviso o dei denari che il fattore appunto dee spedire , o dei raccolti bene incamminati (*apre in fretta la lettera, e ne legge subito le prime righe*):

„ Mio Signore .

„ Le do parte che jeri dopo pranzo si ebbe „ quì una fiera tempesta , la quale per al- „ tro non danneggiò punto i suoi terre- „ ni” ... Vedi , se te l' ho detto ; i denari ci sono , o ci saranno fra poco . Tutto , grazia al cielo , va bene . E tu impara a regolare la famiglia , quando ne sarai alla testa come ci sono io . Prendi ; dà questa lettera al mastro di casa , ed egli ti dia , o ti trovi il denaro . Vanne , vanne , e lasciami in pace .

Cam. *baciandogli la mano*) . Obbedisco . (*Mi par impossibile che il mastro di casa abbia il denaro che vorrei.*) *parte*

Mar. Comanda altro ?

Tad. *leggendo* Nò .

Mar. *esitando a partire*) Vorrei pur vendicarmi di Berto , e di quella fraschetta di Laura .)

Tad. Perchè non vai ?

Mar.

Mar. Vorrei dirle una cosa (*con timidezza*) .

Tad. Dilla pure .

Mar. Quella frasconcella della cameriera . . .

Tad. Oh ! io non entro negli affari delle donne . Tocca a mia moglie . Va subito da lei . Va , e dille . . .

Mar. Ma la padrona questa notte non è venuta a casa .

Tad. Benissimo ; verrà questa mattina , e glielo dirai allora . Intanto puoi parlar con mia figlia .

Mar. Ell' è uscita , sarà mezz' ora . . .

Tad. Bene , bene , quando verrà , quando tornerà , quando ci sarà . Non mi seccare di più . Non ti bado .

Mar. (*Eh ! farò io tutto da me , giacchè i padroni non badano .*)

S C E N A X.

Taddeo solo .

Tad. Son pieno d'impicci , d'impegni , d'affari , e vogliono venirmi a seccare , il figlio per un abito , il fattore con una lettera , e Marcuccio per pettegolezzi di donne . Ognuno pensi a se ; faccia ognuno ciò che vuol , ciò che debbe ; io non posso aver testa per queste freddure di casa mia . (*si mette a leggere or piano , or forte*) .

„ E siccome la moglie malcontenta del marito vorrebbe allontanarsene , si brame-
„ reb-

„rebbe che questo non succedesse... ma
 „che piuttosto... (*sbadiglia*)
 Quest'è un affare che mi preme moltissimo,
 e nel quale farei vedere la mia prudenza,
 accomodandolo (*legge sbadigliando*)” ma
 „che piuttosto... con un placido accomo-
 „damento... si vedesse... di unire in-
 „sieme di nuovo... gli animi disuniti...
 „(*comincia ad addormentarsi*)” gli ani-
 „mi disuniti...” L'impresa è difficile.
 „Tuttavolta sentiamo le proposizioni: In
 „primisse” A che mai serviva il latino
 „in questo luogo? “ In primisse... (*s'*
addormenta del tutto, e gli cade la carta).

S C E N A XI.

Fabrizio ch'entra in fretta, e poi tutto ad un tratto si ferma, e detto; poi donna con quattro fanciulli.

Fab. Signore, ci è quì... Oh! egli dorme. Già me l'aspettavo. Chi non dorme in letto, bisogna che dorma poi in altro luogo. Quest'è una delle belle qualità dei nostri uomini di garbo. Avanti giorno in piedi, e cascano poi di sonno tutto il giorno, e s'addormentano dappertutto. Ci è quì fuori una povera donna che aspetta... Farò un pò di rumore per isvegliarlo... (*move qualche sedia.*) Ma già la povera donna sono quasi sicuro che non avrà nulla. Cer-
 te

te azioni non sono da uomo di garbo (*fa maggior romore*)

Tad. svegliandosi) Che cosa ci è? Chi è là?

Fab. Son'io, signore... Ci è quì fuori...

Tad. Lasciami in pace. Quando sai che sono applicato in un affare, non posso attendere ad un altro (*va cercando sul tavolino la carta caduta*)

Fab. Già si tratta di cosa breve; e poi mi pareva ch'ella ora dormisse...

Tad. con molta collera. Che dormire! che dormire! che mi dici tu di dormire? Non dormo, nò, non dormo, e non ho tempo di dormire... Dov'è andata mai quella carta?...

Fab. chinandosi per prendere quella che è in terra. Cerca questa, signore?

Tad. Sì, quella appunto. Dammela. E' di moltissima premura.

Fab. (*Eh! me ne accorgo*) (*e gliela da*)
Vuole poi che introduca?...

Tad. Ma chi?

Fab. Quella povera vedova...

Tad. balzando in piedi) T'ho detto che non voglio di queste noje. Non voglio pittocchi; non voglio...

Fab. Ma, signore, dice che non ha pan da mangiare...

Tad. con collera) Lavori, guadagni, e viva così.

Fab. Dice che da lavorare non ne trova.

Tad. Ed ella ne cerchi.

Fab. In tanto muore di fame...

Don. con quattro fanciulli che presentasi alla porta di mezzo) Ah! signore, per carità; queste misere creature innocenti...

Tad. Andate via; cacciateli via; che insolenza è questa! Venirmi in camera da temerarj!

Don. La fame, signore, la fame è una gran cosa.

Tad. Se avete fame, andate a mangiare.

Don. Come comprare il vitto, se non abbiamo neppure un quattrinello?

Tad. Andate a lavorare.

Don. Queste quattro creaturine...

Tad. Lavorino; vadano a lavorare; io non mantengo oziosi, no, no. Via, via) poi a Fabrizio) O cacciali via, o mando al diavolo te ancora (e si rimette al tavolino)

Fab. con buona maniera, e dando una sua moneta) Andate, andate in pace, e pregate il cielo per me.

Don. piangente, e baciando i fanciulli) Il cielo rimunerà la vostra pietà, e ammollisca i cuori duri e crudeli. (parte)

Tad. E' andata?

Fab. Sì, signore.

Tad. Lasciami, e bada che la mia casa non sia molestata da altri birbanti.

Fab. Sì, signore. (Ecco un altro distintivo degli uomini che diconsi di garbo. Tengono tribunale e banco di consiglj, di parole, e di ciarle; ma di soccorsi, di elemosine, e di carità non vogliono che se ne parli.) (parte)

SCE.

S C E N A XII.

Taddeo, poi Berro.

Tad. Ho anche voluto addossarmi l' economia e il regolamento della casa Sagunti , e non so come trovare il tempo per tante cose . Ho quì un monte di carte e di conteggi . . . ed io veramente nell' aritmetica non sono troppo franco . . .

Ber. Signore .

Tad. Che diavolo vuoi ancor tu ?

Ber. Il signor Conte Flaminio con suo figlio .

Tad. Vengano , vengano pure .

Ber. Perdoni ; vuol seguitar a soffrire quel birbante di Marcuccio ?

Tad. E che cosa ti ha fatto ?

Ber. Quì , quì appunto , questa mattina m' è venuto alla vita con un coltello . . .

Tad. Eh ! ch' io non posso tener dietro a queste freddure . Và da mia moglie . . . Introduci , introduci subito que' due Cavalieri .

Ber. (Freddure le coltellate ! Benissimo . In avvenire darò delle freddure ancor' io) (e introduce dicendo) Restino pure serviti . , ,

S C E N A XIII.

Flaminio, Aurelio, e Taddeo.

Fla. M' inchino al signor Taddeo.

Aur. Le sono umilissimo servitore.

Tad. *alzandosi, e subito rimettendosi a sedere*)
Padroni miei, li riverisco. Ehi! da sedere.

Ber. *recando sedie. Sedono i due cavalieri, ed egli partendo dice*) (Credo che questo mio padrone nell' attendere ai fatti degli altri guasti i fatti degli altri, e mandi in rovina i suoi proprj. (*e parte*)

Fla. Ci perdonerà il signor Don Taddeo se torniamo, e forse troppo di buon' ora a darle incomodo.

Tad. Oh! niente affatto. Sono avvezzo ad ogni sorte di disturbo per far del bene e giovare quando posso. Per me non è mai di buon' ora; e appena so che cosa voglia dir il dormire.

Fla. Non manchi per altro d' avere ogni cura alla sua preziosa salute.

Tad. Ah! caro Conte Flaminio, quando si ha cominciato a vivere negli affari si trascurano i riguardi della dilicatezza. Orsù sono quì; comandate. Ho letto, ho osservato, ho ponderate le circostanze vostre.

Fla. Ella vede nella mestizia di Aurelio mio figlio che pur troppo in casa nostra continua.

nuano ad andare le cose di male in peggio .

Aur. Veramente non m'è possibile il tollerare di più ? Le bizzarrie di mia moglie sono tali che mi sento morire avvelenato di rabbia .

Fla. Speriamo dai consigli , e dai savj suggerimenti del signor Don Taddeo ...

S C E N A XIV.

Appollonia che arriva a casa servita dal signor Bernardo, che resterà un poco indietro e detti .

App. Signor Bernardo scusate , or sono a voi .

Ber. Prendetevi tutto il comodo che volete .

App. Serva di lor signori .

Fla. Servo umilissimo .

Aur. M' inchino a lei . (*sonosi levati in piedi*)

Tad. Addio , signora Appollonia .

App. Buon giorno , signor Taddeo . Avrei bisogno che deste ordine ...

Tad. Voi arrivate a casa adesso ; non è così ? E' molto tardi . La notte è fatta per dormire .

App. Caro signor Taddeo , o tardi o presto , o notte o giorno , è tutto lo stesso . Avrei bisogno che deste ordine ...

Tad. Lo so , sì , per quei denari che v'ho promessi . Intendetevela col mastro di casa .

App. Non ci è .

Tad. Bene. Già ne è informata anche Ernestina nostra figlia. Ella potrebbe...

App. M' hanno detto che è uscita in zendaletto questa mattina piuttosto a buon' ora, ma non già sola.

Tad. O sola, o accompagnata, io non ci penso. Benissimo; quando tornerà. Per adesso lasciatemi in libertà con questi cavalieri.

App. Oh! non voglio disturbarvi; no. Serva di lor signori. Andiamo, signor Bernardo.

Tad. Oh! perdoni, signor Bernardo; non l'avevo veduta.

Ber. Scusi ella piuttosto se le reco disturbo...

Tad. Oh! mi fa onore, e fa onore a mia moglie nel favorirla così (*reciproci inchini; e Appollonia va al suo appartamento accompagnata e servita di braccio da Bernardo*)

S C E N A XV.

Taddeo, Flaminio, Aurelio.

Aur. a Flaminio) (E questi, signor padre, è un uomo di garbo?)

Fla. (Hai ragione. Molto ci è da dubitarne.)

Aur. (E in questa maniera un paese arriva a ingannarsi!)

Fla. (Non ti maravigliar, figlio mio. La lode e il biasimo soggiacciono purtroppo ai medesimi errori.)

Tad. che intanto avrà cercate carte e particolar-
men-

mente quella che gli cadde in terra dice)
 Io , signori miei ; sono pronto a servir
 tutti , disposto a giovare a tutti , e a dire
 a tutti la verità . Ma bisogna ascoltarla ,
 soffrirla , e non aversi a male se dico ciò
 che potesse dispiacere . Sembrerò rigido ,
 austero , rustico ; ma non lo sono ; e quan-
 do dico una cosa io , so che la dico giu-
 sta , che non fallo . Eh !

Fla. Bellissima , invidiabile qualità ! (Poveri
 noi , non credo che sian capitati troppo
 bene .)

Tad. Voi , signor Aurelio , siete in dissensione
 colla moglie . Ella vuol fare a suo modo .
 Voi volete che faccia a modo vostro . Ta-
 le disparità produce nella vostra famiglia
 litigj , contrasti , disturbi senza fine . La
 moglie rabbiosa , il marito inquieto , di-
 sturbato . Il signor Flaminio che è il pa-
 dre si affanna , si accora , si appassiona per-
 chè non vede la bramata pace domestica .
 Eh ? Eh ? E' questo il caso vostro ? L'ho
 capito ? L'ho inteso bene ? Ho bene affer-
 rato il punto ?

Fla. Benissimo . (Veramente ci voleva mol-
 to .)

Aur. Ottimamente . (Oh che gran testa !)

Fla. Il punto sta nel rimediare senza strepi-
 to . . .

Aur. E con rimedio sicuro un disordine . . .

Tad. Il rimedio , il rimedio , io ve lo suggerirò
 sicurissimo . Voi , signor Flaminio do-

vete farla da padrone e da capo di casa , Voi , signor Aurelio , dovete farla da marito . Comandare , comandare , e voler essere obbedito . La moglie al marito è soggetta . Dunque ella non ha da alzar nè la voce , nè il capo quando il marito comanda .

Aur. Tutto va bene . Basta che mia moglie non ricusi d'ubbidire .

Fla. Come purtroppo suol fare

Tad. balzando in piedi) Ricusar d'ubbidire ! Ricusar d'ubbidire ! Un capo di casa , un padre di famiglia si lascierà spaventar da una donna ! Un marito si lascierà condurre come una pecora dalla sua moglie . Mi maraviglio , mi maraviglio . Saria una debolezza stolidà , vile , sciocchissima , e della quale gli uomini savj non debbono mai dare il funestissimo esempio . Forti là , forti . Occhio attento sulla servitù , e che li servitori sieno buona gente e che facciano il loro dovere . Occhio vigilante sulla moglie che non faccia la civetta , che non scialacqui in frascherie , e che non sconvolga l'ore della notte e del giorno . Occhj sempre apertissimi sui figlj quando se ne hanno , e non procacciarsi pentimenti e rimorsi per una trascurata educazione . Le mogli , la figlie se sieno pazze , in un ritiro , in un ritiro . I figliuoli se troppo piegano al male , in una fortezza , in una fortezza ; là , là , chiusi sinchè vivono . I
ser-

servitori bricconi , licenziati , in prigione , in galera . Così con saviezza , con prudenza si mette a tutto riparo . Ma chi sta neghittoso , con le mani alla cintola , guardando in su , e non risolvendo mai nulla , sarà sempre un infelicissimo capo di casa . . .

S C E N A X V I .

Marcuccio , e detti .

Mar. Signore , è quì il Segretario . . .

Tad. *con molta rabbia*) Il Segretario del diavolo . E perchè vieni ad interrompere . . .

Mar. Ma perchè egli è il Segretario del signor Contino Raimondo che ha bisogno . . .

Tad. Ma giuro al cielo , si crede ch'io abbia una testa di bronzo , una mente di ferro , un petto di marmo , che mai non si stanca , e che resiste a qualunque fatica ? Questa mattina in piedi appena giorno . Gente subito , e poi gente più tardi , e poi gente ancora e sempre gente . Sono un uomo , non sono già una bestia . Digli che vada , che vada , e torni domattina .

Mar. Ma s'egli ha detto a me che assolutamente ha necessità di parlare e di riscuoter da lei denaro pel signor Contino . . .

Tad. Eh ! ch'io non voglio ora altre seccature nè dal Secretario , nè dal signor Contino . Egli è sotto la mia economia . Dipende da me .

me. Abbia pazienza ed aspetti . Per lui ora non ho denaro . Quando avrò del denaro , e che vorrò dargliene , gliene darò . Perdonate , Conte Flaminio , Conte Aurelio ; ma sono tanto arrabbiato che non potrei ora servirvi d'alcun consiglio che fosse buono . Se volete tornar oggi dopo pranzo ... Denaro , denaro ... non ne ho , non ne ho . Il signor Contino abbia la bontà d'aspettare . Sì signore , aspetti ... Non ne ho , non ne ho . (*va con furia in camera , e si chiude*)

S C E N A XVII.

Flaminio , Aurelio , Marcuccio , poi Fabrizio .

Mar. Non ne ha , non ne ha . Così dirò al Secretario che aspetta , e il Secretario poi così dirà a quell'infelice Contino Raimondo che è capitato in così buone mani .

(*parte*)

Aur. Carissimo padre , veggio che siamo assai male capitati ancor noi .

Fla. Per noi pazienza , figlio mio ; non volevamo che consigli ; ma pel povero Conte Raimondo che vuol denari , che ne ha bisogno , e che non potrà averne ...

Aur. Oh bella ! egli domanda il suo . Come negarglielo ?

Fla. Oh bellissima ! tu conosci ben poco , figlio mio , che cosa sieno questi economi .

Aur.

Aur. Debbono essere persone oneste che prendono impegno di accomodare gl'interessi d'un pupillo, d'una famiglia, e che so io.

Fla. Sì, dici bene; in apparenza prendono quest'impegno, ma in sostanza poi rovinano il pupillo, la famiglia, e tutto ciò che passa per le loro mani.

Aur. E sono questi gli uomini di garbo?

Fla. Ma la denominazione corre così.

Aur. E noi, scusatemi, veniamo a domandar consiglio per mettere in pace la famiglia nostra ad uno che lascia la moglie fuori di casa tutta la notte, la vede tornar a casa di mezzo giorno col cicisbeo; non sa dove sia andata la figlia; non sa quando sia per tornare...

Fla. Basta, basta, Aurelio; non più. Buon per noi che l'abbiamo conosciuto. Io già di lui sapeva molto; ma non sapeva tanto. Non ho voluto contraddire al mio vecchio fratello che ci ha stimolato a venir quà. Ma non ci verremo mai più; e già vediamo senz'altri consigli ciò che far convenga in casa nostra. Guai a chi non sa reggersi e consigliarsi da se medesimo! Vien gente andiamo.

S C E N A XVIII.

Fabrizio agitato, e detti.

Fab. Perdonino, si è ritirato il padrone?

Fla. Sì, anzi si è chiuso nel suo appartamento.

Fab. (Oh! povero me!)

Aur. E noi vi lasciamo per lui i nostri ossequiosi complimenti.

Fla. Sì; e ringraziatelo in nome nostro. Non abbiamo avuto tempo di farlo. Addio.
(*partendo*)

Fab. Servitor umilissimo.

Aur. Buon giorno; galantuomo. (*partendo*)

Fab. Servitor devotissimo.

S C E N A XIX.

Fabrizio solo.

Fab. Sono confuso, son disperato, tutto è perduto. Il mio padrone precipita la sua famiglia e la sua riputazione. La maniera aspra e incivile con cui ha ricusato il Segretario del Conte Raimondo mette il colmo ad ogni rovina. Ci è dell'imbroglio, e dell'imbroglio assai grande. Dopo trent'anni che servo in questa casa non ho animo di soffrire i mali che si preparano, senza adoprarmi per quanto posso... Ah!

sì.

D I G A R B O. 157

sì . Andiamoci a gettare ai piedi del signor Rodrigo . Son persuaso che un uom di mondo e di cuore troverà riparo alle tante pazzie d' un uomo di garbo .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO

A T T O S E C O N D O .

Camera in casa di Rodrigo .

S C E N A P R I M A .

*Rodrigo ch' esce accompagnato da Fabrizio
che lo prega .*

Rod. Sì , Fabrizio mio , lodo il tuo zelo e lo ammiro . Io non ti abbandonerò certamente . Se ti mancherà la casa di mio fratello , verrai a vivere in casa mia . La tua fedeltà ti rende degno di qualunque ajuto e di qualunque ricompensa .

Fab. La ringrazio , signor Rodrigo , la ringrazio con tutto il mio cuore . Io non son quì venuto a chiedere soccorso per me , ma consiglio al povero mio padrone . . .

Rod. Non mi parlar di consigli , caro Fabrizio . Ti confesso il vero , io non son uomo sì debole per cercarne dagli altri , nè sì presuntuoso per recarne mai a nessuno .

Fab. Ah ! pur troppo chi ha buona testa pensa così ; e veggo che nelle città certuni che la fanno da saccentoni non hanno testa di sorta alcuna . Eppure si credono essi . . .

Rod. Non ne anno colpa no , non ne anno colpa , o almeno ne anno pochissima . Se
in-

invaniscono, se impazziscono, se si erigono in idoletti, in simulacri, in oracoli, la colpa è delle altrui adulazioni, delle adorazioni altrui. Ma, poter del mondo! un omaccio, perchè ha un pò di aspetto grave, di sopracciglio severo, di andatura pesante, si vede attorno nel girar per le strade uno che gli bacia la mano, un altro il lembo dell'abito, un altro che sino a terra se gl'inchina, un altro che lo accompagna a capo scoperto raccogliendosi sopra la nuca il vento, la pioggia, la neve, e tutti i malanni; e non dovrà quell'omaccio credersi qualche cosa di grande? Egli s'ubbrica così trovandosi immerso nel vapore di tanti omaggi, e s'accieca nel fumo di tanti incensi prodigalizzati. Dice frasi, e bisogna ben che lo dica: „ io sono „ un valentuomo, sono una persona di „ mente elevata, sono un uomo di garbo: ” e in questa guisa egli s'incammina a rovinar se medesimo e gli altri ancora.

Fab. Ah! che bravo signor Rodrigo! che eccellente pittura ha ella fatto d'una verità che purtroppo ho sotto gli occhj ogni giorno! Ma dunque ella non vorrà dare ajuto...

Rod. Oh! quest'è poi un altro discorso. Non mi parlar di consigli, parlami soltanto d'ajuti. Son quì; ove posso, son pronto a darne. Tu m'hai detto che forse non potrai più aver pane o salario da mio cognat-

gnato ; ed io non t'ho dato un consiglio, ma ti ho offerta la mia casa nella quale sinchè vivi sarai mantenuto...

Fab. con trasporto se gli butta in ginocchio, e gli bacia la mano ch'egli con forza ritira) Benedetto, e mille volte benedetto...

Rod. Alzati, alzati. Quella positura non è per te; e non è per me il sopportarla.

Fab. alzatosi) Ma tanto far vorrà ella in mio favore, in vantaggio mio, e nulla far vorrà per la signora Appollonia sua sorella, pel signor Don Taddeo suo cognato, per gl'infelici nipoti suoi...

Rod. E chi ti dice di non volere far nulla? Sentimi. Io sono uomo solo, uomo libero, uomo allegro. Purchè non turbisi la mia pace, la mia allegria, purchè non si voglia darmi a sostenere que' pesi che non si confanno alle mie forze, purchè chi ha bisogno mi apra l'animo suo e mi chiegga quello che posso fare e si contenti di quello che posso impegnarmi di fare, io non ricuso giammai d'essere altrui soccorrevole, e molto meno poi il ricuso ai miei parenti. Il cielo m'ha colmato di beni perch'io ne goda e ne faccia ancora godere. Alcuni bisognosi d'un certo genere li cerco io stesso, ma alcuni altri aspetto che cerchino me. Vedrai che mia sorella e mio cognato non si degneranno...

Fab. Ah! credo che il loro bisogno sia grande assai.

Rod.

Rod. Sì; ma la loro alterigia non è men grande.

Fab. Eh! signore, ogni alterigia si abbassa quando il bisogno costringe.

Rod. Vedremo. Spiacemi ciò che m'hai detto del pupillo che chiede denaro, e Don Taddeo, che ne è l'economista, non gliene dà.

Fab. Ma se non ne ha, signore, non ne ha.

Rod. Tanto peggio, tanto peggio, poichè deve averne.

S C E N A II.

Servitore, e detti.

Ser. Il Sig. Riccardo.

Rod. S'accomodi.

Ser. che introduce) Resti servita, signore.

(*e parte*)

Ric. affannato) Scusate, signor Rodrigo, se vengo ad importunarvi?

Rod. Mi fate onore. In che cosa posso servirvi?

Ric. Potete giovare al mio amore ed a strettissimi parenti vostri.

Rod. Dite pure liberamente. Fabrizio ritirati.

Ric. Nò nò, se il permettete, egli può restare. Troppo conosco la sua saviezza e l'affetto ch'egli professa alle persone delle quali debbo parlarvi. Voi, signore, non potete ignorare l'amor mio per la signora Ernestina vostra nipote....

Rod. Lo so benissimo; ma voi egualmente

sapete ch'io non entro mai nei fatti degli altri, quando la necessità non lo esiga.

Ric. Sì, lo sò, ma credo appunto che ora siamo nel caso d'una tale necessità. Il sig. Don Taddeo che trascura affatto tutto ciò che appartiene alla sua casa e famiglia, forse per attender un po troppo ad altri affari che non sono suoi, si trova in pericolo di vedersi rovinato....

Fab. Ah! lo sapete ancor voi?

Ric. Lo so purtroppo. Sì, in pericolo di vedersi rovinato e per conseguenza di tirar seco nella rovina istessa la figlia ancora. Non mi è stato possibile mai d'ottenere il suo assenso d'averla in moglie. Non vuole dotarla; dice ch'ella è troppo giovane anche; in somma trova mille pretesti per non maritarla in modo alcuno. Finora la sig. Ernestina ed io abbiamo coltivato nascostamente il nostro amore. Ma....

Rod. Ma ciò non conveniva, e non conviene; volete voi dire; e in verità ho sempre taciuto, ma sempre ho disapprovata la condotta vostra e di mia nipote. Bensì vedevo che la massima colpa era di mio cognato. Lasciar uscire di casa la figlia in zendaletto, in ore improprie, o sola o con al fianco la cameriera, peggio ancor che esser sola....

Ric. Ebbene; voi avete ogni ragione di condannarci. Sono io quì a chiedervi mille per-

perdoni e per lei e per me, ed a metterci tutti due nelle vostre braccia. Per la città si parla oggi assai male di Don Taddeo. Il Secretario del Conte Raimondo fa strepito grande e per non essere stato ricevuto, e perchè negasi al Conte Raimondo pupillo il denaro ch'egli aver dee da Don Taddeo che è suo economo...

Rod. Cioè suo aguzzino. Caro amico, se sapeste il mal concetto in che tengo questi economi particolari e privati che accettano l'odioso impegno... Ma non parliamo ora di ciò. Riccardo, io vi conosco per un uomo d'onore, e come tale mi farò pregio, se da me potrà dipendere, ch'Ernestina sia vostra.

Ric. tutto vivace) Basta così; ella è quì fuori, che aspettava di essere assicurata del vostro perdono e della vostra assistenza.

Rod. Venga, venga pure, e si assicuri interamente dell'uno e dell'altra.

Ric. alla porta) Venite, signora, venite; e siate pur di buon animo.

S C E N A III.

Ernestina, Laura, tutte due in zendaletto, e detti.

Ern. Eccomi, caro zio, ai vostri piedi.

Rod. Alzatevi, nipote amantissima. Non posso approvare la vostra condotta, ma sono forzato a compatirla. Voi amate Riccardo?

Ern. Oh Dio! quanto me stessa.

Ric. Ed io amo lei con egual fervore e costanza.

Rod. Bene. Sentite. Se a vostro padre precisamente dispiace un tal matrimonio, io non mi ci frammetto più nè molto nè poco, se poi la difficoltà consiste nel darvi la dote...

Ern. Questa, questa è la massima ed unica difficoltà.

Ric. Egli non ha certamente altra difficoltà che questa; ma non vuole che ciò apparisca.

Rod. Quando sia così, consolatevi; la dote ve la darò io.

Ern. Come potrò mai ringraziarvi abbastanza

Rod. Non voglio ringraziamenti.

Ric. Generosissimo amico...

Rod. Eh! via, lasciamo queste espressioni...

Lau. *cb' è sempre stata indietro, e mostrandosi*
in.

intimorita) (Adesso mi fo coraggio ancor' io.) Dunque io che fui quella che coltivarò quest' amore, potrò sperare d' essere in qualche modo ricompensata...

Rod. Tu sei una temeraria. Hai coltivato un lecito amore, nol nego, ma lo hai coltivato in modo tanto illecito ed indecente ch' altro non meriti che il nome di temeraria e sfacciata. Però levati subito dagli occhj miei, e non mi comparir più dinanzi.

Fab. (Oh! le sta pur bene. Ci ho gusto.)

Lau. Non importa, nò, non importa. Tornerò a casa del sig. Don Taddeo...

Rod. Va dove vuoi. Io non comando che in casa mia, nè mai mi fo persecutor di nessuno.

Lau. con ardire) Eh! eh! signore, v' accorgete ben voi se posso aver timore delle vostre persecuzioni.

Rod. Che cosa dir vorresti?

Lau. Che vostro nipote mi ha promesso di sposarmi, ch' egli mi dovrà mantener la parola; e che quando sarò sua moglie...

Rod. Benissimo; quando sarai sua moglie, allora sarai mia nipote. E chi potrebbe negarlo?

Lau. Ah! ah! la capite ancor voi.

Rod. Oh! oh! è facile da capirsi, nè mi riscaldo punto per ciò. Staremo a vedere. Vedremo se mio nipote illuminato un po' meglio sul tuo carattere e sulli costumi tuoi...

Lau. Che carattere! che costumi! Ha promesso; e quando si promette...

Rod. E quando si promette imprudentemente biasimevoli cose, non si è obbligato.... ma neppur tu sei obbligata ad intendere queste distinzioni. Intanto con ogni calma ti dico, o vattene, o ti farò cacciar giù dalle scale.

Fab. Sono quì sempre io per servirla. (*e la prende per un braccio*) Vada, vada, signora pettegola, a far terminare la gran quistione dei due illustri pretendenti Berto e Marcuccio.

Rod. Veramente rivali degni di mio nipote.

Fab. Via disgraziata.

Lau. *alli due Ernestina e Riccardo*) E voi altri mi abbandonate così?

Ern. Così non t'avessi mai ascoltata.

Ric. Vanne, vanne; ora non devi pensar che a obbedire.

Lau. Pazienza, pazienza; ma la vedremo.

(*parte urtata a partire da Fabrizio*)

Fab. Va, va a vedere quello che vuoi, pazza insolente.

S C E N A IV.

Ernestina, Riccardo, Rodrigo, Fabrizio.

Rod. Voi intanto, signora Ernestina, e prima che venga sera tornatevene alla vostra casa che già non è lontana. V'accompagneranno Fabrizio e la mia governante.

Ern.

Ern. Oh Dio! non vorrei... (*con timidezza*)

Rod. Di che temete? Rigori? Dai genitori vostri non credo che possiate temerne?

Ric. Sì, amabile signora Ernestina, seguite i suggerimenti del vostro signore zio. E' tardi. Potrebbero con troppa ragione inquietarsi. Non avete pranzato a casa. E' vero che son persuasi che, come altre volte, abbiate pranzato dalla vostra cucina; ma...

Ern. Ebbene, prontamente obbedirò. Voi, signore zio, ricordatevi...

Rod. Tutto per voi, siate certa, nei termini che vi ho promesso. Addio, cara nipote.

Ern. *che vuol baciargli la mano*) Permettete...

Rod. Nò, un abbraccio, un abbraccio; lo gradisco assai più. Fabrizio accompagna, e avvisa la governante che venga teco.

Ric. Voglia il cielo che non abbiate a tornar indietro troppo presto ancora.

Fab. (Il temo anch'io.)

Ric. Mi fa tremar quel Conte Raimondo inasprito.

Fab. In ogni caso....

Ern. Se mai... (*intimorita*)

Rod. Son qui, nè mancherò d'affetto per tutti voi.

Ern. a Fab.) Andiamo.

Fab. Vengo.

S C E N A V.

Rodrigo, e Riccardo, poi un Servitore che mette due lumi.

Ric. Mi fa pietà.

Rod. Cioè vi fa amore; ma io senza un amore simile al vostro, sento vera pietà di tutta intera quella precipitata famiglia.

Ric. Ma com'è mai possibile che un uomo di tanto universale concetto...

Rod. Non vi meravigliate. Sono casi che non si ponno spiegare benchè non sieno rari. Ne ho io veduto ben molti e molti di questi uomini che per acclamazione e per opinione stravolta vengono chiamati e creduti uomini di garbo. E poi, e poi, tutti aprono due palmi di bocca per dire „ Oh guardate! oh! guardate un po' che „ stupore! un uomo sì accreditato ha messa „ in rovina la sua famiglia, ha assassinato „ un pupillo, traditi gl'interessi d' un amico; chi l'avrebbe mai detto? chi l'avrebbe creduto mai? ” E perciò son io di parere che se l'onestà vuole che nè si pensi, nè si parli mal di nessuno, la prudenza ancora comandi d'essere assai guardingo nel fidarsi e nel troppo credere il bene.

Serv. che posa sulla tavola due lumi)

Rod. E' tornata la governante?

Serv.

Serv. Non, signore, non è tornata. (*e parte*)

Rod. Che vorrà mai dir questo?

Ric. Il luogo ove andò certamente è vicino.

Ah! che tremo e temo purtroppo...

S C E N A VI.

Rodrigo e Riccardo. Ernestina e Camillo che arrivano correndo affannati e impauriti.

Cam. Miseri noi! siam perduti.

Ern. Io non mi posso più reggere in piedi.

(*e si butta a sedere*)

Ric. Che fu?

Rod. Che v'è accaduto, nipoti miei?

Ern. La nostra casa...

Cam. Siamo precipitati...

Ern. I soldati sono alla porta....

Cam. Della nostra povera casa...

Ern. E forse a quest'ora...

Cam. Avranno arrestato l'infelice nostro padre...

Rod. Via, via, quietatevi; quest'è un male a cui si può trovare rimedio.

Ric. Sì, sì; fidatevi interamente del signor Rodrigo.

Rod. Ma come sapete ciò?

Ern. Nell'accostarmi alla casa...

Cam. E mentre arrivavo a casa ancor io, ab-
biam veduto un picchetto di soldati che s'
introduceva...

Ern. La governante è fuggita e m'ha lasciata
a mio fratello. Fabrizio è corso come un

lam-

lampo ed ha voluto entrare in casa nostra...

Cam. Ed io sostenendo e quasi portando di peso mia sorella sono corso con essa a pormi nelle vostre braccia.

Rod. Avete fatto benissimo. Or tocca a me a fare il resto. (*e s'incammina in fretta*)

S C E N A VII.

Taddeo e Appollonia tutti due intabarrati, preceduti e condotti da Fabrizio, e detti.

Fab. Non abbiate paura. Siete ora in sicuro.

Tad. Cognato.

App. Fratello.

Tad. Addio. Che ne dite di tanta insolenza che mi viene usata? (*buttandosi a sedere; e vedendo i figlj*) Ah! siete qui?

Ern. Sì, lode al cielo.

Cam. Ah! signor padre, signor padre, voi, voi...

(*Riccardo si è ritirato indietro*)

Rod. Tacete; in mezzo alle disgrazie, sebben anche sieno meritate, non si fanno rimproveri. Sarebbe cosa crudele. Cognato, sorella, non vi lagnate di ciò che vi accade. Esso è un atto di pura giustizia.

Tad. Come, a un par mio?

Fab. S'io non era lesto ad imbaccuccarli così, e a farli subito uscire per la porta del prato, meschini loro!

Tad.

Tad. Ad un mio pari, ad un mio pari!

Rod. Caro Don Taddeo, persuadetevi; i debiti bisogna pagarli; ed ove si amministra bene la giustizia nessun debitore va sciolto dal vedersi astretto all'atto del pagamento.

Tad. E quando negai di pagare?

Rod. Poche ore sono lo avete negato. Il Conte Raimondo...

Tad. Il Conte Raimondo dipende da me, doveva aspettare, egli è sotto la mia economia...

Rod. Certamente; e voi avete autorità assoluta sulla sua persona, sulla sua roba, sulla sua convenienza, sulla sua quiete; non è così?

Tad. Ne dubitate?

Rod. Ecco, perchè si accettano queste cariche, queste brighe; non per far bene o ai pupilli o a qualunque altro affare amministrato; ma per la boria di far figura, di comandare e spesso ancora per impinguarsi col sangue altrui...

Tad. Di questo poi, perdonatemi, non son capace.

App. Fate torto a mio marito, se così pensate.

Rod. Lo so, lo so. Se mi aveste lasciato finire, avrei detto che di tali economi o amministratori alcuni ci sono che insieme col pupillo vanno in malora.

Tad. Non signore, non signore, neppure in que-

questo caso son io. La mia rendita è sicura.

Fab. (Possibile ch'egli ancora non sappia nulla?)

Rod. Caro cognato, che cosa sapete voi della vostra rendita, e dei vostri terreni, se voi badate a tutt'altro?

Tad. Anche questa mattina, guardate bene se bado, anche questa mattina il mio fattor di campagna m'ha scritto... A te, figlio mio, mostra, mostra pur quella lettera che t'ho consegnata, perchè tu la dia al mastro di casa...

Cam. Ah! signor padre non parliamo di quella lettera. Essa accrescerà la vostra afflizione.

Tad. Come?

App. Che dici?

Tad. Leggila.

Fab. a Rodrigo) (Or sentirete.)

Rod. (Eh! già lo so.)

Cam. Per ohbedirvi la leggo:

„ Mio signore.

„ Le do parte che jeri dopo pranzo si

„ ebbe quì una fiera tempesta, la quale

„ per altro non danneggiò punto i suoi

„ terreni...

Tad. Benissimo.

Cam. Ma bisogna leggerla tutta.

„ Non danneggiò punto i suoi terreni,

„ poichè un'altra tempesta assai più fiera

„ venuta la mattina aveva già distrutto

„ ogni

„ ogni cosa. Sono con tutto l'ossequio
„ ec. ec.

App. balza in piedi buttando via il tabarro)
Misera me , misera me , tradita , assassi-
nata .

Tad. anch'egli buttando via il tabarro) Che
razza di lettera ! Che maniera di scrivere !
Non so chi mi tenga...

Rod. E che vorreste voi fare ? Quest'è un male
che vien dal cielo . Bisogna rassegnarsi .

Tad. Ma non vien già dal cielo la lettera ; e
quello sciocco che la scrisse...

Rod. Scusatemi ; se scrisse mal chi la scrisse ,
poteva chi la lesse...

Tad. Leggerla meglio ; sì , avete ragione ; son
confuso , son mortificato .

App. Taddeo , Taddeo , voi , voi mi avete stra-
scinata in tale precipizio .

Tad. Appollonia , Appollonia , se aveste tenuto
cura della casa , e dei figlj...

App. Se aveste impiegato il tempo in tutt'al-
tro che nei vostri congressi e nelle vostre
ridicole udienze...

Rod. A monte , a monte ogni rimembranza di
ciò che fu . Pensiamo e parliam solo del
presente e dell'avvenire . Fabrizio , va li-
beramente alla casa di Don Taddeo . Ve-
di , osserva , e riferisci .

Fab. Vado subito . (Prego il cielo che tutto
finisca bene .)

S C E N A V I I I.

*Ernestina , Camillo , Appollonia , Taddeo ,
Rodrigo , e Riccardo il quale supponsi
non veduto .*

Appol. che dispettosa passeggia) Che bell' uo-
mo di garbo!

Tad. Oh ! che bella madre di famiglia!

App. Tocca all' uomo . . .

Tad. Tocca alla donna . . .

Rod. Per carità taeete : toccava a tutti due .

Cam. ad Ernestina) (E a noi due cui nulla
toccava or toccherà di soffrire .)

Ern. (Pazienza . Stiamo a vedere)

Tad. Qui bisogna raccogliersi , chiamare i miei
Legali di casa , e maturamente pensare , e
consigliarsi ben bene . . .

Rod. Nò , nò , cognato ; di queste cose nessu-
na . In casa mia non voglio malinconie ;
e per conseguenza non voglio nè congres-
si , nè Legali , nè lunghe meditazioni . Il
mio cuore farà da legale , da consigliere .
Son persuaso che que' soldati avranno ese-
guito un sequestro . Ebbene , domani vi
prometto che il sequestro sarà levato .

Tad. Ma come ?

App. Piacesse al cielo !

Cam. Quanto mai vi dovremo !

Ern. Non so come esprimervi . . .

Rod. Basta , basta così . Pagherò io i vostri de-
biti .

biti. Voi mi farete in iscritto un obbligo di restituzione per la quale vi accorderò dieci anni di tempo, nè da voi esigo ora se non che in voce mi promettiate da uomo d'onore di fare ciò ch'io vi dirò.

Tad. Qualunque cosa voi mi chiediate sarà da me prontamente promessa e rigorosamente eseguita. Mia moglie ...

App. Potete ben credere, fratello, ch'io non vi sarò nè indocile nè sconoscente.

Rod. Vi credo. Su via permettetemi dunque con giuramento sull'onor vostro che deporrete ogni pensiero di comparire uomo da consiglj, uomo d'affari per altri, in somma che abborrirete l'usurato nome d'uomo di garbo, e che in vece rivolgerete ogni vostro pensiero ad essere buon capo di casa, ed attento padre di famiglia.

Tad. Sì, ve lo prometto, ve lo giuro sull'onor mio. Mi lascerò reggere da voi, vi darò in amministrazione tutto il mio...

Rod. Il ciel mi liberi dall'accettar questi patti. Col poco di bene ch'io voglio farvi non intendo d'acquistarmi dipendenti, protetti, o schiavi, Nò, nò; voglio amici, amici, e nulla più.

Tad. abbracciandolo) E noi vi saremo sempre tali.

App. Ed io vi sarò più amica ancor che sorella.

Ern. tirando Rodrigo per un braccio pian piano) (Non vi scordate di me.)

Rod.

Rod. (Me ne ricordo anzi subito.) Don Taddeo, bisogna dar compimento all' opera.

Tad. In qual maniera?

Rod. Maritando bene la nostra Ernestina.

Tad. Oh Dio! nelle circostanze presenti è impossibile. La dote, caro cognato, la dote...

App. Quest' è l' imbroglio; la dote...

Rod. Ed io vi sbroglio subito. I vostri legali vi farebbero forse impiegare due o tre anni per improntare il necessario denaro del quale eglino intanto avrebbero mangiato un terzo almeno. Io in un momento vi dico che la dote ci sarà; la sborserò io, e sarà questa un' altra partita del mio credito con voi.

Tad. Caro cognato.

Apo. Fratello amatissimo.

Cam. Che bell' animo!

Ern. Son fuori di me per la consolazione.

Ric. che corre innanzi) Resista chi può; io non posso più trattenermi a tanta beneficenza.

Tad. Come! Riccardo è quì? Ed ha egli udito e saputo ogni cosa?

Ric. Perdonatemi.

Rod. Eh via! che serve? Egli già deve essere considerato della famiglia.

Ric. Sì, lo sono veramente; e il sarò sempre più ancora col cuore che colla persona.

Rod. Orsù dunque, ragazzi miei, datevi intanto la mano di sposi...

Tad.

Tad. Ma adagio, adagio; così senza le dovute convenienze? Aspettiamo, e facciamo le cose...

App. E che volete aspettare? Che smorfie inutili! Che inutili difficoltà! Si sposi mia figlia quasi come ho fatto ancor io. In tre giorni m'innamorai, mi sposai, e mi pentii.

Tad. Cara moglie, questa istoria vostra è appunto appunto anche l'istoria mia.

Ric. Ma non sarà già interamente la storia nostra.

Ern. Nò, nò, senz'altro.

SCENA IX. ED ULTIMA.

Fabrizio, e detti.

Fab. *ebe viene correndo*) Son quì, son quì.

Rod. Ebbene?

Tad. E così?

App. Che ne rechi?

Cam. Disgrazie?

Ern. Disgrazie di più?

Ric. Cose nuove ancora?

Fab. Mi lascino respirare. Non, signore, non, signore. Disgrazie nuove per loro nessuna. Quello che si credeva è appunto quello che è stato. Sequestro sopra tutta la casa, e per formalità si è cercata ancor dai soldati la persona del signor Don Taddeo. Poscia sono partiti; ma nel partire hanno incontrata Laura che entrava, e per la quale si erano avventati Marcuccio e

178 L' UOMO DI GARBO .

Berto con armi alla mano uno contro l'altro . I soldati hanno arrestati i due Berto e Marcuccio , ed hanno condotta Laura alla casa di correzione , decidendo così la lite fralli due inviperiti rivali .

Cam. Infelice ! me ne dispiace .

App. Vada al suo destino .

Tad. Starem meglio senza colei .

Rod. piano a Camillo) (Che ne dite della vostra bella , e degl' illustri rivali che avete ?)

Cam. (Sono mortificatissimo , non se ne parli mai più .)

Rod. Fabrizio , tutto è accomodato , e tutti siamo contenti .

Fab. Senza ch' altro mi diciate , tutto comprendo dalla contentezza che miro nel volto di tutti .

Tad. Conosco che sono stato un balordo .

App. Ed io confesso che la vostra negligenza m' aveva sconvolta la testa .

Ric. Permettano alla mia gratitudine mille proteste d' amore a Rodrigo , e una brevissima riflessione . Chi ha mente saggia , com' egli ha , opera in un' ora ciò che non produrrebbero i consigli di quindici giorni ; e chi ha buon cuore non consuma il suo tempo nel dar consigli , ma generosamente lo impiega nel sostenere , nel soccorrere , nell' aiutare . L' uom senza cuore non sarà mai un uom di garbo .

Fine della Commedia .

IL

IL GAZZETTIERE

C O M M E D I A

D' U N A T T O S O L O

„ Les sots sont ici-bas pour nos menus plaisirs .

Gresset.

P R E F A Z I O N E .

AL leggersi il titolo di Gazzettiere si crederà da taluno, ch'io voglia prendere di mira questa onorata, e forse anche utile professione. Non miro a ciò, nè saprei perchè schernire dovessi una tale professione, o quelli, che onoratamente la esercitano. Protesto di nò; la protesta mi vien dal cuore, e se di là non venisse non la farei.

Per un leggerissimo caso, che mi son figurato, e che m'è parso suscettibile di quel ridicolo comico sì difficile a rintracciarsi ho scelto un Gazzettiere, e nella sua casa ho finto, che l'avvenimento succeda, il quale forse non poteva fingersi che nella casa d'un Gazzettiere.

Adagio, adagio un poco, sento dirmi, adagio con quella tua bella protesta. E perchè Giorgio *Frottola*? E perchè Bernardo *Fandonia*? E perchè Agostino *Carota*? Si vede, che questi nomi toccano la professione. E' verissimo, rispond' io subito; essi toccano il difetto, il debole, il ridicolo della professione. Ma qual è

la professione, che non ne abbia? E son questi que' punti, sui quali appoggiasi, e scherza un comico autore.

Che se da me si esigesse ancor la protesta, che i Gazzettieri non spacciano mai nè carote, nè fandonie, nè frottole, francamente dirò, che una protesta simile non può uscire nè dal labbro, nè dalla penna di nessun galantuomo.

Ma non si spaventino i Gazzettieri per così poco. Anzi proseguano pure a spacciarne miste ad alcune scarse, e moderatissime verità. Le fandonie, le carote, e le frottole non potranno mai far loro quel male, che far loro potrebbero le verità le quali quasi sempre si odiano, si aborriscono, e si gastigano.

PER-

PERSONAGGI.

GIORGIO FROTTOLA *gazzettiere.*

AGATA *sua figlia.*

NERINA *serva.*

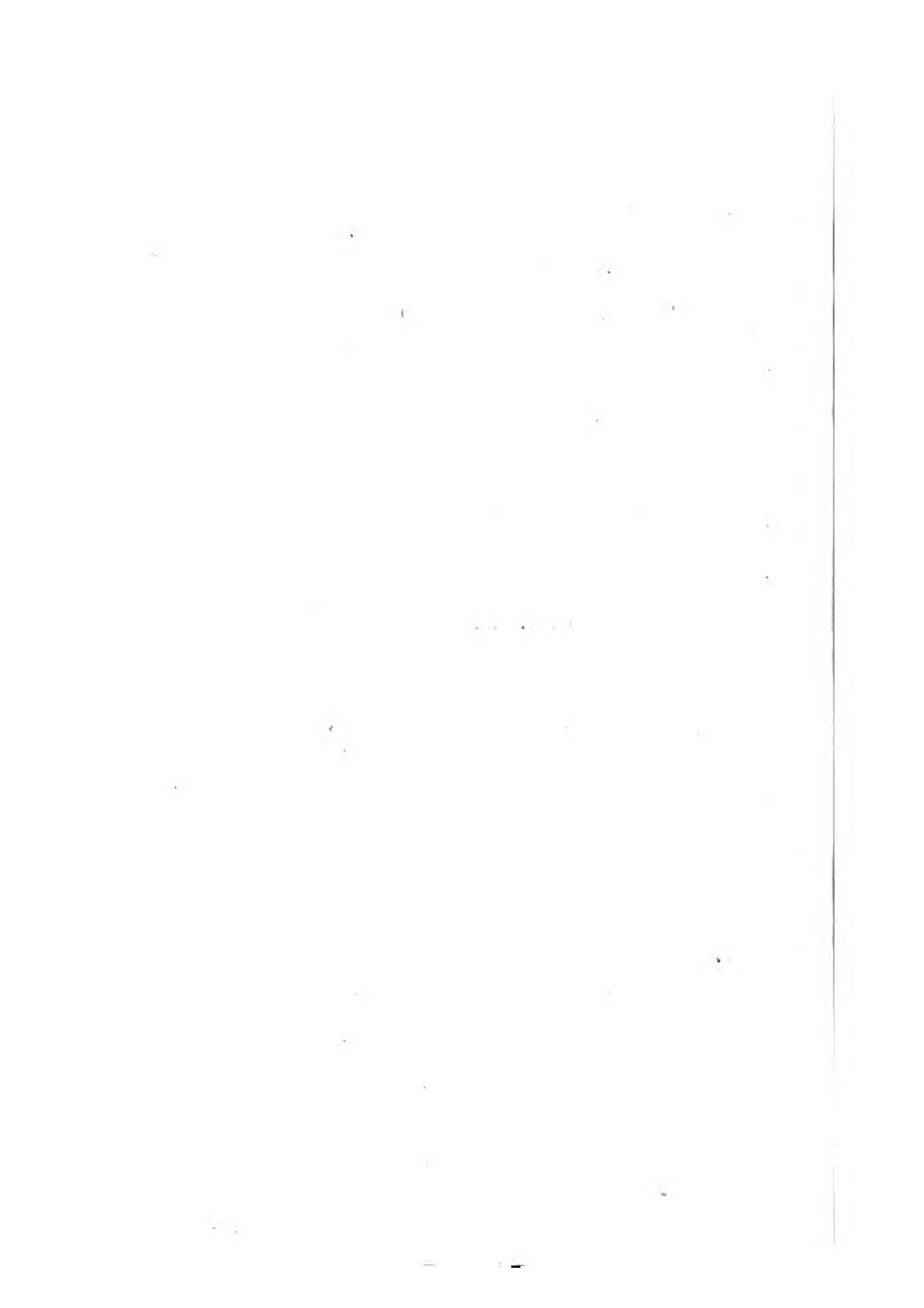
BERNARDO FANDONIA *uomo del negozio.*

AGOSTINO CAROTA *altre' uomo del negozio.*

AURELIO SAGUNTI.

RAGANELLO *suo servitore.*

La Scena si finge nella casa di Giorgio.



IL GAZZETTIERE¹⁸⁵

COMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

Camera terrena con uno scrittojo per più persone nel fondo della scena ; uno scrittojo per una persona sola a mano sinistra ; tavolino a mano destra.

SCENA PRIMA.

Bernardo , e Agostino seduti a scrivere allo scrittojo grande. Agata , e Nerina sedute al tavolino, che lavorano o al ricamo, o a cucire.

Dopo un qualche silenzio esce Giorgio in veste da camera, e berretta, e occhiali obbligati sul naso.

Gior. si volge guardando gli uomini, che scrivono, e le due donne, che lavorano)

Da bravi, animo, che non si stia in ozio nè quando ci sono, nè quando non ci sono.

Aga. sempre con gli occhi bassi v'è a baciargli la mano, poi torna al suo lavoro)

Serva sua, signor padre.

Gior. Addio, figliuola mia.

Ner. non si muove, anzi stando fissa sul suo lavoro spesseggia quanto più può) (Satiro,

tiro, avaro, tormento della misera gioventù.)

Gior. Sei molto attenta, e infervorata sul tuo lavoro. (*a Nerina*)

Ner. senza mai alzar gli occhi, e spesseggiando. Proccuro di fare il mio dovere; ma forse non basterà.

Gior. E perchè non basterà?

Ner. sempre cogli occhi sul lavoro) Perchè quì tutto sempre par poco. Si brontola la mattina, si brontola a tavola, dopo tavola, la sera... insomma, insomma si stà male, e male assai.

Gior. Tu piuttosto parli male, e male assai. Pago chi mi serve?

Ner. Oh guardate che prodigio! Sarebbe bella!

Gior. Benissimo; ed io quando pago voglio essere servito con ogni esattezza.

Ner. Ma per essere servito con ogni esattezza non basta già pagare. Bisogna ancora avere buona maniera, farsi amare, regalare qualche volta, lasciare un po' di respiro, un' po' di libertà...

Gior. Certo, lasciare la porta di casa aperta, le finestre spalancate, e acconsentire a tutto quello, che non conviene.

Ner. Cospetto di bacco, mai un divertimento, mai un po' d'aria, mai una testa d'uomo...

Gior. E dove sei adesso? Sei sola? Sei chiusa in una camera? Questi che quì vedi son uomini, o sono bestie?

Ner.

IL GAZZETTIERE. 187

Ner. Durerei fatica a decidere. Basta guardarli....

Gior. Nerina, Nerina, la tua impertinenza s' accresce di giorno in giorno, e non sò se mi troverai sempre disposto a sopportarla. A quella condizione alla quale tu stai ci stà Agatina ancora, la figlia mia; eppur ella tace, ella non si lamenta, ell' è contentissima.

Ner. fra i denti) Sì sì contentissima, i fichi secchi.

Gior. Che cosa dici?

Ner. Oh! io non dico più nulla. Già è inutile.
(*dà nel gomito ad Agata*) Dite un poco qualche cosa ancor voi.

Aga. (Non ho coraggio. Seguita, seguita pur tu.)

Ner. (Per ora lasciamola lì. Ma inchiodarci tutte le finestre, oh! questa poi questa poi!)

Aga. (Pazienza. Il cielo ci ajuterà.)

Ner. (Sicuro che il cielo ci ajuterà, ma bisogna anche ajutarsi da se medesimi.)

(*intanto Giorgio è andato al suo scritto-
rio, e osserva varj fogli*)

Gior. rivolto agli uomini, che scrivono) Sono questi soli gli articoli da inserirsi nella gazzetta?

Ber. Non è venuto altro.

Ago. Ora abbiamo terminato di copiare le nuove del mondo, e quegli che voi avete sono i fogli degli aneddoti interessanti.

Ner.

Ner. (Che bella seccatura! Tutto il giorno nuove, nuove, e sempre nuove; e per noi altre roba vecchia, e sempre roba vecchia.)

Aga. (Taci taci per carità. Bisogna soffrire.)

Ner. (Sinchè potrò.)

Gior. Leggete. (*a Bernardo*)

Ber. „ Dicesi, che nell’ Oriente non si farà più
„ la minacciata guerra, conosciutasi violen-
„ ta, ingiusta, e contro ogni ragione,
„ stantecchè...

Gior. Nò nò, cancellate, cancellate. I gazzettieri, che hanno giudizio, e che vogliono viver sicuri dicono i fatti quando sono ben bene pubblici e bene bene rancidi, ma non v’ aggiungono mai nè ragioni, nè riflessioni. E che hanno da importare a noi le guerre, o le paci? A noi importano i molti associati, i pagamenti puntuali, e che nel mondo ci sieno tumulti e guai. Siam come i medici, ai quali fa male l’ altrui sanità. Noi vogliamo, se possiamo averne, guerre, terremoti, pestilenze, incendj, altrimenti andiamo falliti. Leggete.

Ago. „ Nella Lapponia si è accesa una ingiustissima guerra...

Gior. E tocca via. Cancellate, cancellate subito quell’ *ingiustissima*.

Ber. Ma i corrispondenti scrivono così.

Ago. Così è scritto quì ancora.

Gior. I corrispondenti. Eglino possono scrivere a noi ciò, che lor pare, e piace; non ne sen-

IL GAZZETTIERE. 189

senton già eglino dolore di testa. Ma io non mi voglio far accoppiare. Guerra ingiusta, guerra ingiustissima, che terminacci son questi? E le guerre e le paci non sono ingiuste mai mai. Si consideri bene chi le fa, chi le ordina, e poi si dica se possa temersi mai d'ingiustizia. Cancellate, cancellate.

Ber. Celleremo.

Ago. Accomoderemo sì sì,

Gior. Spiacemi, che gli aneddoti interessanti siano pochi questa volta, e che non ci sia quasi nulla per le novelle letterarie.

Ber. Per le novelle letterarie non abbiamo avuto che questo articolo solo. (*legge*) „ Anti-
„ quaria. Dai torchj del signor Tartaruca
„ uscirà quanto prima l'opera insigne di-
„ visa in tredici tomi in quarto del cele-
„ bre signor Pancergio Seccapopolo, nel-
„ la quale acutamente si esaminerà con
„ qual arme siasi uccisa Lucrezia Roma-
„ na, e s'ella veramente si trafiggesse il
„ petto, o se lo tagliasse.

Gior. Che scioccherà! Ciò non importerà a nessuno. Ma siccome ancora a nessuno fa male, così si lasci correr l'articolo. E' venuto il testone?

Ber. Sì signore. L'abbiamo quì, non si accettano articoli, se chi li dà non paga per l'estensione.

Aga. con somma semplicità a Nerina) (E per-
che s'uccise Lucrezia Romana?)

Ner.

Ner. (Perchè ... domandatelo a vostro padre.)

Aga. (Oh! io non gli domando nulla.)

Ner. (Ed io nulla saprei dirvi di questo.)

Aga. (E quel giovine?)

Ner. (E quel giovine noi vedremo più. Ma il cielo ci ajuterà. Non è così?)

(*con ironia*)

Aga. (Cara Nerina, tu mi burli, ed io sono afflitta.)

Ner. (Ed io credete forse che crepi d'allegria?)

Gior. *alzando la testa dal leggere*) Eh! cosa dite?

Aga. Niente, signore, niente.

Ner. *con un po' di rabbia*) Parlavamo frà di noi. Non possiamo nemmeno parlare? Ci volete far inchiodar la bocca come ci avete fatte inchiodar le finestre?

Gior. Sei pure impertinente!

Ner. Basta lasciarmi stare...

Gior. E non sono io forse il padrone?

Ner. E chi lo nega? Comandatemi, e non fate dialogo meco.

Gior. Io ti soffro per non dar un dispiacere a mia figlia.

Ner. Ed io non mi prendo licenza perchè voglio bene a vostra figlia.

Gior. Oh! veramente a mia figlia importa assai, che le voglia bene una donna tua pari.

Ner. Avete ben ragione. Ma perchè non lasciate, che a vostra figlia voglia bene un qualche uomo suo pari?

Gior.

IL GAZZETTIERE. 191

Gior. Sei pur pazza. Ho da cercarle io l' amante? Ho da andare a cercarle il marito?

Ner. Eh! non signore, non signore. Non andate a cercarlo, non andate a cercarlo. Basterebbe solamente che lasciaste un po' correre, che lasciaste un po' venire...

Gior. Sicuramente, che serrassi gli occhi a tutto, e che permettessi, che questa casa, la quale, lodo al cielo, è piena d'onestà...

Ner. E di malinconia... (*Agata le dà nel gomito, perchè taccia*) Eh! lasciatemi dire. Onestà onestà: pare che non ci sia onestà se non fra i grugni, i rigori, e le porte chiuse a quattro serrature. Non si potrà essere oneste, ed allegre? Non si potrà essere oneste vivendo con persone oneste, e che abbiano un po' di garbo? Voi vorreste mettere la carestia o di allegria, o di onestà; e davvero non sò in quale riuscireste di queste due.

Gior. Io t' ascolto maravigliandomi non della tua insolenza, ma della mia tolleranza.

Ner. *lavorando con rabbia*) Oh! maravigliatevi poi di quel che volete...

Gior. Osserva osserva mia figlia se può starsene più quieta, e più rassegnata.

Ner. Avete ragione, sì avete ragione. M' esce dalla bocca tutto quello, ch'ella si tiene nel cuore. Ma fatela parlare, e sentirete....

Gior. Su via, Agata mia, parla, parla liberamente. Non vuoi tu bene a tuo padre?

Agata.

Aga. E come mai potreste dubitarne? Vi rispetto, e teneramente vi amo.

Gior. Senti tu com' ella risponde?

Ner. E che dovrebbe rispondere. Son persuasa, che sia verissimo ciò, ch' ella dice; ma è verissimo ancora ciò, ch' ella tace. Ora ascoltate me, che parlar voglio per lei.
(*contrafa la timida, e la modesta, che lavava, e parla*) Caro signor padre vi rispetto, e vi amo con tutta la tenerezza, ma amerei, e rispetterei ancora un bel marito se me lo voleste dare, e sborsare la dote, ch' è il passo più duro. Passano gli anni, la gioventù va a farsi friggere, e senza gioventù sarò scartata da tutti. Così parlano il rispetto, l' amore, e la natura.
(*con vivezza*)

Gior. Così non parlano che le pettegole, e son certissimo, che mia figlia disapprova quello, che hai detto. Non è così Agatina mia?

Aga. *abbassa gli occhi ognor più, e non risponde* }

Gior. Vedi: ella arrossisce per te.

Ner. Ella non arrossisce nè per me, nè per lei.

Gior. Via, via, figlia cara; approvi, o disapprovi le parole di Nerina?

Aga. Io veramente non fo nè l' uno nè l' altro.
(*sempre con timidezza*)

Ner. Sentite? sentite? Comincia dal non negare per incamminarsi a concedere.

Gior.

Gior. E tu vuoi finire col farti cacciar al diavolo.

Ber. Eh già ci sono. (*fralli denti*)

Gior. Che cosa dici?

Ber. Eh nulla nulla.

(*intanto Bernardo, e Agostino scesi dal loro scrittorio vano a quello di Giorgio con fogli in mano, e glieli porgono*)

Ber. Ecco i miei fogli.

Ago. Ed ecco i miei.

Gior. Li avete sottoscritti? Già sapete, che lo stampatore non li accetta se ogni articolo non è sottoscritto dall'estensore.

Ber. Non vedete? (*legge*) Bernardo Fandonia. Tenete.

Ago. Osservate. Agostino Carota. Ve li lascio.

Gior. Benissimo: ed io sottoscriverò questi miei. (*sottoscrive*) Giorgio Frottola. Ecco fatto.

Ber. ed Agos. si mettono a ridere)

Gior. Di che ridete?

Ber. Ridiamo della strana combinazione di questi tre cognomi.

Ago. Sì è strana davvero: e trovandosi essa appunto in tre Gazzettieri fa ridere.

Gior. Lasciamo che ridano gli altri; ma noi contentiamoci che vada bene così e nei cognomi, e nel loro significato. Le verità forse ci manderebbero all'altro mondo, mentre le frottole, le carote, e le fandonie ci danno da vivere, e noi viviamo sicuri.

Ber. E' verissimo. Stiamo dunque sempre uniti ; facciamo onore ai nostri cognomi

Gior. Tiriamo dalle buone creature i nostri denari . . .

Ago. Questo mestiere anderà sempre di bene in meglio .

Ner. (*ad Agata*) (E il nostro sempre di male in peggio .)

Aga. (Ah ! chi sà !)

Ner. (Figuratevi se voglio vivere sopra un chi sà !) (*intanto li tre allo scrittorio di Giorgio si vanno occupando a riordinare i fogli*)

Gior. Spiacemi , che di aneddoti interessanti non abbiamo che questo solo . (*accenna un foglio che ha in mano*)

Ber. E non si potrebbe inventarne qualchedun' altro ?

Ago. Oh ! facilissimamente ; cosa che la fa ognuno .

Gior. Andate a scrivere , che detterò intanto questo .

Ber. *va allo scrittorio*) Dite pur sù .

Gior. Dicesi che un vecchio avaro . . .

Ner. (Sia crepato .)

Aga. (Taci .)

Gior. *alle donne*) Eh ?

Ner. *con franchezza*) Dico , che un avaro merita di crepare .

Gior. Non si parla così del nostro prossimo .

Ner. Oh ! l' avaro non è prossimo di nessuno .

Ber.

IL GAZZETTIERE. 195

Ber. „ Dicesi, che un vecchio avaro sia cre-
pato.

Gior. Eh ch'io non ho detto così.

Ber. Ma qualcheduno l'ha detto.

Ago. E' parso anche a me.

Gior. Ma nò. „ Che un vecchio avaro abbia
prima di morire ordinato...

Ner. (Che lo accoppino.) (*in modo che s'intenda*)

Gior. Nerina finiscila, perch'io ti sento.

Ner. (Oh se sentiste tutto!)

(*si ode suonar un campanello che dalla
strada corrisponde nella camera*)

Gior. Hanno suonato: guardate chi è:

(*ad Agostino*)

Ago. Adesso subito. (*e va via, poi torna*)

Gior. *seguita a dettare*) „ Che un vecchio
avaro abbia prima di morire ordinato, che
nella sepoltura gli mettano ai fianchi il
suo denaro contante...

Ner. (Che bestia!) (*come proseguendo a det-
tare*) E che la figlia, o figlie con la ser-
va se ne stieno seppellite ancor esse...

Gior. E non vorrai nò, tacere?

Ner. Non posso tacer ciò, ch'è vero. Forse
gli avari non seppelliscono tutto? Sì tutto:
e i contanti, e gli obblighi, e i piaceri,
e le creature ancora. E ciò nol fanno già
in morte soltanto, ma ancora in vita lo
fanno. Questa povera ragazza non è sep-
pellita, non è condannata a morire di te-
dio, d'affanno, d'angustia?... Io, se re-
stassi...

Gior. con collera prendendo in mano il calamajo per gettaglielo) Ormai giuro al cielo ti romperò quella testa.

Ner. Mi fate ridere. Ma se non foste un' avaro mi fareste paura. Non v'arrischierete nè a rompere il calamajo, nè a rompere la testa a me per dover poi pagare il chirurgo.

Gior. Ti caccierò al diavolo.

Ner. Già ci sono, torno a dirlo.

Aga. (Taci per amor mio.)

Ago. che torna) Eccomi quà.

Gior. E così, chi è, che cosa vuole?

Ago. Non ho potuto capir niente. È un uomo forestiero, il quale dice, che il suo padrone lo manda per una cosa grande, dic' egli, ma grande, e grande assai, che vorrebbe fosse messa subito nelle gazzette. Voleva, che la dicesse, ma mi ha risposto, che non vuole comunicarla se non al mio principale. Mi ha mostrata una borsa d'oro, soggiungendo, che il suo padrone è disposto a qualunque spesa, purchè si metta nei fogli un certo articolo ch'egli desidera.

Gior. Ebbene: che venga, venga. Vedremo.

(*Agostino parte per introdurre. Intanto Aga. che si è alzata mestamente in piedi per partire dice a Nerina*) Andiamo.

Ner. che non si muove) Dove?

Aga. Non senti? vien gente: vengon degli uomini; e il signor padre non vuole...

Ner. E il sig. padre, che non è sig. padre mio si contenterà ch'io resti quì, nè voglio muovermi.

Aga.

IL GAZZETTIERE. 197

Ag. Eh via!

Gior. Restate, restate, sì non sono un'orso come vorreste farmi apparire. (non vorrei disgustar la ragazza, che poi cominciasse a parlarmi di marito, e di dote.)

(rimettesi *Agata* a sedere)

Ner. piano ad *Agata*) (Qualche volta bisogna saper far muso duro.)

Ag. (Ma col padre...)

Ner. (Con tutto il mondo quando si ha ragione.)

S C E N A II.

Agostino, che introduce *Raganello* e *detti*.

Ago. Venite venite pur galantuomo.

Rag. Obbligatissimo. E' questi il Signor Giorgio Frottola?

Gior. Sì; son io. Che avete da dirmi?

Rag. dopo un occhiata al luogo, e alle donne)
(Sì son quelle, allegri.) Ah, signore, un caso stranissimo, e che forse non si sarà mai letto in nessuna gazzetta, mi obbliga a venir quà. (finge pianto, e dice piano alle donne) (Addio ragazze.)

Ner. (Addio addio, è lui, è lui.)

Ag. (Ma l'altro non ci è.)

Ner. (Ascoltiamo.)

Gior. Via lasciate di piangere, ditemi liberamente quale sia il fatto, e in che cosa io possa servirvi.

N 3

Rag.

Rag. *singhiozzando*) Voi potete dare... (*piano a Nerina*) Come vi chiamate?)

Ner. (Nerina . E voi ?)

Rag. (Oh che bel nome !) Potete dare qualche sollievo... ad un infelice... (*poi piano a Nerina*) (mi chiamo Ragnello .)

Ner. (Oh che nome ridicolo ! ma mi piace .)

Rag. Io sono il cameriere d'un mercante Milanese venuto in questa città dopo aver girato mezzo mondo...

Gior. E così ? (*sospeso*)

Ner. *ad Agata*) (Il cielo ajuterà anche voi . Intanto ajuta me .)

Aga. (Ah ! pazienza !)

Ago. Ma galantuomo bisogna finir di piangere , e di singhiozzare . Parlate chiaro , e speditamente .

Ber. Abbiamo altre cose da fare .

Gior. Per noi i momenti sono preziosi .

Rag. *sempre mesto e piangente tirando fuori una borsa*) Lo sò , signore , lo sò . Il mio padrone lo sà ancor egli , e non sarà ingrato nè alla vostra fatica , nè alla perdita di quel tempo , che impiegherete per lui . Ditemi quando esce il vostro foglio ?

Gior. Deve uscire dentro domani .

Ber. Al più tardi .

Ago. E non ci è quasi più luogo .

Gior. Oh ! certamente per domani sarebbe impossibile l'aggiungere più nulla .

Rag.

IL GAZZETTIERE. 199

Rag. Anche questa disgrazia di più... povero il mio padrone... (se l'invenzione mi riesce, starete bene tutte due.)

(*piano a Nerina*)

Ner. (Sentite ?) (*ad Agata*)

Aga. *rasserenata*) (Il cielo comiaccia ad aiutare me ancora .

(*intanto Raganello v'è rimescolando l'oro nella borsa.*)

Gior. Quando poi si trattasse... di servire un signore, il quale conoscesse il merito, e l'impossibilità della cosa...

Rag. Ditemi: e quanto vi fate pagar l'impossibile?... ah! scusatemi: ho voluto dire quanto vi fareste pagare un piccolo foglietto d'aggiunta?

Ago. Ma, secondo.

Ber. Bisogna vedere.

Gior. Bisogna vedere la lunghezza, e l'importanza dell'articolo.

Rag. Or bene: parliamo, e operiamo liberamente. Il mio padrone, che chiamasi il signor Aurelio Sagunti, notate bene, signor Aurelio Sagunti. (*e più forte ancora*) Aurelio, Aurelio Sagunti.

Ner. (Avete inteso? Dice a noi.)

Aga. (Ho inteso sì, ho inteso.)

Gior. Aurelio Sagunti, benissimo; non siam già sordi.

Rag. La compassione del suo stato mi fa esclamare così sul suo nome. Un giovane sì garbato, sì degno, diventato pazzo... im-

200 IL GAZZETTIERE.

pazzito . . . matto insomma , matto , signori miei .

Ber. Oh poveretto !

Ago. Che peccato !

Gior. Ma così matto com'è lo lasciano girare il mondo ?

Aga. (Spero , che burli .)

Ner. (Non capite che finge !)

Aga. (Ma e perchè ?)

Ner. (Lo vedrem poi .)

Gior. Via trattenete il pianto , e finite d'informarci . (*a Raganello che fa moti di dolore ridicoli , e piange*)

Rag. Lo lasciano girare il mondo perchè ciò non lo mette in nessun pericolo , e la sua pazzia è tutta raccolta sopra d'un punto solo . (*poi piano alle donne*) (*A suo tempo ci seconderete in tutto .*)

(*le due donne sempre a sedere , e fisse sul lor lavoro*)

Aga. (Sì .) (*timidamente*)

Ner. (Sì sì sì .) (*con vivezza*)

Gior. Via dunque dite , dite .

Rag. Egli è stato tradito in un'affare , nel quale era fortissima la sua passione .

Gior. E in che affare ?

Rag. Amoroso .

Gior. Dove ?

Rag. In Milano .

Ago. Ma come ? quando ?

Rag. Saranno circa due anni . (*e torna a piangere facendo mille boccaccine*)

Gior.

IL GAZZETTIERE. 201

Gior. Per carità non tornate a piangere. Mi fate venire il mal di cuore.

Rag. alle donne) (Ridete pure voi altre!)

Ner. (E chi non riderebbe a quei sberleffi, che fai?)

Aga. (Bisogna, che rida anch'io.)

Rag. Era sul procinto di dar la mano di sposo alla sua innamorata. Tutti erano contenti; il padre... (*singhiozza*) (Avete madre?)

Aga. (Nò.)

Rag. La fanciulla non aveva madre. Gli sposi, il padre, i testimonj s'erano già sottoscritti, quando... (*singhiozza*)

Gior. Oh! torniam da capo.

Rag. Quando... figuratevi un amore nato con somma violenza. Il giovane non aveva mai veduta la fanciulla se non al balcone due o tre volte... e subito innamorato... quando... (*sempre sospeso*)

Gior. Quando, ma che?

Rag. Il giovane, che si credeva corrisposto s'accorge, che la fanciulla non lo ama, che ha sottoscritto per obbedienza... (sottoscriverete per gusto, o per obbedienza?) (*ad Agata*)

Aga. (Per gusto, per gusto grande grande assai.) (*subito*)

Rag. Il mio padrone dà in ismanie, in furori, impazzisce, abbandona la patria; e la sua fissazione è di volere, che tutto il mondo sappia il torto, che ha ricevuto, e che tut-

202 IL GAZZETTIERE.

tutti li fogli pubblici ne parlino liberamente.

Gior. Ma questo fatto così secco, e nudo...

Rag. Oh! oh! quì batte il punto. Egli si presenta ai Gazzettieri... (*singhiozzando*)
(Quanto potete pretendere di dote?)

(*piano ad Agata*)

Aga. Tremille scudi in circa; e poi sono erede.)
(*subito*)

Rag. (Buono, buono, basta così.)

Gior. Ma se volete pianger sempre, non la finiremo mai più.

Rag. E chi non piangerebbe a tanta disgrazia?
Bisogna vederlo quel giovane. (Non è bello?)
(*ad Agata*)

Aga. (E come!)

Rag. (Ed io, che vi pare?) (*a Nerina*)

Ner. (Via via, mi contento.)

Rag. Bisogna vederlo quel giovine, e poi non impietosirsi.

Gior. Ma favoritemi un poco. Se ha tanta brama, che questo fatto esca nei pubblici fogli, e s'è andato girando pel mondo a tale effetto, io dunque non sarò il primo a farlo uscire nel foglio mio.

Rag. Oh quì batte il punto. Nessuno ancora ha voluto accettare di scriverlo come vuol egli.

Gior. E che vuol egli mai?

Rag. Vuole dettarlo in persona. Vuole, che ci sieno il padre, i testimonj, la scrittura, la ragazza.... e questa poi qualunque sia

si

IL GAZZETTIERE. 203

si o della casa, o chiamata a tal fine. Paga generosamente, regala tutti generosamente, ma esige, che la scena sia regolata a suo modo. In Inghilterra, in Francia, in Olanda non ha trovato gazzettiere che si riduca a tanta sofferenza. Ora tenta egli in Italia; e il vostro nome, il concetto, che si ha dei vostri fogli lo hanno mosso a sceglier voi per il primo.

Ner. (Come terminerà questa faccenda?)

Ago. (Stiam pure ad udire.)

Ner. (E poi a vedere.)

Gior. Non saprei... quando paga bene...

Ago. Quando regala...

Ber. Serviamolo.

Gior. Sì, serviamolo.

Rag. Ma avvertite di non lo far inquietare. Piuttosto dite di no, o disponetevi a fare a suo modo.

Gior. Noi gli diciamo di sì, e faremo a suo modo.

Rag. Sì?

Gior. Sì.

Rag. Tutti tre?

Gior. Ci si intende.

Ber. Certamente.

Ago. Siam pronti.

Gior. Ma, scusate; del prezzo non se ne parla?

Rag. È inutile, ma osservate; egli paga solamente il sì... immaginatevi.

Gior. Non so!

Rag.

204 IL GAZZETTIERE.

Rag. Sei zecchini l'uno. Prendete.

(e dà sei zecchini a ciascheduno)

Ner. (E che mai non pagherebbe per il sì, che gli direste voi?)

Aga. (Ah non mi tormentare.)

Rag. (alli tre che sono rimasti attoniti) Da ciò argomentar potete la sua pazzia, e la sua generosità! Se non avete difficoltà alcuna ve lo conduco a momenti.

Gior. Venga pure.

Rag. Non vi faccia caso la sua tristezza, il suo abbattimento. Bisogna compatirlo, e secondarlo... (mettesi il fazzoletto agli occhi, come già l'altre volte per piangere, e dice piano a Nerina) (Sapete scrivere?)

Ner. (Nò.)

Rag. (Tanto meglio.)

Gior. Via via non vi rattristate di più. Andate, e conducete quà il vostro padrone. Come vi chiamate?

Rag. *singhiozzando*) Ra... ga... nello. Patroni miei. Non saluto le donne... perchè mi ricordo sempre... che una donna è stata... la rovina del mio padrone. (*partendo*) O perfida Pentasilea!

Ber. E che cos'è Pentasilea? (*con un gran sospiro*)

Rag. *sempre con singulti*) Il nome della.... traditrice. Sentirete, sentirete. Patroni miei.

SCE-

S C E N A III.

I detti ; partito Raganello .

Gior. Oh che stravagante accidente !

Ber. V'è del serio, del grave, del ridicolo .

Ago. Sì, veramente un po' di tutto .

Gior. Vedremo in qual modo si debba estendere l' articolo .

Ber. Vedremo .

Ago. Egli vorrà, che Pentasilea, che lo ha tradito, sia nominata .

Gior. Certamente; e che si metta il nome della famiglia .

Ber. Questo è l'imbroglio. Non vorrei, che andassimo incontro a qualche guai .

Gior. Non lo vorrei nemmeno io, ma stiamo a vedere. Ei deve pagare, prima che si stampi il fatto che vuole narrarci. Se la paga sarà maggior del pericolo, lo serviremo; ma se il pericolo fosse maggior della paga

Ber. Allora poi non dobbiamo per poco arrischiare le nostre spalle .

Ago. Basta; voi finalmente siete il nostro principale .

Ber. Siam qui . Dipenderemo interamente da voi .

Ner. (E noi dipenderemo da que' due, che qui verranno fra poco .)

Ago. (Anch'io penso così .)

Gior.

206 IL GAZZETTIERE.

Gior. Non è già una bagatella la caparra, che abbiamo avuta.

Ber. In essa si riconosce una grande premura.

Ago. E una grande generosità.

Ner. (Gran balordi che siete!)

Aga. (Taci ; ripetta mio padre.)

Ner. (Ma non sono già vostro padre tutti tre. (*si suona il campanello dalla strada*)

Gior. Eccoli.

Ber. Vado ad aprire.

Ago. Sono tornati ben presto, seppure sono essi.

Gior. Eh! saranno, sì, saranno.

Ner. (E perchè tremate tanto?)

Aga. tremante assai) (Non sò dove mi sia.)

Ner. (Ma ben sapete dove vorreste essere.)

Aga. (Oh questo poi sì.)

Ner. (Abbiate un po' di pazienza.)

Aga. (Ma come finirà?)

Ner. (Spero bene, ma non sò il come.)

Ber. di dentro) Restino pure serviti.

(*e introduce*)

SCENA IV. ED ULTIMA.

Aurelio, Raganello, e detti.

Aur. entrando s' incontra con gli occhi in Agata, e dice) (Quant'è mai bella!)

(*a Raganello*)

Rag. (Sì, ma prudenza.)

Aga. a cui cresce il tremore, e cade il cuscino,

IL GAZZETTIERE. 207

su cui lavora.) (Ohimè! mi sento morire!)

Ner. (Forti , forti , signorina ; niente di paura .) (*e le rimette in grembo il cuscino*)
(Lavorate , cioè fate finta di lavorare .)

Gior. Che c'è?

Ner. Eh! niente niente. Si è forata un dito, e gli era caduto il cuscino.
(*intanto Aurelio si è andato inoltrando facendo riverenze, e ricevendone, e stando col volto mesto, e serio*)

Gior. S'accomodi, signore, s'accomodi. (*e gli dà da sedere*) Esponga liberamente il suo volere, e comandi. Siam qui tutti per servirla.

Aur. *mostra di accorgersi solamente allora, che si sieno donne, si volta, e fa loro profondissima riverenza*) Scusino; non le avevo vedute.

Aga. *si alza, e fa un inchino imbarazzatissimo*) Serva sua (*e torna a sedere*)

Ner. *con franchezza fa un'inchino rispettosamente affettato, e con gran nobiltà*) Piena d'ossequio. (Oh che matti che siamo tutti!)

Aur. *a Giorgio accennando Agata*) E' vostra madre quella, o signore?

Gior. Oh! mi burla. E' una mia figlia.

Aga. (Sua madre!) (*piccata*)

Ner. (Eh via, non v'accorgete che finge?)

Aur. L'altra è una vostra sorella?

Gior. Oh! non ho questa disgrazia...

Ner.

Ner. E non l'ho nemmeno io. Sono più volentieri la serva. (*con un' altro inchino*)

Gior. (*Che impertinente è colei!*)

Aur. buttandosi a sedere, e restando un poco abbattuto) Misero che son io!

(*un po' di silenzio*)

Gior. *alli Bern. ed Agost.*) Osservate che abbattimento!

Ber. Come è affannato!

Aga. Par, che il dolore l'uccida!

Rag. Se ve lo dico... son cose... cose... che strappano il cuore... (*singhiozzando*)

Ner. (*Ai mamalucchi.*)

Rag. Su via, signore; questo degno galantuomo unito agli altri è pronto, e disposto a far di tutto per consolarvi. (*Non ci è che fare interamente a suo modo, e compiacerlo*) (*a Giorgio*)

Gior. Siamo qui; comandate.

Aur. Voglio, che il mondo sappia, vegga, conosca, stupisca, detesti, e maledica l'empia perfidia d'una donna. (*con impeto che va crescendo*)

Rag. Sì, tutto quello, che volete. L'articolo sarà steso a modo vostro; sarà pubblicato; e il pubblico nel leggerlo farà le vostre vendette, declamando altamente contro la femmina, che v'ha tradito. Non è così?

Aur. Giusto appunto così. Con il più vivo racconto, ch'ora vi farò, nel dare sfogo al mio sdegno, darò campo a voi signor

Gior.

Giorgio... non è questo il vostro nome?

Gior. E' questo, sì signore.

Aur. Darò campo a voi di rendere, e di mettere in tutto il suo pieno lume il sacrilego fatto, e i dolorosi miei torti. Ascoltate. (*farà vivissimamente tutto il racconto, ed accompagnerà tutto con violentissima azione*) Io passeggiava un giorno tranquillo, e quieto per una strada di Milano... già il nome della città non fa nulla, e poteva ciò accadere anche in questa città medesima.... passeggiava io dunque tranquillo per la città, quando ... oh Dio!.. quando ... ohimè!... quando... (*e resta sospeso*)

Gior. a Raganello) (E quando la finisce?)

Rag. (Ma bisogna aver flemma)

Aur. Quando alzando gli occhi veggio ad un balcone una giovane, gli occhi della quale nell'incontrarsi negli occhi miei mi agitano, mi commuovono il cuore, l'animo, le viscere, e tutto l'interno mio pongono in iscompiglio, e disordine. Oh Dio! parmi ancor d'essere in quel momento d'allora....
(*un po' sospeso*)

Gior. a Raganello) (Ed era quella Pentasilea!)

Rag. con gran mestizia) (Certo Pentasilea.)
(*le due donne vanno ridendo frà loro, facendo que' lazzi moderati, che conven-
gono*)

Aur. La guardo, mi guarda. Fo un piccol sorriso,
Tom. XII. O

riso, sorride. La saluto, mi risaluta. Ritirasi ella con qualche fretta dal balcone, ed io confuso, smarrito, innamorato me ne vò via.

Aga. (Tutta istoria vera.)

Ner. (Verissima; non ci è di falso che la signora Pentasilea.)

Aur. Lo stesso seguì altre due volte ancora, nelle quali l'incontro degli occhi, i sorrisi, i ricambiati saluti erano gli interpreti, e i messaggeri del nostro amore, e delle nostre intenzioni, che per la distanza, e l'altezza delle finestre non potevansi con parole manifestare. Io mi trovava, benchè ottenessi sì poco, contento e lietissimo, quando ... oh Dio!... quando ... (*resta sospeso*)

Ber. (O poveretti noi, è capitato un altro quando.)

Gior. (Eh passerà, passerà questo ancora.)

Aga. (Soffrite, giacchè paga bene.)

Aur. Ero dunque contento, e lietissimo, quando ripassando altra volta sotto la stessa finestra la veggio chiusa, e veggio impossibile... di più vedere... cioè rivedere... chi col cuore continuamente già vedevo... ah! ch'io m'imbroglio...

(*resta sospeso*)

Gior. Poveraccio!

(*a Raganello*)

Rag. Non ve l'avevo detto?

Aur. Messo alla disperazione vado alla casa della giovane.

Gior.

IL GAZZETTIERE. 211

Gior. Di Pentasilea? (a Raganello)

Rag. Certo Pentasilea.

Aur. Colà giunto chieggo del padrone di casa,
del padre...

Gior. Di Pentasilea.

Aur. Ah sì! barbaro nome d'una più barbara
donna. Mi presento a lui. (e si fa in-
nanzi a Giorgio) Gli espongo il pensier
mio, gli chieggo se abbia una figlia. Mi
risponde di sì. Domando di vederla. Mi
vien concesso, e la veggio. La riconosco
per quella. Allora mi getto ai piedi del
padre suo. (si butta in ginocchio dinan-
zi a Giorgio, che fa qualche resistenza)

Rag. (Lasciate, lasciate che si soddisfaccia, e
rispondete come se foste quel padre)

(a Giorgio)

Gior. (Di sì, o di nò?)

Rag. (Eh! di sì, di sì. Sempre di sì. Toc-
cherà poi alla giovane l'essere crudele, e
traditrice.)

Aur. *ch'è stato sospeso, ed immerso in un finto
dolore*) Ah! signore, a cui vorrei dar il
nome di padre mio, o concedetemi subito
in isposa la vostra figlia, o mi vedrete
morire a' vostri piedi. Di quà non mi le-
vo più se voi non acconsentite a rendermi
felice... ma come! voi tacete? voi non
mi date nessuna risposta? Ah tiranno!
ah dispietato! ... (con furore alzatosi in piedi)

Rag. (con gran premura a Giorgio) Per cari-
tà quietatelo, e ditegli subito di sì.

Gior. (*come intimorito*) Sì, sì, sì.

Aur. Mi dite di sì? Così allora soggiunsi. Venite fralle mie braccia. (*e lo abbraccia bene stretto mentre Giorgio non vorrebbe*)
Lasciate, ch'io vi stringa, e vi consideri come mio caro padre, e vero benefattore... poi corro subito a prendere un calamajo, e una penna, e levando fuori di saccoccia una scrittura già preparata, perchè sapevo il nome del padre, e della figlia...

(*tira fuori una carta già scritta*)

Gior. Pentasilea.

Aur. Certo Pentasilea.

Ner. (*Cioè Agata.*)

Aga. (*tremante*) (*Taci.*)

Aur. Mi volgo a due, ch'erano là, fate conto come questi, (*accennando Bernardo, e Agostino*) e dico loro: via siate testimonj dell'assenso, che il padre mi dà, perchè io sposi la figlia sua.

Ber. (*a Raganello*) (*Che ho da dire?*)

Rag. (*Sempre di sì.*)

Ago. (*Ancor io?*)

Rag. (*Senza dubbio.*)

Ber. Sì, sì siam testimonj.

(*deridendo in certo modo Aurelio*)

Ago. Sì, testimonj tutti due, (*Oh che bella scena!*)

Gior. (*Che stravagante pazzia!*)

Aur. Vado, e mi getto ai piedi della mia bella, e le dico: sottoscrivete anima mia la mia felicità. (*si getta ai piedi di Nerina*)

Ner.

Ner. Ma io non sò scrivere.

Rag. Non importa. Basta, che una di voi due sottoscriva. (*poi in aria di sommo zelo*) Non lo interrompano, perchè anderà in bestia.

Aur. Come! Pentasilea non sa scrivere.

(*furibondo*)

Rag. Eh! via. (*e mostrando di ingannare Aurelio mette la carta dinanzi ad Agata*) Non vi alterate. Pentasilea si sottoscriverà sì. Signorina, faccia quest'atto di carità. (*Scrivete subito Agata Frottola accetto, prometto, e giuro.*)

(*piano ad Agata*)

Gior. ad Agata) Sù sù eseguisce, e compiace questo Signore. Pentasilea; e il cognome?

Rag. subito, ma in modo, che veggasi essere finto) Rustici.

Gior. Scrivi dunque Pentasilea Rustici.

Aga. (*Oh io non scrivo bugie. Agata Frottola.*)

Aur. con trasporto le bacia la mano) Pieno di giubilo bacio allor quella mano, e poscia mi sottoscrivo ancor io. (*e si sottoscrive*) Dono alla sposa un'anello. (*e glielo dà*) Dono venti zecchini alli due testimonj. (*e glieli dà*)

Gior. a Raganello) E niente al padre?

Rag. Oh! aspettate: ora viene il buono.

Aur. Appena sono terminate le sottoscrizioni nostre, a voi, dico io, testimonj.

Ber. corre a sottoscrivarsi) Non esito un momento .

Ago. Quante volte voi volete mi sottoscriverò .
(e fa lo stesso . *Raganello* volta in modo la carta , che non veggansi le prime sottoscrizioni)

Rag. Bravissimi . Ma e ci vuol tanto per dar ad un infelice una sì piccola consolazione ? Eppur non ha trovata in nessun luogo tanta compiacenza .

Gior. Veramente mi pare semplicissima cosa . Ma bramerei sapere ciò che tocca a me .

Ner. (Oh ! del baggiano quanto mai vuole .)

Aur. Non pare , che io allora dovessi essere al colmo delle consolazioni ? ma nò ; doveva il mortal colpo , per essermi ognor più mortale , giungermi affatto improvviso . Sposa , le dico , venite meco ; voi siete mia .

Gior. E Pentasilea che risponde ?

Aur. Pentasilea abbassa gli occhi , mi volge le spalle , e mi dà tutti i contrassegni dell' odio , e di avere sottoscritto per soggezione , e per obbedienza .

(intanto *Raganello* parla piano ad *Agata* , che fa cenni d' avere inteso)

Aur. Qual io mi restassi è impossibile il dirlo .

Gior. Veramente il colpo è mortale .

Bay. Vi compatisco .

Ago. Povero giovine .

Aur. Pure non mi perdo d'animo , e per fare l' ultimo tentativo , m' abbandono ai sugger-

IL GAZZETTIERE. 215

gerimenti della disperazione; e con mano violenta la afferro per un braccio, e le ripeto: sposa, sposa (*in aria furente*) o vieni meco, o ch'io... (*l'ha già presa per un braccio*)

Aga. alzatasi in piedi dice con tutta semplicità) Vengo, vengo subito, sposo amatissimo.

Gior. Sciocca, non capisci ch'è una finzione, ch'hai da dire di nò, e che Pentasilea disse di nò, e non volle.

Aga. a cui fanno coraggio Aur. Rag., e Ner. Oh! se Pentasilea disse di nò; Agata dice di sì; lo dice di cuore, e questi è mio marito.

Aur. subito) E questa è mia moglie.

Gior. Come! Che pasticcio è questo mai!

Ner. Non è pasticcio nò, ma vivanda semplice, pura, e saporita.

Gior. Eh! che non son già un balordo.

Aur. Nò, vi rispetto troppo per chiamarvi tale, ora che siete divenuto mio suocero.

Gior. Che suocero! che suocero!

Ner. Oh! è cosa chiara il padre della sposa è sempre suocero dello sposo di sua figlia.

Gior. Taci una volta pettegola?

Ner. Eh! ho finito di tacere.

Gior. Ma come v'è questa faccenda?

Rag. che ha la scrittura in mauo dice) Sentite come va. (*e legge*) „ Con questa
O 4 „ bre-

„ brevissima privata scrittura fatta alla
 „ presenza di due testimonj , e che avrà
 „ forza come se fosse fatta per mano di
 „ pubblico notaro si stabilisce il contratto
 „ di matrimonio fralla signora Agata Frot-
 „ tola , ed il signor Aurelio Sagunti , mer-
 „ cante cognito Milanese ; il quale signor
 „ Aurelio si prenderà poi egli il pensiero
 „ di esiggere , e riscuotere la dote , che
 „ compete alla fanciulla per le vie le-
 „ gali , e forensi , quando mai il padre
 „ resistesse a sborsarla ; locchè non può
 „ temersi stante la sua gran bontà , one-
 „ stà , cordialità , puntualità , affabilità , e
 „ generosità .

(*con un po' di tosse*) „ Si sottoscrivono i
 „ contraenti ; poscia si vedranno sottoscritti
 „ due testimonj , li quali sono testimonj non
 „ solamente della scrittura , ma ancora del
 „ consenso , che ha dato il padre alla sot-
 „ toscrizione della figlia , e dell' essersi
 „ chiamati reciprocamente li due contraenti
 „ col nome di moglie , e marito . ” Se-
 guono le sottoscrizioni .

Aga. Signor padre . . .

Aur. Signor suocero . . .

Gior. Ma perchè non parlarmi chiaramente alla
 prima ?

Aur. Si temeva , che non aveste accordato mai . . .

Gior. La figlia ?

Ner. La dote , per cagione di quella gran vo-
 stra

IL GAZZETTIERE. 217

stra bontà, onestà, cordialità, e generosità. (*con un poco di tosse*) E poi le porte sempre chiuse, e le finestre inchiodate come si poteva entrare?

Gior. un po' di paura) Orsù voglio smentire l'idea, che tutti hanno della mia avarizia, o vincere in me questo vizio, se mai l'avesi. Sentite, figliuoli miei; conosco la famiglia del signor Aurelio, e son certo, che tu, Agata mia, starai bene. Non mi mancherebbe modo di contrastarti e questo matrimonio, e lo sborso della dote. Ma nò: tutto dono all'amore di padre, alla stima, che merita la persona, e la casa del signor Aurelio, ed anche, il confesso, alla stravaganza del fatto. (*gli sposi gli baciano la mano*)

Aur. Perdonateci dunque.

Aga. Perdonateci, e amateci.

Gior. Sì, l'uno, e l'altro.

Ner. Io poi...

Gior. Tu poi, ed anzi senza il poi anderai subito fuori di casa mia.

Rag. E verrai a casa mia, se ti piace, e ti dò la mano di sposo.

Ner. Ed io l'accetto.

Ber. E noi?

Ago. E noi saremo testimonj di questo matrimonio ancora.

Ner. Toltone la dote, che non ci è, in tutto il resto potete mettere sulle gazzette due matrimonj compagni. (*a Giorgio*)

Gior.

218 IL GAZZETTIERE.

Gior. Sì, voglio divertirmi a descrivere io medesimo questo avvenimento. In questo almeno potrò giurare, che quello, che scrivo è tutto tutto veracemente accaduto.

Fine della Commedia.

LA

L A
VENDETTA VIRTUOSA

D R A M M A

D I C I N Q U E A T T I .

. . . . „ *Quid non mortalia pectora cogis*
„ *Auri sacra fames ?*

P R E F A Z I O N E.

Quest'è l'ultima Commedia uscita dalla mia penna, e sarà fors'anche l'ultima della mia vita.

Son vecchio, e la mia fantasia è ancor più vecchia e perch'essa non ebbe giammai vivacità, nè vigore, e perchè le molte corbellerie da me scritte l'hanno estenuata ognor più, e quasi del tutto spenta.

Pure se m'incontrassi in una qualche comica compagnia, la quale mi desse luogo a sperare intelligenza, ed esattezza, potrei forse arrischiarmi a scrivere altre commedie ancora, di cui ho nella mente le idee, e sotto l'occhio gli originali.

So per altro benissimo in qual maniera potrei dar riposo alla fantasia stanca, e spossata. Non avrei che a imitare l'esempio d'alcuni autori cospicui, che hanno per la via del teatro acquistata gran fama o con pochissimi pezzi, o con un pezzo anche solo, ma tratto fuori più assai dall'altrui fantasia che dalla propria.

Antonio de la Fosse morto nel 1708. riscosse altissimi applausi per la sua tragedia

gedia il *Manlio*; e finirono con questa gli applausi suoi. E come mai, dice il vivente signor *Palissot*, l'autore del *Manlio* apparisce sì debole negli altri suoi componimenti? Perchè nel *Manlio* la Fosse si sostenne colla *Venezia salvata* di Otway, modello per molti capi eccellente e da cui nello scioglimento la Fosse avrebbe fatto bene a non scostarsi, e perchè aveva dinanzi agli occhi la *Congiura dell' Abate di Saint Real* opera egregia di narrazione storica non ancor sorpassata da altri scrittori.

Racine faceva una grande stima delle opere di Rotrou, e non isdegnò d'appropriarsene alcuni squarci. Dovendo egli scrivere in fretta la *Tebaide* di cui Moliere (notisi bene) gli aveva suggerito il piano, Racine prese quasi interi interi due racconti bellissimi, che trovansi nell'*Antigono*, o *Antigona* di Rotrou, e nella stampa Racine li cangiò poi interamente.

Amasis Tragedia di Giuseppe de' Chancel de la Grange, tuttochè mediocre tragedia, pure ha avuto il merito d'esser madre, tuttochè ciò ignoto a moltissimi, delle due celebri *Meropi*, che tanto onorano

rano l'Italia, e la Francia sotto nomi, e personaggi diversi dalla lor madre. Si confessassero almeno queste origini, queste recondite genealogie! Ma nò; troppo ne patirebbe il fasto, e l'orgoglio del letterato.

Parlisi ora d'un'altro modo di compor pel teatro, e che reca alla fantasia poco, o nissuno disturbo. Potrei anch'io scrivendo giù quel che viene, regalare al pubblico qualunque cosa, che venga; e se il popolaccio applaudisca, dire allora a me stesso: bravo, evviva, sono autor comico anch'io. Ma per sì irregolari, e temerarie mostruosità, che sfacciatamente offronsi al pubblico da certi autori, parmi, che piuttosto dire si debba:

- » Ou trop haut ou trop bas comme il
plait au hasard,
- » Sans chercher le milieu que deman-
de notre art,
- » Leur esprit inégal qui des règles se
joue
- » Est tantôt dans la nué & tantôt dans
la boue.

Io non ho cercato le nuvole, ed ho procurato di non cadere nel fango. Una volta sola vi caddi, ma prestamente me ne avvidi, e me ne trassi. Un corrente assioma tritissimo: *Corruptio optimi pessima*, m'ingannò. Credetti, che se quest'assioma pur regga, reggere dovesse ancora quest'altro: *Corruptio pessimi optima*, e scarabocchiai pazzamente (*) commediaccia con prosa, con versi, con pezzi da dirsi all'improvviso, con maschere, con trasformazioni, e mostri, e diavoli, e maccheroni, e selve, e sirene, insomma tutta nel genere pessimo delle fiabe allora correnti; e parendomi, ch'essa fosse al di là del pessimo mi lusingai, che perciò appunto ottima potesse apparire. Infatti, molte e molte sere essa ingannò, e raccolse buon numero di spettatori, ma l'inganno mio durò poco. La detesto, l'abborro, nè avrei ardito di ridonarla ora al pubblico colle stampe, a quel pubblico, a cui far si dovrebbero meno complimenti, meno umiliazioni; ma invece mostrarseli

(*) Il Sofà.

gli più costantemente, e più ingenuamente rispettoso.

La Virtuosa Vendetta è un titolo, che, come vedrassi non implica contraddizione.

Virtù, e Vendetta possono insieme unirsi, quando la vendetta si cerchi, e si ottenga con ragione, e dalle leggi, e da chi è destinato ad amministrarle. Non si concepisca odio dall'offeso contro dell'offensore. Si doni anzi a lui tutto quello, ch'è in arbitrio nostro donargli. Dai Tribunali si attenda ciò, che risarcir possa l'offesa fatta al nostro onore. Così si potrà essere vendicativo, e virtuoso.

Una giovane, a cui per calunniosa accusa viene rapito il padre dalla mano del carnefice, e ch'è soggetta a soffrire una non meritata infamia e nel padre e nella sua propria persona, deve ella inveire, e muoversi contro il calunniatore sinchè lo vegga precipitato, e distrutto? Nò; la virtù, e la religione lo vietano. Dev' ella a costo della propria vita far che appaisca ben chiara l'innocenza del padre sacrificato? Sì, credo io, e credo, che religione, e virtù nol vietino mai. La mia Doralice fa ancora di più. Ristabilisce ella

la riputazione, e la fama, e l'onore del padre; poscia ai calunniatori perdona, e nulla esige contr'essi nè dalla pubblica, nè dalla privata forza. Ecco, se mal non m'appongo, la Virtuosa Vendetta.

Lungi dunque ogni scrupolo, che potesse eccitarsi dal titolo di questo Drama. Ma il male si è, che i vendicativi son molti, e i virtuosi son rari; e pur troppo mettonsi alla virtù que' limiti angusti, che porre si dovrebbero alla Vendetta.

P E R S O N A G G I

CONTE FLAMINIO *Ormilli*.

CONTESSA AURELIA *sua moglie*.

CONTE RICCARDO *loro figliuolo*.

MARIANNE *cameriera*.

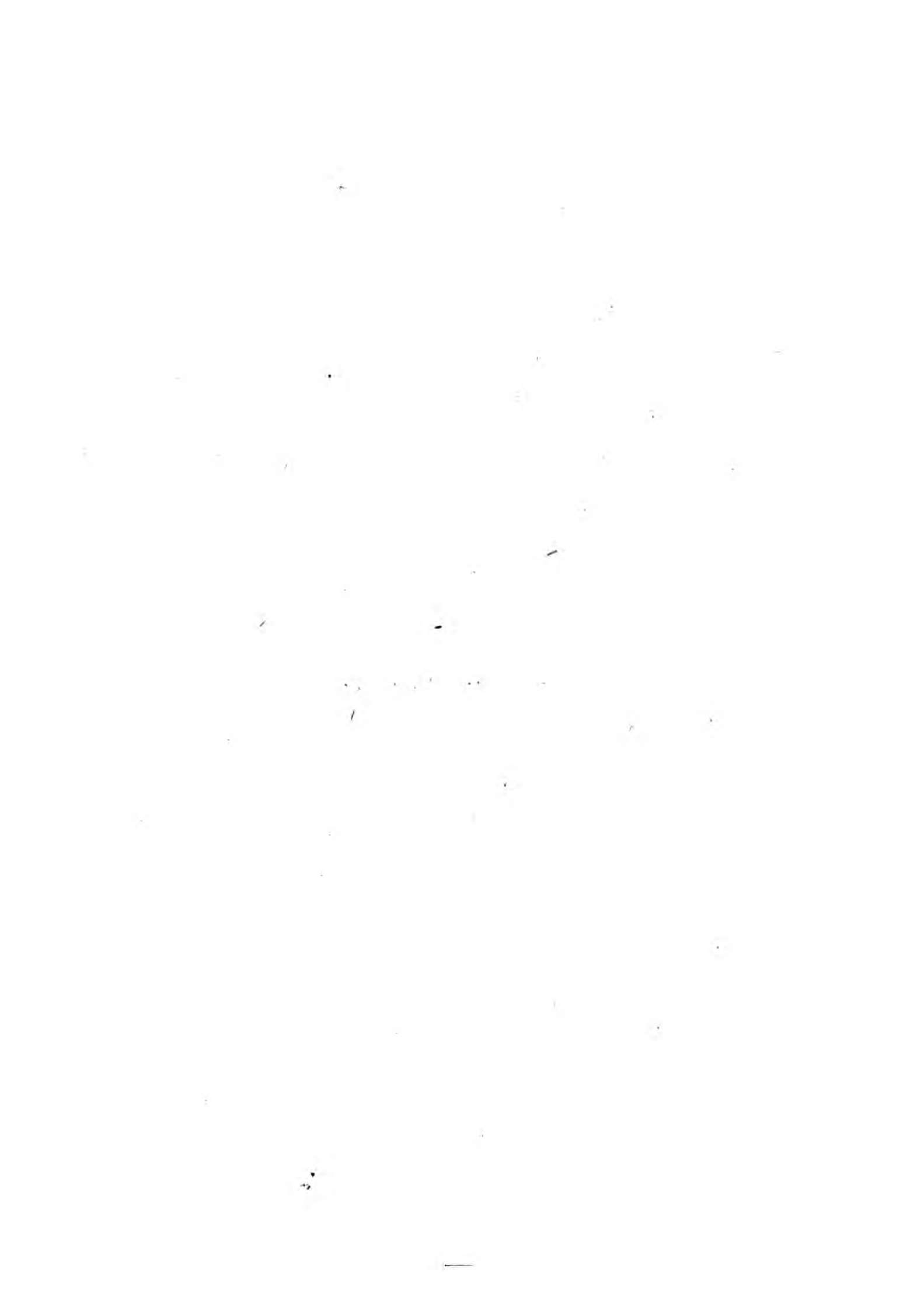
ALFONSO *secretario*.

FEDERICO
BELTRAME } *servitori*.

DORALICE FORESTI, *fanciulla orfana di
padre, di madre, e zingara*.

Un Notaro.

Un Sergente.



L A

VENDETTA VIRTUOSA

 ATTO PRIMO.

Camera con porta in mezzo, e due laterali
con varj mobili.

S C E N A P R I M A.

Marianne, ch' esce chiamando Federico.

Mar. Federico, Federico, dove sei?

(sotto voce)

Fed. Son quì, son quì, Marianne. Come! Alzata sì di buon ora?

Mar. Eh! che non sono neppure andata in letto.

Fed. Ah! povera ragazza mi fai pietà! quel volto, quelle mascelle così porporine andranno al diavolo...

Mar. Su via taci, che non ho voglia nè di dormire, nè di scherzare. Ti pare che si possa ridere, o trovar quiete mai in mezzo ai pianti, alle continue malinconie?

Fed. Hai ragione, sì. Io qualche volta, a dirtela, mi sforzo, precisamente mi sforzo per rallegrarmi un poco; ma veggio ben, ch'

è impossibile. Questa casa è troppo in iscompiglio. Come ha mai da finire?

Mar. Chi può saperlo? Mi si spezza il cuore veggendo, che quella pace, che ci regnava, or non ci è più.

Fed. Veramente il nostro padrone...

Mar. Il nostro padrone è focoso, sì, è vero; ma da un'anno in quà, e dopo il colpo di pistola, che gli fu tirato, e da cui non fu per altro ferito, non è più quegli, ed è divenuto un basilisco.

Fed. E quella buona padrona?

Mar. Oh quella poi è il ritratto della bontà, ed appunto per questo si distrugge in lagrime. Ella soffre tacendo l'umore d'un marito bisbetico, e con dolore guarda il figlio ch'è lacerato da un'affanno continuo.

Fed. Jeri sera io già l'avvisai il padroncino...

Mar. Per questo appunto sono qui venuta a buon'ora. Sua madre vuole qui parlare con lui.

Fed. Ma dimmi, perchè fare ciò di nascosto? Sarà un delitto forse l'abboccarsi insieme madre, e figlio?

Mar. Non sò che risponderti. Con ragione io temo di qualche novità! Eglino temono di recare sospetto a chi comanda, ed a chi mira tutto con faccia tetra, e con occhi sospettosi. Da un'anno in quà non si può mover passo in questa casa per qualunque parte si voglia senza che il Conte Flaminio, o il segretario Alfonso os-

ser-

servino, e interpretino poi a modo loro ogni parola, ogni gesto.

Fed. Io per me credo, che il Conte Flaminio nostro padrone sarebbe meno cattivo...

Mar. Se il segretario fosse un po' meno briccone. In verità così credo ancor io; nè credo, che trovisi una nobile famiglia governata con tanto arbitrio da un furfante di segretario.

Fed. Zitto... parmi... nò non m'inganno. Il padroncino è svegliato. Vanne, e dillo a sua madre.

Mar. Vado. Verrà subito. Avvisa il padroncino tu pure: che noi, mentre parlano fra di loro, faremo la sentinella. (*parte*)

S C E N A II.

Federico, e Riccardo, ch' esce sorpreso e con ansietà.

Ric. Avvisasti?

Fed. Ho avvisato.

Ric. Verrà?

Fed. Marianne mi disse, che verrebbe a momenti. Anzi eccola...

Ric. Lasciaci, e bada bene, che non ci sorprenda qualcuno.

Fed. Fidatevi pure di me. (*si ritira*)

S C E N A III.

Aurelia accompagnata da Marianne, che ritira anch' essa, e Riccardo.

Aur. Ah! caro Riccardo, se puoi, toglimi dall' inquietudine estrema, nella quale mi mettesti jer sera coi varj cenni, che mi facesti mentre eravamo a tavola. Parvemi di ravvisare in te maggior tristezza del solito, e in mio marito l'aspetto più agitato del solito e più torbido ancora. Parla, che avvenne? Qual disastro mai?..
si mette a sedere presso d' un tavolino, e lo stesso fa Riccardo)

Ric. Madre mia, siam perduti. Sì, perduta è la nostra famiglia, il nostro onore, l'infelice amor mio. Doralice è arrivata, e mio padre forse ignora quest' improvvisa venuta.

Aur. Doralice! Oh Dio! ma... come! e posso credere...

Ric. Bisogna crederlo a forza, ed io n'ebbi troppo chiare le prove. Questo foglio...
(poi s' alza in piedi, ed osserva da ogni lato) questo palesa appieno il vero, e non lascia luogo a dubbieze.
(nell' atto di darlo)

Aur. Chi tel recò?

Ric. Non l'ho conosciuto. Un uomo d'età matura, appunto jer sera, mentr'io veniva
 a ca-

a casa, mi si presentò innanzi, con una mano mi fa cenno, che tacessi, con l'altra mi porse il foglio, e fuggì via.

Aur. E quando finiranno gli affanni nostri? Ah purtroppo non mai. Io lo prevedi il fulmine, che sovrastava. Misera me! Leggiamo. (*nell' aprire il biglietto*) Ed il carattere è di Doralice?

Ric. abbattuto) Sì, è desso; non si può dubitarne.

Aur. legge) „ Riccardo. Io scrivo ora al figlio
 „ di chi fu atroce nemico dello sventurato
 „ mio padre. Ciò vi basti a conoscere,
 „ che l'amore certamente non regge questa
 „ mia mano, nè detta i sensi miei. Oggi
 „ ritorno in patria, e meco porto quell'
 „ anima istessa costante, ed intrepida, con
 „ cui dovetti partirne. Il nome di mio padre
 „ riviver deve senza macchia di disono-
 „ re. Così potesse rivivere egli medesimo!
 „ Ho detto abbastanza. Tremi ogni calun-
 „ niator di mio padre. Voi pensate alle
 „ difese del padre vostro, invece di più
 „ parlarvi d'un malnato amore.

„ Doralice Foresti.

Aur. resta abbattuta, e nel rendere il biglietto)
 Non sai ov' ella dimori?

Ric. Nol sò, nè posso credere, ch' ardisca abitare nella propria casa paterna. Ma un qualche asilo...

Aur. Ragioni, protettori, e un qualche asilo avranno incoraggiato i suoi passi. Tentiamo

mo

mo intanto di scoprir quali accuse ella prepari contro mio marito troppo incauto; e poi...

Ric. E poi non avremo riparo alcuno. Alfonso autore iniquo di tutto saprà ben anco mantener celato quel braccio, che vibrò il colpo fatale.

Aur. *dopo breve pausa*) Figlio mio, non veggio altro rimedio che te stesso.

Ric. Io stesso! Ma come mai!

Aur. Se tu la vedi, se tu le parli, se tu cerchi di piegar quel core, che già ti amò...

Ric. Ma che ora mi abborrisce, mi detesta, mi minaccia. E che poss'io tentare nel rivederla? L'odio in lei diverrà sempre maggiore, mentre in me l'amore vano, e disperato diverrà un maggior tormento. (*poi con impeto*) Piuttosto se dovessi consultar solo me stesso, fuggirei velocemente da questa città, anderei in parte, ove almeno potessi sfogare l'insopportabile dolore, e mi toglierei alla vergogna, che cader deve sopra noi tutti, se mai si provi...

S C E N A IV.

Marianne frettolosa, poi Flaminio, e detti.

Mar. Presto, signori, separatevi; il padrone...

Aur. Vanne figlio, io resterò, ma deponi il nero pensier di fuggire; non ispaventarmi di più.

Ric.

Ric. In me prevale a tutto l'amore pei genitori, nè sarà mai vero, ch'io li abbandoni. Addio, cara madre.

(*le bacia in fretta la mano, e parte*)

Fla. con volto torbido) Perchè parte mio figlio?

Aur. imbarazzata) Egli in questo momento è partito...

Fla. con isdegno) Egli è partito perch'io veniva. Forse la mia venuta ha interrotto qualche grande... (*con ironia; poi a Marianne*) tu, scioccherella, che cosa fai tu quì?

Mar. intimorita) Nulla, signore (*in atto di partire,*

Fla. Aspetta. Vedi se Alfonso è levato. Digli che venga da me.

Mar. partendo dice fra i denti) Se ne avrà voglia.

Fla. Se ne avrà voglia! Come?.. (*irato*)

Mar. Eh, signore, dico se avrà voglia di dar retta a me.

Fla. irato) Vanne impertinente, e obbedisci.

Mar. partendo da se) (*Che padrone! Che casa! Io non ne posso più.*)

S C E N A V.

Aurelia, e Flaminio.

Aur. rimasta con imbarazzo e timore) Caro marito, bramerei di vedervi meno inquieto, e meno collerico.

Fla.

Fla. (*con risolutezza*) Orsù, Contessa Aurea-
lia, meno repliche; lasciatemi in pace.

Aur. Ah! Conte Flaminio, non vi fidate sol-
tanto di chi v'inganna, e con ingrati so-
spetti voi premiate l'amor vero d'una mo-
glie, e d'un figlio...

Fla. *con maggiore sdegno*) Quante volte ve l'
ho da dire? Andate.

Aur. *abbattuta, ed afflitta*) Vado.

S C E N A VI.

Flaminio solo.

Fla. *buttandosi a sedere con abbattimento*)

Ah! che pur troppo contro me solo deb-
bo sfogare i rimproveri, e l'ira. Io forse
sospinsi all'estremo precipizio un'innocente,
ed ora forse s'apparecchia la vendetta dell'
innocenza. (*un po' di pausa*) Ma se fu
ingiusta l'opera mia, è mia la colpa? Io
non feci che seguitare l'altrui consiglio.
L'arma in quella notte sulla strada si sca-
ricò contro di me... Non rimasi ferito,
è vero; ma fu perfido l'attentato. La fi-
gura, le vesti erano del Conte Arnolfo,
del padre di Doralice. Io non voleva ac-
consentire, che colei sposasse mio figlio,
e ciò, com'è provato, mise a furore il
Conte Arnolfo, e lo trasse ad insidiarmi
la vita. Mi fidai poscia d'Alfonso... ma
e perchè fidarmi volli, invece d'esaminar
io

V I R T U O S A . 237

io stesso?... Alfonso... è un onest' uomo... E s'ei nol fosse? Egli m'avrebbe indotto così a denigrare l'onore, a rovinare un'intera famiglia, ed a coprire me medesimo d'un'eterna vergogna. (*s'alza in piedi*) Ebbene tentiam scoprire...

S C E N A VII.

Flaminio, e Marianne.

Mar. timorosa) Signore...

Fla. inviperito) Che diavol cerchi?

Mar. come sopra) Cerco di voi per dirvi che il signor Alfonso ora non può venire.

Fla. infuriato) A un mio comando non può venire? Ritorna subito da lui: digli, ch'io l'aspetto, e che non voglio soffrire indugj.

Mar. Ma s'egli poi?..

Fla. come sopra) S'egli poi tarderà, l'avrete da far con me voi, ed egli.

Mar. a parte) (Che bestie sono mai il segretario, e il padrone! Ma io sono assai più bestia a star con loro.)

SCE-

S C E N A VIII.

Flaminio, ed Alfonso.

Fla. Questo suo resistere ai miei comandi, questo suo indocil costume accresce ognor più i miei sospetti. Ei viene. Ascoltiamo ciò, che saprà rispondermi.

Alf. con qualche sostenutezza) Ma, signore, parmi che mi potreste usare un poco più di discrezione. Il tempo di dormire, di alzarmi, di vestirmi mi è necessario. Convien dire, che un qualche gravissimo affare...

Fla. con serietà) Non ne dubitate, sì, grave gravissimo è l'affare, per cui vi chiamo, e voglio parlar con voi. Sedete, ascoltate, e rispondete il vero.

Alf. Il vero sempre...

Fla. Ebbene, se sempre diceste il vero, ora il dirlo vi gioverà molto.

Alf. a parte) (Comincio quasi ad aver paura.)

Fla. Dal momento, nel quale vidi essere compiuta la mia vendetta contro la famiglia Foresti voi ben sapete, che non ho mai più avuto l'animo quieto, e che lacerato da fieri rimorsi vi ho più volte palesato l'affanno mio. La rimembranza acerba del misero giustiziato, della sua figlia esigliata...

Alf.

Alf. Sì signore, questo già il sò; (*con impazienza*) ma voi egualmente sapete con quanto zelo ho procurato di calmarvi lo spirito, rammentandovi spesso quali, e quante furono le orrende trame della famiglia Foresti contro di voi... E perchè vi piace di ritoccar un fallo enorme?...

Fla. Non mi piace di ritoccarlo. A forza soltanto m'induco a parlarne. Rispondete se avvenga di dover sostenere le mie ragioni, e l'opra vostra in faccia al mondo, a fronte di nuove ricerche, dinanzi ai tribunali, dinanzi ai giudici insospettiti, avrete coraggio d'asserir nuovamente...

Alf. E qual timore vi nasce nell'animo? I Foresti furono sentenziati, e puniti, e non furono dubbie le prove della lor colpa. Chi ha da sognarsi di chieder ora altre prove? Già scorso è un'anno da che troncosi l'infame testa del Conte Arnolfo, e che fu bandita la figlia sua. Io regolai tutto l'affare; è verissimo, nè me ne pento. E padre, e figlia congiuravano del pari contro la vostra vita... (*è'alza con impeto*) Io poi era serbato a questo bel premio! Accorsi nella fatal notte, vi salvai, vi trassi da ulteriori pericoli, seppi far guerra ai vostri insidiatori, e finalmente li distrussi. Or ecco congiurarsi contro di me l'ira, il livore, l'ingratitude...

Fla. con calma) Lodo lo sdegno che dimostrate.

te. Esso è l'effetto d'un animo puro, e d'un ministro fedele a cui il sospettare è crudelissimo oltraggio. Ebbene stiam lieti, stiamo tranquilli; è inutile lo spaventarsi. Se anche vogliasi rivedere il processo, se si facciano esami ancor più severi, se la fanciulla esule, raminga, orfana si arrischiasse mai di presentarsi a ridomandare giustizia, assai comprendo dalla vostra fermezza quale debba essere la fermezza mia.

Alf. ripigliando maggiore coraggio) Eh! che a noi non possono mancare ragioni, e risposte... ma già i morti non parlano; e Doralice non sarà mai così temeraria...

Fla. Doralice fu più assai temeraria che non credete. *(con freddezza)*

Alf. Come!

Fla. Sì, è venuta, ed è forse venuta per nostro danno. *(con volto torbido)*

Alf. (agitatissimo) E' venuta Doralice?... Quando?... Onde il sapeste, o signore?

Fla. Io medesimo l'ho veduta, e benchè vestita da uomo, l'ho conosciuta pur troppo.

Alf. con un coraggio sforzato) Ella sarà venuta, ma indarno. Farò, che tremi, che parta, che si penta...

Fla. Eh nò, Alfonso, questo non è tempo d'infuriare; bisogna o pregare, o difendersi.

Alf. come sopra) Pregare! Preghi chi teme,
pre-

preghi chi non ha ragione su cui appoggiarsi... (Ah son perduto!)

Fla. con voce bassa, e ferma, prendendo Alfonso per un braccio) Odimi . Io finalmente cesso di più frenarmi . Se sei stato un impostore , se stato sei autore di calunnie , di menzogne , di frodi ; se m'hai sedotto a vendicare un torto o immaginario o finto , è giunta l'ora , che tu non meno di me ne abbia da portare la giusta pena . (dopo averlo un momento guardato fisso) Temerario , capisco , sì capisco . Il tuo arditto parlare , poscia il tuo silenzio discopro abbastanza , che tu sei un traditore . Impallidire , arrossire , focola , temerità , gelo , ribrezzo si succedono a vicenda su quel tuo volto , e ti tengono l'animo agitato . Torna subito alle tue stanze , e in te raccogli ogni pensiero di ciò , che accade . Non metter piede fuori di là , ed ivi attendi gli ordini miei . Obbedisci prontamente , e parti .

Alf. che pur vorrebbe rifrancarsi) Ma signore ! in qual maniera !..

Fla. E asdisci di replicarmi ? (con furore) Guai a te se mi sforzi a dirti di nuovo quello , che t'ho di già comandato . (nel dir queste parole lo incalza senza toccarlo fuori della camera . Alfonso esce esprimendo rabbia , confusione , e disperazione)

S C E N A IX.

Flaminio solo.

Fla. abbattutissimo) Non mi sono ingannato nel sospettare. M'ingannai nel fidarmi. Ah cieco, e mal accorto ch'io fui! Ho servito forse a qualche passione privata d'Alfonso, ed egli mi scelse per vile strumento di sua perfidia. Non volli credere a que' labbri sinceri, che per mio bene soltanto... ma si nasconda finchè si può il timore, e lo spavento, che m'opprime...
(dopo un poco di pausa) Forse potrebbe...
(altra pausa) Anzi certamente il potrà... mio figlio... a lui parlerò... Federico, chi! di là!

S C E N A X.

*Flaminio, Federico, poi Riocardo.**Fed.* Signore.*Fla.* Di a mio figlio, che venga qua.*Fed.* Sì signore. *(Che ceffo! Pare, che mandi fuori delle fiamme!)* *(parte)**Fla. dopo avere pensato*) Io mi lusingo, e non sarà cosa nè difficile, nè strana, che l'amore vinca lo sdegno, e che il bollore della vendetta s'estingua fra dolci affetti. Vieni, o figlio. Imporre ti voglio un

co-

comando, che per te certamente non sarà nè difficile, nè aspro.

Ric. con nobile rispetto) Da voi non ebbi mai comandi aspri, ma se anche aspri me li aveste imposti...

Fla. Sì, t'intendo, tu li avresti prontamente eseguiti.

Ric. fa un umile inchinazione di capo)

Fla. Giunta è Doralice, e tu forse nol sai, ma io medesimo te lo dico.

Ric. sempre con nobile rispetto) Signore io non fui mai capace di mentire. L'arrivo di Doralice non m'era ignoto. Piuttosto mi sorprende, che voi già lo sappiate.

Fla. con qualche ira) E perchè dunque me lo tenevi tu nascosto?

Ric. Perdonate, io non vel nascondeva, ma voleva io aspettare un istante propizio, in cui potessi parlarvi, e palesarvi... (*se gl' butta in ginocchio con impeto, e tenerezza*) Ah, caro padre, siate giudice voi stesso se sieno frequenti, se sieno facili le ore, e gl'istanti d'esservi al fianco, e di parlarvi. Indarno...

Fla. intenerito) Alzati; è vero... sì... (non sò che rispondergli. Mi confonde, e m'intenerisce.)

Ric. che ha preso un po' più di coraggio) E' già passato un'anno, che sempre timidi, e incerti, mia madre, ed io...

Fla. agitato) Basta così: ti giuro, che ad ogni costo vedrai in breve cangiarsi tutto.

Ric. con trasporto) Ne prego il cielo.

Fla. con qualche mestizia) Sì, pregalo pure, ma pregalo ancora, che il cangiamento non sia a tutti funesto.

Ric. con fermezza) Spero, che ciò non sarà; Ma se potessi...

Fla. E da qual parte hai saputo, che Doralice arrivò?

Ric. Da questo foglio, signore, recatomi da mano ignota. (*e lo dà a Flaminio, che subito lo legge piano con segni di gran turbamento*)

Ric. mentre Flam. legge) (*Egli si turba: ma oh Dio! il turbamento del mio cuore non è già minore del suo.*)

Fla. ritiene il viglietto: se lo mette in saccoccia, e dice a Riccardo) Non sbigottirti, Ella ha scritto a te. Or sappi, ch' ella mi vide, e mi parlò.

Ric. con qualche smania) Voi, signore, l'avete veduta?

Fla. guardandolo fisamente) Sì. Non celare i moti del tuo cuore. Anzi essi debbono giovare a me non meno, che a te medesimo. Jer sera sull'imbrunire veggio venir mi innanzi un giovinetto, e un uom maturo. Chieggo che cosa si voglia da me. Colui, ch'io credei un giovane, meglio allora conosco, e scorgo le sembianze di Doralice. Mentre m'accingo ad interrogarla, „ Cessi, o signore, mi dic' ella, „ ogni aspro modo fra noi. Non sono venu-

„ ta

„ ta a profferire ingiurie, e molto meno
 „ poi sono venuta ad udirne. Io sono
 „ difesa da ragioni, e da protettori, co-
 „ sicchè vedrò palese a chiaro lume quan-
 „ to ingiusta sia stata la morte di mio
 „ padre. Difenderò la sua memoria io me-
 „ desima; e non possono mancar mai nè vo-
 „ ce, nè spirito a chi difende un padre.
 „ Sotto queste mentite spoglie io non in-
 „ tendo già di celare il mio sesso, e non
 „ mi vesto così se non per essere più
 „ sciolta a raggirarmi ne' tribunali, ed a
 „ trattare in guisa d'avvocato la causa
 „ mia. Se provar posso l'innocenza di
 „ mio padre, tremate, sì, tremate voi,
 „ che a cruda morte barbaramente il sospin-
 „ geste. Io per altro non miro al vostro
 „ danno, ma solo a risarcir l'innocenza.”
 Io allora mostrando intrepidezza: „ Ebbe-
 „ ne, le dico, che pretendete, che cosa
 „ sperate? Quali sono le vostre intenzio-
 „ ni. Che pretendo, che spero, ripiglia
 „ ella allora inferocita, udite.” Mi affer-
 „ ra per un braccio, e mi trae in parte re-
 „ mota, ove lasciando al parlare un libero
 „ sfogo, mi narra, mi svela, mi sostiene,
 „ ah! figlio mio! arcani sì neri, che tremo
 „ ancora nel rammentarli. Tento pur di ris-
 „ ponderle, ma con dispregio ella mi volge
 „ le spalle, e mi s'invola.

(resta abbattuto per qualche tempo, e co-
 „ stà ancora Riccardo, poi ripiglia)

Fla. Tu, caro figlio, tu solo potresti dissipare quest'atra procella. Tu hai amata Doralice; ella pure ti amò. Le tue parole, il tuo volto, la dolce ricordanza di que' primi affetti sapranno disarmare una tanta ferezza. Dal canto mio poi non cesserò di adoprare quelle minaccie, e quei mezzi....

Ric. L'impresa è ardua assai. Io, signore, non la ricuso, ma riuscirà vana. Conosco l'indole di Doralice. La sua virtù resisterà all'amor mio, e voi vedrete disprezzate le vostre minaccie. (*con qualche timore*) Ma concedete, ch'io vi faccia un'ardita domanda.

Fla. *con qualche dispetto*) E qual è?

Ric. *come sopra*) Furono dunque false e l'accusa, e la colpa...

Fla. *con rabbia*) Or non è tempo, che si parli di ciò. O false, o vere fa d'uopo impedire, che quel processo si rivegga; fa d'uopo che tutto resti dimenticato, e assicurare così la nostra pace.

Ric. *come sopra*) Ma Alfonso, signore...

Fla. Alfonso pagherà il fio d'avermi avvolto in questo fatale labirinto. Tanto a te basti. Non pensare che ad obbedirmi. Parla a Doralice; metti in opra con lei tutte le lusinghe, e non lasciar nulla intentato.

Ric. Ma come potrò ottener di parlarle?

Fla. Eh! se tua madre seppe ottenerlo in altri tempi, sappia ottenerlo ancor oggi per la comune salvezza. Dentro di questo giorno

V I R T U O S A . 247

no deve essere tutta compiuta o la nostra quiete, o la nostra rovina. M'hai inteso?
Addio. (parte)

S C E N A X I .

Riccardo solo.

Ric. O alternativa crudele! Ma non fia mai, ch'io lusinghi, o ch'io inganni Doralice. Quel nobil core nol merita. Ella non opera per vie nascoste. Noi dobbiamo imitare un' esempio sì bello. Sì, mia madre si piegherà alle mie brame, esse son giuste. (*pensa un poco*) Esprima ella in un viglietto obbliganti, e teneri sensi, e inviti Doralice a parlare con lei. Quest'è il partito migliore; ma convien prima sapere... Federico, Beltrame, v'è nessuno?

S C E N A X I I .

Riccardo, e Federico.

Fed. Eccomi pronto.

Ric. Ho chiamato ancora Beltrame.

Fed. Beltrame dorme, nè poteva certamente udire.

Ric. Sveglialo subito, e tutti due insieme per la città procurate di sapere ove alloggi una fanciulla in abito d'uomo arrivata jer sera.

Fed. S'ella è travestita si terrà celata, e il ritrovarla...

Ric. Nò, non si tiene celata. Và, usa tutta la diligenza possibile; indi torna, e riferisci quello, che sai.

Fed. Sì, signore, tutto farò per servirvi; ma Beltrame sapete quanto sia sciocco.

Ric. Lo sò; ma di questo egli è abbastanza capace.

Fed. mostrando di dubitarne) Eh! sì signore.
(*e parte*)

Ric. Il cielo in questo giorno si mostri pietoso al mio amore, all'onor nostro, a questa desolata famiglia. Chi fu veramente maligno perisca, e serva d'esempio. Chi fu deluso ottenga perdono: e finalmente poi l'innocenza risorga, e risplenda. Questi sono i miei voti. Tu, cielo, li esaudisci, e tu diletta madre, fra le cui braccia io ricorro, seconda le mie preghiere, e i miei consigli.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flaminio , Riccardo . (incontrandosi)

Fla. Ebbene hai potuto ancora parlare con Doralice?

Ric. Ho mandato Federico, e Beltrame poco fa a informarsi ove dimori, e a momenti li aspetto.

Fla. Ah ! voglia il cielo , che tornino presto. Ti confesso , che sono atterrito , e confuso. Qual mai sorte nemica mi mosse contro la famiglia Foresti , e mi conduce all' affannoso stato , in cui sono ? Credei troppo ad Alfonso , e gli accordai troppo arbitrio sul voler mio. Figlio , lo comprendo sì finalmente , e già incomincio a portarne la pena. Una barbara combinazione ci rende talvolta colpevoli per altrui colpa , e forse noi nol saremmo. Me sventurato ! forse fra poco comparirò un infame impostore. Non reggo , o figlio , a un tal pensiero , e questa abborrita idea fa vacillarmi la mente.

Ric. Deh concepite migliori speranze. Non vi funestate con immagini così tetre. Ah ! caro padre , se voi sapeste quanto per voi
mi

mi palpiti il cuore, non sareste sì crudele di lacerarlo ancora di più coi vostri detti. Ma nò, il cielo non vorrà punire in voi un fallo di troppa credulità.

Fla. Non affatto son io innocente, poichè fui troppo precipitoso nel porger fede alle menzogne, e ai rei consigli d'un seduttore. Ho ragion di temere, ch'egli ingannasse gli occhi miei stessi. Egli seppe far imitare perfettamente la figura del Conte Arnolfo Foresti.... ma ciò che maggiormente m'accora non è la mia sventura, egli è, che in essa ravvolgo voi altri benchè innocenti, e divengo così padre troppo fatale per voi.

Ric. Non ci fate così ingiusta offesa. La sorte nostra dipende dal vostro destino, e saremo rassegnati. Ma Federico ritorna; sentiamo.

S C E N A II.

Federigo, e detti.

Ric. Hai scoperto nulla di Doralice?

Fed. Ella abita poco lontan di quà.

Ric. Vanne, e recale questo viglietto.

Fed. Sì signore. (*e parte*)

SCE-

SCENA III.

Flaminio, e Riccardo.

Fla. Come? Dunque non vai tu stesso?

Ric. Nò signore, mi parve più opportuna cosa, che mia madre con un viglietto la invitasse a parlar seco.

Fla. E pensi ch'ella verrà? E' assai difficile, che accesa, com'è, di odio, e di sdegno contro di noi, e mentre si dispone a vendicare sopra le nostre teste la morte del padre, si arrenda agli inviti di Aurelia mia moglie.

Ric. Eppure io non dispero. Conosco l'animo di Doralice; i suoi sentimenti son generosi, e benchè nemica si farà a se medesima un dovere di cedere agli inviti d'una dama. Ma se mai ricuserà di venire, io allora mi presenterò a lei.

Fla. Sono impaziente, che tu medesimo le parli. Lo spavento, e l'angustia mi s'accrescono crudelmente ognor più. Ah! scellerato, empio Alfonso, in quanti mali m'hai tu precipitato! non sò più come frenar l'ira mia... Ma è d'uopo, ch'io vada da lui, ond'io lo astringa a scoprirmi tutta la trama de'suoi inganni. Tu adopera ogni arte con Doralice per placare, o almeno per rivolgerè tutta il suo sdegno contro il perfido ingannatore. Figlio, ti stia a cuore

re l'onor del padre, rammentati il periglio comune; pensa, ch'io molto confido in te; pensa alfine, che il dolore, lo scorno m'uccideranno prima ch'io m'assoggetti per l'altrui frode...

Ric. Deh non aggiungete di più, amatissimo padre: il mio cuore ormai se ne offende. Il mio amore, il mio tenero amore per voi potrà mai aver bisogno di stimoli, o di ricordi? Questo mio tenero amore egli stesso da se solo mi consiglia a operar tutto, a tentar tutto, e spero, che il cielo mi vorrà esser pietoso.

Fla. Il cielo compia le tue speranze, e i miei voti. (parte)

S C E N A I V.

Riccardo solo.

Ric. Mi fa compassione. Egli fu incauto troppo; e questa è la colpa maggiore...

S C E N A V.

Aurelia, e detto.

Aur. Non sono ancora tornati Federico, e Beltrame?

Ric. Federico è tornato, ed io l'ho mandato a portare il viglietto a Doralice.

Aur. Ma, e con qual fronte, caro figlio, potrete.

tremo noi rivederla? Con qual coraggio le potremo parlare?

Ric. Eppure bisogna farsi animo, ed adoperare con lei ogni possibil arte per render vani i suoi disegni contro di noi. In altra maniera siamo perduti. Ora è fuor d'ogni dubbio, che mio padre accusò a torto il Conte Arnolfo Foresti, e a torto gli cagionò l'estrema rovina. Mio padre mi ha finalmente confessato, che Alfonso lo ingannò, che Alfonso lo sedusse; ed ora il mio sventurato padre sopporta la pena d'essersi troppo fidato ad un menzognero. Io poi anzi l'ho veduto preso, e poco meno che vinto da un fiero terrore; egli mi ha palesate tutte le angustie dell'animo suo, ed ha risvegliata in me tanta compassione per lui, ch'io non veggo più che il suo periglio, il suo affanno, e son fermissimo, se fia d'uopo, di morire per lui.

Aur. Ah bench'egli sia verso di noi aspro ed austero, merita l'amor nostro, merita il nostro zelo. La tua pietà, figlio mio, è giustissima: tu non potresti mai fare di troppa per lui. Ma segui a dirmi.... Ecco Federico, che torna.

S C E N A VI.

Federico, e detti.

Fed. Signore, le ho consegnato il viglietto, come m'avete comandato, ed ella m'ha imposto di dirvi, che fra momenti verrà da voi. *(ad Aurelia)*

Ric. Ho inteso, vanne: ella dunque verrà...

Aur. Sono almeno contenta, ch'abbia accettato l'invito. Spero, che noi la piegheremo...

Ric. Io non m'induco per questo a sperar molto. Sò, ch'ella anche nemica è capace d'esser gentile. Tale è il carattere suo.

Aur. Ella è generosa egualmente; e si può sperar tutto da un amico generoso.

Ric. In ciò vorrei confidare ancor io... Oh! Beltrame è qui finalmente.

S C E N A VII.

Beltrame, e detti.

Bel. Son qui, signore. Non vi pare, ch'abbia fatto presto? Ma vi giuro, che son quasi morto, e posso appena tirar il fiato dalla gran fretta. La persona, che voi cercate, abita vicino... vicino... aspettate... *(si ferma un poco)* Per bacco me lo sono già dimenticato. La troppa fretta l'ha

V I R T U O S A . 255

l'ha fatto uscir dalla testa. Oh! Questo mi fa rabbia, rabbia grandissima.

Ric. Goffo, poltrone, smemorato che sei. Tu non sei buono che a mangiare, e dormire.

Bel. Il cielo mi conservi pur sempre queste abilità.

Ric. Federico è già tornato due volte, ed ha eseguiti tutti gli ordini miei prima che tu arrivassi una volta sola; e poi non ti sovviene di ciò, per cui sei andato. Stordito, storditaccio.

Bel. O sorte maledetta! Colui mi fa sempre scomparire. E sì nè di destrezza, [nè di gambe io non gli cedo. Ma è proprio una sfortuna. Eccolo quì costui. Non lo posso soffrire. (*parte brontolando*)

S C E N A V I I I .

Federico, e detti.

Fed. La signora Doralice è giunta.

Aur. Fa, ch' entri subito.

Ric. Io frattanto mi ritiro quì presso, e quando poi occorrerà uscirò. (*si ritira dentr' una delle porte laterali*)

Aur. Sì.

SCE-

S C E N A IX.

Doralice, ed Aurelia.

Aur. Io mi vi professo molto tenuta, gentilissima fanciulla, che siate sì pronta ad accettare un mio invito.

Dor. sempre in abito da uomo) Sò quanto debbansi rispettare gli inviti d'una dama. Di quale comando volete voi ora onorarmi?

Aur. Sedete. Corre voce, che voi accesa di sdegno, e di vendetta contro mio marito (non vi offendete se parlo con libertà) vogliate sopra di lui vendicare la morte di vostro padre, e la vostra cattiva sorte; che a tal effetto siate tornata alla patria; ed abbiate perciò implorato il sostegno, e il favore di personaggi illustri, e potenti; e che infine...

Dor. Voi mi dovrete conoscere molto di più; ma io non vi nasconderò i miei pensieri. Dal principe ho ottenuto di poter ritornare alla patria per fare, che si rivegga la causa di mio padre, e che se non può rivivere ei stesso, rivivano almeno la sua innocenza, e la sua fama. Per altro poi nè sdegno, nè brama alcuna di vendetta possono giammai muovermi il cuore. Mi vergognerei d'affetti sì bassi, nè mi lascierei dominare da vili passioni. Io non cerco l'estermio di vostro marito; cer-

co soltanto di risarcire l'onor di mio padre; e di cangiare il mio destino.

Aur. Ma quai ragioni potranno mai ajutarvi?

Dor. Queste le udirete dinanzi al giudice. Io stessa, io stessa voglio difender la causa del perseguitato mio padre. Perchè non son ora in faccia del tribunale? Vedreste con qual fuoco parlar saprei, vedreste come il dolore mi aprirebbe le labbra, e qual ardore, qual forza darebbe alle mie parole.

Aur. Eppure; scusatemi, l'amore di figlia potrebbe ingannarvi.

Dor. E' fuori di tempo la vostra pietà. Avreste fatto meglio ad usarla col padre mio. Conosco a fondo le mie ragioni, nè l'amore di figlia m'accieca, nè il dolore mi seduce; e forse sarò costretta fra poco ad avere io di voi quella più giusta pietà, che voi ora mostrate avere di me.

Aur. Ma convien dire, che siate ben forte, e sicura nelle vostre ragioni, poichè minacciate con tanta franchezza.

Dor. E che? E'dunque oscura cosa, che vostro marito con infame abbominevole frode trasse a perire il misero padre mio?

Aur. Eppure voi a torto credete mio marito calunniatore. E' d'uopo, ch'io apertamente vi parli, nè vi nasconda più il vero. La vostra virtù merita dal canto nostro schiettezza, e candore. Io non lo nego, a torto sì mio marito formò l'accusa, mal'

infelice fu abbagliato, fu sedotto. Egli nel suo cuore veracemente credette, che foste colpevoli d' avere tramato contro la sua vita. Lo sparo dell' arma forse partì da altro braccio. L'ingannatore, il traditore Alfonso...

Dor. Ebbene, se il Conte Ormilli vostro marito è innocente saprà difendersi, ed io godrò, ch' egli sia quale voi me lo dipingete.

Aur. Ma intanto non deporrete voi contro di lui ogni pensier di vendetta?

Dor. *s' alza con impeto, Aurelia anch' essa*)
Come! Deggio per lui lasciar il nome di mio padre in un' eterna vergogna? Deggio portar io perpetuamente in fronte la mera macchia d' un' infame proscritta? Sempre lontana dai beni paterni, dalla paterna casa, deggio condurre miserabili giorni immersa nello squallore, nel lutto? Infine se vostro marito è, quale voi dite, innocente d' ogni inganno, d' ogni frode, sarà nonostante reo sempre d' avere in un fatto sì grave prestata altrui troppa fede. Egli doveva avere maggior rispetto all' altrui vita, all' altrui innocenza. Meglio doveva seco stesso ponderare le sue risoluzioni. E poi il timore suole spesse volte colorire le scuse. Vostro marito mi ha sempre odiata. L' amore del figlio vostro per me troppo l' offendeva; egli lo riputava un' oltraggio al rango suo forse più nobile del mio;
quin-

quindi la nostra rovina accese, ed allettò non poco l'odio suo.

Aur. Voi troppo sinistramente giudicate di lui. E' verissimo, che mio marito non approvò giammai, nè fu mai favorevole all'amor di Riccardo per voi, e che anzi vi fu ognora contrario; ma non pertanto l'animo suo fu mai capace d'un vile tradimento. Egli è, ve lo giuro fabbro innocente dei vostri disastri, cara figlia. Ve lo giuro per quanto v'ha di più tremendo, e sacro in terra, ed in cielo. Ah! se in petto chiudete quei sentimenti generosi, che parvemmi di sempre scorgere in voi, non vogliate per un fatal errore, precipitar mio marito; non vogliate ravvolger noi tutti con lui in un'eterno duolo, in un obbrobrio eterno. Che se a voi riesce grave la sorte vostra, non riuscirà a noi difficile il cangiarla. Tutti metteremo in opera gli appoggi, e i protettori più illustri, che a noi già non mancano, e vi saranno renduti e beni, e patria, e libertà.

Dor. Con ciò nessun potrà rendermi quello, che più mi sta a cuore, e ch'è più pregevole d'ogni altro bene, l'onore, e la fama di mio padre, e di me.

Aur. Oh cielo! Voi dunque non vorrete piegarvi alle mie insinuazioni? Potrete tranquillamente e con occhio asciutto mirare l'eccidio d'un'innocente?

Dor. Ed io potrei mirare senza scuotermi la

mia infamia , e il disonore dell' innocente mio padre ?

Aur. Questo ancora può rimediarsi col tempo. Ci sono privati modi, onde si vegga palese l'oltraggiata innocenza.

Dor. Eh ch'io non mi lascio sedurre da tali lusinghe. Voglio, che a noi pubblicamente si renda il mal rapito onore, come fu solennemente a noi tolto. Nò; nulla, giuro anch'io, potrà far mai, ch'io lo scordi, e ch'io nol richiegga in faccia di tutto il mondo, (*al terminare di queste parole esce Riccardo, e dice con gagliardia quel che segue*)

S C E N A X.

Riccardo e dette.

Ric. Ebben, crudele, uccidimi dunque prima ch'io vegga trafitto mio padre quasi per mano di quella, che un giorno mi amò, e ch'io non cesso mai d'adorare.

Dor. Tu indarno mi assalisci co' tuoi artifizj. Potesti tu ancora mirar senza duolo mio padre barbaramente sacrificato dal padre tuo.

Ric. Me infelice! Era io serbato a questo oltraggio? E tu puoi solamente averne sospetto? Ingrata! Ed è questa la spietata ricompensa di que' sospiri, di quell'affanno, che per tua cagione mi straziò il cuore nella
scia-

V I R T U O S A . 261

sciagura di tuo padre? M'è testimonio il cielo quante lagrime sparsi, quante preghiere feci al padre mio, quante arti invano tentai per trarlo d'inganno, mentre era cieco, e sedotto. Crudele! Quand'anche tuo padre, tu medesima foste apparsi rei a' miei occhi, v'avrei sostenuti, e difesi; ma io nulla poteva. Crudele! Tu mal conosci questo mio cuore. Deh per quel dolce affetto, che in questo mio cuore regnò sempre, e che tanto ti piacque, per quel dolce affetto, che ad onta del tuo odio, e del tuo disprezzo in esso vive pur anco, lasciati intenerire dalle mie preghiere...

Dor. E ardisce Riccardo parlarmi d'amore? Oh cielo! parlarmene quì dove dimora chi tradì il padre mio, che lo trasse al patibolo? O padre, o padre mio, dovrai soffrire questo nuovo oltraggio!... (Eppure io sento, che a quel volto s'agita, si turba il mio cuore, e la mia costanza non regge. Oh Dio! dunque ancor l'amo?... Ah se più resto, la mia gloria è perduta. (Si fugga.) (*parte con somma velocità*)

S C E N A X I.

Aurelia, e Riccardo.

Ric. come seguendola) Così mi lasci? Ah! Godrai, giacchè il vuoi, godrai del nostro

estermínio; ma un eterno rimorso ti seguirà d' avere accolte le mie preghiere con sì altiero, e con sì barbaro dispregio le preghiere di chi ti amò tanto . . . ma dove mi trasporta il dolore, ed a chi parlo? Ella già non m' ode più. Ella è fuggita da noi. Cara madre, furono vane le nostre speranze, le nostre lusinghe, tutto è perduto . . . Ma nò, ella è forse fuggita perchè temeva di cedere alla mia voce. Ella mi ama ancora, sì, me ne accorsi. E' duopo il darle un nuovo assalto. Voi procurate di consolare mio padre. Io con Doralice adoprerò tutta l' arte.

Aur. Protegga il cielo la nostra innocenza.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Riccardo, e Alfonso.

(*Il Conte Flaminio in aria torbida conducendo Alfonso per un braccio vengono molto avanti sul teatro*)

Alf. MA che si vuole da me?

Fla. Taci; lo saprai. (*con fierezza*) Riccardo chiudi quella porta.

(*Riccardo eseguisce*)

Fla. Or non è più tempo di fingere. Convienne ch'io sappia il vero. (*cava fuori uno stilo*)

Alf. Come! Vorreste, o signore...

Fla. risoluto) Voglio la verità. (*mette fuori il viglietto di Doralice a Riccardo*)

Riconosci questo carattere?

(*mostra il viglietto ad Alfonso*)

Alf. Aspettate... Sì, signore, non m'inganno. Quello è carattere di Doralice. Conosco troppo bene la sua mano. Nel processo ebbi occasione di vedere più volte le sue sottoscrizioni.

Fla. Questa carta è diretta da Doralice a mio figlio. Osserva, e leggi.

R 4

Alf.

Alf. prende il foglio, e legge piano) (Che sarà mai?)

Ric. Già impallidisce il ribaldo, e nel turbato volto apparisce tutto l'interno turbamento dell'animo.

Alf. Ebbene? Ho letto.

Fla. Che ti pare?

Aur. Mi par di leggere i sentimenti d'una donna disperata, ed afflitta.

Fla. Ascoltami. Fra poco Doralice intenterà un nuovo giudizio. Con lei tutto si operò per distorla dall'odiosa intrapresa; ma lo sdegno, e l'amore a vicenda hanno parlato indarno. Da te che fosti il primo autore delle mie disgrazie intender voglio ora se veramente suo padre fu reo dell'empio colpo di cui fu accusato, oppure se tutto ciò fu soltanto una trama de' tuoi artifizj.

Alf. Ma, signore, qual dubbio?..

Fla. Mille congetture presentemente depongono contro di te. Giova sapere il vero per potersi regolare. Si debbe agire in un modo se i Foresti furono rei, e si debbono poi tentare altri mezzi se furon essi innocenti. Parla.

Alf. In tutto quello, ch'io feci contro i Foresti, altro, o signore, non feci che servir voi.

Fla. Questo non è quello, che ti chieggo. Ti chieggo solo se sei stato un'impostore. Rispondi; e guai a te se il vero tu non palesi.

Alf.

Alf. Ma... come mai?... in fede mia ... eh lasciate in mia mano tutto l'impegno di sbrogliar questo intrico.

Fla. *minacciandolo collo stilo*) Parla , parla ormai senza ambigue parole , o temi , ch' io con questo...

Alf. Signore per pietà...

Fla. Dunque parla.

Alf. Sì , parlerò...

Fla. Ma parla il vero...

Alf. E il vero udirete . (Che brutto imbroglio ! Già si deve scoprire... E' meglio confessar tutto il fallo...)

Fla. E così? (*furioso*)

Alf. I Foresti furono sempre innocenti delle colpe , che loro si attribuirono.

Fla. Ah traditore!

Alf. Ma io vi svelo questo terribile arcano per vostro bene , e sperar voglio , che non abuserete di questa confidenza in mio danno.

Fla. (*con furore*) Meriteresti , ch' io corrispondessi ora col tradimento al tradimento tuo ; ma ringrazia il cielo , che hai che fare con gente onorata . Misero me ! Tu m' hai precipitato in un abisso di sciagure Or senti . Se nella revision del processo io sono convinto di calunnia , se l' infame macchia di vile impostore deve disonorare la mia famiglia , e il mio nome , io spero , che tu primo inventore dell' iniqua trama non isfuggirai la pena meritata .

Ma

Ma se mai, a forza d'artifizj, so di che sei capace, ti riuscisse di sottrarti al meritato castigo, se d'un delitto, ch'è comune ad ambedue dovessi io solo portare l'ignobil pena, figlio, Riccardo mio, prendi questo pugnale; e in esso vedi scritta la parola *vendetta*. Ah! quel ferro, quella parola, l'obbrobrio mio, l'obbrobrio tuo t'insegnino ciò, che tu dovrai fare. Parto. La difesa del mio onore mi chiama altrove in questi momenti. Non interrogò costui qual cagione il movesse a tanta sceleratezza; mi basta averne saputo gli effetti. Ti parli, o figlio, nel cuore il comando forse ultimo di tuo padre, e tu, malvagio, trema, e paventa sulla tua vita. (parte)

S C E N A II.

Riccardo, e Alfonso.

Alf. Signore, voi foste sempre di natura dolce, clemente...

Ric. Il tempo questo non è di clemenza. Indegno! precipitasti la mia famiglia in un'abisso di delitti, e d'orrori. Ma perchè? Perchè mai?

Alf. (Dicasi qualche cosa) Vedendo, che vostro padre era contrario... al vostro amore per Doralice... Tentai di sciogliere così...

Ric.

Ric. Taci; saran menzogne ancor queste. Sono per me sacri i comandi di mio padre: il mio onore, e il dovere di figlio domandano una vendetta: l'avrò, sì l'avrò. Nel mio seno depongo il ferro, che mio padre mi ha dato. (*nasconde lo stilo nel petto*) Questo terrà sempre viva alla mia mente l'acerba ricordanza de' tuoi delitti, e di quella giusta pena, con cui a me tocca di vendicare il mondo e noi tutti sopra uno scellerato. Vanne.

Alf. (Ah che pur troppo sono finiti i giorni sereni per me e veggio succedere a questi una densa perpetua notte.) (*parte*)

S C E N A III.

Riccardo, poi Federico.

Ric. Sono pure sventurato. Per cagione d'un empio in quali angustie mi trovo! Se Doralice ottiene, che si rivegga il processo, è perduto l'onor nostro; e se all'incontro si giunge a sospendere una tal causa resta disonorata la memoria d'un innocente, e della stessa mia Doralice. Quella per cui respiro, per cui vivo, eccola divenuta oggetto d'eterna infamia. I doveri di natura vogliono, ch'io trami che non si rivegga la causa. Ma la virtù, la giustizia, e un tenero amore esigono, e bramano tutto all'opposto. Potessi almeno riveder

der Doralice! Potessi parlarle almeno anche una volta!.. e poi qual frutto? È troppo grave per lei l'interesse, che la move. Son pure sventurato! (*si getta a sedere abbattuto*) Ma senza ancora sperar nulla, è forza, ch'io la riveda. Sento, che il core mi chiede questo conforto.
Federico, Federico.

Fed. Son quì: comandate.

Ric. Quante volte ho da chiamarti?

Fed. Tutte le volte che avete bisogno di me; e parmi, che questa volta appena m'avete chiamato sono venuto.

Ric. Sì, hai ragione. Corri a cercar Doralice. Fa di tutto per trovarla. Dille, che bramo ardentemente di parlarle; che all'ora, che vorrà assegnarmi, sarò da lei, o se meglio le piace, ch'io quì l'aspetto; che per pietà non mi neghi un'altro abboccamento; che questa è l'estrema grazia, che il mio cuore domanda al suo. Torna poi subito ad avvisarmi.

(*tutto in fretta*)

Fed. Bene: sarete servito. Oh! padroncino mio...

Ric. Non perder tempo.

Fed. Volo, volo ad obbedirvi. (*e parte*)

Ric. Ehi Marianne.

SCE-

S C E N A I V .

Riccardo, e Marianne.

Mar. Che cosa volete, signore?

Ric. Mia madre dov'è?

Mar. Nelle sue stanze a piangere, e a sospirare.

Ric. Vadasi a consolarla... Ah che in questi momenti troppo avrei bisogno d'essere consolato io medesimo. Ma non importa. Unirò ai pianti di mia madre i pianti miei, e in questa guisa diverrà men aspro il suo dolore, e il mio forse ancora meno crudele. (parte)

S C E N A V .

Marianne; poi subito Alfonso.

Mar. Oh che casa! Che casa?

Alf. *uscendo va a gettarsi a sedere*)

Mar. Eccolo l'autore indiavolato di tanti disturbi.

Alf. *sospirando*) Ah!

Mar. (Sì, sospira. Lagrime di cocodrillo. Ammazza, e poi piange. Briccone!)

Alf. Marianne, dimmi; che cosa fanno 'i padroni?

Mar. Che volete voi ch'io ne sappia? Staranno bene se voi non farete loro del male,

Alf.

Alf. Come sarebbe a dire?

Mar. Sarebbe a dire, ch'io ho la lingua schietta: che tutta questa casa è in confusione, e che voi siete la cagione di tutto il disordine.

Alf. Ah! Dunque tu ancora?..

Mar. *fingendo d' essere chiamata)* Vengo, vengo.

Alf. Con chi parli?

Mar. Non sentite? La padrona mi chiama.

Alf. Eh! Che nessun t'ha chiamato. Dimmi dimmi...

Mar. Non posso trattenermi di più. (*Bricconaccio, crepa, ma da me non saprai nulla.*)
Vengo, vengo, signora. (*e parte in fretta*)

S C E N A VI.

Alfonso solo.

Alf. Ognuno mi fugge, ognuno mi detesta, e mi abborre. Ah! qual demonio portò Doralice in questo luogo? Sapessi almeno ove abita colei. Ho in capo un gran pensiero; e se mi riesce di parlarle, io sono salvo, e sono rovinati i miei nemici. Ma come rintracciarla? Mi son bene accorto, che quì mi guardano a vista, nè mi sarebbe possibile uscire di casa. So benissimo ancora, che quì è noto, ove dimora colei, ma nessuno vorrà informarmene. Se Beltrame il sapesse... ma è tanto sciocco...
sì,

si, perciò appunto ricaverò da lui facilmente... Eh là Beltrame, Beltrame.

S C E N A VII.

Beltrame, e Alfonso.

Bel. Sono a voi. Vengo anche questa volta, ma fra poco non avrò più l'incomodo di venirvi a servire.

Alf. E perchè? Da quando in quà i servitori in questa casa non mi vorranno obbedire? Non son io forse il segretario?

Bel. Sì; lo siete; ma lo sarete per poco. Oh che gusto matto avrem tutti noi d'essere finalmente liberi dal servire vossignoria!

Alf. E perchè ciò? Non v'ho io sempre trattati con dolcezza, e con amore?

Bel. Sì, sì, con dolcezza. Basta: la cosa finirà.

Alf. con agitazione soppressa) Insolente!... non finirà, nè... tel'assicuro, e intanto ti farò io ben vedere...

Bel. Che cosa? Oh! Non ho più paura di voi. Poco fa ho sentito il padrone, la padrona, e il padroncino, che dicevano così: poh! che briccone è quell'Alfonso! Che schiumaccia infame di vitupero, e di malvagità. Bisogna farlo carcerare, bisogna farlo impiccare a tutti i costi. Or voi capirete, che quand'uno è in prigione e molto più
quan-

quando è bene impiccato non può più comandare a nessuno,

Alf. (O cielo! Mi si gela il sangue!) Eh vè, vè, non ti credo.

Bel. Non me ne importa. Aspettate soltanto che il padrone abbia parlato con Doralice, e poi vedrete allora con quanta cortesia l'onorata turba (*accennando sbirri*) verrà ad abbracciarvi.

Alf. Eh! dove vogliono trovar Doralice se non sanno dove stia?

Bel. Oh! lo sanno, lo sanno benissimo; e Federico, non è molto, se n'è andato per farle un'ambasciata, io credo, in nome del padroncino.

Alf. Ma per altro Federico non è tornato ancora.

Bel. Abbiate pure pazienza e tornerà e tornerà presto. (*guardando verso la scena*) Anzi mi pare... eh non m'inganno, nò. Eccolo là... E' Doralice con lui... Ma si ferma. Scommetto, che resta così indietro per non farsi vedere da voi.

Alf. (Capisco, che questo sciocco non dice male. Ho rilevato abbastanza.) Vanne; non m'occor' altro.

Bel. E perchè dunque m'avete chiamato se non volevate nulla?

Alf. Voleva servirmi di te, ma poichè Federico è tornato, penso servirmi di lui, ch'è assai meno bestia che tu non sei.

Bel. Signor mio, è forse meglio essere troppa be-

bestia , ed esser poi meno un furfante ,
e un briccone . Servo suo . (*e parte*)

S C E N A V I I I .

Alfonso solo .

Alf. Scoperta bellissima , ed opportuna 'a' miei
disegni . Il caso m'offre Doralice , con
cui bramo di parlare . Ah ! se prima di
parlar con lei udir potessi l'abboccamen-
to , ch'ella avrà coi miei padroni ! E per-
chè nol posso ? Il posso benissimo . La
pratica di questa casa mi fa trovar subi-
to il nascondiglio , ove pormi per udir
tutto . Doralice , e Federico non vengono
innanzi per non farsi vedere da me . Fin-
giamo di non averli veduti . Beltrame
andò già da altra parte . So ben io quan-
do ho da dar fuoco alla macchina , che
ho ideata .

(*e si ritira pian piano*)

S C E N A I X .

Federico , e Doralice .

Fed. Lode al cielo se ne andò !

Dor. Ma dov'è il padrone ?

Fed. Fuori di casa nò certo . Ha troppa premu-
ra di parlare con voi . Vado a cercarlo , e
subito ve lo conduco .

TOM. XII.

S

Dor.

S C E N A VIII.

*Beltrame, Doralice, poi Riccardo, Aurelia,
e Flaminio.*

Bel. Il cielo l'ha mandata.

Dor. Che si vuole da me? Forse si cerca di tormi la vita con un'altro pugnale?

Bel. Oh! Non signora. Ho qui un viglietto per voi, e certamente non credo, che questo pezzo di carta vi possa ammazzare.
(*trae fuori il viglietto, e glielo dà*)

Dor. Chi l'ha scritto?

Bel. Il padroncino: ma viene egli medesimo.

Ric. Ah! per pietà, Doralice...

Dor. Tieni forse in seno un'altro ferro nascosto?

Ric. Io nel mio seno non chiudo che un'infelicissimo cuore. Hai letto, o cara, il viglietto, che t'ho inviato?

Dor. Nò, non l'ho letto perchè l'ebbi in questo momento, e in questo luogo. Ma qual nuova frode mi si prepara? Eccoti il petto: impugna il ferro micidiale, se vuoi; e il figlio tolga alla figlia la vita poichè al padre mio già la tolse. Ed hai coraggio ancora d'invitarmi...

Ric. Odimi, Doralice, e lascia, ch'io parli. Sia questa l'ultima volta, che tu mi vedi. Son vicino ad un'altra disperazione, e soltanto m'affido alla tua virtù. Da questa
sta

sta altro non chieggo senonchè tu m' ascolti.

Dor. Ebbene: parla.

Ric. Io chiamo il cielo in testimonio...

Dor. Tralascia i giuramenti. Essi, è vero, sono appoggi della verità, ma rare volte vengono usati dall' uom veritiero.

Ric. E quante volte hai tu trovato, ch' io mentisca?

Dor. Qrsù prosegui. Il tempo scorre, ed io ho bisogno del tempo.

Ric. Nò, non ti mancherà per porre in opra quanto hai contro di noi meditato. Molto rimane ancora di giorno, ed anche per molte ore rimangono aperti i tribunali. Vane pure, ma prima che me tu ancora accusi di quello, che parve un delitto ai tuoi occhi, e che tale non è...

Dor. Come! Non l' ho trovato io medesima quel ferro traditore!..

Ric. È così fu appunto mio padre ingannato dall' empio Alfonso, e così appunto ei si accese di furore contro del padre tuo.

Dor. Non t' intendo.

Ric. Sappi; o mia Doralice, che mio padre mi diè quel pugnale, è vero, ma con esso egli volle armarmi contro d' Alfonso soltanto, se mai in questo giorno egli avesse dovuto soccombere come reo d' un delitto, che non è suo, ma solo del seduttore bugiardo. Alfonso mel vide nascondere in petto, e lo strumento, che servir do-

veva alla vendetta mia, egli con arte l'ha fatto servire alla vendetta sua.

Dor. E dovrò crederti?

Ric. Crudele, guardami, e ti ricorda chi sono, quale fui sempre, e condannami poscia se puoi.

Dor. *con qualche sforzo*) Ebbene: ti credo. Creder ti voglio in grazia di quell'amore, che per me avesti, e voglio deporre questi miei nuovi sospetti.

Ric. Ma intanto se tu accusato m'avessi, io non aveva alcuna difesa, e la mia vita avrebbe pagato il fio in quella forma, che la vita di tuo padre già lo pagò. Com'io stesso ti comparvi un'assassino, così per opra appunto d'Alfonso il padre tuo comparve a mio padre.

Dor. L'innocenza di tuo padre si provi dinanzi al giudice, ed egli sarà assoluto, e resterà punito il solo Alfonso.

Ric. Ah! la chiarezza delle necessarie prove ci manca. Ogni apparenza sta contro di noi. Ma io stesso, generosa Doralice, osserva, io stesso imploro a'tuoi piedi... (*s'inginocchia*)

Dor. (*Ahi! quale assalto! resisti anima mia.*) Nò, tutto è vano. Non deggio lasciare senza difesa il mio onore a costo ancora di vedervi tutti perire...

Aur. *ch'è stata sempre non veduta esce*) Ma prima miraci tutti dinanzi a te a chiederti perdono, e ad implorar compassione.
(*senza inginocchiarsi*)

Fla.

V I R T U O S A . 295

Fla. esce) Coperto di lagrime io che sembro
il più reo chieggo, nobil fanciulla, mille
volte perdono. (*senza inginocchiarsi*)
Se avete perduto un padre in me, un'altro
padre vi offro, e nel mio figlio uno spo-
so...

Dor. (Misera me! Che farò?)

Ric. Unica mia speranza...

Dor. facendoci forza) Io non ascolto più che
la voce di mio padre, e gli impulsi dell'
onor mio. Accogliere fra le mie braccia
potrei il figlio di chi... Nò, nò: chian-
que di voi perir debba; il padre, e l'onor
mio vogliono dalle più sacre leggi una
vendetta. (*velocemente parte col vigliet-
to in mano non ancor letto*)

Ric. Ah! siam perduti.

Aur. Il core me lo prediceva.

Fla. Che dobbiam fare?

Ric. Nol sò. Pietoso cielo, non sia confuso
l'innocente col reo. Punisci questo solo,
difendi l'altro. Andiamo: ad un male sì
fiero giunto all'estremo fa d'uopo anche
un estremo rimedio.

Fine dell' Atto Quarto.

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Alfonso con un abito da uomo sul braccio,
indi Beltrame.*

Alf. sotto voce) Beltrame, Beltrame.

Bel. Eccomi a voi, comandate.

Alf. Hai recato quel viglietto?

Bel. Subito, sì signore. Bernardo era appunto in piazza; l'ho chiamato in disparte, e con ogni segretezza gliel'ho dato. Egli allora non lo lesse, ma se lo pose in sacoccia, e poscia se ne andò via.

Alf. Bravo: conviene, che tu ora torni a casa sua, dov'egli t'aspetta, e che a lui nascostamente, e senza che nessuno di casa se ne avvegga gli consegni quest'abito.

Bel. Questo mi pare che sia del padroncino.

Alf. Sì è suo, ma ha veduto che non gli va bene.

Bel. Oh scusatemi: gli stava dipinto.

Alf. E' vero, ma il taglio non gli piace, e perciò l'ha donato a me. Io non ne voglio far pompa, e voglio che Bernardo, bravissimo in tali negozj, lo venda per
con-

conto mio. Fa presto ; ed eccoti altri due zecchini .

Bel. Non già per lui .

Alf. Nò , sono per te .

Bel. Oh ! questi mi fanno andar di galoppo .

Alf. Se tacerai , ti darò degli altri zecchini .

Bel. Siano preparati i zecchini , che il mio tacere è sicuro . (*parte correndo*)

S C E N A II.

Alfonso , poi Riccardo .

Alf. Eppure è vero , che non v'ha uomo al mondo che non sia buono da qualche cosa per chi lo sà adoperare . Pareva una disgrazia l' avere in casa uno stolido , ed ora come la sua sciocchezza serve perfettamente a' miei fini . (*guarda l' orologio*) Poch' ore ancora passar debbono prima che l' oscurità della notte giunga al grado , che voglio , e mi giovi . Tutti mi credono vicino a perire . Perirà qualunque altro , ma io sarò salvo . (*vede venir gente*) Non sono in tempo di ritirarmi . Restiamo , e si finga .

Ric. (*Ecco l' empio . . .*) A che pensi ? Ordisci forse qualche altra trama ?

Alf. Ah , mio signore , (*s' inginocchia*) eccovi ora dinanzi il più infelice de' vostri servitori , e se volete ancora , il più reo .
Pu-
ni-

nitemi lo confesso, non merito perdono, merito gastigo.

Ric. E lo avrai anima nera. Dovrei colle mie mani passarti quel core nido di tradimenti, e di frodi.

Alf. Ah nò, se mi volete uccidere, signore, ecco ferite, vibrare il colpo, ma non mi chiamate traditore. Ho errato, ma il mio errore fu di sola innavertenza. Io doveva avvisarvi di quella frode, che ho inventata per salvarci tutti, e non ve ne avvisai. Punitemi, sì, lo merito.

Ric. Che enigmi vai avviluppando per ingannarmi ognor più? Alzati, e parla. Sarà questa l'ultima volta, che parli dinanzi a me. Strettamente legato dovrai poscia rispondere al tuo giudice.

Alf. Sono disposso a tutto. Da me medesimo mi metterò in mano della giustizia; ma se voi vorrete ascoltarmi, spero che non mi punirete d'altra cosa, che d'avervi troppo tardi palesato i miei pensieri. Quand'io voleva palesarveli sopravvenne Doralice, e allora sentii mancarmi il coraggio.

Ric. E chi mai può capirti? Parla, e parla chiaro.

Alf. Ah! quand'io dissi a Doralice, che voi levate con un pugnale ammazzarla, finì, signore, fu una finzione, una mia finzione, sì, per fare ch'ella appunto v'accusasse, e chiamasse me in testimonio dinanzi al giudice, a cui avrei tutto francamente negato. Ella appariva allora una calunnia-
tri-

trice ; s'indebolivano gli altri suoi ricorsi , divenivano screditati , ed ella forse si trovava soggetta a quelle pene , che ad altri vorrebbe procacciare . Ma non mi fu concesso di potervi avvisar prima . . .

Ric. Scellerato , con simili inganni togliesti il padre a lei . Ringrazio il cielo , che sia riuscito vano questo nuovo tuo tentativo da perfido impostore . Voglio perire , ma perire innocente , pria che mai vedere sparso il sangue d'un'innocente fanciulla . La tua presente confessione ti scopre , e ti convince reo ancora del primo delitto . Or sì che spero , che tutta tutta piombi sul tuo capo la vendetta del cielo .

S C E N A III.

Aurelia , e detti .

Ric. Venite , venite , madre mia . Udite il nero delitto dall'empio labbro di costui . Egli volea , che come già perì l'innocente Conte Foresti per mezzo di mio padre , dovesse perir ancora per mezzo mio la sua innocente figliuola . Sebbene , nò , non ti crèdo . Tu sol miravi a farmi comparir reo per fabbricare sull'altrui rovina la tua salvezza .

Aur. Perfido ?

SCE.

S C E N A IV.

*Federico, e detti; poi Flaminio,
e Marianne.*

Fed. con fretta, ed ansietà) Oh Dio! signor padrone, ho veduto or ora dal balcone venir a questa casa una squadra di soldati, e in mezzo ad essi Beltrame arrestato.

Fla. Ah! figlio mio, il momento è giunto della vendetta, e del nostro estermínio.

Aur. Ahimè! mi sento morire. (*cade svenuta sopra una sedia*)

Mar. Presto ajuto, ajuto; la padrona è svenuta.

Ric. A qual parte mi volgo? Cara madre, il cielo ne assisterà. (In quale stato io mi trovo! Figlio, amante, e reo!)

Aur. Oh Dio!

Ric. Madre adorata, per pietà fate cuore...

Aur. Tutto è finito; io perdo il consorte; tu perdi il padre.

S C E N A V.

*Un Sergente, e detti, indi Soldati, e Notaro.
Beltrame arrestato.*

Ser. Permettete, signore, che in casa vostra possa introdur la mia gente. Il Principe comanda così. Elà venite, ed occupate
to-

tosto ogni porta. (*entrano i Soldati, ed eseguiscano*)

Bel. Io sono un galantuomo, signori miei cari; quest'abito non l'ho rubato, ma...
(*accenna l'abito, che gli fu dato, e che ha sul braccio*)

Serg. Taci: chi è frà voi altri, che si chiami Alfonso Malora?

Fed. Colui ch'è ragione di tutti i nostri guai.
(*accenna Alfonso*)

Serg. Asssicuratevi di lui, (*ai Soldati*) e il Notaro venga innanzi. (*Notaro si avvanza*)

Alf. E a che fare?

Not. Taci; e conforme alle nostre leggi, prima che tu sia condotto al giudice rispondi quì, e rispondi a dovere. Conosci tu il carattere di questo viglietto? (*mostrandogli il viglietto, che andava a Bernardo*)

Alf. (Oh cielo! il viglietto, che aveva scritto a Bernardo! Come mai? Son tradito.)

Not. Ebbene che cosa rispondi?

Alf. Io... non signore... non lo conosco.

Not. Non lo conosci? Voi, signore, (*a Flam.*) fate recar quì gli scritti di costui. In casa ne avrete o di lettere, o di altro.

(*Flam. in atto di dar ordine*)

Alf. (Ah! invano lo nego) io... io... sì signore, lo conosco benissimo... (*mostrandolo d'averlo osservato di nuovo*)

Not. Dunque parla: chi ha scritto quì?

Alf. intimorito.) Io signore.

Not. Attenti tutti. Udite. (*legge*) „ Amico .
„ Do-

„ Doralice è tornata alla patria per difen-
 „ dere se medesima, e la memoria di suo
 „ padre. Ella può rovinarci. Or è tempo
 „ d'usare di quel danaro, ch'io domandai
 „ in prestito al padre suo a nome del mio
 „ padrone, e ch'egli così credette. Tu tra-
 „ vestito con un'abito del Conte Foresti
 „ assalisti il mio padrone, e fosti creduto
 „ il Conte Foresti. Adesso travestito con
 „ un abito del Conte Riccardo assalir de-
 „ vi stanotte Doralice, e non solamente
 „ assalirla, ma levarla dal mondo, e che
 „ quelli, che furono testimonj falsi, quel-
 „ li stessi ci servano anche nel caso pre-
 „ sente. In tal guisa non avrem più pau-
 „ ra che Doralice ci scopra. Periranno in
 „ questa casa il padron vecchio, ed il gio-
 „ vane, e noi saremo salvi. Beltrame, che
 „ ti reca il viglietto ti recherà l'abito an-
 „ cora”. E' vero questo, ch'hai scritto?

Alf. (Sono confuso.)

Not. Non vuoi rispondere? Risponderai, e dirai il vero fra i tormenti. Già da altri esami apparisce, che tu per non render la somma, che il Conte Arnolfo Foresti t'avea prestata, togliesti a lui con false accuse la vita insieme, e la fama.

Ric. Iniquo!

Fla. Io resto attonito, e non sò trovar le parole.

Not. a Beltrame) Ora rispondi tu.

Bel. Rispondo, ch'io sono innocente, ch'io non

non sò nulla . Egli mi diede quel viglietto, e poi mi diede quest'abito . Mi regalò quattro zecchini , che gli ho ancora in saccoccia , e se il Signor Notaro li vuole , io glieli dono . . .

Not. Mi meraviglio di te . Hai tu recato a Bernardo questo viglietto ?

Bel. Sì , signore , l'ho consegnato a Bernardo .

Not. Mentisci ; Bernardo non l'ha mai avuto .

Bel. Come non l'ha avuto ? Io medesimo in piazza glielo consegnai , ed egli , me presente , se lo nascose in saccoccia .

Not. ad Alfonso) Dunque sono due i viglietti , che in questo giorno tu hai scritti .

Alf. Non signore , io non ne ho scritto che un solo .

Not. a Beltrame) Dunque che viglietto hai tu consegnato a Bernardo , se questo tu l'hai consegnato a Doralice ?

Bel. Oh ! oh ! signor mio , adesso veggo ; compatitemi , ho sbagliato ; adesso me ne sovviene . Il Signor Contino Riccardo mi diede un viglietto per Doralice , ed un'altro me ne diede Alfonso da consegnare a Bernardo . Ah ! se mio padre mi avesse fatto insegnar di leggere , non avrei ora commesso questo sbaglio : ho cangiati i viglietti senza che me ne accorga . (*Tutti fanno moti di stupore , e di compiacenza*)

Not. Basta così ; ho inteso tutto . Alfonso sia gelosamente custodito , e condotto alla più tetra prigione . (*i Soldati lo arrestano .*)

Bel-

Beltrame anch' egli sia carcerato, ma messo in miglior luogo, ed abbia luce, e passeggio. A voi, signore, (a *Flaminio*) in nome del Principe debbo dirvi, che subito ci seguitate, e veniate dinanzi a lui a render ragione di quanto opraste contro il Conte Arnolfo Foresti.

Fla. Ah! Me infelice!

Not. Anzi, signore, perdonatemi, dovete ringraziare il cielo. Che se per questa via non si scopriva il delitto di Alfonso, grave pena vi sovrastava, la quale ora sarà leggerissima.

Fla. Nè v'è speranza, che rimanga assoluto?

Not. Mi par difficile assai, se il nostro Principe non lo conceda con grazia sua particolare. Si eseguisca quanto ho già imposto.

Aur. Caro marito, oh Dio! che sarà di te, e di noi?

Fla. Consorte amata, diletto figlio, il cielo, ch'è giusto punisce adesso la mia barbarie, e la crudeltà, che usai contro Arnolfo, e contro voi stessi. Non ardisco lagnarmi. Io allora perdonar non volli ad Arnolfo; non merito che a me si perdoni. Venite entrambi al mio seno.

Ric. Ah! ch'io mi sento morire.

Aur. Non reggo nè a questo colpo. (*resta sostenuta da Marianne*)

Fla. Amara separazione, addio.

Ric. Nò, non vi lascerò

SCENA ULTIMA.

Doralice, e detti.

Dor. frettolosa, e nobilmente) Fermatevi.

Not. Non possiamo, Signora.

Dor. Io vel comando in nome del nostro comune sovrano. Il Conte Flaminio è assoluto. Beltrame è assoluto anch'egli. Il solo Alfonso vada a incontrare la pena, che ha meritata. Tutto è già manifesto. Per pubblico decrero rivive la fama di mio padre, e la mia; ed io sono soddisfatta.

Not. Ma Signora...

Dor. Non più. Eccovi l'ordine del Principe firmato da lui medesimo. (*dà un foglio al Not.*)

Not. Tant'è; (*baciando il foglio*) senza indugiare s'adempia l'ordine del Sovrano.

Bel. messo in libertà) Oimè! respiro; maledetti mi avevano preso in mezzo come vò.

Alf. Almeno la mia caduta, il mio gastigo servano d'esempio agli impostori, e ai maligni. (*parte coi Soldati, e Notaro*)

Ric. Anima generosa, (*con trasporto*) io non isperava niente meno dal tuo gran cuore,

Fla. Amabile fanciulla, esempio di virtù vera, e che non conosci nè l'odio vile, nè la vile vendetta, lascia, ah lascia, che teneramente io t'abbracci.

Aur. E qual mai ricompensa potrà darsi, o Doralice, ad un'atto sì virtuoso?

306 LA VENDETTA VIRTUOSA.

Dor. Il vostro amore, la gratitudine vostra.

Ric. E perchè non dici ancora la mano di Riccardo?

Dor. con intrepidezza) Nò, Riccardo, la tua mano non sarà mai per me. Il mio onor non permette, che a me sia sposo il figlio di chi fu cagione, benchè innocente, che mio padre miseramente morisse. Il padre tuo potea perdonargli, nè volle farlo; anzi volle vendetta d'un falso errore. Basti, ch'io ora non ho imitato l'esempio ch'egli mi diede. Ma se abbi trionfato dell'odio, deggio ancora trionfar dell'amore. Dinanzi al Principe seppi colle mie parole perorar prima la causa mia, e poi sostenni la vostra, e tutte seppi obbliare le offese passate. Ora dinanzi a voi l'onor mio sostiene un'altra causa; e un generoso pensiero fa, che tutte in me io vinca le violenze d'amore. Non mi vedrete, nè ci vedremo mai più. E dalle mie sventure, e da' miei trionfi giudichi ognuno che possono insieme unirsi assai bene la virtù, e la vendetta. Addio. (*parte velocemente*)

Ric. immobile dice con sommo abbattimento) Oh cielo! Che ho mai perduto in questo giorno!

Aur. mentre tutti sono intorno a Riccardo dice con somma tenerezza) Consolati, e pensa, che in questo istesso giorno hai riacquistato tuo padre.

Fine del Dramma.

L I.

L I C E N Z A .

Et veniam pro laude peto, contentus abunde.

Si fastiditus non tibi, lector, ero.

Guai a me se nel promettere al Pubblico, e alli miei cortesi Associati l'edizione di queste Operette io non mi fossi ristretto, e non avessi obbligato l'amico Palese a ristrignersi nel solo parlare del tempo, dei caratteri, della carta, della forma, e della quantità dei tomi che ne sarebbero usciti, mi troverei ora con non poca confusione, e rossore. Ma siccome quanto fu promesso nel manifesto del 1783 tanto vedesi ora esattamente, e puntualmente eseguito, così non arrossisco, nè mi confondo d'aver cominciate, e non mi confondo, e non m'arrossisco d'aver compiute e raccolte l'opere, che furono già promesse.

Il Signor Carlo Palese diceva in quel Manifesto: „ ho accettato di servire il Pubblico in „ cosa forse degna di gradimento “. Benedetto le mille volte quel prudentissimo forse! Esso non mette me nell'impegno di dar cose buone, e molto meno poi poteva mettersi in tale impegno l'innocentissimo Stampatore.

Ho fatto, ed ho raccolto di mio ciò che m'è parso non indegno d'essere pubblicato. La modestia soverchia, colla quale la maggior parte

te degli autori offrono al Pubblico l'opere loro, è piuttosto, secondo me, una insolenza rancida, e screditata. Parlano eglino di quelle loro opere stesse con poca stima, e con aria talvolta di assoluto disprezzo. Ma se non le stimano, se le disprezzano anzi, e perchè fanno al Pubblico un sì bel dono? Prendete, amico, mangiate questo pomo, è fracido sì, ma pur mangiatene, io ve lo vendo, o ve lo dono. In certa maniera così esprimonsi alcuni modesti, ma non sinceri scrittori.

Io per lo contrario confesso, che non disprezzo, e non disistimo punto questi miei tomi, benchè lontanissimo mi trovi dall'averne un alto concetto. Fra i libri serj, gravi, importanti non potranno mai aver luogo. Ma fra quelli di trattenimento piacevole, non affatto disutile, non certamente dannoso potranno averlo, nè forse toccherà loro l'ultimo, od il penultimo luogo, ma un pò più in sù.

Che se mai al merito di qualunque Opera giovar potesse avere l'autore vinta una difficoltà assai rare volte superata da altri, io sarei allora quell'autore che potrebbe darsi gran vanto. Mi sono impegnato con me medesimo di superare il difficilissimo punto, che in tutto quello, che ho scritto, e particolarmente inventato, non ci sia nè nel piano, nè nella condotta, nè nelle massime un'ombra sola di oscenità, o d'indecenza. Non equivoci, non moti immodesti, non allusioni, o situazioni di mal esempio, non ischerni, non derisioni sulle sacre,

cre ; o rispettabili cose , sieno di religione , di politica , di morale , o di società . Mi sono impegnato , e credo d' esserci intieramente riuscito .

Nella prefazione , o lettera del primo tomo feci un invito , e una sfida . La replico adesso . Sù via , confratelli miei cari , scrittori , che pel teatro vi occupate o in prosa , o in verso , o in componimenti da cantarsi , dateci commedie , e operette buffone , allegre , interessanti , gaje , e che brillino , e che attirino l' attenzione , e che facciano ridere ; ma dentro tutte le regole della costumatezza , della decenza , del buon esempio . Non rispondete a quest' invito , a questa disfida ? Ho gran paura , che in oggi quasi nessuno mi risponda , come veggio che fra li passati ancora pochissimi risposto avrebbero .

Gran danno , gravissimo danno , che non si voglia ridurre il teatro , come assai facilmente potrebbesi , a scuola vera di buon costume . Allora gli uomini onesti non si vergognerebbero più a scrivere commedie , e si ritirerebbero dal servire , o per dir meglio dall' avvelenare i teatri certe testacciose presuntuose , e bislacche , e certe penne mercenarie , e vilissime , ciurma tutta , che scredita , avvilita , ed atterra un' arte , che per gli autori , e per gli attori potrebbe essere nobilmente esercitata .

Ma se pongasi con rigore a certi poeti il giusto freno del pudore , della modestia , della decenza , è certissima cosa , che tosto diseccasi la loro lubrica vena , s' inaridiscono le limaccio-

se lor penne, s'ammuffisce l' inchiostro nei loro riboccanti calamaj, e que' poeti ammutiscono.

Ebbene pazienza; poco male ciò sarebbe; anzi, come ognuno ben vede, utilità, e guadagno rilevantissimo. E' meglio assai nessuno trattenimento, che averne dei perniciosi, e pestiferi. Nè già può temersi che si restasse senza il dilettevole, e quando pur vogliasi, profittevole trattenimento teatrale. Al ritirarsi della poetica infame turba resterebbero, o sottentrerebbero persone accostumate, ed oneste, gloriose, e paghe assai di contribuire, e servire agli altrui innocenti piaceri.

Io intanto finisco con mille rendimenti di grazie alli miei cortesi associati, non meno che ai miei leggitori benigni. Perdonino alla scarrezza de' miei talenti, se m'hanno trovato, e mi trovano a luogo a luogo languido, freddo, senza lepori, senza frizzi, senza sali. La difficoltà, come dissi, che ho voluto pur vincere, m'ha forse fatto esser così. Troppo mi stava a cuore il poter dire, come dico, e come già disse Littelton nel suo prologo del Coriolano:

„ Not one immoral, one corrupted thought
 „ One line which dying j could wish to blot.

Mol-

311
Molti leggitori intenderanno questi versi; ma forse nessun odierno drammatico autore vorrà seguirne la lodevolissima massima, e giovarsene, come dovrebbe.

Fine

DEL DUODECIMO ED ULTIMO TOMO.

V 4

TA.

312
TAVOLA GENERALE

Di ciò che si contiene in questi

D O D I C I T O M I.

T O M O P R I M O

Pregiudizj del fals'onore. <i>Originale.</i>	pag. I
Il Matrimonio improvviso. <i>Originale.</i>	133
Nino secondo. <i>Traduzione.</i>	179
La Paura. <i>Traduzione o riduzione.</i>	235
Il Sonnambulo. <i>Traduzione.</i>	269

T O M O S E C O N D O

Il Prigioniero. <i>Originale.</i>	pag. 3
La Tarantola. <i>Originale.</i>	109
Nadir. <i>Traduzione.</i>	157
Commingio. <i>Traduzione.</i>	237

T O M O T E R Z O

Emilia. <i>Tolta quasi interamente dal francese.</i>	pag. 3
Ospite Infedele. <i>Originale.</i>	93
La Vedova del Malabar. <i>Traduzione</i>	213
La Calzolaja. <i>Traduzione o riduzione.</i>	287

To-

T O M O Q U A R T O

Il Saggio Amico . <i>Originale</i> .	pag. 3
Il seguito del Saggio Amico . <i>Originale</i>	125
Clementina . <i>Traduzione</i> .	259

T O M O Q U I N T O

L' Amor Finto e l' Amor Vero . <i>Originale</i> .	pag. 9
Il Pomo . <i>Originale</i> .	65
La Notte . <i>Originale</i> .	125
Ericia o la Vestale . <i>Traduzione</i> .	177
Floridano . <i>Traduzione</i> :	231
Vegino . <i>Traduzione</i> .	307

T O M O S E S T O

Amor non può celarsi . <i>Originale</i> :	pag. 9
Sofonisba . <i>Traduzione</i> .	109
Gauri . <i>Traduzione</i> .	173
Don Pietro . <i>Traduzione</i> .	153

T O M O S E T T I M O

Le Convulsioni . <i>Originale</i> .	pag. 3
Ifigenia . <i>Traduzione</i> .	57
Ines de Castro . <i>Traduzione</i> .	151
L' Impaziente . <i>Traduzione</i> .	225

T O M O O T T A V O

Rodolfo. <i>Originale.</i>	pag. 3
O che bel caso! <i>Originale.</i>	151
Il signor Cassandro. <i>Traduzione.</i>	165
Fedra. <i>Traduzione.</i>	263
Prologo. <i>Originale.</i>	348

T O M O N O N O

Lettere capricciose, *Originali*, fra Zacchioli e Albergati.

T O M O D E C I M O

Compimento delle lettere capricciose. <i>Originali.</i>	pag. 5
Una lettera dell'autore. <i>Originale.</i>	187
Ragionamento sull'uso del caffè. <i>Traduzione.</i>	196
Altro sulla natura dei sogni. <i>Traduzione.</i>	215
Lettera del Signor di Monvel all'autore. <i>Traduzione.</i>	241
Le Vedove innamorate, commedia. <i>Originali.</i>	249

T O M O U N D E C I M O

Orazione per le Belle Arti del disegno recitata nell'istituto delle scienze in Bologna. <i>Originale.</i>	pag. 5
	Ra-

Ragionamento in morte del celeberrimo signor Alberto Haller. <i>Originale.</i>	315 31
Orazione per la pittura recitata nella pubblica Veneta Accademia delle Bell'Arti del Di- segno. <i>Originale.</i>	65
Dodici Novelle morali ad uso de' Fanciulli. <i>Originale.</i>	97

TOMO DUODECIMO ED ULTIMO

Il Ciarlator Maldicente. <i>Originale.</i>	pag. 3
L' Uomo di garbo. <i>Originale.</i>	125
Il Gazzettiere. <i>Originale.</i>	179
La Vendetta Virtuosa. <i>Originale.</i>	219

Fine della Tavola.

**PROSEGUE IL CATALOGO
DE'SIG. ASSOCIATI FORASTIERI**

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

- Aldrovandi Nob. Sig. Co. Pietro.
Aquaviva S. E. Mons. de' Conti di Passano.
Bedini Sig. Domenico.
Boschetti Nob. Sig. Co. Claudio.
Dal Fiume Illustr. Sig. Dott. D. Luigi.
Desiderj M. R. P. de' Servi di Maria.
Di Capracotta S. E. la Sig. Duchessa.
Di Migliano S. E. la Sig. Principessa.
Minghetti Sig. Marco.
Pelandi Sig. Ottavio *Capo Comico*.
Pellegrini Illustriss. Sig. Pompeo.
Pepoli Nob. Sig. March. Guido.
Rosciotti Sig. Giuseppe.
Valon Nob. Sig. Don Carlo.
Ungarelli Sig. Giuseppe.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 30	ci va	si va
31	sian galantuomini	siam galantuomini
	<i>ivi e vano</i>	<i>e vanno</i>
119	è la metà	è la meta
149	il tollerare di più?	il tollerare di più.
152	dalla sua moglie.	della sua moglie!
172	permettetemi dunque	promettetemi dunque
206	ripetta	rispetta
207	gli era caduto	le era caduto
208	<i>Aga.</i> Par che il dolore	<i>Ago.</i> Par che il dolore
209	<i>Aga.</i> (Soffrite giacchè)	<i>Ago.</i> (Soffrite giacchè)
223	nué	nue
236	non vi fidate	voi vi fidate
258	la mera	la nera
261	che lo trasse	chi lo trasse
267	ch' io trami	ch' io tremi
292	Son vicino ad un'altra	Son vicino ad un'altra

